

# RESOCONTO STENOGRAFICO

20.

## SEDUTA DI VENERDÌ 10 AGOSTO 1979

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI MARIA ELETTA MARTINI, FORTUNA E SCALFARO

### INDICE

	PAG		PAG.
<b>Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa . . .</b>	<b>1118</b>	MELLINI (PR) . . . . .	1113, 1116
<b>Disegni di legge:</b>		RALLO (MSI-DN) . . . . .	1115
(Approvazione in Commissione) . . .	1197	SPAGNOLI (PCI) . . . . .	1114
(Assegnazione a Commissione in sede legislativa). . . . .	1178	TEODORI (PR) . . . . .	1115
(Trasmissione dal Senato) . . . . .	1178	TESSARI ALESSANDRO (PR) . . . .	1114, 1117
<b>Disegno di legge (Discussione):</b>		VALITUTTI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i> . . . . .	1113
S. 66. — Conversione in legge del decreto-legge 25 giugno 1979, n. 236, concernente disposizioni particolari per assicurare lo svolgimento di scrutini ed esami ( <i>approvato dal Senato</i> ) (389) . . . . .	1112	<b>Proposta di legge costituzionale</b> (Assegnazione a Commissione in sede referente . . . . .)	1172
PRESIDENTE . . . . .	1112	<b>Proposte di legge:</b>	
ANDÒ (PSI) . . . . .	1115	(Annunzio) . . . . .	1111
BROCCA (DC), <i>Relatore</i> . . . . .	1112	(Assegnazione a Commissione in sede referente) . . . . .	1171
MANFREDI MANFREDO (DC) . . . . .	1115	<b>Comunicazioni del Governo</b> (Seguito della discussione):	
		PRESIDENTE . . . . .	1118, 1158, 1159, 1264

## VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1979

	PAG		PAG.
ACHILLI (PSI) . . . . .	1239	TESSARI ALESSANDRO (PR) . . . . .	1258
BALZAMO (PSI) . . . . .	1198	TRIPODI (MSI-DN) . . . . .	1214
BIASINI (PRI) . . . . .	1172	VALENSISE (MSI-DN) . . . . .	1268
DE CATALDO (PR) . . . . .	1276	ZANONE (PLI) . . . . .	1125
DI GIULIO (PCI) . . . . .	1144	ZAPPULLI (PLI) . . . . .	1228
FRANCHI (MSI-DN) . . . . .	1179		
GIANNI (PDUP) . . . . .	1253	<b>Corte costituzionale</b> (Annunzio di sen- tenze) . . . . .	1111
MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA (PR) . . . . .	1248		
MAGRI (PDUP) . . . . .	1131	<b>Documenti ministeriali</b> (Trasmissione) . . . . .	1171 1198, 1214
MELLINI (PR) . . . . .	1230		
PANNELLA (PR) . . . . .	1156	<b>Giunta delle elezioni</b> (Sostituzione di un componente) . . . . .	1171
PICCOLI (DC) . . . . .	1205		
REGGIANI (PSDI) . . . . .	1220	<b>Interrogazioni, interpellanze e mozioni</b> (Annunzio) . . . . .	1286
RODOTÀ (Misto-Indip. Sinistra) . . . . .	1190		
SANTAGATI (MSI-DN) . . . . .	1118	<b>Ordine del giorno della prossima seduta</b>	1286
SCIASCIA (PR) . . . . .	1188		
SPINELLI (Misto-Indip. Sinistra) . . . . .	1243		

**La seduta comincia alle 9.**

MARABINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

**Annunzio  
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

TAMBURINI ed altri: « Norme in materia di programmazione portuale » (526);

FIORET ed altri: « Aumento dei coefficienti stabiliti dalla legge 6 marzo 1968, n. 193, sull'indennizzo dei beni abbandonati nei territori assegnati alla Jugoslavia e nella ex zona B del territorio di Trieste » (527);

BOCCHI ed altri: « Principi fondamentali per la ristrutturazione e il potenziamento dei trasporti pubblici locali di competenza regionale. Fondo nazionale per il ripiano dei disavanzi d'esercizio e per gli investimenti » (528);

OTTAVIANO ed altri: « Istituzione dell'Azienda per le ferrovie dello Stato e soppressione dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (529);

PERRONE ed altri: « Ristrutturazione dei servizi tecnici dell'esercito » (530);

REGGIANI ed altri: « Contributo annuo dello Stato a favore della fondazione Filippo Turati, con sede a Pistoia » (531);

MADAUDO: « Modifica della legge 9 dicembre 1977, n. 903, concernente parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro » (532);

REGGIANI ed altri: « Contributo dello Stato al Centro internazionale ricerche "Pio Manzù" con sede in Verucchio » (533).

Saranno stampate e distribuite.

**Annunzio  
di sentenze della Corte costituzionale.**

PRESIDENTE. Comunico che a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale ha trasmesso con lettera in data 6 agosto 1979 copia delle sentenze nn. 114, 115 e 116 della Corte stessa, depositate in pari data in cancelleria, con le quali la Corte ha dichiarato:

« l'illegittimità costituzionale dell'articolo 589, comma quinto, del codice di procedura penale nella parte in cui — nel caso previsto dall'articolo 147, comma primo, n. 2 del codice penale — attribuisce al ministro della giustizia il potere di sospendere l'esecuzione della pena, quando l'ordine di carcerazione del condannato sia già stato eseguito » (doc. VII, n. 42);

« l'illegittimità costituzionale dell'articolo 3 della legge 8 marzo 1968, n. 152 (Nuove norme in materia previdenziale per il personale degli enti locali), nella parte in cui comprende tra le categorie dei superstiti aventi diritto all'indennità premio di servizio nella forma indiretta, rispet-

tando l'ordine di precedenza ivi indicato, i collaterali inabili permanentemente a qualsiasi proficuo lavoro, nullatenenti e conviventi a carico dell'iscritto » (doc. VII, n. 43);

« l'illegittimità costituzionale dell'articolo 108, primo comma, del codice di procedura penale, nella parte in cui non consente, durante la fase degli atti preliminari al giudizio nei procedimenti che siano stati condotti con istruzione sommaria, la citazione del responsabile civile, nei cui confronti si richieda l'assegnazione di una somma a titolo provvisorio ai sensi dell'articolo 24 della legge 24 dicembre 1969, n. 990 (assicurazione obbligatoria della responsabilità civile derivante dalla circolazione dei veicoli a motore e dei natanti » (doc. VII, n. 44).

**Discussione del disegno di legge: S. 66. —**

**Conversione in legge del decreto-legge 25 giugno 1979, n. 236, concernente disposizioni particolari per assicurare lo svolgimento di scrutini ed esami (approvato dal Senato) (389).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge del decreto-legge 25 giugno 1979, n. 236, concernente disposizioni particolari per assicurare lo svolgimento di scrutini ed esami.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo che in altra seduta la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Brocca, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

**BROCCA, Relatore.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, per comprendere il significato del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 236 è necessario brevemente ricordare le diverse tappe della sua storia. Devo rammentare all'Assemblea il motivo per cui il Governo è stato costretto ad intervenire emanando il decreto stesso. Era-

vamo in presenza di uno stato di agitazione del personale docente cosiddetto precario della scuola, che si asteneva dalle operazioni di valutazione e di scrutinio; per questo personale il Governo aveva predisposto una soluzione legislativa con il decreto-legge n. 235, già approvato dalla Commissione Istruzione in sede referente e non ancora iscritto all'ordine del giorno dei lavori dell'Assemblea. Con il citato decreto-legge si assicurava al personale docente non di ruolo il mantenimento del posto di lavoro; purtroppo una parte ristretta degli insegnanti precari dichiarò di voler mantenere il blocco, pretendendo dal Governo interventi radicali che non potevano essere effettuati per la particolare situazione in cui il Governo stesso si trovava, in quanto dimissionario.

A quel punto si ebbe l'iniziativa del Governo che varò il provvedimento, a noi noto, per far fronte ad uno stato di necessità e di urgenza, in quanto la mancata attuazione della valutazione pregiudicava gli esami, che viceversa dovevano svolgersi, e comprometteva l'inizio del prossimo anno scolastico.

Questo è il primo capitolo della vicenda, mentre il secondo riguarda l'approvazione del disegno di legge di conversione del decreto, compiuta dal Senato e dalla VIII Commissione (Istruzione) della Camera in sede referente.

Il terzo capitolo è più recente, e si riferisce alla richiesta avanzata il 7 agosto dalla Presidenza della Camera sulla base di una decisione del capigruppo, per altro non motivata, di rinviare il disegno di legge in Commissione: richiesta accolta dall'Assemblea senza che fossero sollevate obiezioni, e dopo interventi del relatore e del presidente della Commissione.

In Commissione, nel corso della discussione, si è convenuto di far « morire » il decreto e nello stesso tempo di intervenire per sanare gli effetti prodotti dal decreto stesso, in quanto la Commissione era preoccupata dei diritti degli alunni che potevano essere lesi dalla perenzione pura e semplice del decreto-legge; si era inoltre anche preoccupati di non creare una *vacatio legis*.

Le soluzioni che si prospettavano erano due. La prima soluzione, quella definita più « pulita » ma più rischiosa, prevedeva lo sdoppiamento degli atti: dapprima si doveva far decadere il decreto e in un secondo momento intervenire per la sanatoria degli effetti. Non c'erano assicurazioni per il deferimento del provvedimento alla Commissione in sede legislativa e quindi per la approvazione in tempi rapidi, al fine di evitare la *vacatio legis* e quindi di ledere i diritti degli studenti.

L'altra soluzione, quella che è stata poi adottata, associa contestualmente le due decisioni in un unico documento. Infatti, con il primo articolo si prevede il diniego alla conversione e con gli articoli successivi si sanano gli effetti già prodotti. Poiché condivido lo spirito e la lettera del provvedimento, mi permetto di invitare l'Assemblea ad approvare il testo licenziato dalla VIII Commissione della Camera.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

VALITUTTI, *Ministro della pubblica istruzione*. Desidero solo aderire alle ragioni esposte dal relatore. Il Governo in questo momento ha il dovere di rispettare l'esigenza primaria dell'economia dei lavori della Camera e perciò riafferma le ragioni che indussero il Governo stesso a presentare quel decreto-legge la cui applicazione ha reso possibile l'effettuazione degli scrutini e degli esami per la prima sessione dell'anno 1978-1979, ma prende atto delle decisioni che vorrà adottare questo ramo del Parlamento.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Passiamo all'esame degli articoli del disegno di legge nel testo della Commissione.

Do lettura dell'articolo 1:

« Non è convertito in legge il decreto-legge 25 giugno 1979, n. 236, concernente disposizioni particolari per assicurare lo svolgimento di scrutini ed esami ».

MELLINI. Chiedo di parlare su questo articolo.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELLINI. Molto brevemente, signor Presidente. Ci troviamo di fronte ad un problema estremamente delicato; io credo che, al di là di una determinazione politica e di parte, qui si pone il problema se si debba addivenire alla conversione del decreto-legge, con le ripercussioni che poi potranno rendere necessarie quelle altre determinazioni che riguardano eventualmente l'articolo 2 o quegli altri interventi legislativi di cui probabilmente ci dovremo occupare in sede di discussione per l'assegnazione in sede legislativa dell'altra proposta di legge presentata in materia.

Io voglio far notare che nell'ipotesi della mancata conversione di questo decreto sono state prospettate da parte del relatore e da parte di molti altri colleghi, e anche di quelli che hanno assunto l'iniziativa di presentare quella proposta di legge di cui tra breve discuteremo l'assegnazione in sede legislativa, preoccupazioni che sono inutili. Se questo decreto non sarà convertito in legge, non succederà proprio niente per quanto riguarda gli esami che già sono stati svolti, perché questi, salvo la presenza di ricorsi giurisdizionali eventualmente proposti da alcuni alunni o candidati, restano validi. Quindi questa preoccupazione per la mancata conversione in legge, questo affanno per trovare delle soluzioni incombando il ferragosto, le ferie eccetera, a mio avviso, non esistono. Avete finalmente, signori del Governo, un ministro che avete voluto chiamare « della funzione pubblica » — il gusto di questa determinazione resta a voi, anche per la contrapposizione con i ministri delle funzioni private —: è un ministro al quale da tempo, in quanto illustre amministrativista, abbiamo dato la nostra fiducia tecnica. Fategli una telefonata e domandategli che cosa succederà se il decreto non sarà convertito in legge. Non succederà assolutamente nulla, gli esami resteranno validi. Dico questo

affinché non ci facciamo eccessive preoccupazioni in ordine alla mancata conversione in legge, anche in riferimento a quanto avverrà in seguito. Eventuali preoccupazioni in proposito potrebbero nascere soltanto da un fondamentale errore, dal punto di vista dei principi di diritto amministrativo, sugli effetti derivanti da una irregolare costituzione delle commissioni d'esame, dal momento che gli atti compiuti da quegli organi rimangono comunque validi, finché non sopravvenga una specifica impugnativa.

Diciamo pertanto fin d'ora che, al di là di quanto potrà emergere sul piano procedurale ed anche costituzionale a seguito di scelte sbagliate adottate per procedere a questa sanatoria secondo noi inutile, non abbiamo alcuna difficoltà a dimostrare — come abbiamo già fatto in Commissione — la nostra contrarietà alla conversione in legge del decreto-legge n. 236.

TESSARI ALESSANDRO. Chiedo di parlare sull'articolo 1.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TESSARI ALESSANDRO. Desidereremo che fosse informata l'Assemblea — anche se il relatore ha sinteticamente fatto cenno a questa vicenda — del fatto che durante l'iter di questo disegno di legge si è verificato in Commissione un dissenso formale in ordine al fatto che anche per questo decreto-legge si è ripetuto quanto è avvenuto per il decreto concernente l'olio d'oliva. Il gruppo radicale era invece favorevole al ritiro del decreto-legge e ad una iniziativa legislativa del Parlamento o del Governo che sanasse gli effetti del decreto-legge non convertito.

Personalmente non condivido tutte le argomentazioni sul merito avanzate dal collega Mellini perché, probabilmente, è difficile invalidare titoli di studio rilasciati da commissioni non perfettamente costituite, nel senso che è necessario un atto formale di denuncia per evidenziare tale anomalia. È tuttavia indubbio che sussiste comunque il problema degli effetti

prodotti dai decreti non convertiti. Credo pertanto che si possa proporre l'approvazione dell'articolo 1 nel testo della Commissione, che nega la conversione in legge del decreto-legge 25 giugno 1979, n. 236, e di stralciare e rinviare in Commissione gli altri due articoli del provvedimento, relativi alla sanatoria degli effetti prodotti, per abbinarli alla proposta di legge presentata dai deputati comunisti e concernente, anch'essa, la sanatoria degli effetti prodotti dal decreto non convertito.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, pongo in votazione l'articolo 1 nel testo della Commissione, al quale non sono stati presentati emendamenti.

(È approvato).

Do lettura dell'articolo 2 nel testo della Commissione:

« Sono validi a tutti gli effetti le valutazioni e gli scrutini finali effettuati, per l'anno scolastico 1978-79, negli istituti e scuole di istruzione secondaria ed artistica, da consigli di classe costituiti secondo le modalità previste dall'articolo 1 del decreto-legge 25 giugno 1979, n. 236.

Sono altresì validi a tutti gli effetti gli esami di licenza media, di idoneità negli istituti e scuole di istruzione secondaria ed artistica, di qualifica negli istituti professionali e di licenza di istituto d'arte, nonché gli esami di maturità e di abilitazione all'insegnamento nelle scuole del grado preparatorio, effettuati, per l'anno scolastico 1978-79, da commissioni e sottocommissioni di esame costituite secondo le modalità previste dall'articolo 1 del medesimo decreto-legge 25 giugno 1979, n. 236 ».

SPAGNOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo, onorevole Spagnoli.

SPAGNOLI. Vorrei avanzare la proposta di stralciare gli articoli 2 e 3 del disegno di legge, che riguardano la sanatoria, rinviandoli in Commissione.

La parte così stralciata potrebbe essere abbinata, in Commissione in sede legislativa, alla proposta di legge Berlinguer Giovanni n. 524, la cui assegnazione alla Commissione istruzione in sede legislativa figura appunto al secondo punto dell'ordine del giorno della seduta odierna. In tal modo risolveremmo — venendo anche incontro a soluzioni che mi pare siano state prospettate in questa sede — il problema di negare la conversione del decreto-legge e nello stesso tempo di sanare, attraverso lo strumento di una proposta di legge la cui discussione sarebbe abbinata con gli articoli del disegno di legge di cui proponiamo lo stralcio, la situazione che conosciamo: il tutto giungendo in maniera estremamente celere, sostanzialmente prima della chiusura di questa sessione dei lavori parlamentari, al varo del provvedimento, la cui necessità sembra a me indiscutibile. Ho ascoltato gli argomenti avanzati dal collega Mellini; li rispetto, ma la mia tranquillità — e ritengo la tranquillità di tutti noi — richiede che si pongano anche le condizioni per la tranquillità altrui, cioè di coloro che hanno affrontato le prove d'esame e che non vorrebbero certo che la loro sorte venisse rimessa ad una discutibile disquisizione di diritto amministrativo. In tal senso, formalizzo la mia richiesta e propongo lo stralcio degli articoli 2 e 3 del disegno di legge nel testo della Commissione e il loro rinvio in Commissione, per l'abbinamento, dopo la sua assegnazione in sede legislativa, con la proposta di legge Berlinguer Giovanni ed altri n. 524.

PRESIDENTE. Mi pare che tale proposta fosse già stata avanzata, forse impropriamente, in sede di discussione dell'articolo 1, dall'onorevole Alessandro Tesari.

RALLO. Chiedo di parlare sulla proposta formulata dall'onorevole Spagnoli.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RALLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo del Movimento sociale

italiano-destra nazionale, senza entrare nel merito della discussione che, nel caso venga approvata la richiesta dell'onorevole Spagnoli, sarà rimessa alla Commissione competente, dichiara di essere favorevole alla proposta di stralcio degli articoli concernenti la regolamentazione degli effetti prodotti ed al rinvio in Commissione della parte stralciata.

TEODORI. Chiedo di parlare sulla proposta avanzata dall'onorevole Spagnoli.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TEODORI. A nome del gruppo radicale, mi associo alla proposta di stralciare la seconda parte del testo della Commissione, rinviando la parte stralciata a quest'ultima, per consentirne eventualmente l'abbinamento con il provvedimento di legge Berlinguer Giovanni ed altri n. 524.

MANFREDI MANFREDO. Chiedo di parlare sulla proposta dell'onorevole Spagnoli.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANFREDI MANFREDO. Il gruppo della democrazia cristiana si associa alla proposta di stralciare la parte del testo in esame regolante i rapporti giuridici insorti e di rinviare in Commissione la parte stralciata.

ANDO. Chiedo di parlare sulla proposta dell'onorevole Spagnoli.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDO. Il gruppo socialista si associa alla proposta del collega comunista per lo stralcio e il rinvio in Commissione delle norme che regolano gli effetti prodotti sulla base decreto-legge n. 236.

MELLINI. Chiedo di parlare sulla proposta dell'onorevole Spagnoli.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signor Presidente, credo che in un tema come quello in esame nessuno possa rimettersi soltanto a determinazioni politiche e, tanto meno, esprimere posizioni di gruppo su una questione che ha implicazioni di carattere scientifico, costituzionale e giuridico, che non mi pare possano trovare soluzione in decisioni di parte.

Mi vorranno consentire i colleghi — anche se mi rendo conto delle urgenze da cui tutti siamo premuti — di esprimere la mia opinione che dissente da quella di tutti, compresi i colleghi del mio gruppo. Credo che sia un fatto normale che accadano cose del genere per un gruppo come quello radicale, in cui non solo non è concepibile esista disciplina di gruppo, ma tale assenza è espressamente sancita, tanto più in una materia che ha — ripeto — implicazioni giuridiche e scientifiche. Stiamo molto attenti, perché con queste determinazioni noi contraddiciamo non soltanto delle prassi consolidate — ma per carità, le prassi che sono state adottate in certe materie non mi hanno mai entusiasmato —, ma anche dei principi di diritto, la cui violazione può condurre all'instaurazione di nuove prassi che possono a loro volta aprire la strada, nel futuro, a soluzioni politiche gravi (mentre oggi certamente non sarebbe grave quella di cui stiamo discutendo).

In sostanza cioè, noi verremmo a contraddire una prassi secondo la quale la decisione, la votazione su un disegno di legge di conversione di un decreto-legge costituisce un atto dovuto. Naturalmente non è dovuta la conversione in legge (questo non è ancora stato stabilito, anche se forse tra qualche tempo ci arriveremo), ma è senza dubbio atto dovuto decidere su un disegno di legge di conversione di un decreto-legge. In casi di questo genere è stato ritenuto dalla Presidenza che la presentazione di una sospensiva non sia ammissibile. È vero che poc'anzi è stato votato un articolo che nega la conversione in legge di un decreto-legge; ma ciò non toglie che il disegno di legge in esame resti un disegno di legge di conversio-

ne, così come nulla impedirebbe, se prescindendo naturalmente dal ferragosto, che il Senato, nel riesaminarlo, ne ripristinasse il contenuto originario.

Una volta, insomma, che un disegno di legge di conversione viene presentato alle Camere, fino a quando non si sia esaurito l'iter di quel determinato, formale disegno di legge, noi restiamo vincolati a tutti i relativi obblighi di carattere costituzionale.

A mio avviso, quindi, lo stralcio che è stato proposto non è ammissibile, non soltanto per le ragioni finora esposte, ma anche in considerazione del fatto che, ove tale proposta di stralcio venisse approvata, noi cominceremmo a discutere in Commissione gli effetti della mancata conversione in legge del decreto-legge, mentre quest'ultimo è ancora in vigore. Il decreto, infatti, nonostante il voto poc'anzi intervenuto, resta in vigore, in quanto il disegno di legge da noi esaminato e modificato dovrà tornare al Senato, in base ai principi del bicameralismo.

Signor Presidente, altra volta ho espresso in quest'aula, a questo riguardo, una opinione opposta. Ora ho cambiato idea, perché credo che, quando si tratta di questioni scientifiche (e quella di cui ci occupiamo, più che una questione politica, è appunto una questione scientifica e giuridica), sia nostro dovere morale ed intellettuale essere disponibili per ogni cambiamento di idea, quando ci si convinca della validità di certe argomentazioni. Secondo me, dunque, il problema è questo: siamo in un sistema bicamerale e in questo ambito ci troviamo in presenza di un meccanismo, quale quello relativo alla conversione in legge di un decreto-legge, cioè impegnati nell'esame di un disegno di legge con contenuto tipico, quale appunto quello della conversione, e sotto un certo profilo caratterizzato da una cognizione (anche se non certamente una determinazione) dovuta, quella cioè di provocare una determinazione in ordine al decreto. E, fino a quando un disegno di legge presentato come disegno di legge di conversione (e non di non conversione)

non ha esaurito il suo *iter* parlamentare, ciò che può avvenire, anche in caso di bocciatura da parte di un solo ramo del Parlamento (bocciatura che ne blocca l'ulteriore *iter*), il decreto cui il provvedimento di conversione si riferisce resta comunque in vigore.

Ora, nel caso in esame si è avuta semplicemente una determinazione, assunta da uno dei due rami del Parlamento, che presuppone il passaggio del disegno di legge all'esame dell'altro ramo; nulla potrebbe impedire pertanto all'altra Camera di emendare il disegno di legge, facendo venir meno il dispositivo di non conversione. In tale ipotesi il disegno di legge tornerebbe nuovamente all'esame della Camera; nel frattempo la Commissione istruzione della Camera, in sede legislativa, avrebbe votato un provvedimento disciplinante gli effetti della mancata conversione del decreto-legge! Stiamo attenti: si rischia di dar luogo a pasticci di ordine costituzionale e regolamentare che, se nel caso in esame non determinerebbero probabilmente serie conseguenze, potrebbero in una successiva occasione — trattandosi di materia assai delicata — creare problemi politici di grande momento, rispetto ai quali il precedente oggi instaurato potrebbe essere invocato. Ci si potrebbe così in futuro trovare costretti ad aderire alla prassi che oggi si verrebbe ad instaurare, in conformità anche a quella cui si è dato luogo nel corso dell'esame del decreto sull'olio d'oliva, rispetto alla quale sono certamente responsabile di aver sostenuto una certa tesi: ma ritengo che perseverare sia diabolico, anche se errare è umano.

Devo anche dire che il disegno di legge del quale si propone l'assegnazione in sede legislativa è un disegno di legge che, sostanzialmente, tende a regolare gli effetti giuridici di un decreto-legge che decadrà, ma non è ancora formalmente decaduto, dato che il Senato deve ancora occuparsene. Oltretutto, è cosa assai barocca proporre l'assegnazione in sede legislativa dello stralcio di un articolato che proviene dal disegno di legge di conversione di un decreto-legge. Inoltre, è da considerarsi

si che nel disegno di legge sono contenuti degli aspetti che, dal punto di vista costituzionale, non sono meno scandalosi di quelli contenuti nel « decreto-legge Spadolini »; anzi, sono più gravi, perché si prevede la sanatoria generale di qualsiasi errore...

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, la invito a non entrare nel merito del provvedimento.

MELLINI. Non entro nel merito, tuttavia devo dire che nel decreto-legge sono contenuti aspetti che potrebbero sollevare una discussione che non so quanto sarebbe compatibile con le urgenze del ferragosto.

TESSARI ALESSANDRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ella, onorevole Tessari, ha già preso la parola.

TESSARI ALESSANDRO. È solo per ribadire che, sulla base di queste argomentazioni, abbiamo proposto di lasciar decadere il decreto-legge n. 236. Fino a quando infatti il decreto non viene bocciato, resta in vigore, e quindi non è possibile legiferare sugli effetti compiuti. Con queste argomentazioni proponemmo in Commissione il ritiro del decreto; questo non è avvenuto, e quindi la nostra posizione è di accettare la decisione della maggioranza, ma di votare contro sul merito, perché siamo convinti che questa procedura non sia corretta.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta avanzata dall'onorevole Spagnoli, di stralciare gli articoli 2 e 3 del disegno di legge nel testo della Commissione e di rinviare alla Commissione la parte così stralciata.

(È approvata).

Passiamo pertanto al successivo punto dell'ordine del giorno.

### Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto in altra seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

#### VII Commissione (Difesa):

« Provvidenze economiche nei riguardi del personale addetto ai servizi di controllo del traffico aereo » (517) (con parere della I e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

#### VIII Commissione (Istruzione):

BERLINGUER GIOVANNI ed altri: « Validità degli scrutini e degli esami negli istituti e nelle scuole di istruzione secondaria ed artistica per l'anno scolastico 1978-1979 » (524).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per consentire di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è assegnato alla VIII Commissione permanente (Istruzione), in sede legislativa, il seguente progetto di legge, che verte su materia identica a quella contenuta nella proposta di legge n. 524 già assegnata alla Commissione stessa in sede legislativa:

« Disciplina dei rapporti giuridici sorti in base al decreto-legge 25 giugno 1979, n. 236 » (389-ter).

Il suddetto progetto di legge risulta dallo stralcio, disposto dall'Assemblea nella seduta odierna, degli articoli 2 e 3 del disegno di legge n. 389 nel testo approvato dall'VIII Commissione permanente (Istruzione) nella seduta del 9 agosto 1979.

### Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intorno al suo Governo, onorevole Cossiga, si è aperta una disputa nominalistica per cui sono fiorite diverse definizioni: governo di tregua, di tregua senza tregua, di attesa, sprogrammatico, anomalo, sicché in tante diciture, preferisco sostituire al linguaggio delle parole quello dei numeri. Questo Governo, con il Presidente del Consiglio, 24 ministri e 54 sottosegretari, arriva all'imponente cifra di 79 per cui lo definisco: Governo 79, con il sottinteso implicito della sua provvisorietà.

Il Presidente del Consiglio — direi che questo concetto è pacifico — ha poi voluto sottolineare che il suo è un Governo costituzionale che non è un Governo di coalizione, perché in attesa di un assetto definitivo — quindi è senza assetto per il momento — tra le forze politiche. Ha poi aggiunto che questo Governo è proteso verso il confronto e verso convergenze autonome — e per fortuna non parallele — nei riguardi del partito socialdemocratico e del partito liberale; ha altresì sottolineato che tutti i componenti di questo Gabinetto stanno dentro di esso con pari dignità e valore. Ha affermato poi che vi sono due partiti verso i quali rivolge la sua attenzione: il partito socialista, dotato di rappresentatività democratica, e il partito repubblicano, dotato di testimonianza democratica. Non dico: « Attenti a quei due! », dico soltanto che ieri questi due partiti hanno risposto all'attenzione del Presidente del Consiglio con la astensione!

Governo anche democratico: non c'è dubbio! Difatti nelle prime 13 pagine del suo discorso il Presidente del Consiglio fa ricorrere l'etimo *demos* ben 13 volte,

sotto forma di sostantivo « democrazia » (una volta), di aggettivo « democratico » (11 volte) e di avverbio « democraticamente » (una volta). Non sussiste pertanto alcun dubbio sulla democraticità di questo Governo: non vorremmo però che all'inflazione economica si aggiungesse anche la inflazione democratica.

Prima di ogni cosa desidero annunciare il contenuto del mio intervento. Il mio gruppo politico ha ieri, con il segretario del partito onorevole Almirante, fatto la diagnosi esatta e puntuale di tutta la situazione politica connessa alla conclusione di questa crisi; è seguito un intervento sulla politica estera dell'onorevole Romualdi, seguiranno altri interventi dei colleghi Franchi, Tripodi e Valensise, mentre io mi occuperò soltanto della politica finanziaria e tributaria. Per comprendere bene questo aspetto occorre esaminare i personaggi. Io li ho definiti « i magnifici sette »: Pandolfi al tesoro, Andreatta al bilancio, Reviglio alle finanze, Bisaglia all'industria e commercio, Lombardini alle partecipazioni statali, Stammati al commercio estero, Giannini alla funzione pubblica, e se poi vogliamo aggiungere Nicolazzi con i suoi lavori pubblici, possiamo dire di arrivare a sette e mezzo.

Tanto premesso, dobbiamo constatare la mancanza del senatore Visentini, « maestro di color che sanno seder fra l'economica famiglia », e che ha fatto il « gran rifiuto », insieme al suo partito, consentendo al partito liberale italiano di sostituirlo nella compagine governativa. Manca anche il dottor Ossola, per via di una scoperta fatta dall'onorevole Donat-Cattin, che si era accorto che questo candidato ministro non aveva più il passaporto, non perché l'avesse smarrito, ma perché glielo avevano tolto. Infatti un infortunio del genere, più pesante, è capitato al ministro Andreatta, il quale però ormai ce l'ha fatta, è ministro, e quindi dei suoi trascorsi giudiziari dovrà dar conto direttamente alla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa.

Ma io vorrei innanzi tutto chiarire che in questo Governo Cossiga si sta ripetendo - analogicamente - quanto avvenne per

il mancato Governo Pandolfi. Certo, io non mi esprimerò nei termini agitati con cui si espresse l'onorevole Mancini quando, arringando i compagni del comitato centrale del suo partito, fece un po' come Antonio sul cadavere di Cesare (del resto, anche Mancini, come Bruto, è un uomo d'onore), asserendo che quello era un Governo Andreotti senza Andreotti; qui, per la parte economica, si può dire che, senza che Pandolfi sia Presidente del Consiglio, questo è un Governo Pandolfi.

È però un Governo Pandolfi a proposito del quale ci accorgiamo che ci sono molte osservazioni da fare. In primo luogo perché, notando questi sette magnifici personaggi, bisognerebbe vedere che cosa bolle in pentola. Abbiamo visto, nei mesi scorsi, una serie di situazioni delicatissime relative alla faccenda IMI: 1.200 miliardi stanziati il 22 maggio 1975 per la SIR di Rovelli; e abbiamo visto che il ministro Pandolfi si arrovellò moltissimo, allora, per scagionare Sarcinelli, anche se sarebbe stato più opportuno che egli avesse tenuto conto di alcuni suggerimenti che il nostro gruppo gli aveva dato, come quello, per esempio, di applicare l'articolo 140 del codice penale, che contempla la sospensione cautelativa dagli uffici quando si sia in presenza di mandati di comparizione o di cattura.

Ossola non è stato quindi nominato ministro; ma in quella vicenda è implicato, e credo che ne uscirà con le ossa rotte. Abbiamo visto che c'è un Baffi, che è ormai alla fine del suo esercizio della carica di governatore della Banca d'Italia, però ha un passaporto, più che di servizio, di... mezzo servizio; e la sua successione sta provocando una serie di lotte notevoli, alle quali credo non sia del tutto estranea la vicenda del ritiro del partito repubblicano dal Governo, edizione Cossiga, in contrasto con la presenza sostanziosa che avrebbe dovuto esservi nell'edizione Pandolfi.

Quando dai personaggi passiamo alla situazione obiettiva, vediamo che ci troviamo in presenza di una inflazione sempre più galoppante, che ormai si è assestata sul 18 per cento, ma che temo an-

drà oltre; e di una recessione in cui abbiamo la caduta della domanda ed il calo della produttività dal 4 al 2, o addirittura all'1,5 per cento, e che dà luogo ad un fenomeno che, con un brutto neologismo, si suole definire di « stagflazione », termine in cui si intrecciano la stagnazione e l'inflazione, la recessione e l'inflazione; è come se un organismo avesse insieme il deperimento organico e la febbre alta.

Questo malanno non si può curare con gli auspici del Presidente del Consiglio. Egli dice che nel vertice di Tokyo tra i paesi industrializzati l'Italia ha svolto un ruolo, mentre invece a me sembra che tale ruolo sia stato quello di semplice comparsa; egli auspica che nella tarda prossima primavera, con il vertice di Venezia, si arrivi ad un maggiore inserimento dell'economia italiana nell'economia dei paesi più sviluppati e industrializzati. Ma in effetti bisogna convenire che noi siamo i parenti poveri, e riceviamo soltanto le briciole del banchetto di questi popoli abbastanza benestanti. E non basta pensare, come auspica il Presidente del Consiglio, ad immediati cambiamenti sulle condizioni economiche, ad adattamenti e a grandi trasformazioni; non basta, anche se sono considerazioni ovvie sulle quali siamo perfettamente d'accordo, e non da oggi; non si può pensare di incidere sulla produttività del lavoro e sul tasso di sviluppo incrementando le esportazioni. Per incrementare le esportazioni è necessario infatti l'aumento della produttività e quello della competitività dei prodotti.

Abbiamo avuto un momento in cui è stato facile, all'onorevole Andreotti, vantarsi dell'attivo della bilancia dei pagamenti, ma era più che altro una vittoria di Pirro, quella, in quanto sappiamo che gran parte del vantaggio sulla bilancia dei pagamenti derivava dalla svalutazione del dollaro, che non poteva pertanto costituire motivo di permanente soddisfazione. Infatti oggi la bilancia dei pagamenti è ancora notevolmente passiva non soltanto in riferimento al *deficit* petrolifero, l'*oil deficit*, ma anche al *deficit* agro-alimentare, perché non possiamo dimentica-

re che noi importiamo moltissimi prodotti agricolo-alimentari, a cominciare dalla carne in tutte le sue sottospecie, per arrivare al latte, al burro, eccetera, per non parlare del petrolio, che costituisce un capitolo a sé. Stando così le cose, non potremo mai raggiungere un equilibrio tra le esportazioni e le importazioni, a meno che non si crei tutta una nuova impostazione di politica finanziaria.

Cominciando dalla politica energetica, ci siamo accorti di essere veramente nei guai; non è sufficiente proporre ora una specie di « carrozzone superenergetico », che potrebbe diventare un centro di potere piuttosto che una vera e propria leva di manovra economica. Il fatto è che in materia di politica energetica ci siamo comportati come le cicale, dandoci ad una allegra spensieratezza, tralasciando tutte le forme alternative di energia, da quella nucleare, a quella solare, a quella carbonifera. Abbiamo ora riscoperto che per la energia elettrica e idroelettrica si può ricorrere ai piccoli autoproduttori, dimenticando lo scempio che si è compiuto dell'autoproduzione in occasione della nazionalizzazione dell'energia elettrica.

Giustamente il Presidente del Consiglio parla di una tassa petrolifera, che però non abbiamo fatto niente per rendere meno pesante, e non si può neanche accettare l'euforia piuttosto leggera dell'ex ministro dell'industria e commercio Nicolazzi, che pensava di curare i malanni non eliminando la febbre, ma spezzando il termometro.

Tutto questo, a lungo andare, non ha fatto che aggravare la situazione, per cui già si parla della possibilità che le attuali 50 lire di aumento della benzina subiscano quanto prima un ulteriore aumento; non parliamo poi dei prestiti che le banche hanno contratto con l'estero per 8.085 miliardi, di cui 2.200 soltanto in questo anno; non possiamo neanche adagiarci nella comoda scappatoia dello SME, nei cui confronti il Movimento sociale italiano-destra nazionale responsabilmente prese una posizione che i fatti hanno dimostrato giusta malgrado alcuni sapientoni, co-

ne il governatore della Banca d'Italia, fossero di ben diversa opinione.

Ebbene, noi oggi nello SME abbiamo una lira protetta, che ha il cosiddetto « salvagente », per cui può oscillare e fluttuare tranquillamente, ma sappiamo che quando qualcuno non sa nuotare e si toglie il salvagente va a fondo. Quindi, anche se esistono provvedimenti che mantengono una fluttuazione agevolata nel « paniere » delle altre monete europee nel contesto dell'ECU (che non è uno « scudo », anche se la parola in francese ha questo significato, ma è l'unità di conto europea che ha consentito alla lira di mantenersi finora in ottime condizioni di salute), non dobbiamo dimenticare che questi provvedimenti risalgono al 1° marzo e dovrebbero cessare il 1° settembre o giù di lì (si parla al massimo di arrivare a fine ottobre o fine novembre), dopo di che — come dicevo — se si toglie il « salvagente » c'è il pericolo del naufragio.

È allora evidente che per rafforzare la lira occorre mettere tutta l'economia italiana nelle condizioni di poter sorreggere la sua moneta, perché la moneta, come è stato detto da qualche studioso, è lo specchio della salute economica della nazione. È quindi sotto questo profilo che tutta la nostra politica economica nei confronti dello SME deve avere una incidenza particolare ed una cura particolarmente notevole, se si vuole evitare qualche brutta sorpresa.

Lo stesso vale per tutta la politica economica della CEE, che io qui tratto solo per sommi capi. Infatti, non siamo ancora riusciti a stabilire quali siano i montanti compensativi, quali siano i vantaggi del fondo FEOGA, quali possano essere le manovre da fare per i diritti speciali di prelievo: sono queste tutte azioni di politica comunitaria che, intrecciate con l'azione di politica monetaria del Fondo monetario internazionale, con il rapporto che deriva dalla presenza della lira nell'area del dollaro e con la combinazione esportazioni-importazioni, allo stato attuale, anche se sono state chiaramente delineate nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, non ci lasciano per nulla tranquilli e soddisfatti.

Passando poi alla politica finanziaria interna, quella che il Presidente del Consiglio chiama « manovra strumentale » e che egli sostiene debba essere portata avanti con la lotta all'inflazione e con il sostegno del reddito e dell'occupazione, dobbiamo dire che siamo d'accordissimo con questa impostazione. Chi di noi non vorrebbe che questi fatti non si verificassero? Come si arriva però alla lotta all'inflazione? Come si possono sostenere i redditi e come si può arrivare ad eliminare la disoccupazione, che è diventata endemica, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia? Per raggiungere questi obiettivi, una volta si era operato con le manovre congiunturali di keynesiana memoria, cioè si cercava di ottenere, attraverso una riduzione dei consumi, una riduzione dell'inflazione; adesso tutto ciò non è più possibile, e Andreatta è maestro in questo, in quanto egli da tempo sostiene la tesi che non bisogna ridurre e mortificare i consumi, ma bisogna semmai incrementarli, agevolando la produttività e soprattutto eliminando la disoccupazione e mantenendo la redditività dei salari e degli stipendi. Queste sono tutte cose bellissime in teoria, ma bisogna poi verificare come vengono messe in pratica.

Si dice che si fa la manovra strumentale. Andiamo allora innanzi tutto a vedere qual è la situazione della finanza pubblica. Adesso si è chiamato un uomo di particolare esperienza in questo settore, Massimo Severo Giannini. Mi auguro che egli usi la massima severità per riportare la finanza pubblica a condizioni per lo meno decenti e che egli contribuisca a far sì che il settore pubblico allargato, di cui noi vediamo soltanto la punta dell'iceberg, venga finalmente, per lo meno, inventariato. Infatti, noi abbiamo assistito a dichiarazioni rese dal ministro Pandolfi qualche mese fa, nelle quali ammetteva che egli stesso non sapeva quale fosse l'effettiva consistenza del deficit pubblico allargato, perché neanche lui è riuscito mai a fare i conti. E se non ci riescono loro, come pensate che possa farli un partito come il nostro, che da tempo si batte per eliminare tale inconveniente, ma che non

ha certo a disposizione i mezzi di cui solo un Governo può funzionalmente disporre?

Vi è poi il grave problema della finanza locale, che è sempre rimasto in una situazione di provvisorietà. Abbiamo avuto due decreti Stammati, che non hanno mai risolto, se non in via interlocutoria, i problemi della finanza locale, cioè della finanza dei comuni, delle province e delle regioni.

Noi avevamo previsto — e conducemmo una grande battaglia al momento in cui si istituirono le regioni a statuto ordinario — la gravità della situazione che si poteva determinare con il passare degli anni in questa delicata materia.

Per quanto riguarda il problema della casa, si torna a parlare del risparmio-casa, ma intanto noto che nelle variazioni al bilancio presentate dal Governo il relativo fondo era stato eliminato. Poi è stato ripristinato per volontà concorde degli altri gruppi presenti in quest'aula, che non hanno certo molta colleganza con il Governo. Ad ogni modo, consento con le dichiarazioni del Presidente del Consiglio circa il ripristino del risparmio-casa, per mettere le giovani coppie — come il Presidente Cossiga ha affermato — nella condizione di avere un tetto; diversamente, queste coppie resteranno sul lastrico, con ulteriore danno per quella politica della casa che, in effetti, noi abbiamo da tempo e con lungimiranza auspicato.

In proposito, ci siamo preoccupati anche dell'abusivismo edilizio. Non più tardi di alcune settimane fa il mio gruppo mi ha dato l'onore di essere il primo firmatario di una proposta di legge tendente, appunto, ad incidere negli aspetti più profondi di questa delicata materia, per consentire da un lato una sanatoria che sancisca la piena disponibilità di quelle case che bene o male sono state costruite, e dall'altro un serio rilancio di quella politica di edilizia convenzionata, sovvenzionata o agevolata, che per ora è solo nel limbo delle buone intenzioni.

Per quanto concerne il discorso di una seria politica della spesa pubblica, non è

sufficiente parlare — come si fa nelle enunciazioni del nuovo Governo — di aumento delle spese produttive e di riduzione di quelle correnti, quando tutti i bilanci che finora abbiamo esaminato si sono rivelati indirizzati in senso opposto. Non si è mai praticata una politica di riduzione del *deficit*, non si è mai pensato di attuare una vera e propria politica di severità, la politica della cosiddetta « scure »; si è sempre andati allegramente incontro all'aumento pauroso delle spese correnti, che hanno finito per mangiarsi quasi tutte le spese produttive.

Questo aspetto si collega al problema del Mezzogiorno, che è destinato a rimanere sempre privo di qualsiasi sostegno, se si continua con questa politica. È vero, infatti, che ha eliminato gli esiziali investimenti « a pioggia », frutto soltanto di clientelismo ed elettoralismo locale, ma non ha certo brillato molto nella attuazione dei progetti speciali, di cui Gioia Tauro può considerarsi un esempio emblematico.

Non parliamo poi della Sicilia, che non più tardi dell'altro giorno ha inviato al Presidente del Consiglio, tramite il presidente della regione Mattarella, un promemoria di 14 richieste, che vanno dal programma triennale, alla Cassa per il mezzogiorno, alla legge di riconversione industriale, all'agricoltura, alla finanza locale, alle partecipazioni statali, alla energia, ai trasporti, alla pesca nel canale di Sicilia, ai cantieri navali di Palermo, agli stabilimenti in crisi della Liquichimica di Augusta e dell'Halos di Licata, ai programmi delle ex aziende EGAM, con particolare riguardo alla Valle del Belice ed al settore minerario. Siamo in pieno dissesto economico ed il sud è quello che ne paga maggiormente le spese.

Quanto al bilancio, quale si prefigura nella impostazione del discorso del Presidente del Consiglio, sappiamo che esiste un bilancio di cassa che ci sarà fornito — bontà del Governo — soltanto nel 1980. Qualche settimana fa, infatti, abbiamo discusso le variazioni al bilancio, privi del bilancio di cassa, solo sulla base di quello di competenza.

Si annunzia anche la necessità di arrivare ad una proroga della legge n. 468, in modo che il bilancio triennale, anziché subito, scatti dopo il 31 gennaio 1980.

Ebbene, tutte queste sfasature e tutti questi ritardi non faranno che aggravare la malattia endemica da cui è affetta la nostra economia. Tutta questa politica della spesa, quindi, è da rivedere *ab imis fundamentis*, e non sappiamo se questo Governo abbia la forza, l'autorità e la capacità di farlo.

Quanto alla politica delle entrate, si parla di una manovra fiscale. Dice nel suo discorso il Presidente del Consiglio che le esigenze della finanza pubblica richiedono che nel medio periodo il livello delle entrate tributarie cresca gradualmente per adeguarsi a quello della spesa ed alla necessità di ridurre il disavanzo del settore pubblico. Come si può continuare ad aumentare le entrate, ad aumentare la pressione fiscale, che ha raggiunto limiti di intollerabilità? In queste settimane abbiamo avuto una « stangata » fiscale (dopo le elezioni, perché all'elettore queste cose non si fanno capire prima!), che ha comportato l'aumento dei generi di prima necessità: dal pane alla pasta, allo zucchero, alla carne, ai latticini; nonché della benzina, del gasolio, dei giornali, della energia elettrica, dei trasporti; e non è escluso che quanto prima vi sarà l'aumento delle tariffe telefoniche e dei canoni radio-televisivi. Come si può pensare di continuare a premere nei confronti di contribuenti che sono ormai al limite della loro sopportazione fiscale?

Si parla di lotta all'evasione fiscale. Sarei felice se questa lotta avesse luogo, perché ne ho parlato sempre in quest'aula e, al momento della discussione della legge sulla riforma tributaria, mi sono battuto perché le evasioni venissero seriamente colpite. Non basta fare una « fotografia » dello stato dei rapporti contribuenti-fisco, come dice il Presidente del Consiglio; anche perché in materia, come diceva Angelo Musco, bisogna andare cauti, e bisogna chiedersi sempre se la fotografia sia con la lastra o senza la lastra. Quando si parla di scandaglio da adottare

nei confronti di singoli gruppi o di singoli interessi protetti, significa voler fare un processo allo stesso Governo, che non è riuscito mai, attraverso lo scandaglio, a colpire sul serio gli evasori. Come si fa a colpire l'evasore ignoto con il semplice scandaglio, con il sorteggio, se prima non si sa chi sia l'evasore? Il discorso dello scandaglio si può applicare all'evasione parziale, e non certo all'evasione totale, che è la più grave e che va più duramente colpita.

Si parla poi della presentazione di un disegno di legge che preveda l'inizio del procedimento penale prima della definitività dell'accertamento per i casi più gravi. Noi siamo decisamente contrari, perché questo si presterebbe a diventare uno strumento di vessazione fiscale nei confronti dei contribuenti più leali e più corretti.

Quanto alla presentazione di un disegno di legge per la costituzione di un ristretto e qualificato gruppo di funzionari ispettivi, mi meraviglio che dopo otto anni dall'entrata in vigore della riforma tributaria, che presupponeva l'istituzione di una anagrafe tributaria, si parli ancora di un gruppo di funzionari ispettivi da istituire.

Circa il completamento dell'azione volta al controllo dei beni viaggianti (la cosiddetta bolletta di accompagnamento, che ha dato luogo a molteplici evasioni per il modo in cui è congegnata), è necessario studiare strumenti molto più efficienti. Sulla reintroduzione di strumenti sostitutivi del libro-magazzino, è da dire che bisogna andare cauti con i piccoli contribuenti, che, dovendo poi ricorrere ai consulenti fiscali per la tenuta dei libri contabili, vedono pesantemente decurtati i loro magri guadagni.

L'onorevole Pandolfi si era impegnato alla introduzione di registratori di cassa per i pubblici esercizi, ma non se ne è fatto nulla; adesso se ne parla e speriamo che tale progetto non resti allo stato delle pure intenzioni.

Si parla poi dell'inizio dell'incrocio delle dichiarazioni IRPEF, IVA e parafiscali: pensate, dopo otto anni dall'introduzione della riforma tributaria, che pre-

suppone l'anagrafe tributaria per i controlli incrociati (e negli Stati Uniti d'America con tale sistema si è riusciti di fatto a scoprire gli evasori), si è solo all'« inizio dell'incrocio ».

Circa la revisione dei meccanismi di partecipazione dei comuni agli accertamenti, è nostra opinione che si debba procedere con cautela per non creare disordine anche nei consigli di quartiere, che sono stati dotati di una specie di poliziotto fiscale, il quale spesso viene coinvolto in situazioni che nulla hanno a che fare con l'evasione fiscale.

Per quanto riguarda la partecipazione dei comuni stessi al contenzioso, anche in questo caso bisogna muoversi con cautela, perché non si può essere allo stesso tempo parte in causa e controparte. Si tratta di un criterio che va seguito con molta attenzione, anche se so che questi sono i principi cui si ispira l'attuale ministro delle finanze Reviglio e che trovano il consenso nello *staff* dei « magnifici sette ». Infatti, non bastano le enunciazioni astratte né basta un professore di scienza delle finanze per risolvere problemi annosi che ormai si trascinano da tempo immemorabile e che finora non hanno trovato adeguata soluzione.

Il Governo annuncia che, accanto alla lotta all'evasione, si occuperà anche dell'area dell'evasione legale: si tratta di un eufemismo per riferirsi ai mancati pagamenti nel settore dei fabbricati, dell'agricoltura e in genere delle agevolazioni ingiustificate. Ancora una volta è necessario andar cauti, perché noi con la riforma tributaria avevamo tolto le agevolazioni, ma allo stesso tempo avevamo proposto l'introduzione di altri congegni. Nelle passate legislature, ed anche in questa appena iniziata, abbiamo presentato una proposta di legge tendente ad introdurre il concetto di buono d'imposta, cioè lo strumento perequativo, che consente di ridurre determinati carichi fiscali senza intaccare l'architettura stessa della costruzione fiscale. Ebbene, questa proposta non è stata mai presa in considerazione ed ora ci viene annunciato che per quanto riguarda i contribuenti a reddito fisso,

o comunque i piccoli contribuenti, si vuole arrivare all'aumento della fascia di franchigia. State attenti, però, che non basta elevare la fascia di franchigia, né passare da due a tre o quattro milioni esenti o concedere altri recuperi attraverso i membri del nucleo familiare o attraverso altre voci da poter scaricare nella denuncia dei redditi, quando poi non si proceda ad una indicizzazione, che consenta di poter seguire, finalmente, la evoluzione sempre perversa dell'inflazione. Sono congegni, questi, che vanno applicati con un certo criterio, affinché possano dispiegare tutta la loro efficacia fiscale.

Si parla di revisione dell'INVIM: era tempo, anche se siamo tutti in attesa della sentenza della Corte costituzionale che certamente seppellirà questa imposta anomala e, secondo noi, anticostituzionale.

Si parla della riforma della finanza locale, della legge sulle autonomie, di cui soprattutto il professor Giannini dovrebbe essere massimo cultore; si parla poi di testi unici, delle imposte dirette ed indirette, provvedendo così alla certezza della normativa tributaria.

Io non voglio fare l'apologia di nessun regime, ma l'ultimo testo unico in materia risale appunto al famigerato ventennio fascista. Con questo non voglio dire che il Governo o il ministro per la funzione pubblica debbano fare l'apologia del passato ventennio, ma desidererei che certe misure giuridiche, che si sono rivelate quanto mai efficaci ed utili, venissero applicate e non restassero lettera morta.

Circa la spesa pubblica, ne abbiamo già denunciato le lacune, dal momento che ad essa non viene posto alcun limite. E non ci si venga a dire che anche in questo caso si vuole creare un altro superorganismo preposto al bilancio, che fagociterebbe non si sa quanti altri organismi minori. Si tratta di una misura da applicare con cautela, anche se certa stampa ne caldeggia l'introduzione.

Per quanto riguarda l'abbattimento delle fasce fiscali, se vogliamo sul serio incidere in misura costruttiva ed utile

sulle tasche dei piccoli e, direi, onesti contribuenti, bisogna fare in modo che venga attuato con la massima celerità.

Vorrei fare un'ultima considerazione, rifacendomi alle date che hanno segnato la formazione di questo Governo. Abbiamo appreso che il Presidente del Consiglio designato era Francesco Cossiga ed io pensavo che egli formasse un Governo francescano; poi si è presentato dal Presidente della Repubblica il 4 agosto, giorno di San Domenico, ed io mi auguravo che, non avendo egli fatto un Governo francescano, potesse fare un Governo energico, autorevole, tale da essere ricordato, anche in virtù della data del 4 agosto, come un Governo operoso e valoroso. Ma mi sono accorto che non solo il numero dei ministri ha subito un ulteriore incremento — non so quanto proficuo — ma che addirittura vi è stata un'inflazione nel numero dei sottosegretari, che da 50 sono diventati 54. Oggi è il giorno di San Lorenzo, ed è una giornata brutta per il Governo, perché potrebbe finire sulla graticola, come quel sant'uomo. Mi auguro che il Governo, anche senza arrivare a queste sante torture, possa trovare un altro riferimento con la giornata di San Lorenzo. Dicono, infatti, che nella giornata di San Lorenzo vi sono le stelle cadenti, per cui può darsi che questa sera il Presidente del Consiglio, guardando qualcuna di queste stelle cadenti, esprima un desiderio. Io gli augurerei che il suo desiderio non fosse quello che traspare da alcune righe del suo intervento, quello cioè di cercare dei confronti o addirittura degli incontri ravvicinati — di non so quale tipo, di cui parla anche il *Corriere della Sera* di questa mattina — ma preferirei che egli fosse piuttosto una meteora veloce e luminosa, anziché un satellite durevole ed opaco, aggiunto al carro dell'orsa maggiore del partito comunista o al carro dell'orsa minore del partito socialista.

Auguro, quindi, al Presidente del Consiglio che il suo Governo non sprofondi in questi abissi. Semmai, qualora il Governo non ce la dovesse fare a mantenere una sua autonoma fisionomia, gli auguro di ritornare al suo paesello, per il bene

dello stesso onorevole Presidente del Consiglio e di tutto il popolo italiano (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zanone. Ne ha facoltà.

ZANONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, le comunicazioni che lei, onorevole Cossiga, ha letto ieri alla Camera contengono, a nostro giudizio, due argomenti fondamentali per la valutazione che questa Assemblea deve esprimere circa la formazione del Governo, il suo programma e le prospettive della sua attività.

Questo dibattito sulla fiducia si apre ad oltre due mesi dalle elezioni, dopo la successione di tre incarichi che si sono conclusi con altrettante rinunce, ma che tuttavia non sono stati senza importanza costituendo un'esperienza per il corso politico dell'ottava legislatura. In questi due mesi, nel corso degli incarichi che successivamente sono stati affidati dal Presidente della Repubblica all'onorevole Andreotti, poi all'onorevole Craxi e quindi all'onorevole Pandolfi, il confronto fra i partiti si è svolto impiegando senza parsimonia tutti gli strumenti della polemica, come era in certa misura inevitabile in una fase successiva alle elezioni, ma come forse, in alcuni casi, era anche in una certa misura evitabile. Vi è stata una polemica necessaria, ma vi è stata anche una polemica al di là del necessario.

Parlando oggi in quest'aula, nel dibattito che sostanzialmente segna l'avvio della legislatura formata in base al voto del 3 giugno, non intendo riprendere, per illustrare alla Camera la posizione del partito liberale, le polemiche sorte in questi due mesi. Non intendo farlo perché per preparare (ciò che credo appare ormai necessario a tutti) le condizioni di un'intesa più larga fra i partiti è opportuno non anteporre le dispute sulle formule alle affinità sostanziali che possono collegare i partiti democratici. Penso, onorevole Biasini, soprattutto alle affinità sostanziali che sulle grandi scelte relative all'ordinamento dello Stato, alla organizzazione del-

la produzione e dell'economia, agli schieramenti internazionali in cui il nostro Paese si colloca, rendono affini le posizioni dei liberali e dei repubblicani, non casualmente federati in Europa, al di là di quelle che possono essere state le divergenze di queste ultime due settimane su alcune fasi e su alcuni snodi della lunga crisi di Governo. Ma io non intendo, per illustrare oggi in questa sede la nostra posizione, riprendere le polemiche sorte in questi due mesi soprattutto perché non mi sembrerebbe questo il modo più giusto per pronunciarmi sul discorso programmatico fatto ieri dal Presidente del Consiglio, onorevole Cossiga. Mi atterro, invece, ai due argomenti che a me sembrano di importanza fondamentale in queste comunicazioni e in base ai quali credo che questo Governo debba essere valutato in riferimento alla richiesta della fiducia.

In primo luogo, mi riferisco all'urgenza ormai indifferibile di assicurare al paese l'azione di un Governo pienamente responsabile; in secondo luogo, all'opportunità di definire, come ha dichiarato il Presidente del Consiglio nelle sue comunicazioni, « uno spazio politico meno ipotecato dall'urgenza costituzionale ». Uno spazio in cui nei prossimi mesi si possa svolgere quella ricerca di equilibri più stabili che dopo le elezioni si è avviata anche seguendo le indicazioni dei risultati elettorali e che non è pervenuta ancora ad un punto di arrivo sicuro e sufficientemente condiviso.

Dedicherò il mio intervento alla illustrazione di questi due argomenti, secondo il punto di vista del partito liberale e del gruppo liberale della Camera.

C'è prima di tutto la necessità, innegabile dopo una crisi di governo che si è aperta all'inizio dell'anno e che ne ha consumato oltre la metà, di rimettere in funzione gli organi costituzionali e di riportare a condizioni di normalità il funzionamento delle istituzioni dello Stato. C'è inoltre, dappertutto, lo avvertiamo tutti, ciascuno a proprio modo e secondo le proprie esperienze politiche, nella cittadinanza, in tutti gli ambienti politici e in tutti i ceti sociali, la domanda di un Go-

verno: un Governo sulla cui durata non è possibile avanzare previsioni ma che, per il tempo che potrà durare, assicuri comunque, almeno per le questioni più urgenti, una azione pubblica efficiente. Questa domanda di un Governo efficiente corrisponde ad una esigenza essenziale non soltanto per le grandi funzioni istituzionali tipiche e classiche dello Stato quali la giustizia, l'ordine pubblico, le relazioni internazionali e comunitarie, i servizi collettivi; questa presenza e azione di un Governo, che possa esercitare con la fiducia del Parlamento la pienezza delle sue funzioni, è necessaria anche per dare sostegno e orientamento alla vita economica e sociale del paese, per non dare alimento alla rassegnata e cinica tesi che suppone una società ed una economia affidate ad uno sviluppo privo di una adeguata direzione politica; ad uno svolgimento che sarebbe incontrollato e casuale piuttosto che veramente libero ed autonomo. Non è sicuramente questa l'autonomia delle forze sociali e la libertà delle iniziative economiche rivendicate dal partito liberale.

Noi non siamo fautori né dello Stato minimo, né — tanto meno — dello Stato assente, sia perché non è questa la nostra tradizione ed il nostro programma, sia per una duplice considerazione più attuale: perché, da un lato, l'intervento dello Stato in campo economico e sociale è nel nostro paese troppo diffuso e troppo costoso per potersi permettere di essere politicamente debole e non programmato e perché, d'altro lato, è la stessa condizione economica e sociale del paese a reclamare, almeno in questa seconda metà dell'anno, una decisa e rigorosa iniziativa di Governo.

La documentazione più recente di questa realtà si trova nell'ultimo rapporto dell'Istituto di studi sulla congiuntura al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e nelle bozze del sondaggio sulla povertà in Italia elaborato dal CENSIS.

Entrambi questi documenti raccolgono elementi utili per una visione d'insieme che non consente illusioni euforiche sulle mirabili sorti progressive di un mero spontaneismo dei processi economici e sociali.

Il rapporto del CENSIS denuncia la persistenza in aree territoriali vaste ed in larghe zone sociali del paese di condizioni di povertà antica e di nuovo malessere. Nella realtà italiana, a sei mesi dai vagheggiati anni '80 che furono uno dei nostri miti giovanili, dei nostri « progetti » (e, ripeto, siamo ormai a sei mesi da questo appuntamento), non ci sono soltanto le risorse dell'economia sommersa, ma ci sono anche i drammi della povertà tanto sommersa quanto esplicita.

Certamente vi è in una parte della società, dell'economia e del sistema produttivo italiano la capacità di arrangiarsi senza il Governo e, molte volte, nonostante il Governo; ma c'è anche la povertà materiale di un quinto della popolazione, la mancanza di occupazione, soprattutto giovanile e meridionale, il sottoproletariato urbano, l'insufficienza delle prestazioni sanitarie e delle abitazioni popolari, ed a queste povertà fisiche, materiali, assolute e storiche si sovrappongono i fenomeni di deprivazione sociale ed umana di una collettività che, fra troppa letteratura e troppe dissertazioni sul consumismo e sulle angosce del benessere, in realtà paga nel basso rendimento di talune prestazioni pubbliche anche il costo di una prolungata vacanza di Governo.

A maggiore ragione, e con maggiore evidenza, la rallentata o mancata azione di Governo è indicata nel rapporto dell'ISCO (un istituto governativo) come causa principale dei pericoli di ulteriore disavanzo pubblico, di crescente tensione inflazionistica, di peggiorata debolezza degli investimenti, di caduta del tasso di sviluppo che si prospettano per il prossimo anno e che il Governo deve urgentemente fronteggiare.

In sintesi, il quadro delle previsioni indica che, ai fini del risanamento finanziario e della ripresa produttiva, il 1979 è in gran parte un anno perduto.

Il primo compito del Governo è, dunque, quello di avviare le iniziative perché il 1980 non ne segua le sorti. Alla stregua di queste considerazioni si comprende perché il Presidente del Consiglio abbia voluto concludere le sue indicazioni program-

matiche di politica economica con un avvertimento: nei prossimi mesi si dovrà affrontare un periodo difficile e camminare su un sentiero stretto. Consideriamo tale avvertimento del tutto realistico.

Nelle linee di politica economica del Governo, la necessità di rivedere il programma triennale anche alla luce di mutamenti intervenuti per cause esterne è giustamente posta in evidenza, e si riconosce l'esigenza di assicurare la competitività produttiva, essenziale per sostenere le esportazioni e quindi le possibilità di crescita economica del paese; osservazioni — me lo consenta il Presidente Cossiga — certamente non inedite nei programmi di Governo ma che questa volta mi sono parse accompagnate da un più esplicito riconoscimento dell'impegno governativo per la tutela della produttività del lavoro e per l'aumento del saggio d'accumulazione, vocabolo che in molti altri programmi governativi era stato spesso censurato da interdizioni ideologiche.

Gli accenni di politica economica settoriale, nelle comunicazioni del Governo, non sono trattati tutti con lo stesso grado di specificazione. Mi permetterà, Presidente Cossiga, di seguire lo stesso criterio procedendo per accenni. Quindi, limitandomi ad una serie di accenni non coordinati e non organici, vorrei dire che è per noi un'apprezzabile novità positiva, ma una novità, per quanto concerne le partecipazioni statali, l'indicazione del programma che prevede, al fine del risanamento finanziario e funzionale delle industrie pubbliche, la distinzione tra fondi di dotazione destinati a nuovi investimenti e quelli da sacrificare a copertura delle perdite. Per la edilizia, il programma operativo promesso per la fine dell'anno dovrebbe essere impostato (su questo esiste un largo concorso di proposte ed idee liberali non sempre coronate da grande successo legislativo) in modo da saldare la messa in moto dei provvedimenti con la carenza, sempre più impellente, di offerta d'abitazioni. Per l'energia, le misure annunciate per il risparmio energetico, la ricerca e l'utilizzazione di fonti rinnovabili, già nella passata legislatura sono state og-

getto di una proposta di legge di iniziativa liberale che mi permetto di segnalare all'attenzione del Governo.

In materia di pensioni, l'orientamento liberale è sempre stato favorevole alla tutela dei diritti acquisiti e a forme di libero pluralismo previdenziale, in armonia con i sistemi degli altri paesi comunitari.

Visto che in troppi casi la politica nel Mezzogiorno procede per raccomandazioni, il partito liberale raccomanda al Governo una politica che tenga in maggior conto le naturali vocazioni delle terre meridionali, valorizzi le opportunità offerte all'agricoltura meridionale dall'appartenenza alla Comunità europea ed orienti le incentivazioni industriali (questo grande problema meriterebbe un'inchiesta parlamentare, che forse un giorno o l'altro proporremo) sui costi di produzione invece che sugli investimenti iniziali, per premiare le iniziative di produzione e non improntate all'avventura.

Nel settore fiscale, segnalo all'attenzione del Governo la proposta di legge liberale intesa ad attenuare gli effetti dell'inflazione sull'imposta sui redditi delle persone fisiche. Riconosciuto che il *deficit* pubblico è causa preponderante dell'inflazione interna, il programma del Governo punta alla duplice azione dell'incremento delle entrate e del contenimento delle spese correnti.

Per il primo aspetto, il partito liberale, mentre condivide la necessità di adeguare le tariffe pubbliche all'andamento dei costi e condivide certamente la più attiva lotta contro le evasioni, deve esprimere una riserva, onorevole Presidente del Consiglio, a tutela della certezza del diritto circa la proposta di procedere penalmente prima che l'evasione fiscale sia definitivamente accertata. Riteniamo che si debba, invece, risolvere questo problema provvedendo ad un più rapido funzionamento dell'amministrazione finanziaria.

Riprendendo in termini generali il problema del disavanzo pubblico, va detto che sarebbe illusorio e sbagliato cercare di accostare il gettito tributario alle dimensioni assunte dalla spesa che ormai preleva una quota eccessiva del prodotto

interno lordo e che deve dunque essere riportata, per i diversi settori della spesa pubblica centrale e decentrata, a vincoli parametrici, come del resto già si è fatto per la riforma sanitaria.

Il rapporto tra contribuente e fisco può migliorare soltanto se migliora il rapporto tra l'utente ed il servizio; cioè, tra il cittadino e lo Stato.

Lo speciale richiamo alla funzione pubblica contenuto nel programma e nella stessa struttura del Governo con la nomina del ministro Giannini lascia sperare che le prestazioni della pubblica amministrazione siano maggiormente produttive attraverso il disboscamento della giungla retributiva, di cui si è discusso senza arrivare a conclusioni nel corso della passata legislatura, la valorizzazione della iniziativa e della responsabilità personale nel campo del pubblico impiego, la determinazione delle garanzie necessarie affinché il diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali venga esercitato in forme compatibili con gli altri diritti costituzionalmente protetti.

Il diritto del cittadino di ricevere in prestazioni sociali il corrispettivo della crescente parte di reddito prelevato dallo Stato, chiama in causa, d'altra parte, non soltanto i comportamenti della pubblica amministrazione ma, ancor prima, i comportamenti del legislatore. In questi anni c'è stata un'attività legislativa intensa nel campo sociale, un'attività sicuramente dettata da intenzioni generose; ma ora è venuto il momento di chiederci se i risultati abbiano sempre corrisposto alle aspettative. Credo sia venuto il momento di chiederci quali risultati hanno avuto, rispetto alle aspettative e agli intendimenti dei proponenti, le riforme del sistema carcerario, degli ospedali psichiatrici, del trattamento dei tossicodipendenti; credo si debba ammettere che in molti casi — troppi — alla generosità delle intenzioni ha fatto penoso riscontro la povertà degli strumenti attuativi, talora anche l'astrattezza del disegno legislativo.

Si pone con forza la necessità di una politica sociale capace di armonizzare esigenze complesse: capace di armonizzare

i limiti delle quote di bilancio attribuibili ai diversi impieghi, la produttività della spesa rispetto al rendimento sociale dei servizi prestati, l'adeguamento dei servizi collettivi a domande che sono personali e a prestazioni che devono essere quanto più possibile personalizzate, e anche la diffusione del servizio pubblico in forme che tutelino (penso all'università, al settore dei medici) i valori di professionalità degli operatori.

Ora, questa complessità degli interventi sociali tocca — se mi è consentito osservarlo — direttamente il nostro partito poiché il Presidente del Consiglio, nello esercizio della propria autonoma responsabilità, ha voluto affidare a due liberali la direzione dei due settori essenziali di intervento sociale, l'istruzione e la sanità. Siamo certi che i ministri Valitutti e Altissimo applicheranno a questi problemi nuovi della politica sociale la tradizione liberale del buon governo amministrativo.

Quanto alla politica delle istituzioni che sovrintendono alla giustizia e alla sicurezza, l'azione liberale si è sempre caratterizzata per il duplice obiettivo di assicurare ai servizi della giustizia e della polizia il vigore e l'efficienza necessari tutelando ad un tempo la sfera di libertà e le garanzie giuridiche del cittadino.

Devo alla cortesia di un ministro dell'interno del passato, che ora è il Presidente del Consiglio, la lettura di uno studio sul terrorismo nello Stato liberale che evidenzia la particolare vulnerabilità delle democrazie libere, proprio per il fatto di essere libere, di fronte agli attacchi del terrorismo. Ma le democrazie libere hanno anche in sé, nel consenso civile, le forze per respingere il ricatto del partito armato che cerca di spostare la lotta fuori delle regole del conflitto e della convivenza democratici; e il consenso dei cittadini, se deve essere forte, richiede anche in questo caso, e soprattutto in questo caso, l'efficienza delle istituzioni. Perciò noi abbiamo sempre privilegiato nella passata legislatura, nei molti dibattiti e nelle numerose iniziative legislative in materia di ordine pubblico e di

riordinamento dei servizi ad esso preposti, il requisito della efficienza di fronte alle illusorie e poco democratiche ricerche di leggi eccezionali.

Abbiamo denunciato in quest'aula, nel dibattito per la formazione del Governo precedente, l'avvilente sproporzione tra i compiti della giustizia e le assegnazioni ad essa destinate nel bilancio statale e chiediamo che quella sproporzione sia corretta nel prossimo bilancio. Chiediamo per la polizia la dotazione di mezzi più adeguati, una riforma che tuteli, anche attraverso il riconoscimento delle rappresentanze sindacali interne al corpo, i diritti della polizia evitando collegamenti esterni che finirebbero per essere incompatibili con la dovuta imparzialità e indipendenza rispetto alle influenze di corpi esterni al servizio. Siamo stati, nella scorsa legislatura i primi nell'estate del 1978, giusto un anno fa, ad assumere l'iniziativa per una inchiesta parlamentare sul caso Moro e sul terrorismo; e prendiamo ora atto del solenne impegno del Governo a collaborare affinché l'inchiesta riesca a dissipare le ombre che dal giorno del sequestro di Moro si sono addensate sulla vita politica e su taluni poteri dello Stato. Devo infine esprimere l'adesione liberale al programma di politica estera del Governo. Sottolineo la necessità dell'impegno per una attiva partecipazione italiana all'alleanza atlantica: al fine della distensione, certamente, ma della distensione che può trovare una garanzia realistica solo nell'equilibrio delle forze e quindi in una parallela ed effettiva volontà di disarmo. Sottolineo la necessità di una politica comunitaria che comporta per il nostro paese, al fine della unione europea ma anche nel nostro interesse nazionale, l'accettazione del vincolo delle compatibilità e della scommessa sulla possibilità di convergenza delle economie comunitarie; una politica comunitaria anche verso i paesi in via di sviluppo che stabilisca nuovi accordi per clausole più ampie in campo economico e anche per più forti contenuti politici, compresi quelli relativi alla difesa dei diritti umani.

Quest'ultimo accenno merita, credo, una integrazione del programma di Governo per quanto attiene alle relazioni internazionali. Noi ricordiamo una riunione che si è tenuta nei primi giorni di questa legislatura alla Commissione esteri della Camera sotto la Presidenza dell'allora Presidente di quella Commissione, onorevole Cossiga, sugli aiuti ai profughi vietnamiti; in quella riunione mentre si è potuto misurare il differente grado di impegno e, mi sia consentito di dirlo, anche di sensibilità delle forze politiche, credo si sia anche arrivati a percepire tutti questo imperativo della difesa dei diritti umani come valore di rilevanza internazionale, anzi universale, superiore alle ideologie e al colore dei regimi politici. Noi crediamo che questo impegno per i diritti dell'uomo debba essere costante e irrinunciabile nella politica estera del nostro Governo.

Questo dunque ho voluto dire, onorevole Presidente del Consiglio, per quanto riguarda gli impegni che ella ha indicato nelle sue dichiarazioni programmatiche ed ai quali il partito liberale darà, pur nella ristrettezza del numero dei suoi parlamentari, ma con lealtà ed impegno, il proprio contributo, secondo gli orientamenti che ho espresso. Però se il primo e fondamentale compito del Governo è quello di rimettere in azione un esecutivo che possa attuare il proprio programma con pienezza di funzioni, non meno importante è l'osservazione secondo la quale l'azione stessa di un Governo funzionante consente di avviare fra i partiti una ricerca di intese più stabili, su un terreno meno accidentato di quello sul quale ci siamo tutti mossi in questi mesi.

Si delinea a questo proposito una situazione che presenta elementi di novità, destinati forse ad un rapido sviluppo. Molte cose sono cambiate con il voto di giugno, con ciò che l'ha preceduto, accompagnato e seguito; molte cose sono cambiate e qualcosa è cominciato. Forse non sono questi il momento e la sede più opportuna per azzardare previsioni

su ciò che cambia e su ciò che comincia nella politica italiana; credo tuttavia si possa almeno dire che si avverte una minore rigidità nei comportamenti politici.

Cadono vecchi steccati, vecchi pregiudizi che si presumevano tenaci; e intanto, questa attenuata rigidità dei partiti consente un rapporto diverso e, in fondo, più rispettoso delle forze e delle prerogative costituzionali anche fra i partiti ed il Governo.

La partecipazione liberale al Governo è stata — come il Presidente del Consiglio ben sa — vincolata ad una sola condizione: la stessa che era stata posta al precedente Presidente incaricato, onorevole Pandolfi. Noi abbiamo soltanto chiesto che il Presidente del Consiglio, nell'avvalersi con pienezza di responsabilità dell'apporto dei partiti nelle forme che egli ritenesse più utili ai fini della formazione del Governo e del servizio civile per il paese, mantenesse tuttavia con ciascun partito chiamato a dare questo apporto il medesimo criterio di comportamento, in modo da garantire non dico parità di dignità (la dignità è un bene che ciascuno si garantisce da sé), ma parità di posizioni politiche e quindi chiarezza di rapporti fra i partiti e fra i partiti ed il Governo.

Ora il Governo si è costituito — come ha ricordato il Presidente Cossiga ieri, presentando il suo programma — nelle forme e con le prerogative previste dalla Costituzione e, quindi, in primo luogo, seguendo queste forme e queste prerogative il Presidente del Consiglio ha esercitato, secondo la propria autonoma responsabilità, il potere di proposta dei ministri al Capo dello Stato.

Il secondo passaggio stabilito dalla Costituzione prescrive ora che il Governo ottenga la fiducia delle Camere, individuando a questo scopo un'area di sufficiente consenso parlamentare. Infine la Costituzione, nell'affidare al Presidente del Consiglio l'unità di indirizzo e la direzione politica del Governo, stabilisce il principio della responsabilità collegiale del Consiglio dei ministri per i propri atti. Noi siamo certi che il Governo troverà, nel-

l'attuazione del principio di collegialità, il metodo di convergenza fra la pluralità delle tendenze che vi partecipano.

Risolta questa lunghissima crisi, si possono dunque preparare le condizioni per una nuova fase di collaborazione democratica fra i partiti che partecipano al Governo e fra quelli che consentiranno al Governo il raggiungimento della fiducia. Ciò non ha nulla a che vedere, a mio modesto avviso, con le pratiche trasformiste che mi sono state ieri imputate dall'onorevole Almirante. Egli si preoccupa che i liberali possano abbandonare Croce per seguire Giolitti, ma vorrei consentirmi di ricordargli che Croce fu ministro di Giolitti, nell'incarico che è ora affidato all'amico Valitutti, e che Croce contestò l'accusa di trasformismo rivolta alla politica giolittiana anche dai fascisti degli anni trenta. È un'accusa che ritorna, ma è un'accusa priva di fondamento.

Il Presidente del Consiglio ha sottolineato, infine, il ruolo del Parlamento, e nel Parlamento il ruolo dell'opposizione. Noi abbiamo sempre ritenuto — e per qualche tempo sembrava che ci trovassimo quasi soli a ritenerlo — che il vincolo autentico e profondo della solidarietà nazionale consiste nell'apporto alla vita e al funzionamento delle istituzioni, cui ciascun partito può e deve concorrere dalla propria posizione, senza parvenze di interesse generali, che sono state tentate e che non sono riuscite, come ha constatato — l'ho letto stamattina — sul numero di oggi di *Rinascita* anche il senatore Chiaromonte. Dunque, la solidarietà democratica necessaria ad assicurare il regolare funzionamento delle istituzioni non esclude ma, al contrario, richiede la dialettica fra la maggioranza e l'opposizione, che concorrono entrambe, ciascuna con il proprio ruolo, agli atti del Governo. Questa è stata, almeno, la convinzione ferma cui si è ancorata, nel 1978, la nostra opposizione quasi solitaria, e la stessa convinzione ispira oggi, in un diverso ruolo, la partecipazione liberale nel Governo.

Si devono preparare le condizioni per una coalizione più stabile, non ancora raggiunta. Crediamo, signor Presidente,

onorevoli colleghi, che il nuovo Governo sarà utile anche a questo fine, se non cadrà nell'errore di indugiare per evitare i dissensi, ma cercherà, nell'opera senza incertezze e senza indugi al servizio dei cittadini, il fondamento di un più largo consenso politico (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

MAGRI. Signor Presidente, signori deputati, pochi anni di esperienza parlamentare avevano già molto ridotto la mia disposizione alla meraviglia o la mia capacità di indignazione di fronte al carattere sempre più stanco e fittizio di questi nostri dibattiti. Tuttavia devo confessare che questa volta la realtà mi pare avviata ad andare assai oltre l'attesa. Se penso, ad esempio, al respiro e al coraggio autocritico, sia pure contornato da tanta retorica, del discorso sull'unione di un presidente georgiano che pure non è noto per una straordinaria intelligenza (parlo di Carter, non di Stalin, ovviamente), e lo confronto con il tipo di respiro, di dibattito, di impegno che qui si è avviato, io credo che abbiamo tutti da riflettere.

Il discorso politico-programmatico del Presidente Cossiga, non certo per responsabilità sua, ma per lo sforzo di adeguarsi con scrupolo financo eccessivo ai limiti che gli erano stati all'inizio imposti e che ogni giorno, anzi, partiti presenti nel Governo rozzamente gli ricordano, non ci ha certo fornito molti stimoli. Ma di materia di confronto e di riflessione ce n'era, nonostante ciò, come mai prima d'ora, per tutto ciò che a questa soluzione di Governo sta dietro ed anche per il significato politico che questo stesso Governo, al di là delle apparenze e delle sue dichiarazioni, offre.

Siamo qui a discutere, infatti, dopo lo scioglimento forzato, e per la seconda volta, delle Camere, dopo elezioni politiche che hanno espresso significativi mutamenti negli orientamenti politici del pac-

se ed una rottura tra quadro istituzionale e consistenti settori della società. Siamo qui a prendere atto della fine non solo di una maggioranza parlamentare, ma di una ipotesi politica che doveva aprire orizzonti nuovi al paese, quella dell'unità nazionale. Siamo qui, infine, per esprimere o meno fiducia ad un Governo che solo in apparenza è di attesa, ma in realtà nasce con l'obiettivo di aprire la strada ad una nuova e diversa maggioranza, in apparenza riedizione del passato, ma in realtà con l'ambizione di fare di un rinnovato asse tra DC e PSI lo strumento per superare l'anomalia dell'assetto politico italiano.

Bene, non varrebbe la pena, allora, di discutere sul serio ed apertamente, in una sede propria, sfidando il contraddittorio diretto, di tutto questo? È giusto che il bilancio di una impegnativa e tormentata vicenda o la ricerca di una strada nuova vengano invece rinchiuse solo nel confronto frazionistico all'interno dei vari partiti, o peggio immiseriti nella manovra dietro le quinte e nelle strumentali dichiarazioni alla stampa? Perché chi, come Zaccagnini e Berlinguer, ha creduto e crede ancora nella linea dell'unità nazionale, non è venuto qui coraggiosamente a farne insieme autocritica e difesa, ed a dirci se e come pensa possibile rilanciarla? Perché chi vede nella Presidenza socialista, cioè in un Governo, come si dice oggi, sinistra-centro, l'asse portante per un duraturo, nuovo equilibrio, non viene a spiegarcene meglio i protagonisti, i contenuti, gli orizzonti, così da chiarire se, almeno in una prospettiva credibile, per alternanza dobbiamo intendere il succedersi di forze politiche e sociali diverse alla direzione del paese, o solo il succedersi di diversi Presidenti del Consiglio all'interno della stessa maggioranza? Possibile che il confronto, in questo paese, debba invece sempre più spesso oscillare tra le generalissime dispute tra Lenin e Proudhon o invece quelle sull'ingresso dei liberali e sul posto di Nicolazzi nel Governo, lasciando a questo tipo di segnali il compito di dirci qualcosa sulla direzione di marcia di ciascuno?

Ebbene, a rischio del donchisciottismo, noi non ci rassegnamo a questo giuoco delle parti, a questa scettica parata; rifiutiamo non qualche aspetto del dibattito che fin qui si è svolto, ma soprattutto il piano su cui si svolge. E vorrei dunque, con modestia, parlare proprio di quelle cose cui accennavo e che stanno in testa a tutti. Per questo, forse, il mio discorso sarà lungo e noioso: perché non ho risposte folgoranti da dare, ma molte constatazioni da fare, troppo taciute, e molti interrogativi da porre, troppo censurati.

Il primo punto su cui vale la pena di riflettere molto più seriamente di quanto tutti non siamo riusciti finora a fare insieme, è un bilancio della maggioranza di unità nazionale, che valga non solo e non tanto a dirimere una polemica sul passato, quanto a farci capire il perché quella politica è entrata in crisi e se ha un senso riproporla per il futuro. Hanno ragione, infatti, coloro che, magari con enfasi un po' retorica — penso agli articoli del direttore de *l'Unità* —, dicono che tra il 1975 ed il 1979 il movimento operaio ha vissuto non un meschino tentativo di lottizzazione del potere, ma una grande prova storica, la prova del governo in una fase di crisi acuta della società e dello Stato e avendo alle spalle una grande spinta popolare che reclamava radicali trasformazioni.

Ma non si può usare questa consapevolezza come alibi e giustificazione. Al contrario: è una ragione di più per portare l'analisi a fondo, perché solo così anche le sconfitte diventano prezioso materiale per il futuro. Ora, la politica di unità nazionale, del compromesso storico, del confronto, comunque la si voglia chiamare, è stata un progetto politico corposo e non solo, come oggi la dimensionano i loro stessi autori, una scelta un po' generica di metodo sul rapporto tra forze politiche.

E neppure solo un tentativo di allargare a sinistra le basi consensuali dello Stato. È stato, invece, il tentativo di affrontare e risolvere una crisi determinata della società e dello Stato italiano, apertasi

alla fine degli anni '70, con una altrettanto determinata operazione politica, cioè con l'intesa sociale tra classe operaia e borghesia produttiva e l'intesa politica non esclusiva, ma prevalente, tra democrazia cristiana e partito comunista. Il contenuto di questa intesa doveva essere, da un lato, la riduzione del parassitismo in termini di reddito e della inefficienza, in termini di potere, come elementi tipici del caso italiano e, dall'altro lato, il rilancio dello sviluppo produttivo e delle stesse imprese attraverso una espansione del consumo collettivo, una crescita della occupazione, soprattutto nel Mezzogiorno, e una diffusione del potere rispetto ai suoi tradizionali meccanismi, cioè lo Stato, nella sfera politica e l'imprenditore nella sfera economica.

Qui va colta la differenza qualitativa rispetto al centro-sinistra. Allora l'azione riformatrice doveva redistribuire le risorse di uno sviluppo autopropulsivo, ora doveva riattivare lo sviluppo e produrne uno diverso. Democrazia cristiana e partito comunista potevano convergere in una alleanza politica seria, proprio in quanto espressione di questa intesa sociale che interessava il grosso delle classi da loro rappresentate, e tale loro convergenza era, a sua volta, necessaria perché solo essi erano in grado di imporre ai protagonisti sociali e agli interlocutori internazionali i costi e i rischi del compromesso e di garantirli e neutralizzarli contro i sacrifici che la trasformazione avrebbe loro comportato.

Fuori da questo legame con la crisi e da queste determinazioni di tempo, di contenuto, di protagonisti, la politica della unità nazionale perde ogni senso, diventa vacua. I momenti specifici di intesa parlamentare non avevano spazio e, infatti, non l'hanno avuto. Chi si illudeva, come molti democristiani e qualche comunista, che in una operazione politica tanto grossa si potesse separare tattica da strategia, immediato da futuro, fare Governi di unità nazionale come pure risposte di emergenza, o fare avanzare una prospettiva, all'inizio, almeno, come puro fatto emblematico e formale, è stato assai spesso smen-

tito dalle cose. Se, infatti, dopo meno di tre anni, quella maggioranza politica è entrata in crisi — perché in crisi è entrata — non è avvenuto per un calcolo miope, o per intemperanza dell'uno o dell'altro dei due principali contraenti. Essa cominciò già a franare nel 1977, con la improvvisa esplosione della rivolta giovanile, che subito intaccò profondamente il potere di rappresentanza del PCI e stimolò un primo distacco dal quadro della maggioranza, ma poi franò nel 1978, quando quella rivolta dei marginali divenne lotta armata e quando, soprattutto, esplose la spinta corporativa nel pubblico impiego, base principale della democrazia cristiana, e quando, infine, al linea dell'EUR, nel quadro della politica economica data, divenne impraticabile per il sindacato. Franò quando, insomma, divenne evidente, ben prima degli ordini del giorno dei comitati centrali, che il mantenimento di quella intesa in quelle forme intaccava direttamente nel loro nucleo centrale il blocco sociale dell'uno e dell'altro e, nel caso specifico, principalmente quello comunista.

La maggioranza di unità nazionale è saltata non per capriccio di Berlinguer e neppure solo per slealtà di Andreotti, ma perché non era già riuscita a creare almeno un inizio di nuova occupazione, ad avviare neppure a soluzione la questione meridionale, a diminuire la dipendenza dell'economia italiana, a rendere più efficiente il funzionamento dello Stato, a creare un clima di tensione morale nel paese, insomma, ad offrire una prospettiva credibile e contropartite immediate in nome delle quali certi sacrifici o comportamenti potessero essere dalle due parti imposti agli interessi che rappresentavano.

Ora, perché questo è accaduto? Domina oggi la tendenza, per salvare almeno la facciata politica, a ridurre la critica, ad individuare le colpe solo sulla gestione tattica e concreta. Ecco, ad esempio, alcuni che dicono — penso a Scalfari — che i comunisti hanno sbagliato a non porre, nel 1976, la richiesta del presidente laico; come se un presidente laico — ad esempio La Malfa che fece con brutalità il discorso sulla scala mobile e sull'ordine pub-

blico — avesse potuto rendere più semplici le cose nei rapporti con il partito comunista o agli occhi delle masse. Altri ancora dicono che molto dipende dalla tragica scomparsa di Moro, dimenticando che proprio in quella tragica mattina del 16 marzo, nella composizione appena avvenuta del Governo, si erano già poste tutte le premesse della sua crisi. E se anche la presenza di Moro avesse potuto in seguito portare alcuni comunisti direttamente nel Governo, si può sul serio pensare che questo passo, ancora una volta sostanzialmente emblematico, avrebbe potuto arginare e compensare, nel breve periodo, anziché rendere ancora più esplosiva la crisi tra il partito comunista e la sua base sociale? Altri ancora pongono l'accento sulle inadempienze rispetto ai programmi, o sulla mancata applicazione delle leggi, dimenticando come, già in quei programmi, si fosse accettata la logica dei « due tempi » o come quelle leggi, per contraddizioni interne o per mancanza di un quadro generale adeguato, nascessero debolissime.

Siamo seri! Chi, con serietà e buona fede, può dire che il programma presentato dall'onorevole Cossiga sarebbe sostanzialmente diverso da quello di un eventuale Governo Andreotti, magari ancora con una maggioranza di unità nazionale?

Questo stemperamento nei programmi era avvenuto non a caso. A mio avviso non regge la prova di una seria analisi neppure la tesi — molto più vicina al vero e che noi stessi abbiamo sostenuto sulle piazze — secondo la quale l'esperienza dell'unità nazionale è fallita perché si accettavano tempi e contenuti imposti dalla democrazia cristiana. Non si è neppure cominciato a sperimentare, nel contenuto, il disegno originario da cui quell'intesa nasceva. In realtà così non è stato. Se guardiamo infatti non solo e non tanto al bilancio dell'attività legislativa o a come certe leggi hanno operato o alla composizione dei governi, ma ai processi profondi della vita che quella maggioranza, già prima di esistere formalmente, ha consentito, non si può negare che quella stagione politica non è stata affatto carat-

terizzata solo dall'immobilismo, dall'impotenza, dal fallimento e neppure dalla logica della restaurazione del vecchio. Per un aspetto almeno, quello compatibile con la realtà di un sistema che non si voleva né si poteva sovvertire, cioè quello della razionalizzazione e della redistribuzione, il progetto riformatore originario è stato messo alla prova; si sono permesse e stimolate trasformazioni profonde, e non solo congiunturali, rispetto alle quali le maggiori forze politiche hanno accettato di pagare prezzi, di correre dei rischi.

Penso, anzitutto, alla politica di compressione del parassitismo e della rendita che non è stata scritta solo sui giornali ma è andata avanti: limitazione della rendita bancaria come effetto della spinta inflazionistica (chi può negare che la gente che pone i propri soldi in banca da molti anni non ne trae quasi alcun reddito?); limitazione della rendita edilizia con il blocco dei fitti; compressione del reddito del pubblico impiego e degli strati impiegatizi per effetto sia di una politica salariale sia della scala mobile e invece una difesa reale del salario operaio.

In secondo luogo, penso ad una politica di sostegno massiccio del profitto e dell'impresa attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali: le mille forme di sostegno pubblico alle industrie in crisi e soprattutto l'aiuto, con la svalutazione e la permissività fiscale, alla cosiddetta economia « sommersa » dove è ritornata, in larga scala, la flessibilità del lavoro (di lacci e di laccioli, per quanto piana Carli, ce ne sono meno).

In terzo luogo, una politica di rinnovamento dei quadri, avvenuta anch'essa a molti livelli del potere: le giunte di sinistra in quasi tutte le grandi città, il ricambio di molti quadri intermedi nell'industria pubblica e nelle banche, il ricambio di personale docente nella scuola, per quanto almeno ora consentito dal sistema dominante e per quanto offrivano le leve già formate nel lavoro di opposizione.

Insomma, qualcosa di corposo, nel senso di uno spostamento del reddito e della trasformazione della classe dirigente, non certo delle strutture portanti del sistema,

almeno quanto corposa fu, all'inizio degli anni '50, l'operazione con cui De Gasperi favorì la disgregazione del vecchio blocco dominante e aprì la strada allo sviluppo neocapitalistico, pagando nel 1952 il prezzo di una secca sconfitta elettorale, ma recuperandola più tardi, con il consenso del nuovo ceto medio.

Ma il punto è che questa volta, alla prova dei fatti, non si è innescato un nuovo sviluppo, tanto meno lo sviluppo che qualitativamente si perseguiva e che poteva dinamicamente ricostruire le basi di nuove alleanze. Non solo non si è avviato il passaggio a un nuovo modello di sviluppo, fondato su occupazione e consumo sociale, ma al contrario si è permessa e attivata una ristrutturazione in direzione del tutto contraria. E perché? Perché — ecco il punto che mi preme sottolineare — il disegno politico originario di cui parlavo si è scontrato con due ostacoli insormontabili che inerivano non solo e non tanto ai modi della sua realizzazione, ma alla sua stessa sostanza originaria, e cioè l'alleanza con la democrazia cristiana come tale e l'intesa con il grande capitale.

Non voglio fare della demagogia. Ci si è scontrati, anzitutto, con una crisi economico-sociale non solo più grave, ma di natura diversa rispetto a quella ipotizzata e che era legittimo ipotizzare; diversa anzitutto perché non specificamente italiana, ma internazionale, il che faceva venir meno quel quadro complessivo in espansione cui riallacciarsi, come era avvenuto nel passato; diversa perché le tendenze profonde del mercato e del profitto nella fase attuale, e non solo incapacità e ritardi nel calcolare le convenienze da parte dei singoli imprenditori, per ragioni di cui ho già avuto occasione di parlare altre volte, ormai portando ad una riduzione della spesa sociale; diversa, ancora, perché bisogni e culture nuove emergenti nel corpo sociale, nel bene e nel male, appaiono come resistenze corporative o anticipazioni rivoluzionarie, ma comunque mettono in discussione regole e valori del sistema e coinvolgono direttamente settori importanti anche delle grandi classi sociali, almeno in Italia; diversa, infine e so-

prattutto, perché il concetto stesso di sviluppo, e soprattutto di sviluppo industriale, veniva messo storicamente in discussione.

D'altra parte ci si è scontrati con una natura della democrazia cristiana, ma, se vogliamo essere sinceri, dello stesso partito comunista, profondamente innovata rispetto a quella canonica e che si ipotizzava. Che la DC fosse un regime profondamente condizionato dal parassitismo, o che il partito comunista fosse condizionato da un trentennio di cultura dell'opposizione, lo si sapeva, o almeno lo sapevano anche coloro che sostenevano la possibilità di una loro efficace collaborazione; non si sapeva, però, quanto l'una e l'altro fossero venuti nell'ultimo decennio profondamente trasformandosi. Avevano cioè retto, e anzi si erano rinnovati e rafforzati, soprattutto il PCI, diventando l'una ancor più di prima un apparato di pura mediazione corporativa, nel peggiore dei casi, tra vari e contraddittori settori del blocco dominante e della sua base di consenso, attraverso la gestione della spesa pubblica e dell'assistenza; l'altro, il punto di riferimento, e a sua volta di mediazione, di un blocco di spinte progressiste, riformatrici, contestatrici sostanzialmente contraddittorie esplose nell'ultimo decennio, a cui la tradizione, l'apparato, il ruolo di opposizione del PCI avevano dato un transitorio punto di riferimento.

Né la DC né il PCI, in realtà, avevano teso — o non vi erano riusciti — negli anni cruciali tra il 1968 e il 1975, a superare questo limite, a preparare con un adeguato rinnovamento organizzativo e culturale l'operazione cui pure si orientavano, a costruirsi una *leadership* adeguata, ad unificare il proprio blocco sociale per arrivare all'appuntamento, magari con meno voti e meno rapidamente, ma su basi più solide. Si erano rinnovati, sì, ma ben più come immagine che come veri soggetti egemonici, anzi, al contrario, in vista della stretta finale avevano accentuato il loro carattere di blocchi compositi, avevano scolorito e ridotto a sedi di mediazione in gran parte i loro gruppi dirigenti, avevano accentuato il carattere rituale nella

costruzione del loro *leader*. Si illudevano, insomma, che la realizzazione di una maggioranza dell'80 per cento potesse bastare ad eludere una modestia programmatica ed una fragilità sociale, una eterogeneità degli interessi che si raccoglievano. Ma alla prova dei fatti proprio questa grande maggioranza si è rivelata un *boomerang*: la grande coalizione, anziché decapitare l'opposizione sociale, le ha offerto un incentivo ed un facile elemento di unificazione.

Se tutto questo è vero, e a me pare che lo sia, ne deriva che l'ipotesi politica lanciata nel 1973 in modo molto serio da Enrico Berlinguer — e che io non ho qui, mi pare, cercato affatto di banalizzare — si è dimostrata impraticabile per ragioni profonde nei suoi tratti costituenti, e non solo per carenze soggettive e transitorie sfavorevoli ai rapporti di forza. Anzi, nel prossimo futuro sarà più difficile portarla avanti di quanto non fosse nel passato, proprio perché gli ostacoli contro cui si è arenata sono cresciuti nelle cose, ed i soggetti che la dovevano portare avanti tra mille difficoltà si sono indeboliti.

Essa certo può sopravvivere, ma solo in modo molto esteriore, riducendosi sempre più ad una metodologia delle intese, ad una ricerca del consenso e del dialogo, ma prescindendo da tempi e contenuti definiti che fanno una politica, rimarcandosi a delle osservazioni sempre giuste ma insufficienti. Cosa vuole dire, ad esempio, « salvare lo spirito della solidarietà nazionale ma senza escludere alternanze di Governo »? Se vuol dire che ogni maggioranza deve accettare le regole della Costituzione ed il rispetto della democrazia allora non è una linea politica, se vuol dire invece che si ipotizza l'alternanza di un blocco conservatore a direzione democristiana con una direzione progressista, allora cosa resta del significato pregnante della proposta del 1973? Ma in questo modo si salva l'apparenza di una linea che ha avuto un insuccesso, ma era una cosa molto seria, e se ne sacrifica invece la verità. Si rinnega il problema vero da cui essa muoveva e cui cercava, senza magari riuscirci, di dare una risposta. Il proble-

ma che nasce dal riconoscimento di una crisi che stringe, dalla necessità di affrontarla con una trasformazione ben più dolorosa e radicale di quella che qualsiasi alternanza « alla tedesca » potrebbe consentire e dalla necessità di conquistare per questa trasformazione il consenso attivo di masse popolari ancora presenti nel mondo cattolico.

Si finisce, insomma, con il correre il rischio di buttare via il bambino e di salvare l'acqua, anzi, per salvare un involucro che non è più una politica, si finisce o si corre il rischio di arroccarsi su bandiere ideologiche non solo logore, ma disegnate in modo bizzarro.

Come può, ad esempio, Scoppola pensare che qualcuno lo prenda sul serio quando dice, travisando l'onorevole Berlinguer, che è il rapporto con la democrazia cristiana a salvare il partito comunista dalla socialdemocratizzazione? E come può la segreteria di Zaccagnini difendere la prospettiva dell'incontro con il partito comunista per il domani, recuperando intanto un integralismo democristiano?

Certo si può dire, e il collega Di Giulio tra poco ce lo dirà con la passione ed anche con l'ironia di cui egli è fortemente capace, che si sta verificando che senza un partito del 30 per cento l'Italia non si governa; ed egli avrà grande efficacia nella sua perorazione, perché in questi due mesi abbiamo visto che contro il 30 per cento non si governa. Ora questa verità può avere due sbocchi: se la gente vede la possibilità reale di andare con i comunisti al Governo, li rafforza, altrimenti potrebbe essere tentata di risolvere la contraddizione riducendo ancora quel 30 per cento.

Va però aggiunto che proprio per le stesse ragioni per le quali la politica...

PRESIDENTE. Onorevole Magri, sebbene io non condivida quella norma del regolamento che stabilisce in trenta minuti la durata degli interventi letti, le segnalo che nel regolamento c'è questa norma e quindi devo richiamarla al rispetto di questi limiti di tempo.

MAGRI. Sono anche - l'ho premesso - troppo lungo, perché cerco di non fare della demagogia e della propaganda ma di dire quello che modestamente, in modo confuso, andiamo pensando.

Dicevo che proprio per le stesse ragioni per cui è arrivata ad una crisi l'unità nazionale, questa crisi però non si è risolta in una stabilizzazione sia dal punto di vista politico-elettorale sia dal punto di vista sociale. Lo dimostra il risultato elettorale, lo dimostra la riacutizzazione della crisi petrolifera e inflattiva, lo dimostra infine la riacutizzazione dello scontro sociale. A differenza del 1947, dunque, l'unità nazionale non viene a termine lasciando un vincitore già capace di governare, ma un vuoto. A questo vuoto la pressione stessa delle cose e l'azione delle forze stanno cercando negli ultimi tempi di porre riparo in modo tortuoso, molecolare, senza grande chiarezza, ma non perciò poco significativo.

Io penso che valga la pena di parlarne qui in modo chiaro, aperto, leale, perché al centro della richiesta di un nuovo equilibrio sappiamo tutti che si colloca l'ipotesi di un accordo di legislatura, fondato sulla rinnovata intesa tra il partito democristiano e quello socialista, per assicurare la governabilità del paese e insieme il massimo di innovazione possibile entro i rapporti di forza dati.

Ora io confesso, come altri credo non avranno la possibilità, non dico il coraggio, di confessare - la tentazione di ridurre o liquidare questa prospettiva vedendoci un puro ritorno, e neanche brillante, al centro-sinistra: c'è una manovra di recupero della centralità democristiana e di rottura col movimento operaio.

Devo anche dire che molte cose alimentano questa tentazione: il fatto, ad esempio, che questa nuova intesa trovi ora come principali interlocutori nella democrazia cristiana determinate forze e *leaders*; che raccolga consensi in altrettanto sospetti settori delle classi dominanti; che sia stata lungamente preparata da una lotta politica spesso strumentale nelle forze di sinistra; che proceda in un vuoto di elaborazione programmatica grave e con

lo stile di una manovra di palazzo. Ma soprattutto è estremamente difficile - lo dico francamente - convincere me, come chiunque, che per mettere in crisi la democrazia cristiana e creare in futuro una alternativa occorra intanto isolare all'opposizione buona parte della sinistra e andare ad un accordo separato con la democrazia cristiana. Sarà magari vero (e in certo senso lo è), ma è troppo complicato perché chi assiste non sia messo in sospetto e chi gestisce non finisca esso stesso per perdere il controllo di ciò che fa. Tuttavia, credo che per onestà intellettuale ed anche per saggezza politica dobbiamo combattere questa tentazione che anch'io sento. Non è infatti vero che oggi si prepara una riedizione del centro-sinistra e, se per comodità polemica lo ignorassimo, saremmo sospinti proprio noi, forze di sinistra di opposizione, per un verso al settarismo e per altro verso alla attesa pigra e fiduciosa.

Perché non si tratta del centro sinistra? Per molte e profonde ragioni.

Innanzitutto il partito socialista italiano, che si ripropone all'intesa, non è più quello degli anni '60. Ironizzare, come molti fanno, sul 10 per cento, è troppo facile, e del resto chi lo fa subito si contraddice continuando a dare ogni giorno peso a ciò che si affanna a dimostrare irrilevante. Quel 10 per cento ha oggi un decisivo ruolo arbitrario, non solo per una questione di numeri in Parlamento, ma anche perché esprime una più diffusa realtà socio-culturale del paese, che condiziona dall'interno anche i maggiori partiti e che ha punti di appoggio internazionali.

Il partito socialista italiano, nel bene e nel male, non è più quello dei Nenni e dei Lombardi; e le forze dell'intellettualità o anche quelle più moderne dell'*establishment* non si riuniscono più al convegno di San Pellegrino.

Anche al di là, poi, della sua forza specifica, il partito socialista è espressione di una sinistra nel suo complesso ben più forte. Non a caso, dunque, né per arroganza o smania il partito socialista può porre la questione della Presidenza del Consiglio ad una democrazia cristiana, il

cui rifiuto, malgrado tutto il suo 40 per cento, suona al paese insieme arrogante e fragile.

Né si tratta di una rivendicazione formale. Innanzitutto perché la Presidenza del Consiglio si somma, in questo caso alla Presidenza della Repubblica, a quella della Corte costituzionale, alla cogestione della radiotelevisione e a tante altre cose, che magari non cambiano la sostanza ultima del potere, ma che sono comunque dolorose amputazioni per il potere democristiano. Ma soprattutto perché con la Presidenza del Consiglio oggi si gioca una fetta ben più grossa del potere, perché da quella base il partito socialista avrebbe l'autonomia e gli strumenti, di fronte ad un nuovo tentativo di logoramento, per accettare uno scontro elettorale.

D'altra parte, sempre a differenza degli anni '60, è in atto una crisi della democrazia cristiana. Quella del 1974-1976 non è stata una parentesi. Il processo di laicizzazione della società continua irreversibile. L'anticomunismo, già ideologicamente logorato, trova ora anche un limite politico nella battuta di arresto elettorale del partito comunista stesso. E, quello che più conta, la crisi dell'economia, il disastro della finanza pubblica, la segmentazione corporativa dello Stato fanno emergere in modo lacerante le tensioni del blocco sociale democristiano ed indeboliscono gli strumenti che dovrebbero mediare.

Anche sul piano ideale e morale, cari amici della democrazia cristiana, come non vedere la divaricazione — io la colgo qui giorno per giorno, parlando con questo e con quell'altro — fra il nuovo *revival*, insieme religioso ed integralistico e la cultura sempre più accentuatamente liberal-borghese di altri settori?

Questa latente crisi democristiana, che è la nuova e più interessante premessa per una futura alternativa, è tale comunque da rendere oggettivamente squilibrante anche solo un ruolo transitoriamente egemonico nel Governo delegato alle forze laico-socialiste.

Infine, questa nuova operazione politica — non se ne adonti nessuno — non vuole

e non può proporsi, come negli anni '60, l'obiettivo di uno scontro e di uno sfondamento nei confronti del partito comunista. Piuttosto si pone l'obiettivo di trasformare il partito comunista, costringendolo e stimolandolo a compiere quel cosiddetto passo di cui si è mostrato incapace, in direzione di un pieno — così si dice sempre — inserimento nel sistema occidentale.

Un passo — intendiamoci — che non riguarda l'autonomia dall'URSS o la scelta della democrazia politica, se è vero come è vero, che su questo tema le scelte del partito comunista sono state spesso nella realtà più nette e più incisive di quelle del partito di Schmidt. Un passo che non riguarda neppure la questione del centralismo democratico, che semmai — ed io dico purtroppo — è in via di superamento, ma un passo nella stessa direzione delle grandi forze politiche italiane ed europee: più dibattito, a volte accesissimo, spesso culture e pratiche eclettiche, ma concentrazione del potere reale sulle scelte decisive e appiattimento dei gruppi dirigenti a camere di compensazione.

Il passo che si chiede al partito comunista è in realtà la rinuncia definitiva a porsi il distorto — si dice — problema del rovesciamento del sistema nei suoi cardini. Il cammino che gli si chiede di percorrere è cioè quello che divide non tanto Lenin dalla seconda Internazionale, quanto lo stesso Kautsky da Schmidt, e proprio mentre alcune forze socialdemocratiche del nord cominciano a percorrere quel cammino all'inverso.

Non è da dire che queste suggestioni non abbiano alcuna eco all'interno del partito comunista e che questa non sia una delle facce possibili del suo obbligato rinnovamento. Ora — ecco il punto, cari colleghi — non si può negare a tutto ciò un certo spessore e una certa forza di novità, soprattutto nel quadro di quel che succede in Europa e nel mondo, e dopo l'evidente insuccesso dei più ambiziosi tentativi sui quali ci siamo arrovellati in questi ultimi dieci anni.

Vale dunque la pena di riflettere — e mi avvia a concludere — un poco su que-

sta tendenza, al di là del modo un po' squallido che nella cronaca assume, allo stesso modo dell'unità nazionale, del compromesso storico, di cui del resto costituisce, per un certo verso almeno, una prosecuzione illanguidita e deformata, questa nuova operazione politica esprime spinte reali e pone problemi altrettanto reali: contrastarla con l'arroccamento o la demagogia sarebbe assurdo. Anzi, per essere più espliciti, se nei prossimi mesi noi dell'opposizione di sinistra, per ostacolare quello che viene definito il disegno di Craxi, dovessimo sforzarci di modificare o aiutassimo la DC a tamponare la sua crisi o regredissimo di nuovo verso una cultura propagandistica dell'opposizione, ebbene saremmo duramente e, aggiungo, meritatamente sconfitti. Ma per riflettere seriamente, verificare senza apriorismi la ipotesi politica nuova, di cui sto parlando, occorre riferirsi brevemente al suo significato nelle cose, nel paese; e chiarire dunque, innanzitutto, qual è la sua novità sul terreno dei contenuti.

A me pare che sia il passaggio da una politica riformatrice, fondata sulla fiducia nella programmazione, nell'intervento pubblico, nella democrazia di massa organizzata, in una riforma morale guidata dai partiti, ad una politica riformatrice fondata invece sul recuperato dinamismo dell'iniziativa dei soggetti sociali, nella rinnovata funzione del mercato, contemperato dal contropotere sindacale, nel pieno dispiegamento dell'autonomia dei singoli e dei gruppi.

Insomma, dalla democrazia organizzata di Inghilterra e di Trentino alla democrazia conflittuale di Bobbio o di Carniti. Ora, tale ipotesi si basa sulla convinzione molto diffusa secondo cui il processo storico reale nel corso della crisi sta già rivelando la necessità « di » e accumulando le forze « per » un risorgimento liberaldemocratico; e che questa sia la strada di una espansione civile ed economica. Su questa linea convergono forze padronali e operaie, correnti intellettuali di liberali, di marxisti delusi, di neogarantisti della nuova sinistra, tecnocrati ribelli, democri-

stiani insofferenti all'oligarchia delle correnti, comunisti insofferenti al centralismo. Ed anche chi come noi, devo dire francamente, resta fermamente marxista, ma rifiuta o ha imparato a rifiutare una riduzione statalista del marxismo, ha il dovere almeno di chiedersi se questa spinta neoliberalista non potrebbe essere condizionata e caratterizzata a sinistra come via all'autogestione sociale, e non solo a destra dalla Thatcher o dagli Strauss, così come per cinquant'anni si è riusciti a caratterizzare a sinistra con il *New deal* o con le socialdemocrazie una spinta al capitalismo di Stato, che anche Hitler cavalcava.

Senza volere neppure pensare una risposta a questo interrogativo in termini globali, mi sembra però evidente e sufficiente notare che oggi in Italia questa possibilità non esiste. Consideriamo infatti che cosa significa e dove va il processo in atto nell'economia e nella società e ci accorgeremo che certo ci troviamo di fronte a sensibili trasformazioni, che queste trasformazioni hanno di nuovo il segno dell'iniziativa del sistema e di certi suoi valori (individualismo, concorrenza). Ma ci accorgiamo anche che tutto ciò, lungi dall'offrire le basi di una vera espansione economica e di una rinnovata pace sociale, rinnova ed in un certo senso aggrava la crisi. Tutti sanno, ad esempio, che l'asse portante della nuova politica economica e dei conati di ripresa è stata l'esplosione della cosiddetta economia sommersa.

Ma questa esplosione, anche se ha dietro di sé fenomeni di grande rilievo ed interesse (penso alla rivoluzione elettronica o del controllo numerico che consentono per la prima volta di coniugare il decentramento all'alta tecnologia), è pur sempre legata e tributaria da un lato ad una domanda estera in continua espansione e dall'altro alla evasione del fisco e della previdenza sociale. L'una cosa e l'altra sono ormai vicino al limite: la prima, per l'avvio della recessione internazionale che nel prezzo del petrolio ha solo la causa apparente; la seconda, per la crescente cri-

si fiscale dello Stato. Questo già preannuncia, a mio parere, il limite estremo di una politica economica che di per sé eluda il nodo della media e grande azienda, della strategia delle nuove grandi scelte di investimento, della ricollocazione del paese con grande sforzo programmato nella divisione internazionale del lavoro.

Un discorso analogo si può fare a livello dei rapporti sociali: è ben vero, ad esempio, che la riduzione dell'occupazione da un lato e l'economia sommersa dall'altro hanno creato una nuova costituzione del blocco proletario (strati emarginati, doppio lavoro, lavoro precario), e che alimentano a livello di massa ideologie e comportamenti neoliberalisti. Ma come non vedere che questa è anche la base di comportamenti sociali e politici di rivolta?

È anche vero che il sacrificio imposto al pubblico impiego e l'egualitarismo dei sindacati industriali stanno creando nuove spinte alla meritocrazia e alle differenziazioni corporative. Ma come non vedere quale dirompente carica rivendicativa ne venga oppure quale diffusa pratica dello sciopero bianco? Il pubblico impiego oggi in Italia non assomiglia sinistramente alla questione dell'agricoltura sovietica? È vero che, infine, la disgregazione della scuola come apparato repressivo, l'uso dei *mass-media*, lo smantellamento delle istituzioni tradizionali hanno di colpo creato le basi di un nuovo individualismo. Ma come non vedere come ciò immediatamente aumenti una spinta all'irrazionalismo e alla violenza di massa fino alla lotta armata?

Sì, certo, eccoci anche davanti alla crisi dei partiti-ideologia, di cui tanti si compiacciono, anzi della stessa — come si dice — « forma-partito », dei grandi programmi; ma non ne esce anche un'incomponibile segmentazione della politica nella rissa delle correnti, nella moltiplicazione delle baronie tecnocratiche, cioè meccanismi decisionali paralizzanti e paralizzanti? Quello che abbiamo di fronte è un ritorno allo « Stato guardiano notturno » di tradizione liberale o è uno « Stato bandito notturno »?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

MARIA ELETTA MARTINI

MAGRI. In sintesi, è in gestazione quella che Baget Bozzo ha definito la società non più liberale ma radicale, prima aborrendola, poi accarezzandola, quando forse lo ha colto il dubbio che essa fosse l'altra faccia necessaria per una ripresa di tensione religiosa, sia pure alienata: a Pannella il corpo, a Woityla l'anima.

Ma non è questa una società che sta in piedi, che produce, che si governa almeno nelle sue attuali coordinate. Essa ha bisogno materiale sia per lo smantellamento del *welfare* che del potere sindacale perché il mercato funzioni; ha bisogno di un potere politico semiautoritario per compensare l'incomponibile tensione dei rapporti sociali.

Non a caso dunque si è ristretto lo spazio, è cominciata la crisi di quelle socialdemocrazie occidentali che più « euro » di così non potrebbero essere e che la loro Bad Godesberg l'hanno già fatta.

Queste sono le contraddizioni in cui si imbatterebbe il nuovo o un nuovo eventuale centro-sinistra, più gravi e insuperabili di quelle di ieri. Io le ho esposte in termini astratti e un po' schematici, ma si tratta di cose ben ravvicinate e concrete: vedremo, ad esempio, cosa accadrà qui politicamente nel primo autunno, quando l'onorevole Cossiga dovrà venire a proporre misure di austerità e, non potendole più poggiare sulla tassazione del lavoro dipendente o su una stretta creditizia, ci porterà — prevedo, temo — proposte dure sulle tariffe pubbliche o sulla revisione dei meccanismi di indicizzazione del salario. Vedremo cosa accadrà a dicembre, quando nella democrazia cristiana una nuova maggioranza, che oggi l'attuale Presidente del Consiglio e forse ancora di più il Presidente della Repubblica temo che si preoccupino di rendere indolore, dopo aver usato la questione dei socialisti come bandiera congressuale, dovrà però passare in concreto alla rinuncia della Presidenza del Consiglio. Vedremo cosa accadrà se e quando un Presidente del Consiglio socia-

lista, io mi auguro, affronterà la tumultuosa situazione del paese senza avere alle spalle ben coperte una sinistra unita e mobilitata.

Il pericolo, allora, è che questi nodi vengano al pettine, ma tardi e male, in un vuoto di alternativa e di rapporti unitari. Per impedire un tale esito non c'è molto tempo e soprattutto non lo si può impedire con settarismo né con diplomazia. La crisi del paese è reale, ha cadenze stringenti e non si può risolverla senza affrontare la questione del Governo. Per questo, se ne pensi bene o male, la ipotesi politica per cui oggi si affatica l'onorevole Craxi merita lo stesso confronto serio, lo stesso rispetto, che meritava quella del compromesso storico; merita, soprattutto da chi come me non la condivide ed anzi la considera pericolosa, una risposta anche in positivo e cioè che si dica se, come e quando vi è un'altra e più efficace strada per aprire al movimento operaio la soglia del Governo, che non sia solo la ripetizione rituale « o al Governo o all'opposizione », finché l'uno o l'altro ha fiato per resistere.

Cari colleghi, ed ho finito, nella scorsa legislatura pur rappresentando una forza assai piccola e travagliata non mi sono sottratto a questa responsabilità di proporre anche qualcosa, molto poco, di diverso rispetto alle linee politiche che criticavo. Più volte ho detto che la sola strada realistica e adeguata rispetto alla crisi italiana è quella di una politica e di una maggioranza di alternativa, che è cosa diversa, molto più avanzata, ma anche meno avventurosa di una semplice alternanza. Ho anche cercato, per quanto ne ero capace, di dire su quali basi e per quali percorsi questa politica di alternativa potrebbe procedere e raccogliere un consenso vasto, realizzare prime trasformazioni, mobilitare forze e strumenti. Ma la mia, la nostra incapacità, è stata tale che questi tentativi sono stati del tutto inutili. Ogni volta che abbiamo parlato di alternative l'unica cosa che veniva capita era che noi volevamo unire ben insieme il partito socialista, il partito comunista e la nuova sinistra per uno scontro con la de-

mocrazia cristiana e per rovesciare subito il sistema. Non rinnoverò dunque questo desolante tentativo che ovviamente esige altra forza e altre intelligenze, ma mi limiterò invece, per concludere, a indicare quali siano a parer nostro le scelte politiche immediate e concrete, i primi passi modesti da compiere per aprire teoricamente e praticamente la strada ad una alternativa.

Una prima scelta, molto elementare ma niente affatto scontata, è la seguente: la sinistra, in particolare quella di opposizione, deve affrontare la prossima fase politica dando per scontato che non c'è molto da fare, al di là delle parole, circa la sua unità politica e di comportamento e lasciando anzi che una esperienza che ratifica anche la divisione si compia e si esaurisca; oppure invece proprio ora, mentre si vive un periodo di transizione, di cui gli sbocchi non sono affatto predeterminati, occorre una forzatura soggettiva per invertire la tendenza e affrontare gli elementi di divergenza con spirito unitario e con uno sforzo di convergenza laddove è possibile.

#### PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

#### LEONILDE IOTTI

MAGRI. Sia nel partito comunista che in quello socialista non è affatto chiara una risposta. Il partito socialista ha deciso che la sua astensione sarà tecnica e che il partito, nella sostanza, si colloca all'opposizione, ma le intenzioni sottese e i comportamenti pratici sono del tutto netti in questo senso? A me non pare.

Il partito comunista dice che non farà della astensione socialista un *casus belli*; è una cosa saggia, ma anche un po' reticente, perché se quella astensione è solo tecnica abbiamo allora tutti il dovere di riconoscere che essa risponde ad un problema che allo stato dei fatti riguarda, in qualche modo, un po' tutti, anche se non tutti parimenti ci investe. Se invece quella astensione socialista non fosse più tecnica, ma segnasse l'avvio di una nuova maggioranza, allora meriterebbe una lotta politica leale ma chiara.

È per recuperare questi rischi che il PDUP si era dichiarato, con sorpresa generale, disposto a discutere un'astensione comune di tutta la sinistra, se avesse corrisposto ad una esplicita definizione di punti precisi su cui contrastare subito il Governo e ad un altrettanto esplicito impegno verso una unità anche per il futuro.

È poco leale, (voglio dirlo al compagno Chiaromonte che ha scritto un articolo, per altri versi interessante, su *l'Unità*), ironizzare su questa nostra proposta ricordandoci le critiche che avevamo fatto all'astensione del 1976. Non è così, giocando sulle parole, che si fa l'unità. Ciò che abbiamo proposto era l'esatto contrario: non astensione come anticamera, anzi schermo di una maggioranza operante, ma solo come premessa di una opposizione vera che invece, stando così le cose, il PSI rischia di evitare e il PCI può essere costretto a rendere un po' rituale. Non mi nascondo affatto che sarebbe stato difficile per noi e altrettanto e più per il partito comunista rendere tutto ciò chiaro alla gente; occorre fatica, tempo e prove concrete. È per questo motivo che non disprezzo affatto la scelta del PCI. È ovvio che anche a questo punto il nostro voto al Governo non può che essere fermamente di opposizione. Ma resto persuaso che forse si poteva tentare qualcosa di più efficace del ripetere ogni giorno: « o al Governo o all'opposizione ». Così come ci poteva essere un percorso più limpido e lineare di quello che ha portato il partito socialista a far fallire il tentativo Pandolfi e a sostenere l'onorevole Cosiga.

Niente, comunque, è compromesso se c'è la volontà politica. Al di là dei differenti atteggiamenti sulla fiducia si può, nelle prossime settimane, concordare una piattaforma fatta di punti immediati e significativi sui quali non solo contrastare il Governo, ma assumere l'iniziativa per anticiparlo ed incalzarlo.

C'è la questione della politica antinflazionistica, del dove reperire le risorse, del dove far gravare i costi sociali. C'è la drammatica questione energetica, al cui

proposito la scelta nucleare come residua è ormai ridicolizzata dalle cose (ho visto *l'Unità* stamattina) e comunque può sopravvivere solo nel quadro di ben più decisi ed organici impegni. C'è il tema di una impostazione del tutto nuova, veramente di emergenza rispetto all'occupazione giovanile e di una riconsiderazione altrettanto seria della politica edilizia e dell'equo canone. C'è il nodo irrisolto del sindacato di polizia e di altri segnali di una politica dell'ordine pubblico che cerchi nella democrazia conseguente la premessa essenziale all'efficacia.

Certo, una piattaforma concreta e unitaria non si forma mai sulle posizioni di qualcuno e noi siamo pronti a ridiscutere su ogni problema le nostre. Ma alla base ci deve essere una scelta politica: vogliamo arrivare alla stretta dell'anno nuovo con una sinistra che mostri una intenzione unitaria e lo faccia spostando lo scontro politico finalmente sulle questioni di merito?

Una seconda scelta da fare subito, anche se ovviamente darà frutti più lontani, è mettersi a lavorare intorno ad un programma comune senza diplomatismi e prudenze. Non parlo di un elenco di obiettivi o di provvedimenti e neppure di una serie di opzioni ideali sul socialismo e sulla libertà; parlo di quell'insieme organico di politiche e di azioni da mettere in opera tutte e subito, nel Parlamento e nel paese, perché si avvii almeno un nuovo modello di sviluppo dell'economia che possa funzionare. Diciamoci la verità: la esperienza dell'unità nazionale è naufragata anche per una arretratezza su questo piano. La ricerca paralizzante di un accordo a tutti i costi con la DC è stata certo una causa, ma anche una conseguenza di questo ritardo.

Non ci troviamo solo di fronte ad una crisi di modelli storici di socialismo, ma di fronte alla crisi del retroterra programmatico e della cultura su cui tutto il movimento operaio occidentale ha operato per decenni: *welfare*, accelerazione dello sviluppo industriale, incremento quantitativo del reddito, estensione del consumo sociale nelle forme immutate della tra-

dizione individualistica, sviluppo della democrazia come estensione del potere delle assemblee elettive e così via. Tutto ciò non tiene più. Si tratta di definire con qualche concretezza cosa significhi e come perseguire sul serio uno sviluppo civile e produttivo fondato sul risparmio e sulla conservazione dell'ambiente naturale, sulla occupazione di tutti ma anche sulla riduzione del tempo di lavoro, sulla democrazia come socializzazione delle funzioni sociali, sulla estensione di attività socialmente utili anche fuori del mercato e sulla ridefinizione del consumo e dei bisogni.

Qualcosa insomma di diverso non solo dal capitalismo, ma anche dal socialismo che abbiamo visto e che abbiamo pensato. Se non si avanza su questi terreni, se si discute solo Proudhon o del tal provvedimento, la sinistra non avrà credibilità.

La terza scelta finale, alla quale accenno solamente, è il rapporto tra forze politiche e movimento di massa. Non c'è solo il campanello delle elezioni, c'è anche l'assenza di movimento e di organizzazione tra i giovani e dei marginali dopo il crollo del movimento del 1977. C'è la prova preoccupante vissuta dai sindacati dell'industria, cui una buona e straordinaria piattaforma ed una buona e straordinaria combattività non hanno evitato di scontrarsi con il tetto raggiunto dal movimento delle lotte contrattuali.

Cosa hanno fatto e cosa fanno le forze politiche a questo proposito, per la costruzione, cioè, di un movimento di massa capace, per contenuti e forme, non solo di rivendicare ma anche di controllare, governare e trasformare? Continuerà una delega totale al sindacato, che è solo maliziosa rispetto della sua autonomia?

Bene, onorevoli colleghi, io credo che se si fanno con serietà ed in modo visibile anche solo alcuni dei passi in questa direzione, le cose possono muoversi.

La rivendicazione della Presidenza socialista, che ha la forza delle cose, avendo questo dietro di sé, allora diventerebbe l'anello tattico vincente. La crisi della democrazia cristiana non solo può accelerarsi, ma anche trovare alimento e sboc-

co in forze interne alla stessa democrazia cristiana, che ben difficilmente potranno crescere e qualificarsi su una pura opzione di schieramento (filo-PCI o filo-PSI), ma lo possono invece su problemi di contenuto e di prospettiva o avendo come interlocutore un movimento operaio unito e capace di rinnovarsi.

Quanto sarebbe positivo per tutti — oltre che solo per voi, colleghi della democrazia cristiana — che il vostro congresso si costruisse con meno telefonate e con qualche nuovo convegno di San Pellegrino.

La gente, in questo caso, può riconoscersi in una prospettiva, ritrovare fiducia e cercare di intervenire nella lotta politica e, con ciò, riaprire il capitolo di nuove aggregazioni a livello sociale. Non dico che la partita dell'alternativa si può risolvere presto perché, anzi, siamo costretti a partire più da lontano; ma dico però che nel prossimo anno molti degli esiti più lontani verranno pregiudicati.

Per questo voglio concludere il mio intervento, troppo lungo e troppo complicato, solo ripetendo un semplice invito. Al momento della fiducia al Governo Andreotti raccolti ed accettai molte critiche per l'immodestia con cui chiesi, di fronte all'estenuante ricerca dei « piccoli passi », forse scherzando in maniera irriverente, a Benigno, a Giulio e ad Enrico di non essere troppo furbi. Dimostrandomi pervicace, sento che anche oggi dovremo chiedere di non essere furbi, o ancora più furbi, ad Arnaldo, a Bettino e — eccolo di nuovo sullo sfondo — ancora a Giulio.

Se la cosiddetta questione socialista, infatti, avanza oggi in modo reticente e tortuoso, invece che con un franco confronto, avremo presto sciagurate conseguenze. Soprattutto per questo, onorevole Cossiga, votiamo contro il suo Governo, perché, per sua volontà o meno, il suo Governo è aspetto e parte di questo eccesso di accortezza che noi italiani ci illudiamo spesso sia prova suprema di una tradizione machiavellica o curiale, mentre invece è aspetto di un provincialismo insuperato (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Giulio. Ne ha facoltà.

DI GIULIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è noto che anche noi voteremo contro l'attuale Governo; purtuttavia non ce la sentiremmo di motivare tale voto soltanto con gli argomenti testè addotti e cioè con il modo in cui l'attuale Governo si colloca nell'ambito delle strategie politiche del futuro, perché pensiamo che, nel dare un giudizio sul Governo, bisogna anche misurarsi con quello che un Governo è e con quello che un Governo propone, dando un giudizio anche su queste cose che forse possono sembrare terra-terra, ma hanno invece una certa importanza nella vita politica del nostro paese. Nel tentativo di dare un giudizio il più obiettivo possibile, cercheremo di partire dai fatti compiuti e da quelli enunciati dal Presidente del Consiglio.

Innanzitutto, ci sono fatti compiuti che sono rilevanti: il Governo si è costituito; ministri e sottosegretari hanno giurato. Anche su questo fatto politico va dato un giudizio. Ho notato con piacere che il Presidente del Consiglio ha immediatamente fatto un richiamo, quando ha accettato l'incarico o subito dopo, all'articolo 92 della Costituzione. Mi compiaccio che il segretario del partito liberale sia tornato con accenni calorosi al richiamo di questo articolo; anzi egli ha dichiarato che il partito liberale ha garantito, per quanto lo riguarda, il rispetto di tale articolo 92. Mi auguro di ascoltare una dichiarazione analoga anche da parte dell'onorevole Longo, nel senso che il partito socialdemocratico ha garantito il rispetto dell'articolo 92 (*Si ride all'estrema sinistra*). La questione dell'articolo citato è molto grossa, non è formale ed è stata posta due volte dal nostro partito nel corso dell'ultimo anno; la prima volta fu sollevata quando l'onorevole Donat-Cattin si dimise dall'incarico di ministro dell'industria. In quella circostanza il ministro dimissionario proclamò pubblicamente che, appartenendo quel Ministero alla corrente di « Forze nuove », la successione sarebbe spettata ad un personaggio di quella corrente. Si fece il nome dell'ono-

revole Sinesio (mi scuso per la citazione, noi nulla abbiamo avuto contro di lui e nulla avevamo da dire sulla persona: tuttavia ci opponemmo a quell'interpretazione, che trovammo azzardata, dell'articolo 92 della Costituzione e dei principi che devono regolare la formazione di un Governo). Ne derivò un acuto scontro politico che si concluse (anche qui non intendo esprimere critiche né apprezzamenti alle soluzioni personali, perché non è la questione che ci interessa) con la nomina del professor Prodi che, senza dubbio, sotto il profilo dell'affermazione dei poteri del Presidente del Consiglio in materia di formazione del Governo, costituiva una novità rispetto all'impostazione che era stata data.

Riproponemmo la questione del più volte citato articolo una seconda volta, ricevendo una risposta sdegnata dell'intera democrazia cristiana: fu quando si presentò l'ultima possibilità di evitare lo scioglimento delle Camere attraverso il mantenimento della solidarietà nazionale. Naturalmente, vi era un'altra possibilità che non dipendeva da noi, alla quale non facevamo ostacolo: una maggioranza basata sui partiti che costituivano la vecchia maggioranza, meno noi; ma questa strada non fu ritenuta percorribile. Dopo il fallimento del tentativo dell'onorevole La Malfa, non abbiamo proposto la presenza comunista al Governo: non inventiamo *slogans* secondo i quali la nostra politica, in questi mesi, sarebbe stata « O al Governo o all'opposizione »! La nostra politica è stata la richiesta, anche attraverso la formazione di un Governo di coalizione, delle condizioni che rendessero possibile un proseguimento della politica di solidarietà nazionale. Si è respinto ciò e da questo è derivata non una nostra scelta dell'opposizione, ma una nostra collocazione all'opposizione.

Nell'ultimo tentativo dell'onorevole Andreotti formulammo un'ipotesi che non prevedeva una diretta partecipazione comunista al Governo, ma poneva la questione di una formazione del Governo e scelta dei ministri in cui fosse garantito l'abbandono del principio della ripartizio-

ne tra le correnti democratiche cristiane e un diverso criterio di scelta dei ministri sulla base dell'articolo 92 della Costituzione. Da parte della democrazia cristiana ci fu una risposta sdegnata in quanto ponevamo una simile questione, che non nasce oggi, ma ha avuto momenti importanti nella recente vita politica nazionale.

Pertanto, ritengo positivo che il Presidente del Consiglio e il segretario del partito liberale richiamino oggi questo principio; però purtroppo, onorevole Cossiga, debbo constatare il richiamo e l'uso che di questo principio si è fatto. Infatti, non dubito che lei abbia richiamato l'articolo 92 della Costituzione, però debbo constatare il risultato che ha dato il richiamo a detto articolo. Nella sostanza non siamo andati nella direzione ispirata dall'articolo 92 della Costituzione, cioè un potere del Presidente del Consiglio di determinare una scelta dei ministri basata sulle esigenze del Governo in rapporto al programma che si dà e alla base politica sulla quale esso sorge.

Per quanto riguarda la scelta dei ministri democratici cristiani, ad una più attenta riflessione risulta evidente che i conti non tornano al cento per cento, ma si ripete il « manuale Cencelli » della divisione tra le correnti.

C'è stato un fatto nuovo, per la verità; infatti i « cento », che erano fuori del « manuale Cencelli », hanno finalmente conquistato il diritto di entrarvi; e lo vediamo con l'onorevole Scalia, ministro della ricerca scientifica.

Ho l'impressione che si sia verificata una piccola ingiustizia per quanto riguarda la corrente « Forze nuove »; forse le spettava un ministro in più. In questo caso la percentuale non è stata correttamente applicata.

ZOLLA. Lo chiameremo come consulente.

DI GIULIO. Ora, la nostra rivendicazione del rispetto dell'articolo 92 della Costituzione non è un fatto formale, ma di sostanza; cioè, si deve seguire un criterio diverso rispetto ad una meccanica

ripartizione tra le correnti per determinare la formazione del Governo. Naturalmente non parlo del problema relativo alla nomina dei sottosegretari, perché in quel caso il manuale ha imperato con molto rigore.

Il risultato di tutto ciò è stato l'aumento dei ministri e dei sottosegretari; e a questo proposito c'è un punto in particolare che ha destato in me una profonda curiosità, che spero il Presidente del Consiglio possa soddisfare nel corso della sua replica. Vorrei sapere quale sia stata la ragione politica o funzionale che ha portato a riconoscere l'opportunità di scorporare di nuovo il Ministero della marina mercantile dal Ministero dei trasporti e il Ministero della ricerca scientifica dal Ministero dei beni culturali, dopo che per un periodo abbastanza lungo di tempo questi due Ministeri in un caso o un Ministero e un incarico nell'altro caso erano stati tenuti da uno stesso titolare senza che ne derivasse alcun danno.

Credo che, se il Presidente del Consiglio spiegasse le ragioni di interesse dello Stato che hanno spinto a questo scorporo, farebbe cosa saggia. Se poi non fossero state ragioni di interesse dello Stato ma, come sospetto io e debbo dire in verità sospettano anche molti commentatori giornalistici, fosse stata solo la necessità di far aumentare di due posti la compagine ministeriale per realizzare quell'opportuno equilibrio tra le correnti, lo si dica apertamente.

Il Presidente del Consiglio ha invocato il valore delle verità amare, dette pubblicamente, e questa può essere una verità amara da dire pubblicamente. Dica, il Presidente del Consiglio: « La mia base politica era così debole che non potevo affrontare il problema della formazione del Governo se non realizzando un equilibrio di questo tipo e ad esso ho dovuto sacrificare esigenze di funzionalità del Governo ». È una scelta politica anche questa, non è quella migliore per il paese ma almeno lo diciamo chiaramente! Francamente non vedo l'utilità di agire in un determinato modo, di lasciare che questa

interpretazione corra su tutti i giornali — senza parlarne (questa è infatti l'interpretazione che è corsa su tutti i giornali dell'aumento di quattro ministri e di sei sottosegretari) — perché delle cose di cui ci si vergogna è bene non parlare. Per questo credo che il Presidente del Consiglio abbia l'occasione in sede di replica di affrontare e spiegare i criteri con cui ha proceduto alla formazione del Governo. So che del Governo fanno anche parte alcuni tecnici; ma in proposito non vi è stata una rottura del « manuale Cencelli », perché questa rottura è precedente: diciamo che il riconoscimento di questo correttivo al « manuale Cencelli » è avvenuto con il Governo Moro-La Malfa, quando furono introdotti nel Governo gli allora non onorevoli Stammati e Bonifacio, poi questo correttivo è rimasto più o meno sempre. Io ritengo, e ho voluto cominciare ponendo questa questione, che essa sia tutt'altro che insignificante e che dobbiamo cercare di discutere — non in forma scandalistica: io non mi scandalizzo dei numeri, dei due in più o così via — di un serio problema politico, che è quello dei criteri di formazione del Governo, per poter dire la nostra e per poter anche ascoltare da chi il Governo ha fatto e ne porta la responsabilità la sua opinione, perché ad un certo momento anche su queste questioni ci si deve confrontare nel Parlamento; tanto più che per confrontarsi sulle analisi del capitalismo italiano e sulla strategia generale esistono anche molte altre sedi, come tavole rotonde, convegni scientifici, futuri « San Pellegrino », mentre per confrontarci col Presidente del Consiglio su come ha fatto il Governo di sede c'è solo quella parlamentare.

Vorrei, e finisco questo argomento, aggiungere una questione di rilevanza fondamentale sia per il funzionamento delle istituzioni sia per un partito, che è quello della democrazia cristiana: io ritengo che la democrazia cristiana sia insieme artefice e vittima di questa vicenda della formazione dei Governi, di cui l'ultimo esempio è questo. Artefice e vittima perché il metodo con cui si procede alla formazione dei Governi, questa prevalenza delle cor-

renti, questa ripartizione tra le correnti producono conseguenze negative nella formazione e selezione del personale politico. Quando questo è il criterio in base al quale si assegnano le maggiori responsabilità di governo, badate, non ne deriva un incitamento al servizio della collettività, perché quando diventa più facile raggiungere le maggiori responsabilità di governo essendo presenti nelle anticamere di piazza del Gesù o di qualche capocorrente anziché nella Camera dei deputati, ne nasce un indirizzo che non favorisce la vera selezione dei valori personali. E ne è vittima — oltre, certo, il paese, attraverso il Governo e le istituzioni — la democrazia cristiana.

Badate, tale questione mi preoccupa. Sono altresì dell'opinione che importanti apporti possano venire all'azione di Governo da tecnici che hanno lavorato in settori particolari della nostra società. Tuttavia l'asse del Governo non può non essere politico; non ritengo infatti che raccogliendo tutti i tecnici possibili e formando con essi il Governo avremmo un buon Governo. Ma, se vogliamo valorizzare la funzione della politica e gli uomini che nell'azione politica si impegnano, dobbiamo sciogliere anche questo nodo: quali sono i criteri con i quali si formano i Governi (naturalmente sempre che vogliamo davvero risolvere tale questione, senza limitarci a declamazioni). A mio giudizio, in conclusione, nella formazione del Governo abbiamo registrato dichiarazioni di buone intenzioni che rilevo positivamente, perché anche le parole fanno politica; tuttavia il Presidente del Consiglio, o per sua scelta, o piuttosto per il condizionamento che gli è derivato dalla debolezza della base politica del Governo che stava per formare, non è stato in grado di dar seguito alle buone intenzioni che aveva espresso.

E passo al problema del programma. In esso, naturalmente, vi sono giudizi di analisi che reggono l'impostazione programmatica e vi sono altresì tutta una serie di soluzioni.

Orbene, noi abbiamo rilevato positivamente un elemento di preoccupazione,

da noi stessi condiviso, sulla situazione del paese, sulla crisi che l'Italia attraversa. Però l'aver riscontrato questo elemento comune — come vede, onorevole Presidente del Consiglio, io cerco il massimo dell'oggettività — non può sottrarci dal rilevare anche un elemento di differenza, che è insito nell'analisi e nel giudizio di prospettiva. In realtà noi diamo della crisi una valutazione più profonda di quella esposta dal Presidente del Consiglio; riteniamo infatti che oggi ci troviamo davanti ad una trasformazione e, quindi, ad una crisi profonda non solo degli equilibri interni italiani, ma anche di quelli internazionali (e di questa crisi la vicenda energetica è solo un aspetto).

In questo senso mi consenta il compagno Magri una piccola osservazione (mi procurerò poi il testo del suo intervento, che avrebbe potuto benissimo essere ospitato in una rivista scientifica e, per questo, avrebbe meritato di essere letto, anziché ascoltato): mi ha colpito in tutta la prima parte della sua analisi — può darsi che io mi sbagli — un'ottica assolutamente italiana, provinciale, di fronte ad una crisi che ha dimensioni internazionali e che vede come protagonisti decisivi i paesi del terzo mondo, i paesi produttori di petrolio, i paesi arabi, con i quali in realtà dobbiamo misurarci concretamente, a cominciare dal Governo che probabilmente tra poco riceverà la fiducia. Ci troviamo, quindi, davanti ad una crisi che è crisi di equilibri internazionali, che non intendo riassumere in questa sede.

Ma vi è una seconda differenza, onorevole Presidente del Consiglio, tra la sua impostazione e la nostra. La sua impostazione esprime preoccupazione per la crisi, preoccupazione che è anche nostra, ovviamente. Nella impostazione del nostro gruppo, per altro, vi è un elemento di differenza: crediamo, cioè, che la crisi e la trasformazione in atto della nostra società costituiscano, insieme, un pericolo ed una occasione. Direi che l'aspetto più negativo che troviamo nella situazione attuale del nostro paese è che tale occasione non viene colta, per mancanza di una direzione politica in grado di collocare l'Italia a li-

vello della sfida storica cui si trova davanti e sulle frontiere reali del mondo di oggi. Noi vediamo, cioè, tutti i pericoli che nella crisi sono contenuti ed i rischi, gravissimi, che sono davanti al nostro paese; ma scorgiamo anche le possibilità esistenti ed abbiamo la convinzione che siamo un grande paese che può misurarsi con la sfida storica che è posta di fronte non all'Italia, ma all'intero mondo cosiddetto industrializzato: sfida per la creazione di un nuovo modello di civiltà. Siamo — dicevo — un grande paese, il settimo tra i paesi industrializzati, e siamo un grande popolo, capace di misurarsi con tale sfida. Ritengo che anche tanti problemi della nostra gioventù, e di altri settori sociali, traggano origine dalla doppia consapevolezza della gravità della crisi nel momento attuale, nonché delle possibilità che abbiamo e della incapacità della direzione politica del paese di collocarsi davanti a problemi di questo tipo.

Quindi, onorevole Presidente del Consiglio, cogliamo un tratto in comune tra la sua analisi e la nostra, ma rileviamo anche elementi di differenza. E ritengo che da tali elementi di differenza nascano anche diverse impostazioni, concernenti importanti questioni programmatiche. Non intendo esaminare dettagliatamente il suo discorso programmatico. Vi sono in esso cose giuste e cose che riteniamo molto discutibili, ma non mi pare sia questa la sede per intervenire su ciascun singolo punto, pur se di grande importanza. Voglio limitarmi, quindi, a due questioni di fondo e ad alcuni accenni a talune esigenze urgenti che impegneranno il Governo nei prossimi giorni.

Delle due questioni di fondo, una riguarda l'energia, problema cui lei ha dedicato ampio spazio. In fondo, c'è quasi tutto, nel suo discorso sull'energia; ma è il taglio generale che non ci convince. La questione energetica è ormai una questione decisiva per le sorti dell'umanità. Qual è l'impostazione generale con cui la si vuole affrontare? Non si tratta di elencare alcuni provvedimenti, perché il problema dell'energia, così come è formulato, può portare in realtà, nella sua at-

tuazione, ad una deformazione profonda della impostazione generale. Abbiamo un elenco di provvedimenti nel quale assume un rilievo quantitativamente dominante (ma la quantità poi produce le scelte) lo sviluppo dell'energia nucleare.

Lei sa che siamo favorevoli ad un certo sviluppo dell'energia nucleare e che abbiamo votato in Parlamento a favore di un limitato piano di sviluppo delle centrali nucleari. Ma respingiamo recisamente, perché la riteniamo oltre tutto non realistica, velleitaria, l'idea di una facile scelta nucleare che esiste in determinati ambienti. Le riserve petrolifere — si dice — stanno finendo, l'umanità si è enormemente sviluppata, per alcuni decenni, utilizzando grandi quantità di petrolio a basso costo: finisce l'era del petrolio, comincia l'era dell'uranio: finisce l'era del petrolio e comincia l'era di una diversa utilizzazione e produzione della base energetica. Ciò vuol dire che non si può pensare ad un mondo che continui come prima, con la sola differenza che l'energia che prima proveniva dal petrolio adesso proverrà dall'uranio. Una prospettiva di questo tipo è illusoria, al di là dei problemi relativi all'aspetto della sicurezza, su cui poi tornerò. La questione che si pone non è, quindi, quella di un elenco di misure da attuare, quanto piuttosto quella di una indicazione molto precisa di priorità e, insieme, della costruzione di un modello generale che certamente richiederà molti anni per essere attuato, ma che va avviato immediatamente, per un diverso uso dell'energia e per una riduzione degli sprechi e di quegli usi energetici che nascono soltanto dall'esistenza di una base a basso costo, che poi era costituita dall'utilizzazione di una risorsa accumulata dalla terra in milioni di anni e consumata in pochi decenni.

In secondo luogo, occorre puntare non soltanto a soluzioni alternative, ma che si muovono sempre nell'ambito tradizionale, quali lo sfruttamento dell'uranio ed un ritorno allo sfruttamento del carbone: queste sono soluzioni-ponte, che non fanno venir meno la necessità di indirizzarsi verso uno sviluppo nuovo delle fonti di ener-

gia rinnovabili e verso uno sviluppo radicalmente nuovo delle tecnologie necessarie. È in questo quadro che noi accettiamo anche le centrali nucleari, in numero limitato, così come accettiamo un vasto ritorno all'uso del carbone; ma — ripeto — come ponte verso una politica energetica che abbia basi completamente nuove.

Su che cosa intendiamo misurarci? In quale prospettiva vengono collocate le misure che possiamo prendere subito? Questa è la questione fondamentale, in un dibattito che — badate — oggi non è soltanto italiano, ma internazionale, si svolge in tanti altri paesi e ci impegna ad un confronto internazionale.

Certo, in questo ambito si pone la questione della sicurezza degli impianti nucleari. Dobbiamo dire, al riguardo, che siamo favorevoli alla conferenza prevista su questo tema, purché essa si tenga davvero alla data fissata e purché siano rispettate due indicazioni, che adesso preciserò. In primo luogo, è necessario che tale conferenza sia preparata seriamente, perché conferenze nazionali di questo tipo possono essere utili o meno; ed abbiamo vari esempi sotto gli occhi, in vari campi, di conferenze nazionali che hanno rappresentato una semplice passerella di discorsi: non hanno provocato danni ma non sono neppure servite a nulla. Ebbene, questa conferenza nazionale sulla sicurezza degli impianti nucleari non può essere una semplice passerella, perché la questione è troppo seria e le implicazioni troppo immediate. Per questo noi insistiamo sulla proposta di istituire un comitato tecnico e scientifico che garantisca obiettività e indipendenza, allo scopo di predisporre una seria base di discussione per i lavori della conferenza. In secondo luogo — può sembrare una considerazione superflua, ma è sempre bene essere precisi su questo punto —, in questa materia è senz'altro opportuno che abbia luogo una conferenza nazionale, è opportuno che il comitato di cui noi sollecitiamo l'istituzione raccolga tutti gli elementi necessari per un proficuo dibattito; ma poi il nostro assetto istituzionale prevede che l'ultima parola, quella decisiva, sia pronunciata qui in Parlamen-

to. Ma su questa questione della sicurezza voglio richiamare un altro aspetto, che ne sottolinea l'urgenza. Va benissimo la conferenza; ma, se si riconosce che dobbiamo chiarirci le idee prima di prendere le necessarie decisioni, come la mettiamo con la centrale nucleare che è entrata in funzione ieri? Eppure, si tratta di una grande centrale nucleare. Il Governo ritiene che esistano tutte le condizioni di sicurezza? E su quale base lo ritiene?

Badate, qui c'è una contraddizione. Voi non potete dire che occorre approfondire la questione della sicurezza, che occorre giungere ad una conferenza nazionale, che questa conferenza nazionale avverrà entro quest'anno — il che vuol dire che la questione non è stata chiarita con sicurezza — e poi fare entrare in funzione, come è avvenuto solo ieri, una grossissima centrale nucleare. Badate: le persone che abitano vicino a questa centrale prenderanno in mano il discorso dell'onorevole Cossiga e diranno: «Ma il Presidente del Consiglio dice che ha bisogno di sapere entro l'anno quali siano le condizioni di sicurezza. E, allora, se non le conosce nemmeno il Presidente del Consiglio, noi che stiamo qui vicino come ci troviamo?». Su questo problema concreto, il Governo deve dire una parola chiara.

La seconda considerazione che voglio fare, relativa alla impostazione generale del programma, riguarda la politica economica. Qui c'è un arretramento. Non ne faccio colpa né al Presidente del Consiglio, né al ministro del tesoro, né agli altri ministri finanziari, ma c'è un arretramento netto di impostazione, che politicamente va rilevato.

Nel corso del periodo caratterizzato dalla politica di solidarietà nazionale — per la verità ognuno usa formule diverse per designarlo, quindi, direi meglio: nel corso degli ultimi due anni e di quella situazione politica — le forze politiche giunsero nella primavera dello scorso anno, attraverso un travaglio ed una esperienza faticosi, alla conclusione che i problemi di politica economica del nostro paese non potevano essere affrontati in

modo serio senza un quadro di riferimento di ordine generale, al quale riportare le varie scelte. Il Governo dell'epoca provò a redigere questo quadro di riferimento, che era il famoso piano triennale dell'onorevole Pandolfi e che divenne il terreno di un confronto, naturalmente, non facile, perché su punti così importanti come quelli che venivano da questo coinvolti esistevano opinioni diverse. Questo confronto non fu mai realizzato, per le note vicende politiche. Ma oggi? In sostanza, si arretra verso un elenco di provvedimenti. Non me ne scandalizzo; rilevo soltanto che il mutamento di una determinata situazione politica non sta portando avanti l'elaborazione programmatica, ma la sta portando indietro, nelle sue basi concettuali e nella sua impostazione generale.

Infine — e finisco sul programma, prima di parlare molto brevemente su alcuni aspetti di carattere economico — vorrei dire due cose: un invito a non fare e un invito a fare. L'invito a non fare riguarda la questione dei prezzi e, in modo particolare, di alcuni prezzi. Ritengo che occorra fare molta attenzione sulla manovra dei prezzi di alcuni generi di larghissimo consumo. Mi riferisco in primo luogo al pane, perché non vorrei che si determinassero situazioni pericolose in alcuni centri urbani, soprattutto meridionali, e che si prendessero decisioni che potrebbero avere conseguenze economiche che andrebbero molto al di là delle misure adottate. Si rifletta bene, per esempio, sulle ripercussioni che gli aumenti del prezzo del pane hanno sulla scala mobile. Non vorrei che si andasse ad una sorta di Ministero, dove ognuno va per conto suo. Insomma, si risolvono determinati problemi nel quadro di una logica puntuale e poi non ci si accorge delle conseguenze più generali. Quindi raccomanderei cautela per mantenere le situazioni ferme, quanto meno fino al momento in cui, dopo la ripresa dalla pausa estiva, sia possibile un attento esame su queste questioni, anche in sede parlamentare.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MARIA ELETTA MARTINI

DI GIULIO. Raccomanderei, invece, di fare in un altro campo, dove intravedo un pericolo conseguente dal non fare: questo campo riguarda gli sfratti, soprattutto nelle grandi città. Questo è un problema urgente: vi sono idee e posizioni varie che vengono espresse dalle amministrazioni comunali, che sono direttamente impegnate su questo fronte.

Infine due notazioni, su una questione di politica interna e una di politica estera. Sulla politica interna ritengo non vi siano dubbi: per quanto riguarda la lotta contro il terrorismo la nostra posizione è di appoggiare e sollecitare, con la massima fermezza, il proseguimento della lotta contro questo fenomeno. Credo che questo sia un campo nel quale le collocazioni rispetto al Governo continuo fino ad un certo punto; conta, invece, l'impegno comune — espresso del resto dalla Camera infinite volte con voti pressoché unanimi — di difendere la democrazia nel nostro paese e la libertà contro la violenza ed il terrorismo. A questo proposito vorrei però dire una cosa. È vero, onorevole Presidente del Consiglio, che negli ultimi mesi — e ne siamo lieti — si sono registrati molti successi nella lotta contro il terrorismo; ma è anche vero che questi successi hanno aperto, davanti al paese, nuovi problemi e nuovi dubbi.

Ogni pezzo che viene alla luce, frutto del successo delle forze dell'ordine e della magistratura, rivela l'esistenza di ombre nuove ed alcune anche più preoccupanti di quelle che potevano apparire nel passato. Dico questo perché proprio i successi ottenuti esigono che si vada avanti senza esitazione, perché ogni situazione, al punto in cui sono giunte le cose, potrebbe far nascere il sospetto che la verità faccia paura a qualcuno. Per questo motivo abbiamo sollecitato l'istituzione della Commissione d'inchiesta sulla tragica scomparsa dell'onorevole Aldo Moro, che rappresenta un aiuto e non un

sostituto dell'azione che deve essere condotta dalle forze di polizia e dalla magistratura.

Quindi l'esigenza di oggi non è solo di non fermarsi, ma di intensificare lo sforzo per andare fino in fondo e perché tutta la verità venga alla luce. Anche noi vogliamo esprimere la nostra solidarietà a quanti, nelle forze dell'ordine, nella magistratura, sono impegnati in questa azione. È giusto, senza dubbio: noi vogliamo combattere il terrorismo, lo abbiamo detto cento volte, ed è perfino superfluo ripeterlo, con le armi della democrazia, perché combattere il terrorismo fuori del rispetto rigoroso della Costituzione repubblicana sarebbe in realtà fare il gioco dei terroristi, che questo vogliono. Riconosciamo che l'opera dei magistrati e delle forze dell'ordine, come quella di ogni corpo dello Stato, è soggetta al dibattito dei cittadini e del Parlamento, è soggetta alla critica; ma certi toni che a volte abbiamo notato, certi giudizi che non tengono conto, a mio parere, di quanto sia esposta l'opera e la vita stessa degli uomini impegnati in questo campo, a volte sembrano essere eccessivi e travalicare i limiti della giusta e legittima critica che ciascuno ha il diritto di fare al singolo processo, alla singola iniziativa dell'uno o dell'altro magistrato o funzionario di polizia. Credo — e perciò ho voluto esprimere questa solidarietà — che si debba sempre avere presente quanto sia difficile ed esposta l'opera di quanti sono impegnati in questo campo; il che non è certo un alibi per sfuggire alla critica, ma esige da chi conduce la critica il necessario rispetto.

Voglio infine fare una sola osservazione sulla politica estera. L'impostazione della sua esposizione è quella tradizionale, sulla quale più volte il Parlamento, in ampia maggioranza, si è schierato. Questa nostra politica che, partendo dalle alleanze e nella fedeltà ai patti che abbiamo sottoscritto, ha sempre cercato di condurre un'azione per la pace e per la distensione, ha avuto un successo storicamente importante, forse il più importante che abbiamo mai ottenuto: lo sta-

bilire con la Jugoslavia rapporti di tipo diverso da quelli che avevamo un tempo. L'esistenza di una frontiera di pace tra noi e la Jugoslavia ha rappresentato un contributo non solo alla soluzione dei problemi dei rapporti tra i nostri due paesi, ma alla soluzione dei problemi più generali della pace mondiale. Mi duole che questo punto — evidentemente per la fretta di preparare il discorso — sia sfuggito al Presidente del Consiglio nel suo esame sulla politica estera; tanto più che era ovvio immaginare che tale questione avrebbe invece determinato in quest'aula un certo dibattito. Le questioni che riguardano Trieste e i nostri rapporti con gli iugoslavi si possono affrontare in molti modi; ma io credo che debba essere fermo un punto sul quale credo siano d'accordo anche le varie componenti in cui oggi si articola la vita politica triestina; e precisamente il fatto che noi vogliamo, come indirizzo generale, procedere sulla strada della maggiore collaborazione possibile tra noi e la vicina Repubblica di Jugoslavia, nell'interesse dei due paesi e anche in un interesse più generale, che credo a nessuno dei presenti in quest'aula possa sfuggire.

Ciò detto, esaurisco il discorso sul programma e vengo alla questione di fondo (ma non mi dilungherò troppo), che è la questione politica. In realtà, i limiti che noi riscontriamo nella struttura e nel programma nascono dai limiti politici di questo Governo.

Questo è un Governo senza maggioranza, è un Governo che dispone come maggioranza parlamentare in realtà di due partiti e mezzo; nemmeno di tre, perché è vero che il partito socialdemocratico ha ben undici parlamentari nel Governo, quattro ministri e sette sottosegretari, e che quindi un terzo dei gruppi parlamentari socialdemocratici della Camera e del Senato è membro del Governo, ma nonostante ciò, evidentemente parlando a nome dei due terzi che nel Governo non sono entrati, il segretario socialdemocratico ha nei giorni scorsi delineato una posizione del partito socialdemocratico tale per cui non ci sarebbe in realtà un

appoggio politico al Governo, o forse ci sarebbe da parte degli undici che ne fanno parte, mentre nascerebbero situazioni parlamentari singolari in determinate votazioni. Quindi, due partiti e mezzo, o diciamo pure tre ma uno con poca convinzione; più convinto mi è parso invece il partito liberale.

Abbiamo perciò un Governo minoritario, che avrà la fiducia per astensioni (non so bene ancora come saranno motivate, ma pare, almeno per il partito socialista, che siano abbastanza distanti politicamente), e che hanno come unica motivazione ciò che in fondo appariva nella fase iniziale del discorso di Zanone: dobbiamo comunque garantire che un Governo ci sia.

Certo è molto debole la base politica su cui nasce il Governo, ma del resto penso che il Presidente del Consiglio ne sia pienamente consapevole. Quindi un Governo debole (e questa debolezza si esprime appunto nel programma e nella struttura) e molto lontano dall'essere adeguato, non dico al nostro giudizio sulla crisi, ma nemmeno alle preoccupazioni espresse dal Presidente del Consiglio.

Come si è arrivati a tutto ciò? Non credo che noi possiamo riuscire a capire come si sia arrivati a tutto ciò percorrendo la storia dei quattro tentativi, i tre falliti e quello riuscito, perché in verità questa storia dei quattro tentativi presa in sé riesce persino spesso difficilmente comprensibile. Infatti, le domande si moltiplicano in giro per l'Italia, solo che questo sforzo del moltiplicarsi delle domande non serve a molto; in politica sarebbe forse meglio cercare le risposte anziché moltiplicare le domande.

Credo quindi che se vogliamo capire che cosa sia successo dobbiamo risalire a quella vicenda — che, badate, è unica — che comincia a gennaio, comprende le elezioni e si sviluppa successivamente. Comincia a gennaio per una nostra iniziativa, quando cioè noi siamo giunti alla conclusione — che del resto non ha poi determinato in quel momento una contestazione — che progressivamente, nel corso soprattutto della seconda metà del

1978, ed in particolare da dopo le elezioni del Presidente della Repubblica (la vicenda politica è più complessa: ha dei precedenti nell'ultima parte dell'anno 1977 e nello stesso processo di formazione della maggioranza, ma ora è inutile riesaminare questi aspetti, anche se credo che comunque dovranno essere discussi perché non è possibile uscire dalla situazione in cui siamo senza una discussione attenta e concreta dell'esperienza politica che sta fra il 1976 e il 1979), la maggioranza che si era venuta formando in questo Parlamento non riusciva più ad esprimere una capacità dinamica di mutamento e di azione a livello delle esigenze del paese.

PANNELLA. Non riusciva più? Era riuscita prima?

DI GIULIO. Il nostro giudizio era che non riusciva più, il vostro lo conosciamo da tempo.

PANNELLA. Vedremo dopo!

DI GIULIO. Il nostro giudizio era che non riusciva più ad esprimere più questa capacità e a questo punto ponemmo non la questione di porre la parola « fine » a questa esperienza — non è stata questa la nostra posizione e non lo è neppure oggi — ma quella di un riesame delle condizioni in cui si verificava e di quali potevano essere le garanzie per una ripresa reale di questa esperienza politica.

Da parte nostra ponemmo come garanzia quella che a noi appariva la principale o l'unica, e cioè il passaggio dalla soluzione politico-parlamentare in cui ci trovavamo ad un'altra che vedesse un Governo di coalizione con la partecipazione dei partiti che avevano dato vita a quella maggioranza. Naturalmente, affermammo anche che la nostra non era l'unica ipotesi e che ne esisteva un'altra. Dicemmo subito che l'altra ipotesi era quella di dare vita ad una maggioranza e quindi ad un Governo del quale noi non facessimo parte. Giungemmo perfino a dire — e forse qui c'era un po' di esagerazione — che la

nostra uscita dalla maggioranza non implicava fatalmente una crisi di Governo e le dimissioni di Andreotti e che se gli altri partiti della maggioranza intendevano continuare a sostenere il Governo, potevano farlo benissimo, non sorgeva alcun problema.

Quale era il punto fondamentale su cui la maggioranza era entrata in crisi? Era quello della inefficienza del Governo, della sua gestione, eccetera? No, il punto su cui la maggioranza era entrata in crisi era quello della crisi di un reale rapporto di solidarietà, che si era verificato in certi momenti (soprattutto durante la crisi finanziaria tra la fine del 1976 e l'inizio del 1977 e durante la vicenda Moro) e che non riusciva a determinarsi in modo più generale.

Tutto ciò, tradotto in termini concreti, perfino parlamentari, significa che la famosa maggioranza del 90 per cento è esistita solo nei discorsi del collega Pannella, perché in realtà nemmeno in Parlamento è mai esistita quella maggioranza, se non nei voti di fiducia a scrutinio palese per appello nominale.

PANNELLA. Anche sul piano nucleare!

DI GIULIO. Su alcune questioni certo, ma nella stragrande maggioranza delle votazioni quel 90 per cento si riduceva notevolmente.

MELLINI. Per franchi tiratori filo-radicali!

DI GIULIO. No, non filo-radicali, per franchi tiratori che non credo avessero simpatia per il partito radicale. Erano franchi tiratori che avevano antipatia per il processo politico in atto, con diverse motivazioni. Comunque, le intenzioni dei franchi tiratori lasciamole a loro stessi, non facciamocene interpreti.

La questione non è quella parlamentare, nella quale senza dubbio, anche se non al 90 per cento, la maggioranza è stata molto ampia. La questione più seria è che una politica, come quella che è stata

impostata in quel periodo — e non solo in quel periodo, badate — esige, da qualsiasi Governo, qualcosa di più dei voti in Parlamento.

C'è nel discorso dell'onorevole Cossiga una parte, che è messa nel finale, in quella specie di perorazione finale, nella quale — forse perché è finito il parlare di cose concrete — ci si permette anche di dire cose giuste. In questo brano dell'esposizione dell'onorevole Cossiga, che vale per oggi, ma valeva anche per ieri, si dice che un grande paese democratico si governa con autorità democratica. « E l'autorità è legittimamente democratica non solo quando legalmente fondata, ma quando ha costante riferimento alla vita della gente, ottiene la fiducia dei cittadini dicendo la verità, specie quando è dura (ascolterò con interesse le molte dure verità che lei dirà), quando sa ricercare il consenso con un comportamento chiaro e comprensibile, quando, assumendosi responsabilità anche non gradevoli, diventa autorevolezza e viene sentita dalla collettività come servizio ».

Sono parole giuste e che pongono il vero problema di quella maggioranza e delle maggioranze future, problema che non è il numero dei suffragi che possono raccogliersi in Parlamento, ma in che misura sia possibile, ad un insieme di forze politiche, costruire, attraverso uno sforzo solidale, un consenso ed un impegno del paese su una politica di rinnovamento.

La verità nella crisi della solidarietà è che in Parlamento noi non eravamo il 90 per cento, ma forse il 70 o il 75 per cento; ma nel paese in moltissimi casi ci siamo trovati ad essere solidali, non voglio dire solo con noi stessi, ma con poche delle forze che con noi avevano contratto un impegno di solidarietà. E la garanzia vera, che abbiamo chiesto anche attraverso il Governo di coalizione, non è la garanzia di ministri comunisti, ma è la garanzia di sapere se in uno sforzo comune le altre forze, che con noi avevano contratto un impegno, erano disposte ad impegnarsi, perché questa crisi della solidarietà aveva messo in crisi quella politica.

Da questo profilo può apparire un paradosso — ma ormai la vita politica italiana di paradossi ne conosce tanti — la possibilità che un Presidente del Consiglio ci dica: venite nel Governo, vi do alcuni ministri. Noi abbiamo posto l'esigenza di un Governo di coalizione, ma nessuno può pensare che potremmo dare dei ministri, per esempio, con la formula socialdemocratica, prendendo poi le distanze dal Governo di cui facciamo parte; e non per una questione di formule, ma perché una nostra presenza nel Governo o significa un diverso impegno delle forze politiche che costituiscono una coalizione con noi, o la nostra presenza nel Governo non ci interessa.

Ciò che a noi interessa è sapere se si ritiene che sia possibile una intesa — che sia una intesa seria — intorno ad un programma chiaramente definito. Una volta che tale programma chiaramente definito è base di una intesa, allora su questa intesa abbiamo la certezza di uno sforzo comune.

Questa è la ragione per cui a gennaio abbiamo aperto la crisi; e non ci si dica nemmeno che poi la nostra posizione nelle varie vicende è stata, come qualcuno ha detto stamani, un monotono ripetere: « O al Governo o all'opposizione ». Io consiglieri di parlare di noi leggendo i nostri documenti e le nostre posizioni e non costruendosi un discorso di comodo.

Sul tentativo dell'onorevole La Malfa abbiamo dichiarato una nostra disponibilità senza una diretta presenza comunista nel Governo; dopo di che qualcuno ha scritto che abbiamo fatto fallire l'onorevole La Malfa non so bene come e perché. Sul successivo tentativo di Andreotti — l'ho ricordato poco fa — preannunciammo l'ipotesi, anche in quel caso per evitare lo scioglimento anticipato delle Camere, la possibilità di una nostra non diretta presenza però con determinate condizioni politiche sulla formazione globale del Governo. Anche dopo le elezioni sul tentativo del compagno Craxi abbiamo detto: « Non mutiamo certo la nostra posizione, ma sappiamo che può esservi un elemento di novità ». Non abbiamo detto

che avremmo dato il nostro appoggio nel caso in cui quell'elemento di novità si fosse verificato; anzi, proprio per evitare equivoci, il compagno Berlinguer ha detto una cosa con un linguaggio di una brutalità inconsueta nella vita politica italiana, e cioè che se si fossero verificati nei fatti possibili novità, si sarebbe convocato il comitato centrale per proporre un mutamento della nostra posizione generale.

ALMIRANTE. E bravo Berlinguer!

DI GIULIO. Più secchi di così! Certo si poteva dire in modo più sfumato, ma poi ogni volta che lo facciamo siamo costretti a sentire dieci diverse interpretazioni di comodo sulle nostre frasi.

Quindi noi abbiamo lavorato per costruire una soluzione positiva, sempre pronti ad un confronto con altri, ma legati ad un elemento essenziale; una collaborazione del nostro partito nella direzione del paese può avvenire solo in presenza di garanzie sicure e per noi oggi la garanzia essenziale sulla base delle esperienze compiute (che vanno discusse nel merito) è la formazione di un Governo di coalizione che veda la partecipazione nostra e del partito socialista.

Questo è il punto cui siamo giunti nel momento attuale. Ora qual è la contraddizione profonda? Essa consiste nel fatto che noi abbiamo questa posizione alla quale viene risposto «no», anche se in questa risposta vi è qualcosa di contraddittorio, se solo si rileggono alcuni passi del discorso del Presidente del Consiglio e precisamente laddove egli afferma: «Prendo atto delle posizioni assunte dal partito comunista con i deliberati del suo comitato centrale — esatto — e del suo conseguente trovarsi, come effetto di altre indicate e non esperibili scelte — anche se non ha ben capito di chi siano queste indicate e non esperibili scelte —, quale forza di opposizione con i diritti ed i doveri connessi alla funzione democratica dell'opposizione in regime parlamentare e democratico, forza di opposizione che rappresenta democraticamente così vasti ceti popolari, che è così legata alla storia della

nostra liberazione nazionale e che nell'antecedente fase ha svolto, anche in relazione della funzione di governo, un responsabile e peculiare ruolo nella vita parlamentare e civile del paese».

Ebbene, o il partito comunista è questa cosa, o non lo è. Se non lo è, ha fatto male il Presidente del Consiglio ad affermarlo. Se lo è — e credo che lo sia — non potete allora risolvere il problema della governabilità di questo paese (e non di una governabilità qualsiasi, ma di un Governo all'altezza dei problemi di oggi) liquidando il problema del partito comunista dicendo che è questo ad avere deciso di stare all'opposizione, per cui voi non potete fare nulla e subite questa situazione.

Noi non abbiamo deciso di stare alla opposizione, bensì di proporre a voi un accordo per governare questo paese. Diciamo solo che non siamo disposti ad un accordo se non a condizione di avere garanzie ferree di riuscire a governare sul serio. Non vi va questo accordo? È vostro diritto, ma qual è l'alternativa che proponete? Pensate di poter andare avanti solo con una politica che dice «no» alle nostre proposte? A cosa dite «sì»? Zanone dice sì al Governo di intesa democratica, ma avete fatto cinque tentativi nel giro di quattro mesi ed il quinto vi ha portato al Governo minoritario dei due partiti e mezzo: il quinto, quello che è riuscito, anche perché, credo, eravamo ormai vicini a Ferragosto. Zanone ha diritto di sostenere che questa è la prospettiva del partito liberale, ma avrebbe anche il dovere di spiegare alle Camere perché i cinque tentativi sono falliti; quello prima delle elezioni, che ha portato allo scioglimento delle Camere, e i quattro dopo le elezioni! Altrimenti si rischia di affermare una speranza. Spera bene Zanone che le cose cambino in questo senso, ma su che cosa si basa questa speranza? Voi dite «no» alla nostra posizione e dite «sì» al nulla! E, poiché dite «sì» al nulla, dalle elezioni in poi tutti si stanno avviluppando in contraddizioni senza fine. Questo Governo è il risultato di tali contraddizioni!

Voglio esprimere tutta la mia stima al Presidente del Consiglio che si è trovato a dover assumere l'incarico dopo così travagliate vicende, ma la mia stima personale non elimina il fatto che egli presieda uno dei più deboli e più inadeguati Governi di questa Repubblica.

Le contraddizioni si moltiplicano in tutte le forze politiche. Vedo davanti a me gli onorevoli De Mita e Misasi, due esponenti di una corrente della democrazia cristiana che storicamente ha dato grandi battaglie. Essi furono protagonisti della battaglia per l'apertura al partito socialista. Certamente allora erano molto più giovani, forse meno smaliziati, e concepirono questa battaglia come una battaglia di idee per essere un po' il lievito della democrazia cristiana verso una nuova prospettiva politica. Leggo interviste in cui si afferma che bisogna guardare verso sinistra ed anche verso di noi... Già, onorevole Misasi!

PANNELLA. Dipende dalla prospettiva da cui si guarda! Perché se uno sta a destra...

DI GIULIO. Ma poi votate la richiesta al partito socialista di rompere le giunte di sinistra! Vent'anni fa non avreste mai fatto una cosa di questo genere! In queste contraddizioni vi trovate, non per vostra colpa, non perché con il passare degli anni forse il tatticismo subentra alle battaglie ideali, ma perché non è chiara un'alternativa politica, perché c'è una proposta politica che è la nostra, perché c'è un «no» che viene dalla democrazia cristiana e da altre forze politiche, ma non vi è un'alternativa.

Se avete un'alternativa alla nostra proposta, allora realizzatela! Ma qual è questa alternativa di Governo? Non sto dicendo che poiché noi rappresentiamo il 30 per cento dell'elettorato non si può governare senza di noi; sto dicendo che non si riesce concretamente a mettere in piedi un Governo che abbia una base parlamentare solida, che sia in grado di esprimere un programma diverso, opposto al nostro, e, comunque, che sia all'altezza

dei problemi del paese. Sto dicendo che il paese passa da un tentativo di Governo, che non ha la fiducia, allo scioglimento delle Camere, a quattro tentativi di Governo consecutivi e, adesso, al Governo senza maggioranza!

Questi sono i fatti. Non sto dicendo che non si può governare rifiutando la nostra proposta. Anzi, io ritengo che si possa governare con noi all'opposizione, ma constato che non ci si riesce. Questo è il dato davanti al quale mi trovo! Quindi la vera questione è questione politica e non è questione che riguarda noi che indichiamo una strada, che su questa strada abbiamo elaborato una proposta, che siamo pronti al confronto con altre forze che a noi volessero avanzare una loro proposta. Ciò riguarda quelli che non riescono ad andare al di là del «no» alla nostra proposta e non riescono ad indicare alcuna strada valida per il nostro paese. Ciò riguarda quindi gli uomini della democrazia cristiana e di altre forze politiche.

Certo, in questo quadro è decisiva la unità della sinistra, e certo tra le ragioni per cui il tentativo nel quale siamo stati impegnati nella scorsa legislatura ad un certo punto ha incontrato difficoltà insormontabili che ci hanno spinto a prendere le decisioni che abbiamo adottato al termine dello scorso anno, vi è stato anche il fatto che la sinistra non è stata unita nel corso degli anni passati. Quindi, ogni sforzo per ridurre gli elementi di differenziazione della sinistra, per avvicinarsi su una qualsiasi questione programmatica o di indirizzo politico, deve essere perseguito con coraggio e con pazienza. E questa è anche la ragione per cui noi abbiamo dichiarato una disponibilità sul tentativo dell'onorevole Craxi. Ma l'unità della sinistra può essere elemento decisivo di mutamento della situazione politica se rappresenta il punto di aggregazione di uno schieramento di forze più ampio della sinistra in Italia, che può essere la condizione per determinare un governo del nostro paese. Quindi, vi sono, a nostro parere, ragioni politiche di fondo inerenti a tutta la vicenda politica italiana, così come si è sviluppata, che spiegano, o se vo-

lete giustificano, le debolezze programmatiche e di struttura dell'attuale Governo.

Il nostro giudizio è quindi evidente. Non è un giudizio preconcepito. Non siamo all'opposizione perché abbiamo deciso che dobbiamo essere o al Governo o all'opposizione. Siamo alla opposizione perché, per la situazione politica che si è creata, questo Governo non ci sembra rispondente alle esigenze del paese. D'altra parte sarebbe strano che sembrasse rispondente a noi quando non sembra rispondente ai socialisti, sembra poco rispondente ai repubblicani, non lo sembra nemmeno ai socialdemocratici che hanno undici membri in questo Governo. Non vedo davvero su quale base noi potremmo trovare questo Governo rispondente alle esigenze del paese!

Condurremo, quindi, la nostra battaglia politica dalla opposizione, una opposizione senza aggettivi, in quanto questo nostro paese applica aggettivi continuamente, troppo spesso. L'opposizione è definita dalla Costituzione e la nostra opposizione sarà quella che la Costituzione prevede. La Costituzione fissa alla opposizione dei doveri oltre che dei diritti; a questi doveri noi dobbiamo rispondere.

Il che vuol dire (e qui uso degli aggettivi per dire non cosa sarà la nostra opposizione, ma quello che non sarà) che la nostra opposizione non può essere né di comodo, né compiacente. Se fosse questo verremmo meno ai doveri indicati dalla Costituzione per l'opposizione. Ciò non significa che la nostra opposizione non sia rivolta ad un cambiamento costruttivo (positivo, dal nostro punto di vista, naturalmente) per la situazione del paese, sia sul terreno dei contenuti (quindi ci batteremo perché passino leggi che riteniamo positive, di nostra iniziativa ed anche degli altri gruppi parlamentari, o anche del Governo stesso, o per mutare leggi che potremo non ritenere positive), sia sul piano politico generale, nel senso che dalla opposizione noi combatteremo per determinare quel mutamento della situazione e del quadro politico che riteniamo indispensabile per creare le pre-

messe e le condizioni di un Governo in grado di governare ed all'altezza dei problemi del paese.

Faremo tutto questo con uno spirito unitario verso tutte le forze di sinistra, aperti al confronto verso ogni idea, ogni proposta politica che possa venirci da altri. Non accetteremo le cose a scatola chiusa, ma non abbiamo mai rifiutato di valutare una proposta quando ci è venuta da altri; magari, dopo averla valutata, l'abbiamo respinta, ma siamo sempre stati aperti ad ogni proposta, disponibili ed impegnati a costruire anche con il nostro massimo impegno una direzione politica al paese. Non siamo stati disposti solamente ad una cosa: a partecipare ad una direzione politica nella quale non siamo garantiti di potere — con la nostra forza ed il nostro impegno — dare davvero un apporto serio alla direzione politica del paese. L'unica cosa cui non siamo disposti è accettare soluzioni formali o dei posti, magari, se tutto ciò non corrisponde alle condizioni politiche necessarie per poter dare un effettivo contributo al cambiamento del nostro paese.

Questo è il modo in cui concepiamo l'opposizione ed in questo senso porteremo avanti la battaglia politica nei prossimi mesi dai banchi dell'opposizione (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signora Presidente, signor Presidente del Consiglio, mentre un'altra opposizione va a colazione, come è lecito, quella radicale... (*Commenti del deputato Tortorella*). Ti ringrazio, Tortorella: io ho detto che è lecito; ma se tu vai a digiunare, è lecito anche quello! (*Commenti all'estrema sinistra*). Vuoi continuare ancora con questo concetto qualunquista sul digiuno! Vattene di là, invece che a mangiare.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di non interrompere l'oratore.

PANNELLA. Dunque, mentre — come è perfettamente legittimo — altri che preannunziano per il futuro l'opposizione al Governo intanto vanno a colazione, noi, signor Presidente del Consiglio, iniziamo subito la nostra opposizione, non preannunziandola per domani — come lei dice nella sua relazione —, ma per l'oggi e per il domani, e non solamente per il domani.

Per l'oggi non abbiamo un Presidente della Camera con voi; per l'oggi non abbiamo presidenti di Commissioni con voi; per l'oggi non abbiamo accordi nelle Commissioni con voi; per l'oggi abbiamo solo opposizione: l'opposizione, signor Presidente del Consiglio, viene dai nostri banchi e per le procedure che sono state adottate e perché lei è Presidente del Consiglio e perché lei è democratico cristiano; per il programma che ci viene proposto; per la testimonianza che ci viene in questi giorni di prefigurazione dei cambiamenti che ciascuno di noi sembra auspicare, mentre ben pochi sembrano riuscire a prefigurarli.

Signora Presidente, una prima constatazione è che il 16 marzo, l'ultima volta cioè che in questa Camera si è avuto un dibattito per la fiducia ad un Governo, si iniziò in modo drammatico e tragico, chiedendosi allora di far durare non più di un giorno il dibattito sulla fiducia al Governo. Fummo soli a dire che la risposta alle Brigate rosse doveva essere la normalità e non la straordinarietà dei lavori del nostro Parlamento; fummo i soli a dire che la risposta giusta agli assassini della scorta di via Fani ed a coloro che sarebbero divenuti con altre corresponsabilità gli assassini di Aldo Moro doveva essere semmai un Parlamento che discutesse più a lungo dell'adeguatezza di quel Governo a salvare la vita di Moro, oltre che quella della democrazia! Comune filosofia è la vostra, comune civiltà (non più cultura) è la vostra: una cultura che diventa quasi inconsapevole di se stessa, diventa istinto, riflesso, quindi involontariamente terroristica: essa sembrò prendere la nostra posizione quasi come blasfema; si ebbe allora la fiducia ad un Governo in quelle

condizioni, in un giorno, compagno Di Giulio!

Ma oggi non abbiamo attorno a noi che l'afa, l'assuefazione; eppure il Parlamento repubblicano, dopo che da otto mesi gli è stata espropriata la possibilità piena di discutere un po' di politica, dopo che è stato rimandato a casa e riconvocato, ha un giorno e mezzo di dibattito vero d'aula. E la stampa, bontà sua, ha contribuito anch'essa a far comprendere bene la realtà della nostra situazione e ad informare il nostro paese parlando del semiostruzionismo radicale! Dunque, poiché il gruppo radicale ha ritenuto di dover onorare lei, signor Presidente del Consiglio, le sue funzioni e quelle del Parlamento, preannunciando al massimo sette ore di interventi sul primo Governo che dopo otto mesi la maggioranza ci offre per la normalizzazione costituzionale, saremmo i semiostruzionisti! Non saremmo, come per avventura riteniamo di essere, coloro che cercano di attivare, come lei pretende, signor Presidente del Consiglio, le funzioni costituzionali: saremmo invece coloro che ancora una volta, mancando di misura, individualisticamente sommando le esigenze esibizionistiche di ciascuno, vogliono tenere per altre sette ore colleghi, ministri, stampa e commessi impegnati, rischiando di far perdere loro i treni delle ore 20 o gli aerei delle 21 di domani sera!

Signor Presidente del Consiglio, ma soprattutto colleghe e colleghi di tutti i gruppi, questo sarebbe il Parlamento che dobbiamo contrapporre nella sua dignità e pienezza a coloro che, come le Brigate rosse ed altri, ritengono che questa sia finzione, liturgia, copertura di una dialettica di classe diversa? Questa è la risposta di coloro che dicono, da altre sedi, che il Parlamento non è più del Parlamento; che lo Stato non è più dello Stato; che il diritto non è più della giustizia: questa è la risposta di prassi che noi diamo? Cosa incombe su di noi? L'ora di colazione ed il treno delle 22 di domani!

È lecito avvertire tutto ciò in questo modo, come preponderante, perché, nella stragrande maggioranza, parlamentari sono ancora convocati in quest'aula come « par-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1979

lamentari-squillo » ad esprimere un voto, e bene fanno a volersene tornare alle loro case, alle loro famiglie, perché non si chiede loro di essere rappresentanti della nazione!

ESPOSTO. Questo insulto non può essere permesso alla Camera!

PANNELLA. Anche il signor collega che ha così interrotto è vittima del tentativo di essere trattato come un « deputato-squillo »!

Ritengo che dire questo significhi difendere la sua, la mia e la nostra dignità (*Vive proteste del deputato Esposito - Rumori al centro e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, mi consenta: il termine « deputato-squillo » non è proprio opportuno; ne usi un altro.

PANNELLA. Signora Presidente, non il termine, ma volere ridursi a « deputato-squillo » è una vergogna ed un insulto alla quale ci ribelliamo, non in quanto deputati radicali, ma...

PRESIDENTE. Ho capito bene.

PANNELLA. Signora Presidente, allora dico che si tenta di ridurre a « gruppi parlamentari-squillo » i gruppi parlamentari, quando per affermare la normalità costituzionale si ritiene che il Parlamento debba circoscrivere ad un giorno e mezzo l'opera, il lavoro che è dialogico in democrazia, per il dibattito sulle dichiarazioni del Governo.

Il regolamento prevede, signora Presidente, colleghe e colleghi, che il dibattito termini con la replica del Presidente del Consiglio al Parlamento. Perché questo? Perché un dibattito è lì dove si presume di poter convincere e correggere i rispettivi errori.

Quindi, la conclusione con un ulteriore intervento del Governo implica che venga davvero vissuta dal Parlamento, come situazione di dibattito reale del programma, la sua opera e non quella di

registrazione, di tribuna, rispetto al paese, delle dichiarazioni ufficiali di questo o quel gruppo parlamentare.

Quindi, torno a ripetere che bisogna difenderci da una politica che ci riduce, riduce il Parlamento, o tenta di ridurci a delle funzioni che non sono né costituzionali, né civilmente apprezzabili (*Interruzione del deputato Bandiera*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di non interrompere: ognuno afferma le proprie idee. Prosegua, onorevole Pannella.

PANNELLA. Signora, quando ci sono o quando si è portatori di quelle altrui.

PRESIDENTE. Certo, certo. Si possono discutere insieme e poi esprimerle collegialmente, oppure ognuno per conto proprio. Qui le valutazioni sono diverse: voi avete scelto la seconda soluzione, mentre gli altri gruppi hanno scelto di far esprimere da un rappresentante le proprie idee. Sono modi diversi ed ugualmente legittimi di partecipare.

PANNELLA. Signora Presidente, io apprezzo sempre di più la differenza del suo presiedere da quello di altri.

PRESIDENTE. Ognuno è fatto a modo suo.

PANNELLA. Signora Presidente, lei ci arricchisce costantemente con dei suoi interventi politici di merito dei quali posso sentire il piacere nel momento in cui li ho già ricevuti, ma dei quali *a priori* sono un po' sorpreso ogni volta che me li vedo fornire.

PRESIDENTE. Non sono un « Presidente-robot ».

PANNELLA. No, signora Presidente, ma se lei non vuole essere un « Presidente del regolamento », secondo il regolamento stesso ha altre scelte, perché il medico non impone a nessuno di presiedere.

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1979

PRESIDENTE. È già la seconda volta che me lo dice da ieri. Prosegua il suo intervento, onorevole Pannella, parli!

BIANCO GERARDO. Con la Presidenza non si polemizza!

PANNELLA. Presidente Bianco, con la presidenza della DC dimostrerò tra poco che polemico, ma la collaborazione regolamentare tra la Presidenza dell'Assemblea e i gruppi è invece imperniata sull'articolo 41 del regolamento, nel senso che il richiamo al regolamento è sempre collaborazione, sia pure critica e polemica, rispetto all'opera della Presidenza. In democrazia il dissenso, dovete capirlo, così come le forme di polemica, sono il rispetto che ci si deve. Infatti, l'andare altrove, il non dibattere è mancanza di rispetto.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, lei può interpretare come crede le cose. Lei stava prima interpretando in modo diverso da tutti gli altri la illegittimità o meno di questo modo di comportarsi. Sono intervenuta per dire che è lecita la posizione degli uni, così come quella degli altri gruppi.

PANNELLA. Signora Presidente, parlo chiaramente di illegittimità politica, perché altrimenti avrei sollevato dei richiami al regolamento; il suo intervento, in sede di legittimità politica o meno, a mio avviso, configura un modo di intervenire della Presidenza, quanto meno, rabelaisianamente abbondante.

PRESIDENTE. Non siamo d'accordo; diciamo che non siamo d'accordo.

PANNELLA. Prendo atto, comunque, che finalmente quando parla un radicale questa Assemblea attraverso le interruzioni consente a moltissimi parlamentari, i cui gruppi non li fanno intervenire, di intervenire in altro modo. Di questo sono perfettamente lieto, anche se lo dicono solo pensando ai «parlamentari-qualunque» che noi siamo.

Se adesso mi è consentito, vorrei pregare i colleghi presenti e numerosi della democrazia cristiana di interrompermi tra un momento. Dicevo che non è un problema marginale il sottolineare questa anomalia: dopo otto mesi ci ritroviamo qui a discutere il programma di questo Governo; e ci troviamo in una situazione nella quale è impossibile collaborare — che è il presupposto indispensabile della democrazia e dell'alternanza — con il Governo perché non faccia errori gravi analizzando la sua politica energetica, la sua politica dell'ordine pubblico, la sua politica estera, la sua politica dell'istruzione, la sua politica costituzionale ed istituzionale. Quando dovrebbero aver luogo questi dibattiti, se non in questa sede ed in questi momenti? Forse l'essenza della divergenza fra compagni socialisti e comunisti da una parte e l'opposizione radicale dall'altra risiede proprio in ciò; ed è nostra convinzione che la democrazia cristiana non può governare e partecipare ai Governi del nostro paese percorrendo gli alvei costituzionali. E i fatti l'hanno dimostrato: siete stati il partito di potere per trent'anni, non avete potuto attuare la Costituzione in parti fondamentali perché la difesa interclassista, la vostra concezione dello Stato e della società non potevano essere portate avanti attraverso i sentieri della legge.

Sicché ci troviamo dinnanzi ad una realtà che non è patologica se non per chi, come noi, a volte viene accusato di garantismo sfrenato. Tale realtà diventa tuttavia fisiologica rispetto alla filosofia comune di tutti i gruppi, i quali trovano normale che il Parlamento sia fuori, che l'essenza dei dibattiti, delle contrapposizioni e delle posizioni avvenga fuori di quest'aula e che quest'aula registri momenti di tensione formale, stanca, del dibattito che dovrebbe essere lotta politica. E questo, signori del Governo, accade su tutto. Ieri sera c'è stato un intervento che comprensibilmente, a mio avviso, ha commosso ed emozionato molti amici e colleghi della democrazia cristiana, nonché la nostra Presidente, un intervento di parte radicale del collega Melega, il qua-

le ha accusato la democrazia cristiana di costituire istituzionalmente — se il violare la legge è delinquere, se il violare la legge è il presupposto — una associazione a delinquere rispetto alla Costituzione repubblicana e, forse, rispetto ad alcuni comandamenti extracostituzionali (*Proteste al centro*).

*Una voce a destra.* Ma smettila!

PANNELLA. Scusatemi, probabilmente se richiamo quell'intervento, colleghi democristiani e no: è per meglio intenderci, non per provocare.

MANFREDI MANFREDO. Sì, per provocare!

PANNELLA. Non è vero. Ed allora — tanto per chiarirci — dirò che queste accuse non vengono né da giacobini né da filistei; queste accuse non vengono da chi ha buona coscienza a buon mercato, presidente Bianco! Noi, grazie ad uno di voi adesso plebiscitato deputato, grazie al collega Casini, siamo perseguitati ufficialmente, in quanto partito radicale, per associazione a delinquere. E noi abbiamo detto che era vero; rispetto ai problemi fondamentali della vita, della morte, della legge, rispetto alle leggi fasciste ed al codice Rocco, il segretario del partito radicale Gianfranco Spadaccia è stato due mesi in galera; sono per questo stati in galera e sono in libertà provvisoria la Faccio, la Bonino e molti altri di noi. Allora il problema è quello di vedere qual è la realtà drammatica che noi stiamo vivendo, quella per la quale non c'è ragazzino scippatore che entri nelle accademie del delitto offertegli dallo Stato, cioè le carceri, l'unica istituzione che funzioni, e non ne esca rapinatore. La sua colpa è quella di non aver rubato miliardi, di non avere buoni avvocati, di aver scippato o tentato di scippare 50 mila lire. Credo che non possiamo moralisticamente dimenticare che è proprio di chiunque sia testimone, quindi anche martire, di verità che non siano per intero versate nel diritto esistente, agire in una certa maniera: è proprio di chiunque abbia un momento nel quale

deve violare la legalità ed affermarsi come tale in nome della giustizia, in nome del delitto. Noi, da non violenti, lo facciamo autoaccusandoci. Abbiamo detto a più riprese di avere non solo violato la legge, di essere stati « delinquenti » rispetto alle leggi fasciste, ma che intendevamo continuare ad esserlo fino a che la vergogna di queste leggi non fosse stata cancellata dalla vita del nostro Stato, della nostra società. Abbiamo detto che lo Stato democristiano, da trent'anni, non intende, non vuole e non può, senza dissolversi, senza rovinare, come rovina la natura, come rovina la terra, come rovina l'aria, come rovina tutto, agire in un certo modo. Per motivi di classe, da trent'anni, nel nostro paese, accade questo.

Se tutto ciò è il proprio della realtà che è dietro di noi, come politici che dobbiamo amministrare, governare, vedere, se questa è la realtà, noi abbiamo accusato lo Stato di essere lui fuori legge: uno Stato che conserva le leggi militari di sua maestà Vittorio Emanuele III e di Benito Mussolini, e le conserva per trent'anni, è uno Stato fuori legge, è uno Stato clerico-fascista, come quello Stato che, attraverso le maglie del Concordato, saccheggia la religione, la religiosità — laica e cattolica — e fa del Concordato fra Stato e Chiesa i fondamenti per le azioni dei Virgillito e dei Sindona, uniti dalla macchia di classe massonica, con la quale si spartisce il potere finanziario del nostro paese, da trent'anni. Appunto, il vero potere di classe, il vero « santuario » del delinquere contro lo Stato, quello che provoca le morti per virus (altrove non pericolosi) a Napoli, che considera la salute e la vita, ancora, un privilegio di classe, nella realtà storica delle nostre città, del nostro Mezzogiorno, che oggi vive nel Friuli, vive attorno a Cuneo, a Torino, a Milano e ovunque.

È questo che l'afa di agosto, che la liturgia spenta, che la liturgia pericolosa pone in evidenza! Credo, signor Presidente del Consiglio, che nella sua cultura, che conosciamo anche nella sua specificità, vi siano echi che potrebbero, probabilmente, consentirci di chiedere se per

caso non ci si trovi, per quanto riguarda il « corpo » dello Stato, il « corpo » del diritto, il « corpo » della legge, del Governo, in quella fase nella quale la corruzione della carne è in qualche misura inarrestabile, perché non aleggia spirito di nessuna natura che cerchi di farsi carico di una vita diversa, di una salvezza per questo corpo. Quando un Presidente del Consiglio viene a raccontare le cose che lei ci ha raccontato, cosa pensare? Nel « racconto », signor Presidente, non vi è alcuna nota negativa; ritengo che molto spesso la narrativa, assai più saggistica, consenta verità, dialogo e trasmissione.

Lei ci viene, ad esempio, a raccontare, onorevole Cossiga, che nel 1979 il Governo delle cose di questa Repubblica, il governo dei nostri problemi, chiede la proroga della delega per la riforma del codice di procedura penale, sia pure con le prudenze che ho avvertito. Lei dice: « Vogliamo questa proroga della delega per poter creare le premesse possibili per l'attuazione di detta riforma, quando sarà consentito ». Ma se lei avesse davvero sentito l'importanza del rientrare nella legge, dell'armare il diritto e la giustizia, signor Presidente del Consiglio, e non avesse avuto le sue remore di parte, ed in lei non vivesse quel pessimismo cattolico che ha in comune con Andreotti e con altri, cosa ben diversa avrebbe dovuto dire! Pessimismo cattolico che ha in comune con « eleganza », quella per la quale, in fondo, la politica è pur sempre il regno delle cose di questo mondo, del principe delle tenebre, del peccato. Dunque, schizofrenica deve essere per forza la funzione di un credente, il quale non deve commettere il peccato di voler trasferire le sue speranze di purezza e di salvezza — ecco il peccato dell'irenismo! — anche all'interno delle istituzioni. E quindi i Vitalone sono gli amici, e quindi i Caltagirone sono gli amici, e quindi i Sindona sono gli amici, e quindi gli amici degli amici: perché guai agli angelismi, guai ai puritanesimi, guai ai moralismi; questo è pericoloso perché non è di questo mondo, né il bene, né la verità, né la giustizia possibile!

Lei, Presidente del Consiglio, viene appunto a dirci questo, invece di dire che questo Governo chiede, a questo punto, di votare in modo da definire finalmente questa riforma, salvo semmai spostare al 1981, anziché al 1980, la data dell'entrata in vigore, in modo che nel frattempo il Governo stesso possa proporre, con opportune variazioni di bilancio, l'attuazione delle condizioni necessarie. Allora, signor Presidente del Consiglio, sarebbe salvo il senso della legge come condizione della presenza della democrazia; allora, signor Presidente del Consiglio, si potrebbe guardare con occhi tersi anche ai peccati politici, veniali o no, di ciascuno di noi, anche al disfunzionamento di oggi della giustizia; si potrebbe dire — credendovi, però, signor Presidente del Consiglio — che fino a prova contraria l'imputato è innocente! Ma non nella situazione in cui voi ci avete condotto; malgrado il fatto che voi ci abbiate imposto, nonostante il vostro voto contrario, una novellistica, delle riforme in sede di procedura penale, in forza delle quali volevate eliminare le connessioni, creando — come diceva Mellini — una sorta di diritto di guerra per poter processare subito il sicario ed evitare il grande processo, proprio voi, per il 7 aprile, chiedete invece un processo mostruoso, quando avete a iosa le armi per pronunziare condanne per detenzione di armi o per altro, per poter dire, nella pur perversa vostra logica, che intanto questi imputati sono assicurati alla giustizia e non possono esservi sottratti. Contro questa logica noi ci siamo levati, ma queste sono le leggi che l'unità nazionale ha votato, con violenza contro la nostra posizione.

Signor Presidente del Consiglio, lei ha richiamato Aldo Moro. Ebbene, io conosco meno di lei, forse, anzi sicuramente, la cronaca di Aldo Moro, i testi, il linguaggio di Aldo Moro; non so se conosco meglio o peggio di lei l'esempio della sua storia e della sua persona, la moralità della sua esistenza. Ma certo, signor Presidente del Consiglio, un po' di emozione l'abbiamo avuta quando, avendo rarissimamente udito nominare Cesare Beccaria da Aldo Moro giurista, rarissimamente e forse mai in

queste aule, dal carcere abbiamo sentito Aldo Moro parlarci della nostra civiltà giuridica, richiamarci alla civiltà giuridica di Cesare Beccaria: non l'entità ma la certezza della pena, non le procedure personali, non la ragion di Stato ma il senso dello Stato. È necessario andare a vivere o a morire come Pino Pinelli o come tanti altri nostri compagni, è necessario andare a vivere orrendamente costretti in carcere e vittime di violenza per ricordare queste cose e ritenere che sono essenziali al governo dei nostri giorni, dei nostri sentimenti, del nostro paese, signor Presidente del Consiglio? Come posso rivolgermi a lei, signor Presidente del Consiglio, usando l'ottimismo se non la finzione di un dibattito che sia realmente tale, da questi banchi di opposizione — poiché la mia moralità di opposizione è quella oggettiva, propria della stessa vita democratica, è quella di lottare per impedire al Governo, al quale mi oppongo, di commettere errori troppo gravi —, per pregarla di prendere in considerazione, in termini di riforma della procedura penale, l'opportunità di scegliere la soluzione che noi le indichiamo, cioè dar luogo entro il 30 ottobre all'approvazione definitiva di tale riforma, salvo fissare una data più avanzata — 1° gennaio o 1° giugno 1981 — per l'entrata in vigore della riforma stessa? Ciò consentirebbe quindi, signor Presidente del Consiglio, con il nostro aiuto, unanime, penso, con l'aiuto di tutti coloro che in questo Parlamento possono senza vergognarsi richiamarsi a Cesare Beccaria e ad un certo tipo di cultura giuridica, a quella riforma, finalmente, di prendere vita. Questo per impedire che accada la stessa vicenda occorsa alla riforma carceraria, che molti hanno approvato, forse dolosamente, non armandola della possibilità di tradursi in effettiva riforma, sicché poi abbiamo avuto la contro-riforma carceraria molto prima dell'attuazione della riforma carceraria.

Ma torniamo ad un *Leit-motiv* radicale. Se c'è la crisi della giustizia, signor Presidente del Consiglio, è perché ne avete bisogno, come istinto, come civiltà, non come cultura soggettiva. In una struttura

giuridica funzionante, come si spiegherebbe la corsa perché Vitalone fosse eletto senatore? Sicuramente essa non sarebbe stata vinta. Quanti processi che da anni e anni si trascinano, senza l'aiuto perverso dell'Inquirente, se ci fosse stata una struttura giuridica funzionante, sarebbero stati terminati!

Noi stessi, signor Presidente del Consiglio, siamo una testimonianza di questo modo perverso di operare la giustizia. Io sono un cittadino — quindi, figuratevi se è da giacobini, Gerardo Bianco, che vi accusiamo, se è da filistei che vi accusiamo — che non ha passaporto. È in libertà provvisoria Adele Faccio, è in libertà provvisoria Emma Bonino: parlo in termini giuridici, non alludo al fatto che la nostra vita è una libertà provvisoria. Non abbiamo diritto al passaporto perché Carmelo Spagnuolo ci rimproverava di avere costituito dei momenti di pericolo per quel governo del palazzo di giustizia a Roma che da anni continuiamo ad affermare inutilmente, chiedendo per questo di essere incriminati, essere luogo di violenze e di nequizie, luogo di ingiustizia, luogo perverso. Parlo del palazzo di giustizia di Roma, che rimerita il nome di « palazzaccio », che aveva perso con il suo trasferimento.

Avete bisogno di questo stato di cose. La prova è che, malgrado la presenza dei compagni comunisti, il bilancio della giustizia è sceso nel corso della politica di unità nazionale. È ulteriormente diminuito, così come è vero che proprio il Governo di unità nazionale ha marcato uno dei punti più infami della realtà della presenza politica italiana nel mondo: quest'anno, per la fame nel mondo, contro la morte di 50 milioni di persone il nostro aiuto pubblico è sceso dallo 0,1 allo 0,06 per cento, mentre è aumentato l'aiuto privato (che è l'affare sulla morte), dato che è arrivato all'1 per cento, grazie a meccanismi di sostegno da parte delle nostre strutture pubbliche, finanziarie e no.

Allora, sono queste le cose sulle quali si dovrebbe discutere. Signor Presidente del Consiglio, noi avremmo una qualche tendenza a dirle che la dobbiamo più

verità di quante non ne vengano da altre parti. Dobbiamo dirle perché siamo convinti del fatto che, per una volta, a conferma del resto, a conferma della diversità della tesi e della regola, il Presidente della Repubblica si è profondamente sbagliato ad imporre a lei l'onere di presiedere un Governo.

Le diamo atto, onorevole Cossiga, che noi pensavamo che ella avesse scelto un altro atteggiamento: ella si era posta — come si suol dire — in zona di parcheggio, nella Commissione esteri. Non crediamo che ella abbia brigato minimamente per trovarsi oggi con questo onere e questo onore. È un riconoscimento che va fatto: altri brigarono, lei no.

È lei che si trova ad essere Presidente del Consiglio, uomo non giusto come Presidente del Consiglio. Perché? Ebbene, abbiamo le nostre storie. E sulle nostre storie, quali che esse siano, signor Presidente del Consiglio, possiamo edificare la nostra crescita e la nostra decrescita umana e politica. Non appartiene a noi neppure il pessimismo dei destini negativi. Sappiamo benissimo che ci si può rendere forti anche degli errori passati. Ma la sua dislocazione dal 1962, signor Presidente del Consiglio, è stata centrale nei momenti più gravi, drammatici, tragici e torbidi della vita della nostra Repubblica.

Lei sa, signor Presidente del Consiglio, quando dinanzi all'insorgere della minaccia dei socialisti, del centro-sinistra e poi forse del partito comunista, con quali armi si riuscì a rendere malato un Presidente della Repubblica; lei sa i mattinali che più o meno arrivavano dal generale De Lorenzo ed altri; lei sa come si gettò nella preoccupazione e nell'allarme il galantuomo Presidente Segni; lei sa le tentazioni del galantuomo presidente Segni di prendere esempi da oltr'alpe per salvare la democrazia contro noi, contro la sinistra che sembrava incombente; lei sa — per esempio con un comune amico, Franco Briati — quanto si tentò di difendere la possibilità dell'elezione. Sicuramente lei avrà tentato di tutelare il Presidente Segni da quello che

si stava facendo. Lei, signor Presidente del Consiglio, conosce gli *omissis* per poterne serbare oggi memoria integra e politica.

Lei, signor Presidente del Consiglio, ha ricoperto sempre gli incarichi del dicastero dell'interno e della difesa: c'è stato da democristiano. Colleghi democristiani, perché non dovete offendervi personalmente di quello che ieri sera Melega e oggi noi, delinquenti ufficiali in libertà provvisoria, diciamo? Perché se vi è un dramma in questa nostra società è che i galantuomini, che in grande maggioranza siete, per ragioni di Stato e di partito siete spesso costretti ad operare non da tali. Questa è la vera tragedia. Non che questa società consenta al disonesto o all'onesto di essere tali: il dramma è che si perseguono Baffi e Sarcinelli per cose reali nel momento in cui tentano di correggere dei fatti infinitamente più gravi ai quali hanno dovuto collaborare. La gestione della Banca d'Italia, quella dei Ministeri finanziari, quella del credito sicuramente era tale che Baffi e Sarcinelli non potevano più proseguirla. Chi erano coloro che avevano gestito il tutto in quel modo che Baffi e Sarcinelli cercavano di correggere se non quei galantuomini, veri e reali, come Guido Carli? La gestione di classe del credito, il finanziamento della pirateria, l'incentivazione da Virgillito a Sindona e a Rovelli, l'incentivazione di quello che ha fatto sì che un nostro credito ha nutrito la pirateria e non è mai giunto nei luoghi per il quale veniva erogato! Perché tutto questo? Perché siete corrotti? Ma non scherziamo! Fosse questa la spiegazione! Eravate la buona coscienza di un certo tipo di cultura politica che è pericolosa, il dare per scontato troppo facilmente, come anche i compagni socialisti ed altri hanno fatto in questi anni, che esiste una doppia moralità, l'una pubblica e l'altra privata, per cui chi ruba per il partito è un coraggioso militante e chi ruba per i figli è un delinquente. È questa una cultura, una sorta di antropologia culturale che si è affermata dalle file del partito comunista alle altre

parti; quella della doppia verità, quella del popolo immaturo, quella della necessità di vivere in modo diverso il momento del governo della famiglia e quello delle istituzioni, o dei servizi segreti, o dell'ordine pubblico; è il portato dall'interclassismo, è quello che io credo onestamente oggi crei al partito socialista e al partito comunista problemi di ampiezza maggiore di quelli che pure adesso stanno discutendo; è la sostanziale realtà interclassista della loro struttura, dopo trent'anni di collaborazione, in un modo o nell'altro. Si pensi alle « legghine » votate nel 1957 e nel 1958, già allora, a migliaia, da partito socialista, partito comunista, democrazia cristiana, creando appunto una struttura dello Stato corporativista, con migliaia di « legghine » e mai leggi di riforma, « legghine » tipiche di Camere dei fasci democratici e delle corporazioni, con le giungle che si sono create e nelle quali non ci si riesce a districare.

L'illegalità, il delinquere è la vostra necessità, perché non tollerate, non potete tollerare la giustizia che funzioni innanzitutto rispetto al potente. La vostra è una giustizia prepotente e vile, disarmata dinanzi ai crimini da miliardi o dinanzi agli assassini di Moro, o agli assassini di Scaglione. Ma forse questi li dimentichiamo, forse, colleghi della democrazia cristiana, esistono solo i « morti da Brigata rossa », e ad un tratto la storia d'Italia comprende solo quelli o piuttosto i « morti da Brigata rossa » si inseriscono in una teoria, in una litania di morti di altro segno? È una unità, che l'immaginazione di Bernanos, che sembrava torbida, all'inizio del secolo aveva forse visto, questa compromissione fino in fondo tra un certo tipo di massoneria e un certo tipo di clericalismo corrotto, cinico, rispetto agli ideali di libertà e di liberazione, profondamente di classe.

Ma vogliamo anche pensare per un istante, per esempio, alla sociologia della nostra classe di potere? Ebbene, io ricordavo oggi quando morì un azionista, un antifascista, un uomo di estremo galantomismo e pulizia, che era divenuto

importante, centrale nel sistema finanziario italiano: Silienti. Ebbene, bastava guardare la pagina dei necrologi per vedere, in modo plastico, come una certa borghesia intellettuale, comunista, socialista, azionista, radicale, liberale, cattolica, in realtà fosse profondamente intricata tutta su posizioni di Governo; lo si vedeva dal necrologio di Silienti scomparso, un azionista, un uomo teso alla giustizia ed alla libertà, attraverso la lotta politica. E così Franco Mattei, nella Confindustria, attraverso il governo, l'illusione del governo nel momento finanziario; e la continuità di quell'uomo, forse l'unico grande uomo di Rinascimento che abbiamo avuto, Mattioli, che ha saputo governare in modo quasi antifascista il fascismo delle sue strutture sotto il fascismo, che ha saputo appunto governare contro tutte le fidee, da uomo profondamente, artisticamente quasi, materialista, tutti gli scontri politici che avevamo qui dinanzi, unendo, lui appunto, finanza spesso delinquenziale, mafiosa, e vaticana, e massonica, e laica, e repubblicana, e radicale, e socialista. Non è buona coscienza a buon mercato quella che ci fa parlare, amici, ma la convinzione che nel momento in cui ci si pongono problemi di governo dobbiamo forse comprendere che il Parlamento deve, non per caso, discutere un solo giorno, un giorno e mezzo, perché queste cose sono scontate nei corridoi dei partiti, o nelle segreterie, e non si dicono, mentre qui si direbbero, se si dovessero riempire sette, otto, dieci giorni. Pensate che aberrazione: otto giorni su 360 per discutere le dichiarazioni di un Governo in un Parlamento repubblicano, per dare questo apporto!

Certo, di queste cose bisogna parlare; ed io ho ascoltato con molto interesse, signor Presidente del Consiglio, la giusta critica che è venuta dal compagno Di Giulio su alcuni punti del suo programma, per quanto riguarda la politica energetica. Abbiamo il rammarico di non poterla aiutare molto (ci sarà Emma Bonino che farà un intervento su questo). Avremmo voluto poterle direttamente offrire da questa sede, come Parlamento

repubblicano, alcune considerazioni, signor Presidente del Consiglio; considerazioni che se vengono dai tecnici giustamente, poi, in democrazia giungono inanimate, molto spesso impossibili a tradursi in fatti politici.

Ma la dimostrazione che il gioco è un gioco sta nel fatto che è possibile parlare del nucleare civile senza parlare del nucleare militare. E se esiste la scelta del nucleare in occidente e non solo in occidente, ciò è dovuto al fatto che abbiamo degli interessi feroci che gravano sulla nostra libertà di scelta e sono conseguenti al fatto che il complesso industriale militare è quello che appunto governa le scelte della ricerca tecnologica e scientifica e quello che impone le priorità in base alle sue logiche. Si può ritenere che l'ombrello della NATO vada benissimo, e si sta infatti preannunciando che entro dicembre si avranno nuove e più sofisticate armi nucleari.

Forse che il Governo di unità nazionale si era opposto a queste cose? Mai! Il problema è che sui programmi noi continuiamo a ritenere che questo Parlamento sia in gran parte d'accordo. Sul Concordato, ad esempio. È questo un modo importantissimo di qualificarsi politicamente: coloro che sono qui, o che si proclamano opposizione, continuano ad essere per la revisione, cioè per la conferma del Concordato, che è uno strumento interclassista, uno strumento profondamente reazionario ed una via che offende la coscienza del credente laico e del credente religioso.

Se volessimo andare a guardare i programmi del Presidente Cossiga, ci verrebbe da chiedere: in che cosa mutano i programmi dell'unità nazionale? Allora ci si spiega poi se sotto questi preannunci di opposizione che sono venuti abbiamo poi il presidente Modica mercoledì e giovedì il presidente Bubbico, dopo di che i compagni socialisti sempre ne hanno avuto uno il giorno prima e ne hanno uno il giorno dopo. Non vi è infatti alcun dubbio sulla grande convinzione dei compagni socialisti che socialismo e presidenze vadano di pari passo e che in qualche

misura le presidenze diano corpo e prefurino il socialismo; è per questo forse che si chiama partito socialista italiano, perché ha raggranellato tutto, quello che mancava era la Presidenza del Consiglio. Ma per fare che cosa? Cose diverse da Francesco Cossiga? I programmi sono forse diversi? Che cosa anche dall'intervento di Di Giulio è stato dato di diversità e di alternativa, se non il ribadire che l'errore della DC è di non governare con il PCI? Ma forse che è ammissibile che non vi sia stata ancora una volta in cui il partito comunista sia andato dal Presidente della Repubblica per dare un suo candidato, un suo nome da candidare al Governo del paese e cioè che almeno formalmente non abbia fatto mai almeno questa rivendicazione?

BIANCO GERARDO. Sono realisti!

PANNELLA. Caro Gerardo, se me lo consenti, ci sono due tipi di realismo, e te lo ripeto ancora una volta: c'è una sorta di realismo che è realpolitico e che è l'arte del consumare il possibile; quello che mi interessava invece è quello che è arte di creare il possibile. Noi invece assistiamo ad una politica che sempre di più consuma il possibile, consuma le differenze ideali, consuma verità. Oggi pensiamo che il marxismo sia superato; ci sono le nuove destre e le nuove sinistre: può anche darsi. Se oggi però vogliamo leggere perché muoiono 50 milioni di persone al mondo, io credo che un tantino di aiuto dal professore e dal maestro Marx lo abbiamo. La logica della conversione del capitalismo nazionale o dei capitalismo delle società nazionali in imperialismo con la sua logica feroce di difesa dei meccanismi e dei sistemi di profitto...

*Una voce all'estrema sinistra. E Lenin!*

PANNELLA. Ti ringrazio, ma non dovesti essere molto stupito del fatto che da una posizione radicale si recuperi tutto il quoziente di libertà e di liberazione che è propria di Marx e delle posizioni mar-

xiane. Noi abbiamo sempre respinto invece quelle visioni liturgiche marxiste-leniniste che hanno sempre esaltato i realismi politici, abbiamo respinto l'assassinio dei compagni, abbiamo respinto la « Costituzione in chiesa », abbiamo respinto la non tolleranza; per il resto però siamo profondamente convinti che, anche se la realtà di classe che ci hanno dato la rivoluzione francese e il terzo stato non è una scoperta marxiana, e così la realtà dei poveri che sono tutto se hanno coscienza della propria ricchezza, della potenzialità della loro povertà e della giustizia (che solo se la strappano per se stessi possono garantirla a tutti), sono tuttavia confermate e garantite dall'analisi scientifica di Marx, che è oggi più che mai viva.

Che cosa è questo Stato incapace di riforme, uno Stato che nello stesso tempo deve tutelare la pensione d'oro del direttore generale ed il disoccupato? Che cosa è questa visione in cui non avete mai fatto scelte nemmeno voi fra piccola e media industria, industria di Stato, reddito, profitto; questa sorta di poujadismo continuo (ed oggi non abbiamo neppure all'opposizione delle scelte chiare)?

Quello che volevo dirle, signor Presidente del Consiglio, è che noi faremo l'impossibile di fronte all'errore del nostro Presidente della Repubblica, del partito socialista e degli altri che l'hanno portata sicuramente al di là se non contro il suo volere ad assumersi questo onere, perché si ritardi al massimo il momento in cui, dinanzi ad un suo errore o ad un suo dovere, Cossiga torni a scriversi con il « kappa » per le strade della Repubblica, perché non è questo che può salvare e portare avanti i nostri ideali.

Non creda, signor Presidente del Consiglio, che la storia che va da Pino Pinelli a Giorgiana Masi non sia presente e non sarà presente soprattutto nei momenti in cui le testimonieremo tolleranza e rispetto per le funzioni costituzionali che fanno capo alla sua persona.

Potremo farlo perché, signor Presidente del Consiglio, siamo convinti che dopo trent'anni la democrazia cristiana non possa governare secondo la legge, non

possa governare la legge, non possa attuare la Costituzione.

Vogliamo che delle contraddizioni nascano e si sviluppino. Ogni tanto c'è qualche bella riga, se non qualche bella pagina che nasce. Riccardo Misasi ieri si è dimesso dalla Commissione inquirente, dopo aver accettato di farne parte. Lo ha comunicato con una lettera formale in cui afferma, dopo aver riflettuto, che quello non è il posto per chi sia stato ministro anche se cinque o sei anni fa, sia per motivi personali, sia per motivi più ampi e comprensibili. Bella riga, bella proposizione, bel gesto di stampo liberale, di Stato di diritto, di stampo civile, di stampo repubblicano, che invece passerà probabilmente del tutto ignorato. Si farà l'impossibile perché non lo si sappia fino a quando non si sarà convinto Riccardo Misasi a cancellare questa proposizione giusta e bella.

Siamo convinti, signor Presidente del Consiglio, che se, malgrado tutto, c'è stato più ordine dopo le sue dimissioni da ministro dell'interno, è perché il ministro Rognoni o non ha fatto nulla o ha fatto poco.

Signor Presidente del Consiglio, non possiamo non constatare con allarme che nel suo testo, che ho cercato di leggere con attenzione, l'unico contesto nel quale evoca la riforma di polizia — mi corregga se sbaglio — è quello dell'efficienza nella difesa dell'ordine pubblico.

In questo quadro la riforma. No, certo la riforma è la premessa perché la polizia funzioni, ma ci sono anche i carabinieri, la guardia di finanza, perché altrimenti il problema del coordinamento che lei pone si aggraverà e vi sarà una incapacità ed una impossibilità ad una azione coordinata della polizia italiana.

Il problema è un altro; è un imperativo che altri chiamerebbero categorico, democratico, repubblicano, costituzionale. Dobbiamo rendere i diritti civili agli agenti di polizia, ai carabinieri, alla guardia di finanza. Non dobbiamo e non possiamo continuare a tenerli occupati ed organizzati secondo le leggi militari, che li creano certo non cittadini repubblicani, ca-

pacì di operare come tali, per forza professionale della loro preparazione, nella società repubblicana per prevenire, oltre che per colpire.

Signor Presidente del Consiglio, non sempre sarà possibile sperare, a lei e a noi, dinanzi ad errori come quelli del 12 maggio 1977, che le cose vadano così: decine di migliaia di cittadini passanti o supposti manifestanti impegnati per sette ore, secondo i vostri dati, in scontri gravissimi chiudono la giornata portando alle loro case 45 feriti per colpi di arma da fuoco ed altri portando al cimitero uno di loro, ma nemmeno una scalfitura per quei sei o sette mila ragazzi che avevate buttato e precipitato in quell'avventura, con gli altri vestiti da assassini per obbligo da codice militare, che contro i poliziotti si comportavano da autonomi, che minacciavano di sparare per ordine vostro: erano vestiti da assassini per ordine vostro, non da ragazzi della Repubblica. Vi sono le fotografie, i nomi, i luoghi! Ebbene, alla fine di quella serata in decine di migliaia noi possiamo dire che abbiamo portato a casa nemmeno una scalfitura per migliaia e migliaia di ragazzi del nostro Stato, secondo voi impegnati — è vero — in sette ore di assalti contro la cittadinanza inerme.

Non è sempre possibile sperare da noi stessi, signor Presidente del Consiglio, che le cose vadano così. Allora mi consenta di esprimere una speranza: ci è accaduto di constatare, nei Governi dei quali lei ha fatto parte, una situazione non tanto paradossale, anche se può apparire tale. Lei è affabile ed attento, umile come ogni persona forte e sicura di sé, ma di tanto in tanto la sensazione della tracotanza, dell'arroganza, della iattanza le si propone come modo di uscire da situazioni difficili, nelle quali — per colpa sua o no — si è venuto a trovare.

Mi auguro che nel tono dimesso e sommo, con il quale lei ha presentato il suo Governo, signor Presidente del Consiglio, non ci sia soltanto un artificio, ma ci sia la coscienza della difficoltà delle situazioni che dovranno essere affrontate, e anche forse la forza delle esperienze fatte

in passato. Mi auguro che questo tono sommo e dimesso dinanzi al Parlamento repubblicano, sia pure così male testimone di sé, il giorno in cui verranno degli umili dinanzi a lei, lo serbi e lo accentui ancora di più nei loro confronti. Gli umili della droga, gli umili dei manicomi, signor Presidente del Consiglio democratico cristiano, i tossicomani!

La legge che noi riuscimmo ad imporre dall'esterno del Parlamento era già cattiva; ma solo un senso privo di qualsiasi scintilla cristiana — e chiedo scusa — nell'amministrazione del nostro Stato può consentire che questa legge già così minima sia totalmente disattesa per le cose che, invece, chiedeva fossero realizzate. Le strutture che dovevano essere date non sono state realizzate, con lo stesso cinismo di tutti i partiti dell'unità nazionale, con la quale si è chiusa la vicenda per impedire un referendum. La chiusura dei vecchi manicomi si è risolta per una cattiva legge, che avete imposto pur di non fare un referendum, ha determinato altre tragedie, perché nemmeno quel poco previsto nella legge di riforma degli istituti manicomiali è stato realizzato; e abbiamo trovato molto spesso a migliaia i ristretti nei manicomi, che creavano morte e follia, abbandonati in un modo ancora più selvaggio nelle strade o in case che non potevano ospitarli.

Piccole cose; ma puntualmente, così come la giustizia non funziona in Italia con i Sindona, non funziona con i Vergelito, non funziona, signor Presidente del Consiglio, con tutti quei maggioretti del Ministero dell'interno, dei servizi segreti, dei quali le sentenze di tribunali dello Stato ci dicono che sono colpevoli, che non hanno avuto nemmeno un provvedimento amministrativo a carico. C'è da chiederselo! È vero: in alcune sentenze non vediamo attribuite responsabilità penali precise, ma responsabilità gravi sì. Abbiamo mai avuto notizia di provvedimenti disciplinari o amministrativi presi in altra sede, o di ulteriori indagini da fare in quella direzione?

No, signor Presidente del Consiglio, lei non può dire che lo Stato deve costituirsi

in esempio e pretendere dai cittadini un comportamento esemplare, se voi come democrazia cristiana avete dovuto proteggere tutti coloro che sicuramente avranno pur peccato sette volte al giorno; si erano pur sbagliati almeno sette volte al giorno nel loro operare, e una volta ogni vent'anni si saranno pure sbagliati in modo che la legge penale avrebbe dovuto essere attivata. Questo senso di complicità e di connivenza mafiosa nei confronti dello Stato è pericolosa! Non è vero che si può continuare a fare l'elogio indiscriminato alla magistratura italiana, quando poi abbiamo il palazzo di giustizia di Roma lasciato in mano alle azioni che conosciamo e che spingono, poi, a premiare con un posto di senatore il tipo di magistrato rappresentato dal senatore Vitalone: sono cose che ci preoccupano!

Avremmo, signor Presidente del Consiglio, molte altre cose da dire, ma mi avvio ad avere quasi occupato un'ora nei lavori dell'Assemblea e, a questo punto, non penso vi sia altro da fare che rassegnarsi alla logica per la quale vi sono altri quindici colleghi iscritti, che hanno il diritto di parlare di qui alla mezzanotte. La ghigliottina contro i veri dibattiti in questo Parlamento funziona in modo perfetto: in modo tanto perfetto che in effetti ci fa sentire come una colpa quello che invece, a nostro avviso, è fare onestamente il nostro tentativo di essere parlamentari.

Dobbiamo riconoscere, signor Presidente del Consiglio, che la situazione dei gruppi non l'aiuta, perché un Governo è forte se è forte non solo la sua maggioranza, ma anche le opposizioni; e, per il momento, le opposizioni che si preannunciano, con l'eccezione di quella radicale, non sono tali, o sono così contraddittorie da non consentire di sperare troppo in tale direzione.

Sentiamo strane teorie, sentiamo parlare di maggioranza istituzionale, di maggioranza costituzionale, di maggioranza delle Commissioni, di maggioranza delle banche... Ognuno ha una sua maggioranza e una sua opposizione in riserbo, per cui è indubbio che in questo modo le

funzioni rispettive saranno sicuramente difficili. Per quel che ci riguarda, ci muoveremo in questa legislatura come nell'altra; cercheremo di garantire, signor Presidente del Consiglio, a questo Parlamento e al Governo un'opposizione capace, forse, di marcare anche le altre opposizioni, affinché non si tenti sempre di ostacolare le iniziative del Governo, fino a quando i disegni di legge presentati a questa Camera non vengano da questa sfornati in modo tale che anche l'opposizione ha una sua fetta di cointeressenza. È questa una logica obbligata nelle scelte interclassiste e concordatarie: è quello che è accaduto per anni!

Noi riteniamo, invece, signor Presidente del Consiglio, che il nostro compito di oppositori sarà quello di aiutarla ad avere votati tutti i provvedimenti costituzionalmente legittimi presentati dal Governo. Certo, ogni qualvolta lei tenderà a ledere la Costituzione o i regolamenti, ci muoveremo come nel passato e con maggior forza; ma di fronte ad un'azione legittima del Governo — anche se da noi profondamente avversata nei contenuti — chiederemo che l'articolo 81 del nostro regolamento sia assolutamente rispettato. La prima cosa che un Governo ha il diritto di avere da questo Parlamento è il voto sulle sue proposte! Se non basteranno 60 giorni, c'è l'articolo 81 che ne prevede altrettanti; ma non possiamo andare avanti, cioè indietro, come si è fatto per la sua riforma di polizia, perché questa lentocrazia manda in putrefazione noi tutti ed anche le speranze di alcuni, al di fuori del Parlamento.

Ma chiederemo anche che l'opposizione abbia il suo dovuto, perché l'opposizione ha il diritto di vedere bocciate le proprie proposte e non di vederle tenute nei cassetti, perché queste sono proposte che, per avventura, possono parlare ai poveri, ai diseredati, agli esclusi, ai drogati, ai disoccupati, ai pensionati, ai pazzi, ai radicali di diversa natura che abbiamo nel nostro paese. Abbiamo il diritto di vedere bocciate entro 60 giorni le nostre proposte! Abbiamo il diritto di

vedere che esse siano discusse qui dentro!

Sulla riforma di polizia ci dovremo confrontare; lei ha detto molto meno oggi da Presidente del Consiglio di quanto non dicesse da ministro dell'interno tre anni fa! A questo punto chiediamo al Governo, ma anche all'opposizione, se è serio dopo tutti questi anni non prendere in considerazione il punto di vista radicale di una riforma organica della polizia; se è serio non vedere la situazione nella quale, non appena avremo risolto questa riforma tecnica di un settore della polizia, vedremo aggravati i problemi di coordinamento e disattesi, per altri dieci o quindici anni, o cinque, i diritti civili e i diritti dello Stato per quel che riguarda gli altri settori della polizia.

Noi ci muoveremo su questo tipo di proposte positive, come sempre abbiamo fatto. E fissiamo un appuntamento a voi tutti, opposizione e no, come nell'altra legislatura: a metà della primavera del 1981 (se il congresso del mio partito lo confermerà nel mese di novembre) avremo molti *referendum* sui quali confrontarci, colleghi e Presidente del Consiglio. Mettetelo nelle vostre scadenze, questo! Voi sapete quali sono i termini dei nostri *referendum*; sono, innanzitutto, quelli relativi all'attuazione della Costituzione. Non possiamo andare oltre i 34 anni (nel 1982 saranno appunto 34 anni) senza avere attuato in un modo o nell'altro la Costituzione. Quindi questo è un altro appuntamento, quello della opposizione radicale, è un appuntamento che daremo a tutti e lo diamo su tutte le bardature penalistiche, su tutte le bardature che continuerete a mantenere, con le quali cercherete di soffocare, o continuerete a soffocare, la vita della società e l'applicazione della nostra Costituzione. È un disegno abbastanza complessivo nel quale io spero che la sinistra sappia ripensare fino in fondo, e non tatticamente, sui limiti storici della sinistra nel suo complesso. Diceva il compagno Di Giulio: l'unità della sinistra, essendo mancata, ha mancato di poter far valere la forza del-

la sinistra sociale del nostro paese negli anni dell'unità nazionale. Certo, ma non è forse follia sperare di raccogliere l'unità della sinistra sulla legge Reale?

TORRI. Sono sciocchezze!

PANNELLA. Non è forse follia dover raccogliere l'unità della sinistra sociale e politica nella prospettiva del patto storico con la democrazia cristiana, cioè una prospettiva interclassista? Non è follia dover continuare davvero ad insistere nelle vie interclassiste e neoconcordatarie, sull quali il partito comunista sembra per il momento continuare a voler discutere? Non è follia la posizione del partito socialista, che parla di unità delle sinistre mentre molto spesso questa unità vede i socialisti impegnati nella assenza, quasi senza limiti?

Termino queste riflessioni con una ultima osservazione: un giorno e mezzo di dibattito, i radicali accusati di essere quasi ostruzionisti per questo giorno e mezzo di dibattito, Giulio Andreotti nemmeno a renderle omaggio della sua attenzione; ma nemmeno Pietro Ingrao presente in questo dibattito, fino adesso; non ho visto nemmeno, finora, Zaccagnini (posso sbagliarmi, non ho tenuto la contabilità d'aula, forse ieri c'era); non capisco perché in questo dibattito non interverrà il presidente del gruppo della DC Gerardo Bianco, ma il presidente del partito: comunque avremo finalmente l'intervento di Piccoli; il nostro compagno Craxi mi pare lo si sia visto poco: l'intervento sarà del compagno Balzamo, e vedremo per le dichiarazioni di voto.

Voglio dire cioè, signor Presidente del Consiglio, che proprio lei non si augurava di trovarsi in queste condizioni oggi; devo proprio dirle che hanno mal ripagato e, mi pare, si stia mal ripagando la sua disponibilità proprio da parte di coloro che hanno poi voluto, o mostrato di volere, la sua Presidenza del Consiglio. Sono problemi formali ma sostanzialmente rilevanti. Mai, forse, come in questo dibattito nel Parlamento repubblicano, fra afa e altre distrazioni, siamo giunti in una

situazione così bassa, di così bassa dignità, di così bassa serietà; e, signor Presidente del Consiglio, se lo dico, evidentemente non ne faccio carico a lei, ne faccio carico a noi. Questa è la realtà del Parlamento repubblicano. Ed è davvero la brigata rossa, signor Presidente del Consiglio, che è il nostro pericolo? Grazie al laico dissentire, magari da compagni, di noi rispetto a coloro che hanno scelto le vie del terrorismo e grazie al nostro laico riconoscere come compagni, o come fratelli coloro che hanno scelto la via dell'assassinio, oltre che del suicidio, per cercare di affermare le loro idee e quindi sono assassini anche innanzi alla legge dei nostri cuori; oggi, forse, vi sono segni di dibattito, segni di indebolimento, segni di scelte forse diverse.

Io mi chiedo se le prigioni speciali di Dalla Chiesa siano davvero servite a questo; è possibile, ma mi pare più probabile che sono nelle scelte dei compagni Pinto, dei compagni di « Lotta continua », di Boato, in noi non violenti, nelle scelte di coloro che dicono che è sempre meglio nella lotta politica, ma anche nella vita umana dare alle proprie idee il proprio corpo, piuttosto che il corpo degli altri. Questa è la sostanza della differenza fra violenti e non violenti. Forse per questo ci accingiamo, signor Presidente del Consiglio, a superare per ora la prospettiva dei momenti di terrore che abbiano innanzi.

Ho parlato fin qui come presidente del gruppo radicale; parlo ora a titolo personale. Sono disposto, signor Presidente del Consiglio, a titolo personale, a votare per il suo Governo, ad una condizione: non appartengo a coloro che hanno sufficiente fede per sacrificare l'uomo davanti ad un progetto d'uomo, la vita davanti ad un progetto di vita.

Signor Presidente del Consiglio, muoiono 50 milioni di persone; ne sono morte 27 milioni finora. Da ora al 31 dicembre ne stanno per morire altrettante. Non importa se hanno meno di 10 o di 5 anni; non importa! Stanno morendo mentre noi passiamo da 408 miliardi di dollari di investimenti nelle armi a circa 500 miliar-

di e mentre la NATO ci chiede, per dicembre, di buttare a mare, essendo superate, armi già sofisticate che costano decine e decine di migliaia di dollari. Questo per il 31 dicembre, signor Presidente del Consiglio.

Io sono un non credente; lei è un credente; voi siete democristiani; noi siamo socialisti-comunisti. Per vie diverse, una cifra umana supera, comprendendola, la scelta politica di ciascuno. Noi crediamo all'internazionalismo ed alla pace da conquistare in un certo modo; voi credete ed avete anche il dovere di obbedire alle gloriose servitù che avete nella vostra esistenza. Per l'aborto avete obbedito ad ordini della Chiesa. Ebbene, la Chiesa ed il Papa, questo Papa, e il suo predecessore, il suo predecessore e il suo predecessore — gli ultimi quattro Papi — hanno chiesto in modi a volte anche politici che in nome di un progetto d'uomo non si continuasse a uccidere l'uomo e che le spese per le armi fossero spese direttamente per impedire, già oggi, qualche morte.

È possibile, signor Presidente del Consiglio, con poche migliaia di miliardi di lire salvare sicuramente moltissime centinaia di migliaia di persone di qui al 31 dicembre. Conosco l'obiezione: e dopo, se non si muta la struttura? Da Dom Franzoni ai tecnici ed a Visentini, tutti dicono queste cose e le pensano. Ma costoro, da vent'anni, stanno edificando questo mondo nel quale, in un anno, noi assassiniamo più di quanto in 10 anni non abbiano fatto Stalin e Hitler.

Signor Presidente del Consiglio, io non credo che lei possa insegnare a chiunque altro (ed io nemmeno), a figli, a nipoti o a padri che la vita è sacra attorno a sé, che è sacra la vita di Aldo Moro o è sacra — Francesco Cossiga — la vita di Giorgiana Masi, se dai posti che occupiamo — lei dal suo di Presidente del Consiglio e io dal mio di deputato — accettiamo il nulla fare perché ogni giorno ci porti queste decine di migliaia di morti, perché noi distogliamo attivamente il pane necessario alla vita di milioni di persone, per destinarlo alle spese per armamenti.

Se il 1° gennaio del prossimo anno avremo un milione di bocche salvate in più, sicuramente in quel momento sarà ancora più drammatico il problema della riforma di struttura, di dare senso a queste vite salvate! Allora, forse potremo fare qualcosa. Signor Presidente del Consiglio, vi è una sessione dell'ONU tra poche settimane: vi andò un tempo il Papa; un'altra volta, un ministro degli esteri italiano. Lei crede che il Governo delle cose del nostro tempo, dei suoi, dei miei, degli altri e degli altrui sentimenti, non consenta di fare qualcosa come per il Vietnam, tra mille critiche? In termini puramente economici forse il conto non torna, ma non sono d'accordo: quelle navi comunque avrebbero consumato anche se fossero rimaste nel Mediterraneo, ecco l'errore. Si dice che esse consumino, perché le abbiamo inviate a salvare vite: ma chi mette in conto la dignità umana ritrovata e la fierezza del marinaio italiano (ed anche dell'ufficiale) che non sa perché è soldato, visto che la patria è una cosa diversa da quella dei decenni precedenti?

Personalmente ritengo che qualsiasi Governo, che desse una garanzia in questo senso, non potrebbe minimamente consentirmi altro voto se non di approvazione, densa di contraddizioni ma precisa, perché Governo significa governare le situazioni, e governare innanzitutto la vita piuttosto che la morte. Lo farei a titolo personale e le critiche sarebbero molte ma, signor Presidente del Consiglio, quell'unità che, da parte dei compagni comunisti che ancora non ci conoscono e da parte molti di voi ci è stato a lungo rimproverato di non voler cercare (i radicali non darebbero indicazioni positive), quell'unità l'abbiamo sempre voluta e forse speriamo di saperla creare noi: un'unità sui valori di credenti cattolici, socialisti, comunisti, di credenti nella libertà può essere sconvolgente, ma non può esserlo quella delle strategie sofisticate, più o meno ingraiane, con incontri delle strutture nei vertici partecipazionistici o meno, vuotando i bilanci dei patti di Varsavia o della NATO, smentendo

ogni giorno la profezia cristiana e la prassi, credo, di lotta e di esistenza di classe dei socialisti e degli altri!

Questa è una via di unità possibile e nuova. Se continuerete ad illudervi, se non con l'umiltà ma con la modestia di questo *tran-tran* quotidiano senza sconvolgimenti e mutamenti di obiettivi, che sia possibile avere un'altra società, con altri Governi ed altre maggioranze, temo che l'utopia sia vostra e non nostra, signor Presidente del Consiglio, compagni comunisti, amici democristiani e colleghi! È una squallida utopia perché improponibile a vecchi, giovani, donne e uomini: improponibile al di fuori di queste sedi che non a caso, dinanzi al suo Governo, signor Presidente del Consiglio, diventano più deserte e desolate (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

#### **Sostituzione di un componente la Giunta delle elezioni.**

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Giunta delle elezioni il deputato Corti in sostituzione del deputato Amadei, chiamato a far parte del Governo.

#### **Trasmissione dal ministro del lavoro e della previdenza sociale.**

PRESIDENTE. Il ministro del lavoro e della previdenza sociale ha trasmesso, con lettera in data 8 agosto 1979, il testo del rapporto predisposto da quel Ministero in attuazione di un ordine del giorno del Senato, nel quale sono indicate le linee essenziali per una riforma strutturale ed organica dei vigenti sistemi di «fiscalizzazione» degli oneri sociali.

Questo documento verrà trasmesso alla Commissione competente.

#### **Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento,

comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

*I Commissione (Affari costituzionali):*

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE VIRGILI ed altri: « Norme costituzionali a favore delle popolazioni di lingua ladina della provincia di Trento » (372) (con parere della II e della VIII Commissione);

*II Commissione (Interni):*

SEPPIA ed altri: « Modifiche al regio decreto 9 luglio 1939, n. 1238, recante l'ordinamento dello stato civile » (197) (con parere della I e della IV Commissione);

*IV Commissione (Giustizia):*

CANULLO ed altri: « Norme per assicurare la "trasparenza retributiva" dei dirigenti delle aziende private e degli enti pubblici economici » (158) (con parere della I, della V e della XII Commissione);

CARIOTTO ed altri: « Modifiche alla legge 10 maggio 1976, n. 346, concernente l'usucapione per la piccola proprietà rurale » (184) (con parere della XI Commissione);

*VI Commissione (Finanze e tesoro):*

FORTE: « Interpretazione autentica delle norme della legge 5 dicembre 1978, n. 787, concernente il consolidamento a tasso d'interesse ridotto dei crediti di istituti a medio e lungo termine verso imprese industriali » (276) (con parere della I, della V e della XII Commissione);

TATARELLA ed altri: « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sull'affare Sindona e sui legami con i partiti, la mafia, la massoneria » (urgenza) (463) (con parere della I, della IV e della V Commissione);

MILANI ed altri: « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sui rapporti politico-istituzionali che hanno determinato e consentito la vicenda Sindona » (505) (con parere della I, della IV e della V Commissione);

*VII Commissione (Difesa):*

MICELI ed altri: « Aumento dell'organico dei sottufficiali e dei militari di truppa dell'Arma dei carabinieri » (209) (con parere della I e della V Commissione);

*IX Commissione (Lavori pubblici):*

PISONI e FIORET: « Norme per l'inquadramento nel ruolo degli operai permanenti dello Stato di coloro che hanno prestato o prestano servizio sulle strade statali retribuiti in forma indiretta » (167) (con parere della I e della V Commissione);

*XIII Commissione (Lavoro):*

CRESCO ed altri: « Norme sui lavoratori marginali dell'agricoltura » (177) (con parere della V e della XI Commissione).

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biasini. Ne ha facoltà.

BIASINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, nella storia della nostra Repubblica forse nessun'altra crisi, come questa che abbiamo vissuto, ha avuto effetti altrettanto perniciosi per la immagine che di sé i partiti offrono all'opinione pubblica, per cui si è parlato di impotenza universale della quale i partiti potrebbero essere essi stessi vittime.

Da più di due mesi gli italiani hanno votato in elezioni politiche rese più drammatiche dall'essere il terzo appuntamento elettorale anticipato in sette anni. Tre legislature troncate, quasi a scandire il ritmo della crisi e il suo inarrestato aggravarsi; le istituzioni sempre più fragili, il sistema economico semiparalizzato, il malessere sociale dilagante, il terrorismo che costituisce tuttora una delle più micidiali minacce alla nostra convivenza democratica.

Ecco lo sfondo che ha visto l'estenuante trattativa tra i partiti volti a restituire un Governo al paese. Da oltre sei

mesi non esiste in Italia un Governo basato sulla fiducia del Parlamento. Non dimentichiamo, infatti, le condizioni veramente eccezionali nelle quali ha operato il Governo tripartito Andreotti, la coalizione cui è toccato il compito di accompagnare il paese lungo l'itinerario dell'antico elettorale.

Lasciatemi ricordare che noi repubblicani, che pure abbiamo offerto a quella coalizione l'impegno pieno e leale dei nostri rappresentanti, non abbiamo mai inteso il Governo Andreotti solo come un Governo di pausa o un Governo elettorale. La stessa espressione non ci piace, perché dà l'idea di una parentesi, di un momento di distacco dai problemi del paese. Problemi che invece urgono e sono drammatici e tali da richiedere pieno impegno del Governo nelle sue prerogative e responsabilità istituzionali.

Nel momento in cui l'intera società italiana è percorsa da tensioni quasi incontrollabili, da travagli incontenibili, il problema è quello di trovare la bussola di scelte chiare, di una precisa responsabile linea di marcia da seguire con coerenza senza tentennamenti. Chiarezza e coerenza tanto più necessarie oggi che i vecchi equilibri sembrano non reggere più nella società, così come è l'intero scenario internazionale ad apparire profondamente scosso sulla via di radicali trasformazioni destinate a mutare nel breve volgere di pochi anni la faccia del mondo. Immense novità emergono e si affermano sulla scena mondiale e il nostro paese debole ne sopporta l'urto e non sempre ce ne accorgiamo presi da discordie paralizzanti, mentre si avverte che i criteri-guida, validi fino a pochi anni fa, in qualche caso fino a pochi mesi fa, non sono oggi adattabili alle nuove circostanze.

È necessario un difficile sforzo di inventiva, di fantasia politica, se si vuole in qualche misura individuare i contorni del futuro che ci attende, contorni spesso indecifrabili oppure non del tutto sconosciuti nella particolare situazione nella quale si trova la politica italiana, sospesa tra ieri e domani.

Oggi, all'alba dell'ottava legislatura, nata fra segnali di tempeste, nel mezzo di una crisi che lambisce la stessa credibilità delle istituzioni, i repubblicani avvertono il tema della governabilità come elemento centrale e presupposto fondamentale del dibattito politico, ma sono contro fuorvianti strumentalismi per i quali la governabilità assume il suono di uno *slogan* elettorale piuttosto che costituire il vitale banco di prova per la salvezza dei nostri ordinamenti democratici. La governabilità del paese non può essere legata ai conflitti egemonici — l'egemonia è una parola che vorremmo cancellata dal nostro gergo politico — né alle rivendicazioni di soluzioni e di formule che più che ad oggettive analisi dei problemi ed alla ricerca di soluzioni adeguate rispondono a strategie particolari delle particolari forze politiche. In un periodo di emergenza, quale quella in cui viviamo, le soluzioni da ricercare devono rispondere alla gravità della situazione, a lealtà e chiarezza di comportamenti tra le forze politiche, che devono sempre ricercare le più ampie forme di collaborazione politica e sociale, pur nella distinta responsabilità dei ruoli.

Noi repubblicani abbiamo da tempo colto la gravità del momento e la necessità di garantire la governabilità nel quadro di una società civile profondamente mutata e inquieta. Abbiamo indicato, in questi anni tormentati, le soluzioni: patto sociale, solidarietà nazionale, rapporti di più ampia collaborazione fra le forze politiche e sociali, nella consapevolezza di quanto c'è di nuovo, sotto il profilo economico e sociale, in una democrazia occidentale. In ognuna di queste proposte è presente la preoccupazione per lo stato del paese, nonché lo sforzo di soluzioni sul piano della maggiore concretezza storica e della necessaria adeguatezza politica.

Con questa preoccupazione abbiamo seguito l'evolversi della crisi di Governo con obiettività, senza pregiudiziali di alcun tipo, attenti solo a non avallare soluzioni che ci apparissero negative rispetto ai problemi più gravi. Per tali motivi abbiamo dichiarato la nostra disponibili-

tà al tentativo dell'onorevole Andreotti, dopo il reincarico affidatogli dal Presidente della Repubblica. Non intendiamo soffermarci sulle cause del fallimento di quel tentativo, ma non possiamo non rilevare che esso sembrò dimostrare che la governabilità del paese, oggetto da tante parti di conclamati impegni, finiva per essere subordinata a strategie particolari in contrasto con l'urgenza e la gravità dei problemi.

Disponibilità abbiamo dimostrato all'onorevole Craxi nel corso del successivo tentativo. Non è esatto — come qualcuno ha affermato — che il partito repubblicano ha accolto con freddezza o con ostilità il primo incarico di formare il Governo affidato ad un esponente socialista; ne abbiamo invece colto gli elementi di novità ma, fedeli alle nostre convinzioni, alla nostra visione, abbiamo esitato ad unirci al coro di quanti valutavano l'incarico all'onorevole Craxi come una svolta storica per il paese.

Restiamo fermi nella convinzione che l'unica svolta storica per la politica italiana resta quella dell'avvio di comportamenti più adeguati alla realtà della crisi da parte delle forze politiche e sociali.

In ogni caso abbiamo partecipato senza riserve alle trattative avviate dal segretario del partito socialista con gli altri partiti. Dobbiamo tuttavia notare che le indicazioni fornite dal Presidente incaricato nel documento finale, che noi giudicammo utile base per i necessari approfondimenti, erano sì un riconoscimento della situazione di emergenza e della necessità di uno sforzo solidale dei partiti per risolvere i problemi, ma operavano non di meno una forzatura non coerente con la premessa che richiamava l'esigenza di collaborazione, in quanto sembravano porre al centro dell'interesse più ancora che la condizione di emergenza del paese il problema della centralità socialista in contrapposizione al ruolo della democrazia cristiana. Ed anche « centralità » è una parola che vorremmo veder cancellata dal nostro lessico politico. In tal modo si tendeva ad una sorta di rovesciamento di posizioni, che aveva l'effetto di irrigidire

la democrazia cristiana. Di qui il fallimento del tentativo con l'inevitabile accrescimento delle difficoltà di intesa tra i partiti.

In seguito, l'incarico dell'onorevole Pandolfi è stato salutato dal partito repubblicano con particolare adesione; il solo nome di Pandolfi resta per noi garanzia di serietà e di correttezza programmatica. In tutte le battaglie politiche determinanti degli ultimi mesi, dall'adesione al sistema monetario alla definizione del piano triennale, purtroppo mai discusso in Parlamento (anche questa è una delle responsabilità dei partiti), il ministro del tesoro e i repubblicani si sono trovati nelle stesse posizioni, spesso uniti da una identica vocazione della impopolarità. È logico che da parte nostra non potessero venire difficoltà; legittimo il nostro auspicio che l'onorevole Pandolfi avesse successo ed il nostro impegno a collaborare alla buona riuscita del suo tentativo.

Purtroppo il « no » è venuto dal partito socialista al termine di una giornata che resterà fra le più convulse della storia della Repubblica, quando il Presidente incaricato aveva già compilato la lista dei ministri e si accingeva a consegnarla al Capo dello Stato. Ed è stato un rifiuto sconcertante, anche per la motivazione espressa durante i lavori da esponenti di primissimo piano, i quali esplicitamente affermavano che un Governo presieduto da Pandolfi, che avesse Visentini al Ministero del tesoro, avrebbe dato troppe garanzie di serietà e di capacità operative per poter essere sostenuto. Dichiarazioni che instaurano — sembra — uno sconcertante criterio di giudizio, completamente sciolto da considerazioni ad ogni criterio di efficienza e di adeguatezza.

Desidero qui ricordare ed affermare con chiarezza che la linea del partito repubblicano è stata, anche in occasione del tentativo Pandolfi, esente da ogni pregiudiziale discriminazione. Abbiamo cioè espresso la nostra convinzione che nel momento in cui si chiedeva a gran voce un Governo senza accentuate caratterizzazioni di schieramento, senza una ben definita coloritura politica, al di fuori di

maggioranze precostituite, si dovessero evitare soluzioni che potessero dare l'impressione di una vera e propria svolta politica. Questo dicemmo al Presidente incaricato. Nessun veto quindi contro nessuno dei partiti che in forma diversa avrebbero dovuto concorrere a sostenere il Governo e che noi identifichiamo con le forze che nel futuro potranno dar vita a stabili maggioranze di Governo.

Ma quale deve essere l'approccio corretto al problema della ricerca delle convergenze necessarie per conseguire la stabilità e quindi la governabilità del paese? Guai se questa ricerca, se il tentativo di ripristinare un rapporto più corretto e fecondo tra i partiti si deformasse, come purtroppo è apparso in questi giorni, a torto o a ragione, in più o meno palesi ritorni alla logica logora degli schieramenti, se si riducesse alla ricerca di disegni, malamente mascherati, per cercare spazio per nuove e vecchie centralità, per vecchie e nuove egemonie! Su ben altri e ben più complessi problemi noi dobbiamo misurarci! Problemi immensi, che sono di fronte a noi, riflesso di una generale situazione internazionale, ma anche pesante eredità di un distorto sviluppo storico del nostro paese. È la nuova società, con contorni ancora imprecisati, che va crescendo attorno a noi, impetuosa, carica di squilibri e di scompensi.

Il nostro è uno Stato inefficiente, asediato dalla giungla del corporativismo e del parassitismo. E la inefficienza, cronica o anche solo prolungata, finisce per mettere in dubbio la stessa legittimità delle istituzioni. Abbiamo un sistema scolastico che non risponde né alle esigenze di una società cresciuta, sul piano delle informazioni della cultura, né a quelle delle strutture produttive moderne e tecnicamente avanzate e rimediate, riorganizzate dalla struttura dei poteri locali. Problemi enormi, dicevo, che si sommano ai fattori di crisi emersi in questi angosciosi anni settanta: terrorismo, economia, inflazione, esplosione dei rincari energetici. Su questi problemi va istituito tra le forze politiche il confronto, che la pausa potrebbe rendere possibile e sti-

molare. È un compito di altissima responsabilità, che presuppone però approfondimenti programmatici fino ad oggi carenti. Nel nostro giudizio il problema delle possibili convergenze tra i partiti pone, in questo serrato confronto programmatico, il banco di prova per tutti noi, un banco di prova che per noi repubblicani vale anche per l'ingresso al Governo.

Attorno alla decisione repubblicana di non partecipare al Governo dell'onorevole Cossiga si è avuta una serie di interpretazioni critiche e polemiche, di accuse drastiche di incoerenza, di scarsa consapevolezza dei doveri di un partito nei confronti delle istituzioni, in un momento così difficile per il paese.

Respingiamo le accuse che palesemente derivino da intento polemico e da travisamento delle reali motivazioni della nostra scelta. Intendiamo dare risposte argomentate e pacate ai dubbi ed alla perplessità di coloro che dimostrano di dissentire dalle nostre conclusioni, senza pregiudiziali ostili.

La partecipazione dei repubblicani ad un Governo, anche se con compiti limitati nel tempo e negli obiettivi, è sempre stata condizionata da una attenta valutazione delle sue strutture e degli impegni programmatici. La pronta adesione di Ugo La Malfa al Governo dell'onorevole Andreotti nella scorsa primavera trovava il supporto nell'incarico a lui commesso di elaborare un meditato ed approfondito programma economico che affrontava con grande respiro i problemi del paese: piano triennale, come fondamento della politica del Governo, soprattutto per quel che riguarda la stretta connessione tra la prima e la seconda parte del piano; Mezzogiorno come impegno globale; edilizia, opere pubbliche, energia, agricoltura.

Lo stesso impegno di approfondimento programmatico stava alla base della nostra collaborazione con l'onorevole Pandolfi. Infondata dunque l'accusa rivolta ai repubblicani di una presunta indifferenza verso gli impegni programmatici, per i quali la prima garanzia — sia consentito ripeterlo — ai repubblicani veniva dal nome dell'ono-

revole Pandolfi, dell'autore cioè del piano triennale, di cui erano ben noti gli orientamenti di politica economica, in larghissima parte coincidenti con i nostri. A questo va aggiunto l'impegno di approfondimento dei repubblicani, attraverso l'azione dell'amico Visentini, per una struttura ministeriale che si presentasse con il volto nuovo della competenza e quindi dell'efficienza. Anche a questo proposito le distorsioni polemiche, gli stravolgimenti strumentali, sono prevalsi su ogni obiettivo riconoscimento. Si è favoleggiato di veti arbitrari ed inaccettabili; si è scambiato per preclusione personale e per arbitrio il lodevole sforzo di far prevalere con rigore il criterio, troppo ignorato quanto indispensabile, dell'uomo giusto al posto giusto. Quegli impegni e quegli sforzi avevano sortito positivi obiettivi. Lo conferma il riconoscimento di larga parte della stampa e degli osservatori più sereni. Il Governo proposto dall'onorevole Pandolfi meritava dunque che gli fosse concessa la prova di un dibattito parlamentare che venne invece reso impossibile.

Di quella impostazione, del resto, qualcosa è passato nel Gabinetto al nostro esame e rappresenta l'aspetto positivo, in confronto ad altri che meno lo sono. Ma l'onorevole Cossiga, ricevendo l'incarico in un momento di grave tensione, di preoccupazione, di persistenti polemiche tra le forze politiche, non era in grado di concedersi l'agio e il tempo necessari per un approfondimento anche limitato degli impegni programmatici e di tutti gli aspetti che un Governo, pur di tregua (come si dice), politicamente scolorito, non può accantonare in un momento tanto difficile. Una nostra partecipazione non poteva che essere mossa da una scelta pregiudiziale, oserei dire al buio, per un Governo che nasceva sotto il segno dell'urgenza ma che non poteva qualificarsi, come quello di Pandolfi, sotto il segno dell'efficienza e della meditata caratterizzazione programmatica. Alla scelta della non partecipazione ha anche spinto la convinzione che il ruolo di un partito democratico di minoranza, di un partito delle istituzioni, come è quello repubblicano, non si esaurisce, non si

assolve solo attraverso l'ingresso in un Governo.

Assicurato preliminarmente il nostro doveroso impegno a sostenere il Governo dell'onorevole Cossiga, abbiamo valutato che un nostro più autonomo e forse anche più fecondo compito avrebbe potuto essere esercitato dall'esterno, sia per quel che concerne il contributo che al Governo possiamo offrire, di stimolo, di approfondimento, di critiche (critiche che, serene ed obiettive, non mancheranno), sia anche per gli approfondimenti al dibattito fra i partiti che il Governo dichiara di voler favorire.

Non dunque fuga dalle responsabilità, in un momento difficile del paese, non calcoli legati ad opportunità di partito, non preclusioni pregiudiziali od ostili verso questa o quella forza politica presente nella compagine ministeriale, ma attenta valutazione dei problemi e degli apporti che ciascuno di noi è in grado di recare, da posizioni parlamentari non contrapposte, ma differenziate, nella esigenza di avviare, in autonomia, il grande dibattito programmatico tra le forze politiche.

Oggi, a distanza di qualche giorno da quella decisione che la nostra direzione discusse con grande vigore, ma senza alcuna di quelle presunte drammatiche lacerazioni delle quali si viene in questi giorni pervicacemente fantasticando, oggi ci sentiamo confortati da quella decisione, anche alla luce di alcune valutazioni e dichiarazioni postume, che ci sono apparse sorprendenti, al di là della composizione del Governo, che nella sua struttura e nell'accresciuto numero dei ministri e di sottosegretari mostra palesemente di soggiacere anche ad una logica di ripartizione tra partiti e correnti.

Ci ha sorpreso la dichiarazione di un autorevole *leader* di un partito che fa parte del Governo, secondo la quale il Ministero è nato senza alcun accordo preventivo tra i partiti, né sul programma, né sulla struttura. Queste parole, non certo di colore oscuro, legittimano la convinzione che l'unico argomento che si è potuto dibattere all'atto della formazione del Governo sia stato quello della distribuzione

dei posti. È un po' poco in verità, tenuto conto della gravità degli impegni ai quali il Governo è chiamato.

Ed ancora più sconcertante appare la reiterata dichiarazione secondo la quale il limitato accordo non consente più una collaborazione puramente tecnica, per cui il Presidente del Consiglio non può contare su una piena collaborazione politica, neppure da parte dei partiti che compongono il Ministero.

Ci è parso altresì di cogliere in dichiarazioni provenienti da più parti una sorta di ammonizione al Governo: *Sutor ne ultra crepidas*, una delimitazione di compiti, un'esortazione a non andare oltre l'impegno limitato a garantire la pausa indispensabile per la ripresa del dibattito tra i partiti. Si tratta di un impegno istituzionalmente di difficile comprensione che, al di là di ogni considerazione, non risponde certo alle esigenze né alle urgenze del paese.

Su questo punto è necessario forse qualche approfondimento obiettivo e sereno: la ripresa di un dibattito tra i partiti — noi abbiamo ascoltato con molta attenzione, nell'intervento dell'onorevole Di Giulio, l'apparire di qualche elemento di novità — è una esigenza sulla quale si è prima accennato: ad essa dobbiamo tutti puntare nella ricerca di una stabilità politica che garantisca la governabilità del paese per tutta la legislatura, con i necessari criteri di approfondimento programmatici, per noi irrinunciabili e ad essa non mancherà certo il contributo dei repubblicani, scevro da qualsivoglia intento polemico.

Ma tale obiettivo affidato alle forze politiche non può tradursi in limiti esplicitamente o implicitamente imposti all'impegno di un Governo chiamato ad affrontare problemi che possano oggi trovare differenziate impostazioni delle forze politiche, ma non paralizzarsi nella logica degli equilibri interni. Non vorremmo dunque che si generalizzasse, nel nome della tregua, l'aberrante criterio che ho sopra ricordato e che sembra essere stato causa del fallimento del tentativo Pandolfi:

l'accusa o il sospetto del « troppo di rigore »; il timore di troppa efficienza e capacità.

Non sono, onorevole Cossiga, considerazioni che nascono da artificiosi espedienti polemici; sono meditazioni legate ad un onesto proposito di collaborazione. Al suo Governo, infatti, viene preannunciato un appoggio lesinato e distaccato sul piano politico; mentre per quanto riguarda l'assegnazione dei posti, la richiesta si è rivelata ferma e perentoria al punto di soffocare ogni pur flebile richiamo all'articolo 92 della Costituzione.

Noi ci auguriamo, nell'interesse del paese, che l'azione del Governo riesca presto a cancellare queste non positive iniziali immagini ed a caratterizzarsi sul piano di un'azione adeguata alle esigenze del momento. In verità, l'esposizione programmatica del Presidente del Consiglio ha confermato il giudizio di riserbo che ci porta all'astensione: avremmo preferito un programma contenuto entro pochi essenziali impegni: una sorta di italiano *new deal*. Abbiamo avuto una relazione troppo vasta che ci è apparsa più ricognizione di problemi che indicazione di soluzioni concrete, non senza qualche equilibrata reticenza tra esigenze diverse e soluzioni non approfondite.

Onorevole Presidente del Consiglio, non intendiamo esercitarci nel gioco di moda della ricerca di formule lessicali nuove per esprimere o nascondere la sostanza della realtà del nostro comportamento. La nostra è un'astensione politica che vuole favorire il varo e l'avvio del suo Governo e che valuterà, con totale indipendenza e serena obiettività, l'azione del Governo giorno per giorno, giudicando le concrete proposte via via avanzate.

Abbiamo troppo il senso della drammaticità del momento, troppo nota e comprovata da un secolo di battaglie è la nostra dedizione all'Italia perché possiamo far prevalere squallide considerazioni particolaristiche o tentativi di strumentalizzazioni ciniche sugli interessi del paese. Nei nostri giudizi e nei nostri atteggiamenti non vi saranno ostilità fuorvianti

e preconcrete, ma il massimo di realismo e di concretezza.

Questo nostro preciso impegno di comportamenti autonomi, obiettivi e coerenti ci lusinghiamo possa dare un positivo contributo anche alla sua fatica: certo lo recherà agli interessi del paese (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 16.

**La seduta, sospesa alle 14,50, è ripresa alle 16.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
FORTUNA

**Trasmissione dal Senato di un disegno di legge e sua assegnazione a Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quel Consesso:

S. 219 — « Corresponsione nei mesi di agosto, settembre, ottobre e novembre 1979 al personale civile e militare dello Stato, in attività di servizio e in quiescenza, dei trattamenti economici già previsti in favore dello stesso personale dal decreto-legge 29 maggio 1979, n. 163 » (534).

A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, ne propongo l'assegnazione in sede legislativa alla I Commissione permanente (Affari costituzionali), con il parere della V Commissione, derogando altresì, in relazione alla particolare urgenza, al termine di cui al predetto articolo 92.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, io limiterò il mio intervento — se si può parlare di limiti in questa materia — alla parte delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio dedicata all'ordine pubblico.

Desidero in primo luogo rilevare la diversità di tono di queste dichiarazioni dell'onorevole Cossiga per quanto riguarda l'ordine pubblico — o l'«ordine democratico», come preferisce chiamarlo lo stesso onorevole Cossiga — rispetto a quello delle dichiarazioni o delle numerose interviste televisive, alle quali purtroppo eravamo abituati, dell'allora ministro dell'interno delle «bande chiodate». Prendiamo atto di questa diversità di misura e di tono e vogliamo serenamente anche noi discutere questo tormentato aspetto della vita politica italiana.

Non mi addentrerò (ma me ne dispiace) nel concetto di ordine pubblico. Ieri il segretario del mio partito aveva rilevato che l'onorevole Cossiga preferisce dire «ordine democratico». È una questione nominalistica? Non tanto: «ordine democratico» è l'espressione costantemente usata dal partito comunista, che non ha mai ceduto su questa terminologia; e il partito comunista è attento alla terminologia. «Ordine democratico» vuol dire molte cose. Anch'io, un tempo, credevo che «ordine democratico» e ordine pubblico fossero espressioni per indicare la tutela di un ordinato svolgimento del vivere civile in una società; poi si cresce e si impara che spesso nella vita — e troppo spesso è accaduto nella storia — molti Governi si sono serviti di questi concetti, di quello di «ordine democratico», in special modo, per garantire la stabilità del potere, al di là e spesso contro la tutela della sicurezza dell'individuo. Sarebbe bene, ecco, sapere cosa pensa un Presidente del Consiglio quando parla di ordine pubbli-

co o di « ordine democratico ». Comunque preferiamo cogliere una espressione che abbiamo trovato nel corso delle dichiarazioni, e parlare di tutela della sicurezza dei cittadini.

In questo quadro, nel tentativo di individuare gli strumenti più adatti per la tutela della sicurezza, della vita, della possibilità di muoversi e di svilupparsi degli italiani, penso dobbiamo individuare prima di tutto i nemici della società. Nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio viene indicata soltanto la violenza come matrice del terrorismo. Ecco, noi ci permettiamo di dire che sono molti i tipi, le forme di violenza che non vengono mai combattute, o vengono scarsamente combattute, e che invece colpiscono la società alla pari del terrorismo. Occorre allora individuare questi malanni, questi nemici della società; poi individuare gli strumenti per colpire i malanni; e infine individuare gli uomini, le forze politiche o i Governi in grado di impugnare questi strumenti per combattere la battaglia.

L'onorevole Cossiga, quando parla dell'ordine pubblico, dichiara — ne prendiamo atto — « ferma e costante determinazione nella lotta contro la violenza politica, che è il terreno nel quale nasce e cresce la pianta del terrorismo e dell'eversione ». Noi vogliamo dire al Governo: è vero, ma non è tutto.

È solo dalla violenza che nasce il terrorismo? Nasce anche da molte altre cose; e noi vogliamo individuare queste altre cose, senza però scendere in quelle indagini sociologiche sulle quali indugiava molto volentieri in altre circostanze l'onorevole Cossiga.

E allora quali sono questi nemici della società? La violenza politica senza dubbio, perché la violenza politica è matrice di terrorismo. Poi la corruzione, poi la mafia, e vicino alla mafia la mentalità mafiosa, quindi la droga, legata per altro alla mafia, ed infine la menzogna di regime. Si tratta di fenomeni concatenati nel dare origine al terrorismo, fenomeni che contribuiscono a destabilizzare non le istituzioni, non il sistema, ma la società. Il sistema si stabilizza e in questi trenta anni

ha trovato spesso fiato e supporto proprio in questi fenomeni, accentuando nel tempo ora l'uno ora l'altro.

Fra questi fenomeni, la corruzione è il più potente elemento di dissoluzione della società: corruzione, onorevoli rappresentanti del Governo, che è presente in tutto l'apparato pubblico, dal Governo centrale agli enti locali. Gli scandali, infatti, sono il pane quotidiano del regime: l'Italcasse, la Banca d'Italia, Caltagirone e tutto quell'elenco lunghissimo che potremmo citare e che forma ormai una specie di libro della vergogna sono fatti che destabilizzano il sistema più della tipica azione terroristica, perché generano reazione e violenza, soprattutto nei giovani, e un senso diffuso nell'opinione pubblica che ovunque si rubi o si sperperi il denaro pubblico. Ecco, quindi, che l'elemento di destabilizzazione è un malanno che sta alla radice della violenza, perché sprigiona appunto violenza dalla reazione.

Ricordo, in proposito che nel corso delle dichiarazioni programmatiche di uno dei suoi Governi, il Presidente del Consiglio di allora, l'onorevole Andreotti, parlò di « recupero dei valori morali » e della necessità di procedere ad una generale moralizzazione. Erano parole vuote, purtroppo non seguite poi da fatti, ma qualche cenno c'era; oggi si rinuncia persino a tenere come memoria nell'agenda questi concetti. E intanto si diffonde la corruzione, malanno principale del sistema, che inchioda tutto il sistema e che forse è alla radice di tutti i mali del sistema medesimo. La corruzione è ormai difficile persino individuarla, perché è tanta e di tali dimensioni che è diventata una norma della vita pubblica italiana, dal più piccolo degli enti pubblici fino ad arrivare ai vertici dello Stato.

Anche della mafia, altro grande nemico, non vi è nemmeno un cenno, purtroppo, nelle dichiarazioni del Governo. La mafia uccide ogni giorno; non ha più neppure i limiti territoriali tradizionali, è ovunque, è dentro le istituzioni dello Stato, che spesso domina. Altro che difesa delle istituzioni: prima bisogna ripulirle dal di

dentro, e solo poi si può dire che le istituzioni vanno difese.

Un modesto suggerimento, onorevole rappresentante del Governo: volete dare un'occhiata agli atti — se non si vuole badare a quello che diciamo noi — volete dare un'occhiata ai volumi dell'antimafia (è uscito recentemente un altro allegato), forse destinati agli archivi, non so a chi, forse agli storici di domani?

Mai il Governo si è sognato di mettere mano a quei volumi per stimolare una magistratura troppo spesso vile: una magistratura che ha davanti a sé nomi, cognomi, indirizzi e fatti precisi. Fatti eccezionalmente tragici: tutto come se niente fosse: Il Parlamento ha lavorato per anni, e sappiamo in quali condizioni, la Commissione al termine dei suoi lavori decide di non pubblicare gran parte dei lavori svolti; ma per lo meno quello che è stato pubblicato leggiamolo e se ne traggano le conseguenze.

Ci sono nomi, cognomi, indirizzi, anche di persone che poi ritroviamo nei gabinetti governativi oppure proiettati a rappresentare il nostro paese in seno agli organismi europei. Bel tipo di esportazione di personalità e di individualità in Europa!

Leggiamoli, questi atti! Si muova la magistratura! Se dorme o ha interesse a non muoversi, si muova almeno il Governo per stimolarla! La mafia è un'organizzazione spietata e potentissima, che si sostituisce allo Stato. Non è più la mafia tradizionale, operante nei tradizionali territori di origine.

Vicino alla mafia, altro elemento di destabilizzazione e di turbamento profondo dell'ordine pubblico è la mentalità mafiosa. Si tratta di un elemento non meno grave del primo: una mentalità secondo la quale i meriti, le capacità, le competenze e le virtù non contano nulla; quello che conta è solo il rapporto clientelare con il padrino. Io do una cosa a te perché tu al momento giusto possa darne una a me.

Di qui lo scoramento della nostra gioventù. Perché studiare, perché essere puliti, perché essere bravi, perché coltivare la virtù, se con le virtù, le capacità, lo

studio, i meriti personali non si possono fare passi in avanti, perché per poterne fare uno, anche piccolo, bisogna passare attraverso il padrino mafioso presente in ogni angolo del territorio nazionale?

Molto più semplice è la strada della clientela, che non implica sacrifici, rinunzie, lavoro o studio. Ecco gli elementi di destabilizzazione del sistema.

Come si diventa presidente di una banca, come si diventa presidente di un ente pubblico, o dirigente di una azienda di Stato o a partecipazione statale? Per meriti, perché si fanno concorsi, con anni di sacrificio, di lotta e di studio? No, è il partito politico del sistema partitocratico che riceve in dote l'ente — diciamo — da amministrare e che inserisce la persona giusta, la quale deve fare un solo interesse, quello del partito che l'ha designato.

Ho parlato dello scandalo gigantesco delle partecipazioni statali; ma come si diventa primario di un ospedale, se non attraverso questa trafila, quando ormai si precostituiscono i valori numerici dei titoli che il prescelto dal padrino possiede? Come si diventa titolare di una cattedra universitaria? Mi fermo qui, ma l'elenco sarebbe lungo.

Insieme alla mafia e alla mentalità mafiosa, vi è la droga. Onorevole Presidente del Consiglio e onorevoli rappresentanti del Governo, la situazione è spaventosa. L'intero paese è ossessionato da questo fenomeno. Quanto lontani sono i giorni in cui qua dentro si parlava di quella funesta legge che ha aperto le porte alla tragedia! Corriamo ai ripari: oggi migliaia e migliaia di giovani sono distrutti dalla droga, migliaia di famiglie sono sconvolte in ogni parte d'Italia, dalle grandi città alle piccole, dai paesi alle frazioni, alle campagne. Dovunque si ha questo flagello che distrugge il fiore della gioventù italiana! Se il Governo si fosse guardato intorno avrebbe visto la tragedia della nostra gioventù colpita da questo malanno; invece non vi è stata nemmeno una parola, neppure un piccolo formale impegno; ed il recente delitto del capo della mobile Juliano ha insegnato molte cose! L'Italia è al centro del traffico della dro-

ga internazionale — un altro primato che abbiamo — punto saldo di riferimento per l'oriente e l'occidente! La droga passa per l'Italia, si ferma in Italia, esce dall'Italia. Il mondo intero si è occupato di quel delitto Juliano legato alla mafia, legato a questo spaventoso traffico della droga. Nell'esposizione del Presidente del Consiglio non vi è traccia di alcun impegno, come se non esistesse questo fenomeno. Droga-mafia-miliardi-potere-morte: ecco l'equazione! L'Italia è al centro di questo fenomeno; ed un Governo che parla di ordine pubblico e di tutela della sicurezza dei cittadini non si pone subito, come obiettivo primario, l'aggressione di questo flagello!

Oggi i magistrati, di tutte le estrazioni, vi chiedono urgentemente rimedi legislativi; e, tra l'altro, bisogna mettere mano a quella legge che aprì la porta alle cosiddette droghe leggere. Onorevole Presidente Fortuna, mi perdoni se mi viene in mente una sua battaglia in questa materia, ma non voglio andare oltre per non metterla in imbarazzo dal seggio che in questo momento lei ricopre. Urge difendere la nostra gioventù da questo flagello, che è caro ai sistemi politici che hanno bisogno della gioventù drogata, cioè della gioventù vinta, della gioventù che non ha voglia né di sognare né di lottare, della gioventù che si disinteressa, che non partecipa alla lotta politica: sono rari e benedetti quei giovani che abbracciano la battaglia politica — e non mi importa di sapere sotto quale bandiera —, ma che hanno voglia di fare qualche cosa per la società! Ma per sistemi come questo vi è bisogno di una gioventù piatta, senza più midollo spinale, che non abbia più neppure la voglia di sognare.

L'altro strumento potentissimo di violenza e di destabilizzazione, non del sistema politico, al quale torna sempre di vantaggio, ma della società, è la menzogna istituzionalizzata, la peggiore forma delle violenze. Noi ne sappiamo qualche cosa. Mi viene in mente, per esempio, l'ultimo episodio, quello del 4 agosto, ore 19,30, RAI-TV, TG 2: la banditesca rievocazione della tragedia dell'*Italicus*; banditesca, canagliasca, per la quale è in corso la de-

nuncia alla magistratura. E rendiamo atto al TG 1 che, diede invece una ricostruzione obiettiva, serena e distaccata. Questi sono gli elementi di destabilizzazione per una società che crede nella giustizia, quando si sente gridare in faccia la calunnia e la menzogna! Tutto il sistema si regge su una politica di menzogne: certo, perché è comoda la libertà sulla verità di regime. Ma non esiste libertà che non sia fondata sulla verità: la verità è una sola. Un uomo non è libero di scegliere, se non conosce la verità; e quando invece sceglie sul presupposto della menzogna e crede che la menzogna sia verità, non è un uomo libero, ma è un uomo turlupinato. Bisogna rimuovere questi bastoni che impediscono non solo agli uomini di essere liberi, ma alla nostra società di prosperare e progredire. Quanto danno, quante tragedie dietro questa forma di violenza; e non parlo della violenza delle etichette che ci riguarda direttamente e che ormai, grazie a Dio, un po' alla volta va nel macero.

Ma, onorevoli rappresentanti del Governo, fatemi dire una parola sulla strage di Brescia. In quei giorni eravamo tutti in Sardegna per la campagna elettorale e nei paesi più sereni, più tranquilli della Sardegna, dove per lunghissimi anni tutti noi eravamo andati a compiere il nostro dovere politico, rispettati e molte volte anche amati dalla cittadinanza che in quelle terre ci dava messe di voti. Con la strage scatta la molla della propaganda calunniosa sulla strage e la Sardegna ci rovesciò addosso, tutta la violenza di cui disponeva come fecero le altre regioni d'Italia, e tutto il regime diede il via al linciaggio non morale, ma materiale contro ognuno di noi, contro le nostre case, le nostre famiglie, i nostri figli nelle scuole, anche in quelle elementari. Ecco la forza della calunnia, la più potente delle violenze. Ci fu il linciaggio contro le nostre sedi; i nostri consiglieri non potevano mettere più piede nei consigli comunali, provinciali e regionali dove erano stati liberamente eletti. Poi passano gli anni, arrivano le sentenze ed i giovani direttamente legati al nostro partito

vengono assolti per non aver commesso il fatto. Non importa che abbiano fatto anni di isolamento in galera. Non importa! Questo è un paese civile capace di tenere, per un anno, un ragazzo di 18 anni in una stanzina di tre metri per due, senza finestre, con la lampadina accesa: quando era accesa era giorno, quando era spenta era notte. Ecco la grande, civilissima magistratura italiana. Al ragazzo assolto per non aver commesso il fatto nessuno chiede scusa. A noi è bastata una sentenza così precisa e chiara che ha restituito non solo la libertà, ma ha reso giustizia a Nando Ferrari che è dovuto stare cinque anni in galera e un anno in isolamento.

Ma guardate il sistema dei padrini, il sistema mafioso! Ammettiamo che la propaganda, la molla attraverso la televisione e la stampa di regime fosse stata ispirata dalla più perfetta buona fede. Arriva una sentenza che assolve gli imputati politici per non aver commesso il fatto: un regime serio, persone serie, normali, che cosa avrebbero dovuto dire? Ci siamo sbagliati. Invece no: ecco il sistema che crea le situazioni e vuole che si interpretino secondo la logica del sistema. Se la magistratura, compiendo un atto di giustizia, assolve, si hanno le proteste contro la magistratura, lo sciopero contro di essa. Ma dov'è la democrazia, la libertà, dov'è lo Stato? Quelli non volevano la giustizia ma un plotone di esecuzione che liquidasse subito quelle creature dopo aver etichettato noi come autori di strage. Ma la verità viene a galla. Per questo la nostra statura politica cresce e quella di altri no.

E il fatto di Catanzaro? Altra sentenza ed altra pagina luminosa: l'abbiamo letta nei giornali di ieri. Tutte le gigantesche colpe scaricate sull'uomo più fragile: hanno scelto il più debole. E i mandanti? La sentenza dice che ci sono. Ma chi sono? Non si arriverà mai alla verità. Così le responsabilità vere restano coperte. « Strage a Brescia, potere a Roma! ». La ombra del potere c'è sempre dietro a questi fatti e la politica della menzogna deve essere combattuta nel quadro della politica di tutela dell'ordine civile e dell'or-

dine pubblico, alla pari della lotta in cui ci si deve impegnare contro il terrorismo! Quest'ultimo è figlio, troppo spesso, della menzogna.

Ma quali sono i mezzi per combattere i nemici giurati della società: il terrorismo, la corruzione, la mafia, la droga e la menzogna di regime? Prima di tutto penso che si debba parlare di un mezzo fondamentale, che non esiste nelle dichiarazioni programmatiche del Governo. Ritengo, dando credito all'onorevole Cossiga della più ampia buona volontà, che, se egli avesse a sua disposizione la più efficiente polizia del mondo e i servizi segreti più potenti, non potrebbe ugualmente combattere il terrorismo trovandosi in un paese in cui il terrorismo non è isolato.

Manca, infatti, nel nostro paese un clima di tensione ideale che è la migliore arma contro il terrorismo. Questo infatti si combatte, innanzitutto, isolando attraverso un moto ideale che faccia apparire l'assurdità e l'iniquità dell'azione violenta. Non serve condannare a parole chi pratica e ispira la violenza, per altro sempre in determinate occasioni. È necessario passare alla esaltazione dell'antidoto della violenza e del terrorismo, cioè alla esaltazione sistematica di quei valori morali ignorati nella comunicazione del Presidente del Consiglio, in cui si è dato largo spazio all'economia senza, però, nessuno slancio spirituale e ideale e, persino, nessuno slancio culturale. Come si fa a combattere la corruzione se non con l'esaltazione dell'onestà? Non basta condannare la corruzione; affinché la condanna arrivi al popolo bisogna esaltare sistematicamente l'onestà, la gioia del rispetto del denaro pubblico, e tutte quelle virtù che sono state massacrate una dietro l'altra e che facevano ridere qualche grosso personaggio che si riteneva intellettuale e moderno. Si rischiava di essere presi in giro a parlare di certe virtù quando spettacoli, stampa e televisione erano tutti tesi ad esaltare i vantaggi della violenza diretta all'immediato tornaconto.

Voglio perciò, a questo proposito, usare un'espressione adoperata da uno dei vostri Governi e parlare di « recupero dei

valori morali»; l'esaltazione delle virtù significa, infatti, esaltare sistematicamente l'onestà e predicare la sobrietà dei costumi. Non è possibile combattere il malcostume se non si esalta la sobrietà del costume e le virtù civiche, la lealtà, i valori della civiltà contadina da cui è nata la parte migliore del nostro popolo! Questa esaltazione può essere fatta attraverso una politica del Governo tesa a mobilitare la televisione, la stampa, lo spettacolo, il cinema, la scuola, gli enti pubblici.

Solo se si riuscirà a fare esplodere questo coro, che sarà potentissimo, arriveremo a far riscoprire al popolo italiano il gusto di servirsi e di praticare le virtù; di conseguenza, la condanna di tutto ciò che non apparterrà a questo mondo civile sarà spontanea e si comincerà, pertanto, ad isolare il terrorismo, la violenza, la corruzione, la droga, la mafia, che saranno respinti ai margini; ed uno Stato, pur debole, potrà sempre avere la forza per schiacciare questi nemici. Onorevoli rappresentanti del Governo, il Governo che rappresentate ha la forza di mobilitare questo coro, che implica — ripeto — la possibilità di creare un clima di grande esaltazione spirituale?

Poi vengono i mezzi cosiddetti tecnici, i mezzi tradizionali, che riguardano tipicamente la lotta al terrorismo, ma che sono indispensabili per combattere tutti gli altri malanni della società. L'onorevole Presidente del Consiglio ha detto, con poche parole, che la partita con il terrorismo non è finita, che la lotta è ancora lunga. Benissimo, siamo d'accordo, è vero. Ed è giusto esaltare i successi conseguiti ed è giusto non cullarsi sugli allori perché ad ogni successo (diciamo successo militare, che poi si tenta di trasformare in successo politico) è sempre purtroppo puntualmente seguita la sconfitta, perché il terrorismo ha sempre continuato a colpire.

E allora, tra questi strumenti, le leggi prima di tutto. Su questo ho pochissime cose da dire. L'onorevole Cossiga ha detto: « Una severa applicazione delle leggi vigenti ci sembra sufficiente ». Poi ha aggiunto: « Niente leggi eccezionali ». Ieri

l'onorevole Almirante ha detto in rappresentanza di tutti noi missini: « Siamo d'accordo, niente leggi eccezionali, ci va bene la severa applicazione delle leggi vigenti ». Però, ecco il punto. Che cosa vuol dire applicare le leggi vigenti? Vuol dire applicare tutte le leggi dello Stato. E noi vi diciamo che ci va bene, ci bastano le leggi che ci sono, ma non tutti sono d'accordo con noi, per carità! Avete presenti, all'inaugurazione dell'anno giudiziario, il discorso del procuratore generale della Cassazione e i discorsi dei procuratori generali delle corti d'appello? La maggioranza dei magistrati invoca leggi eccezionali. Siamo noi che vi diciamo di esser paghi dell'applicazione della legge, cioè di tutte le leggi. Non è possibile scegliere questa legge la applico, questa no perché mi fa comodo così. Quando si apre il libro, tutte le leggi si applicano. Attenzione, però: questo non è un problema che abbiamo sollevato noi. Mille volte avete detto, di fronte all'imminenza della tragedia e alle salme degli assassinati: « Siamo in un momento eccezionale ». Momenti che facevano gridare a uomini come Ugo La Malfa la pena di morte. E ad Ugo La Malfa faceva eco un altro mondo che non siamo noi. Noi sosteniamo queste cose da molto tempo. Ma la magistratura? Il procuratore generale della Cassazione Straniero ha pronunciato uno dei più pacati discorsi, molto apprezzato forse perché a qualcuno dispiaceva l'eccezionalità della drammatizzazione, ma non ha potuto fare a meno di dire, allargando il discorso a leggi eccezionali: « ... richiamo che ricorre sempre più frequentemente nello spirito pubblico ». Ed ancora: « La realtà rimane molto grave, auspichiamo energiche azioni che dovranno sostituire i programmi e le esortazioni. Lo Stato reagisca alla violenza armata e dissennata, contrapponendo, se del caso, l'uso della forza ». E al discorso del procuratore generale della Cassazione è seguito il discorso (a tutti notissimo e che dette luogo a larghe polemiche) di pochi giorni dopo del procuratore generale Pascalino, che fu ancora più esplicito: « Il paese vive in una situazione eccezionale. I cittadini attendono misure ade-

guate alla situazione». Considerata l'eccezionalità della situazione è necessaria l'eccezionalità delle misure: infatti il titolo del giornale insospettabile *la Repubblica* del 9 gennaio è, sia pure riferendolo tra virgolette, «E ora misure eccezionali». 7

Quindi non sottovalutiamo il discorso delle misure eccezionali quando eccezionale è la situazione, mentre è molto facile parlare nell'imminenza del dolore e della tragedia; poi, se per un attimo si respira, ci sembra che tutto corra tranquillo e ci si dimentica spesso del nostro dovere.

Quindi, noi non chiediamo leggi eccezionali; ci basta l'applicazione di quelle vigenti. Però, onorevoli rappresentanti del Governo, applicare le leggi vigenti significa questo: se si impiega l'esercito in servizio di ordine pubblico (anche se l'onorevole De Cataldo ride) la legge pretende...

DE CATALDO. Io parlo della legge Reale come legge vigente!

FRANCHI. La Reale-bis...

DE CATALDO. No, io parlo della «Reale»!

FRANCHI. Cercheremo, anche con la nostra azione, di modificare alcune strutture di quella legge. Per il referendum ci siamo battuti e nessuno era prima di noi in questa battaglia. Però, quando si impiega l'esercito in servizi di ordine pubblico, la legge dice che in quella parte di territorio nazionale entra in vigore il codice penale militare di guerra, anche se si è in tempo di pace. Non l'abbiamo scritta noi, quella legge.

BOATO. L'ha scritta Mussolini.

FRANCHI. Sto parlando dell'articolo 10 del codice penale militare vigente nel 1979: se anche un solo reparto è impiegato in servizio di ordine pubblico scatta questa molla in tutto o in parte del territorio nazionale. E quella legge generale militare si applica con tutte le sue conseguenze di tribunali militari e di pene. Ed ancora: se esiste lo stato di pericolo, come mille

volte voi avete denunciato (altre volte avete parlato di stato d'assedio e di stato di guerra - Pascalino parla anche di quello -, allora bisogna applicare la legge, cioè quegli articoli che citava l'onorevole Almirante ieri: 217 e 218 del testo unico di pubblica sicurezza. Se esiste, come esiste, bisogna dichiararlo; la coerenza è questa. Si dice: «Basta la severa applicazione delle leggi vigenti»; benissimo, ma di tutte le leggi, senza scegliere fior da fiore secondo il tornaconto del momento.

Un altro strumento fondamentale ed in posizione primaria è rappresentato dai servizi di informazione e di sicurezza. In proposito, noi ci aspettavamo molte cose da parte dell'onorevole Cossiga, il quale ha preferito invece rifugiarsi nel contenuto della relazione semestrale da inviare al Parlamento (l'ultima è stata quella dell'onorevole Andreotti), che tutti voi conoscete. Ebbene, in quella relazione non c'è scritto niente. Si parla dello sforzo compiuto e si sottolineano alcuni risultati raggiunti; ma della ristrutturazione dei servizi di sicurezza il Parlamento sa qualcosa? Sa districarsi nella foresta delle sigle dietro le quali si celano i servizi ormai più occulti? Altro che i tempi degli «affari riservati» del ministero dell'interno! SISMI, SISDE, CESIS, CIS, DIGOS, UCIGOS e tutto il resto, con la conseguenza che poi, una mattina, si scopre (come abbiamo letto oggi) che la DIGOS arresta un carabiniere del generale Dalla Chiesa, credendolo un brigatista?

Questa selva va districata. Il malanno dei servizi di sicurezza è dovuto a questo caos ed al fatto che, anziché esistere una duplicità, che era tradizionale non solo per il nostro paese, ma per i paesi dell'occidente, con persone che rispondevano istituzionalmente di fronte ai loro Parlamenti, ora si è preferito mantenere una duplicità solo formale, sostanzialmente unificata secondo i servizi segreti dei paesi di oltre cortina nelle mani del Presidente del Consiglio. Il malanno dei servizi segreti si chiama dunque CESIS; questo va soppeso perché esautora il ministro dell'interno e il ministro della difesa, che erano i diretti responsabili dei loro singoli ser-

vizi i quali avevano funzioni diverse ed erano coordinati dal Presidente del Consiglio. Era necessario che ne esistessero due perché diversi erano i rispettivi scopi: la sicurezza interna e la difesa esterna. Mi torna in mente un brano del memoriale di Aldo Moro (del quale non ci dimentichiamo, nella realtà pratica della battaglia politica), che dalla prigione gridava che il popolo italiano anzi « le masse » dovevano sapere che razza di potere era affidato, con il CESIS, nelle mani del Presidente del Consiglio! Bisogna dunque abolire il CESIS, se si vuole ottenere un risultato positivo, una ricostituzione di efficienti servizi, senza i quali non si può condurre alcuna battaglia né al terrorismo, né alla corruzione, né alla mafia. In tutti i paesi del mondo, in questa battaglia lo strumento-cardine è rappresentato appunto da un valido servizio di sicurezza e di informazione. Bisogna altresì smetterla di ripetere continuamente che si ricostituiscono tali servizi, mentre ogni mese che passa essi vanno sempre più alla deriva!

Ho sottolineato un altro strumento richiamato dall'onorevole Cossiga: la riforma della polizia, che tanto ci sta a cuore. Essa — dice l'onorevole Cossiga — deve costituire un punto fermo, « al di là di attese miracolistiche ». Chiedo chi mai si sia atteso miracoli da una riforma del genere: non è un miracolo rendere efficiente il Corpo di polizia, è bensì un dovere sacrosanto di un Governo e di un Parlamento, ma ora mi permetto di dirvi quale sarà la fine di questa riforma. Le maggioranze, i passati Governi hanno preferito tener distinti la riforma della polizia dal suo ammodernamento tecnologico, mentre questi due aspetti dovevano essere considerati contestualmente. Su questo punto bisogna mettersi d'accordo e spero che su esso molti colleghi concorderanno. Se la riforma della polizia torna ad insabbiarsi per chiara volontà di qualcuno, non si deve accettare la logica di insabbiare anche il potenziamento e l'ammodernamento tecnologico della polizia, come è stato fatto nella precedente legislatura!

Comunisti e democristiani sono stati alleati per tre anni: figuratevi che erano alleati, ma in continuo disaccordo sui punti-cardine della riforma, i quali riguardavano non già l'efficienza, bensì la gestione del potere sulla polizia. Se come alleati sono stati incapaci di varare, in tre anni di alleanza, nemmeno uno stralcio di riforma (o meglio uno « stralcio », come noi chiedevamo), figuratevi se riescono a conseguire adesso tale scopo, con i comunisti all'opposizione... Come finirà la riforma della polizia? Allora non passò ed il Parlamento aderì alla logica imposta dal partito comunista e non passarono nemmeno i 630 miliardi per l'ammodernamento tecnologico. Mettiamoci d'accordo, almeno su questo: anche se malauguratamente, i grossi partiti tornano ancora ad insabbiare la riforma, si procede subito all'ammodernamento ed al potenziamento della polizia.

Noi combatteremo per la riforma, ma il clima è quello che mi sono permesso di delineare: non si accordarono allora su di un problema che era di natura politica e non tecnica, perché il partito comunista voleva la sovrapposizione, in materia di coordinamento, di un comandante sui comandanti delle tre singole Armi (carabinieri, finanza e polizia), nonché la concentrazione di tutta la forza finanziaria nelle mani di questo supercomandante. In pratica era la liquidazione della Guardia di finanza e dei carabinieri. Non si accordarono allora su questo problema fondamentale, né lo faranno adesso. Eppure la gente attende questa riforma, ma non si dovrà creare troppe illusioni. Per parte nostra lotteremo per impedirvi gli insabbiamenti; ma intanto domandiamo nuovamente al Parlamento di varare lo stralcio della riforma, perché 210 mila uomini — cittadini italiani a pieno diritto — non possono lavorare senza limiti d'orario, senza avere diritto al pagamento dello straordinario! Qual è quel Parlamento che si permette di tenere centinaia di migliaia di persone in queste condizioni? Ci sono norme che approvammo tutti insieme: orari di lavoro, lavoro straordinario, norme sulla reperibilità, più moderne e più snel-

le affinché ogni agente abbia la possibilità di essere ogni tanto irreperibile, per la propria dignità e personalità, per non sentirsi sempre uno strumento da bistrattare e che in un attimo si « sbatte » — per usare il gergo — di qua o di là. Quindi, è opportuno giungere ad uno stralcio della riforma, in attesa che si riformino le future alleanze che non faranno la riforma.

Su questo argomento non entrerò nel merito, non sarebbe opportuno in questo momento; mi limiterò soltanto a trarre spunti dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Onorevoli colleghi, la riforma è stata impostata su due idee: smilitarizzazione e sindacalizzazione. Vi sembra — perdonatemi l'espressione — serio parlare oggi di smilitarizzare la polizia nel momento in cui si chiamano le « stellette » in servizio di ordine pubblico? Insomma, dico, una briciola di coerenza: se per l'ordine pubblico è sufficiente una polizia civile, perché chiamate l'esercito? Rivediamoli questi concetti; questo è un concetto che apre solo la strada al sindacato. Noi diciamo no al sindacato-burletta, al sindacato-beffa, alla turlupinatura delle forze dell'ordine alle quali, nella formula approvata in Commissione, democrazia cristiana, partito comunista e gli alleati di allora hanno regalato la burla di un sindacato senza poteri e senza possibilità di appelli: tanto è vero che tra le forze dell'ordine nessuno vuole quel tipo di sindacato. Allora, ripensiamole tutte, queste cose. Gli operatori dell'ordine hanno bisogno di poter decidere secondo la propria coscienza di individui — gli agenti, i carabinieri, le guardie di finanza, gli agenti di custodia — su alcune materie che li toccano direttamente, e non sulle decisioni politiche, che spettano al potere politico, o sulla direzione tecnica, che spetta ai comandanti delle varie forze. Quando si tratta di discutere di regolamenti di disciplina, del trattamento economico, dell'armamento, delle divise che un soldato deve indossare, di tutto l'equipaggiamento, e dell'armamento, perché deve essere escluso proprio chi può portare il peso della

esperienza della vita vissuta in tanti anni di lotta al servizio del paese?

Questa è una nostra idea che si fa strada non in mezzo alle forze dell'ordine soltanto, ma per fortuna anche in mezzo ad altre forze politiche che guardano con occhi — ora sono caduti molti pregiudizi — pieni di interesse verso questa nostra proposta di autogestione limitata del Corpo che potrebbe portare alla soluzione del cosiddetto problema della sindacalizzazione, dando alle forze dell'ordine quello che vogliono e quello che a loro occorre e non dando un sindacato che porterebbe — legato fatalmente alla triplice sindacale, qualunque possa essere la formula fittizia di una legge — alla disgregazione di quel poco che resta.

Con altri strumenti, questi potrebbero essere quelli fondamentali in una seria battaglia a tutela dell'ordine pubblico; ma a questo punto mi si consenta di soffermarmi brevemente su una materia ancor più delicata, quale la legge di inchiesta parlamentare approvata dalla Camera e ora all'esame dell'altro ramo del Parlamento, relativa alla strage di via Fani, al delitto Moro e al terrorismo.

Come tutti sapete, l'articolo 4 è stato modificato da un emendamento presentato dal partito comunista che è piaciuto alla democrazia cristiana. Noi avevamo sostenuto che una Commissione parlamentare non può operare con gli stessi poteri e con le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria, in quanto mi si dovrebbe spiegare perché il Parlamento ogni tanto ha bisogno di istituire Commissioni d'inchiesta se già è in vita l'inchiesta da parte dell'autorità giudiziaria. Ed allora noi avevamo detto: davanti al Parlamento non può essere eccepito il segreto di Stato: anzi, se un segreto è talmente segreto da compromettere la vita dello Stato, l'Assemblea può tenere seduta segreta, così il segreto resta! Noi volevamo far cadere quell'emendamento del partito comunista su una materia così scottante (quella dei servizi segreti), emendamento su cui era d'accordo la democrazia cristiana; invece tale segreto è stato fatto salvo. Nessuno di noi si sarebbe sognato di chiedere ad

un rappresentante dei servizi segreti il nome dell'agente che contattava il *KGB* (e se l'avessimo fatto giustamente avrebbe potuto essere invocato il segreto); però si potrebbe chiedere se i nostri servizi segreti siano o meno in contatto con il *KGB*. Il Parlamento deve sapere tutto, se vuole fare piena luce sulla tragedia di Aldo Moro e sul terrorismo. È cioè necessario che alla Commissione parlamentare d'inchiesta non sia opposto alcun segreto. Se avete voluto garantirvi contro questa eventualità, vuol dire che, nella sostanza, non volete che sia fatta piena luce su via Fani, su Moro ed in genere sul terrorismo.

Ed allora, cogliendo una espressione dell'onorevole Cossiga che non abbiamo motivo di mettere in dubbio, e secondo la quale a nome del Governo e suo personale prende solenne e responsabile impegno che il Governo darà ogni collaborazione alla Commissione nella piena e leale applicazione, per quanto di sua competenza, della legge che la istituirà, desidero chiedergli: il suo impegno solenne di collaborazione vale anche a tutela di questa libertà da ogni segreto?

È una domanda che sentiamo il bisogno di rivolgere, sia pure con molto garbo, perché non possiamo dimenticare e dobbiamo ricordare che la Commissione d'inchiesta — articolo 1, lettera *d*) — è stata istituita soprattutto per indagare sulle responsabilità del Governo in quei 54 giorni, e quindi sulle responsabilità del ministro dell'interno, che dirigeva le indagini. E il ministro dell'interno di allora, l'onorevole Cossiga, il principale inquisito, sotto un certo aspetto, dell'inchiesta che la Commissione porterà avanti, diventa titolare, oggi, dell'eccepibilità del segreto. Ecco il punto! Domandiamo allora all'onorevole Cossiga se vuole favorirci un chiarimento: noi prendiamo atto e crediamo in questo suo impegno; ci dica solo se intenda estenderlo alla non eccepibilità di alcun segreto e, se si troverà di fronte a segreti delicatissimi, se intenda chiedere, come è diritto del Governo, la seduta segreta.

E, avviandomi alla conclusione, dopo aver accennato ai nemici dell'ordine civile e ad alcuni strumenti per combatterli, vengo agli uomini, alle forze politiche che devono impugnare tali strumenti e combattere questa battaglia. Onorevole Cossiga, le sembra che il suo Governo posseda i requisiti per condurre una battaglia di questa mole? Lei stesso ammette per il suo Governo limiti politici ed operativi. Come può dirci che al terrorismo non può darsi tregua, se invece nasce un Governo appunto per la tregua, pieno di limiti — per riconoscimento dello stesso Presidente del Consiglio — politici ed operativi? quale credibilità può avere una affermazione del genere? Dove sarà trovata, al di là delle stesse intenzioni del Presidente del Consiglio, la volontà politica di condurre a fondo la guerra al terrorismo?

L'onorevole Cossiga deve lanciare messaggi al partito comunista (e Dio sa se ne ha lanciati nelle sue dichiarazioni!); e il partito comunista, nel riceverli, ammorbiderà l'opposizione. Tant'è vero che nello stesso discorso di stamane dell'onorevole Di Giulio, dopo tutta la teorizzazione sulla funzione dell'opposizione, è venuto fuori che quella comunista sarà la solita opposizione di stimolo, non ad un Governo che non piace, ma ad un Governo al quale si guarda con interesse, perché fa comodo, perché deve preparare altre cose. Ed il partito comunista, per altro, non sarà grato all'onorevole Cossiga; impedirà ugualmente il potenziamento e l'ammodernamento tecnologico delle forze dell'ordine, e non porterà avanti la riforma della polizia. Del resto, quale è stato l'apporto del partito comunista, nel discorso di stamane dell'onorevole Di Giulio, per la lotta contro il terrorismo? L'onorevole Di Giulio non è andato oltre la dichiarazione: «proseguire la lotta al terrorismo». Naturalmente, poi, ha espresso la solita solidarietà alle forze dell'ordine, alle quali, quando si tratta di fare le leggi, i comunisti negano persino i miglioramenti economici e gli orari di lavoro e il pagamento degli straordinari!

Onorevole Cossiga, lei pende dalle labbra dell'astensione del partito socialista e

pensa di poter condurre a fondo la lotta al terrorismo? Con un partito socialista mille volte invischiato, mani e piedi, con il terrorismo, al quale ha dato spesso protezioni ed aiuti? Se non tutto il partito socialista, una parte di esso; ma, guarda caso, è la parte che determina nella sostanza la politica del PSI, un partito sul quale la Commissione d'inchiesta andrà a lungo ad indagare. Chi le presterà, onorevole Cossiga, la volontà politica per combattere una battaglia di questo genere? Il partito socialdemocratico, che è nel Governo ma dà allo stesso un appoggio meramente tecnico, escludendo, dunque, di fornirgli volontà politica? Chi glielo darà? Il suo partito, onorevole Cossiga? Il suo partito dilaniato come non mai dalla lotta intestina, teso solo alla lotta di potere e — diciamolo con tutta franchezza — autentico beneficiario politico, per quel falso moderatismo che rappresenta, di ogni azione terroristica, di ogni azione di violenza, di ogni turbamento dell'opinione pubblica e di ogni sconvolgimento della società! Chi le presterà la volontà politica? Senza una maggioranza, senza il requisito di una volontà tesa a sconfiggere i malanni della società come pensa, onorevole Cossiga, di poter non dico riuscire, ma a mala pena cominciare?

Ecco perché non possiamo credere al suo Governo, che è prigioniero del sistema: prigioniero, nonostante le migliori intenzioni, nonostante la migliore buona volontà, nonostante, persino, le migliori capacità (che non so per altro se esistano), prigioniero del sistema, che non gli consentirà di fare niente. Perché questo Governo non è nato per fare, per agire, è nato per attendere che la trama o la tresca della partitocrazia prepari le nuove soluzioni, a breve o a meno breve scadenza (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sciascia. Ne ha facoltà.

SCIASCIA. Signor Presidente, signori deputati, vedo su un giornale di oggi che

si dice di un semi-ostruzionismo dei radicali. La notizia non mi risulta fondata. Comunque, il mio intervento contribuirà di molto ad abbassare la media.

La campagna elettorale che ha portato a questa legislatura è stata da più parti, ma non certamente dalla nostra, svolta sul tema dell'ingovernabilità di questo paese. In realtà, questo paese è invece il più governabile che esista al mondo. Le sue capacità di adattamento e di assuefazione, di pazienza e persino di rassegnazione sono inesauribili. Basta viaggiare in treno o in aereo, entrare in un ospedale, in un qualsiasi ufficio pubblico, avere insomma bisogno di qualcosa che abbia a che fare con il Governo dello Stato, con la sua amministrazione, per accorgersi fino a che punto del peggio sia governabile questo paese e quanto invece siano ingovernabili coloro che nei governi lo reggono: ingovernabili e ingovernati non dico soltanto nel senso dell'efficienza; intendo soprattutto nel senso di un'idea del governare, di una vita morale del governare.

Tutto ciò che in questo paese è ingovernabile, eversione e criminalità principalmente incluse, risiede appunto nel modo di governare. Ed ho l'impressione, signor Presidente del Consiglio, che lei sappia bene, o che abbia ad un certo punto saputo bene — e spero non l'abbia del tutto dimenticato — in che cosa consista l'ingovernabilità di cui parlo. Non si spiegherebbero altrimenti le sue dimissioni da ministro dell'interno, all'indomani del tragico scioglimento dell'*affaire* Moro. E badi che, dicendo questo, intendo sul piano umano farle quasi un elogio; un elogio che però, come cittadino, non posso farle e che oggi, in quanto deputato, ancor meno posso risolvere in un consenso al Governo che lei presiede. Come cittadino, ritengo che avrei avuto il diritto di conoscere le precise ragioni per cui lei si è dimesso, e ritengo di averne ancora diritto, poiché lei non solo non si è ritirato dalla vita politica, ma si affaccia oggi a presiedere il Governo della Repubblica. Tra i tanti misteri della vita politica italiana, a tal punto tanti da vanificare il

senso della parola democrazia, c'è, signor Presidente del Consiglio, il mistero delle sue dimissioni da ministro dell'interno; un mistero che diventa ancor più indecifrabile nelle scelte del suo partito e nel consenso di altri partiti a che lei presieda il primo e difficile Governo di questa legislatura.

Sembra quasi fatto apposta, questo suo Governo, per durare quanto durerà la Commissione di inchiesta sul caso Moro; e non mancheranno di meravigliarsi gli italiani se quelle forze politiche che dicono di volere la verità sul caso Moro daranno a questo Governo un qualche segno di consenso o si mostreranno indifferenti. Nell'inchiesta lei sarà certamente uno dei più propriamente importanti testimoni, se non addirittura il più importante; e non può non suscitare legittima preoccupazione o suspicione il fatto che lei si trovi ad essere Presidente del Consiglio.

Questa è una delle tante ragioni per cui, dalla parte della minoranza, mi trovo ad esprimere voto contrario ad un Governo che dispone di una larga — più larga di quanto agli italiani si vorrà far credere — maggioranza. Ma voglio aggiungere che se fossi un deputato semplice elettore della maggioranza, ancor più mi sentirei offeso per le ragioni, il modo ed i limiti con cui il Governo è stato fatto. Lei stesso, signor Presidente del Consiglio, ha sentito il bisogno di dire che il suo è un Governo come gli altri, appunto perché non lo è.

Cito dalle sue dichiarazioni di ieri: « Il Governo conosce gli oggettivi limiti politici che la situazione pone alle sue azioni, ma esso è, per necessità del paese, per coerenza alla Costituzione, per scelta doverosa di chi gli ha dato vita, il Governo della Repubblica, con tutte le sue prerogative e con i suoi doveri, responsabile pienamente verso il Parlamento e verso il paese ». Questo vuol dire che ella sa bene che la primaria qualità per cui questo Governo sarà approvato da chi lo approverà risiede nella fragilità, nella provvisorietà, nei limiti. Si è lasciato cadere un tentativo di Governo meno provvisorio,

meno fragile, meno limitato, perché, appunto, in ciò non dava affidamento.

Siamo, come dice l'onorevole Lattanzio, che credo appartenga al suo partito, alla provvisorietà governativa. Sarebbe un bel contrappasso per coloro che approveranno questo Governo e che lo approveranno grazie alla sua provvisorietà se, appunto, questo Governo durasse per la intera legislatura. Ma è un augurio che non mi sento di fare.

Che un Governo vada bene perché, appunto, non va bene, perché, appunto, rassicurante in quanto alla poca durata, alla precarietà e ai limiti di azione è un fatto di grave insensatezza. Che, poi, senza pudore venga dichiarato è una offesa alla intelligenza e al buonsenso degli italiani, di questo governabilissimo paese — devo ribadire — che è l'Italia.

Non si capisce, poi, che significato e valore abbia la presenza dei cosiddetti tecnici in un Governo a proposito del quale essenzialmente si confida nella poca durata. La presenza dei tecnici dovrebbe necessariamente comportare il programma a lunga scadenza, la ragionevole durata, ma è ormai chiaro che quando si parla di tecnici nel Governo è da intendersi una scimmiettatura piuttosto comica di cose che, altrove, accadono più seriamente e con ben altra gravità.

Non vorrei ripetere cose che, in quest'aula, sono già state dette a motivare il voto contrario. Vorrei soltanto offrirle, signor Presidente del Consiglio, un sospetto su cui meditare e, poiché ne avrà i mezzi, indagare, e vorrei anche fare una raccomandazione. Il sospetto è sulla più attuale attualità: la scomparsa del finanziere Sindona. Decisamente è questo: se, paradossalmente, la scomparsa di Sindona non sia collegabile all'assassinio dell'avvocato Ambrosoli e collegabile nel senso che Sindona si sia, ad un certo punto, accorto paradossalmente di trovarsi dalla parte — almeno nel pericolo — di Ambrosoli. E in questo caso si potrebbe anche cominciare a parlare, invece che di

mafia americana, o sicula, o siculo-americana, di mafia romana. È un semplice sospetto.

La raccomandazione: per quanto provvisorio, il suo Governo si occupi almeno dei pescatori di Mazara del Vallo, risolva una volta per tutte questo problema che da anni attanaglia la vita di una delle più operose città siciliane (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

RODOTÀ. Signor Presidente, signori deputati, nel valutare le comunicazioni del Governo i deputati della sinistra indipendente, a nome dei quali prendo la parola in questa discussione, hanno cercato di seguire il più possibile la linea e la logica dell'esposizione programmatica, anche se ad un Governo nato più per stanchezza che per convinzione sarebbe forse ingeneroso chiedere quella completezza e puntualità programmatica che, in passato, non sono state pretese da Governi nati in ben altro clima politico e con ben altri tempi ed agio a disposizione per la preparazione del programma. Di questo, d'altra parte, le dichiarazioni del Presidente del Consiglio danno atto già nelle loro prime battute, quando delineano un quadro dell'azione di Governo limitata — cito testualmente — alla riattivazione dei procedimenti costituzionali, ad un'azione che « aggredisca » i problemi più urgenti ed assicuri la tenuta del quadro istituzionale e sociale nei suoi elementi fondamentali. Ascoltate queste prime battute, tuttavia, ci si sarebbe attesi dal Presidente del Consiglio indicazioni puntuali, schematiche e sobrie ben diverse dalla lunga esposizione programmatica che ricalca binari logori, che speravamo lo stato di necessità avrebbe spinto ad abbandonare in questa occasione.

Questa non è la sola contraddizione — cercherò di puntualizzarla in questo mio intervento — del programma governativo,

ma è certo una contraddizione che ci spinge a formulare una domanda, e cioè se il Presidente del Consiglio, nella lunga esposizione di disparati argomenti, abbia reso null'altro che un omaggio ad un rito scontato — e in questo caso neppure varrebbe la pena di perdere tempo nel seguirlo su questa strada — o se, invece, quel lungo elenco di problemi da risolvere non sia il sintomo di una situazione veramente grave e di una serie di problemi, tutti fondamentali, per la tenuta di quel quadro istituzionale e sociale di cui il Presidente ha giustamente detto di preoccuparsi.

Ma se così stanno le cose, allora appare maggiore l'inadeguatezza del programma, specchio a sua volta dell'inadeguatezza del Governo a fronteggiare la situazione in tutta la sua complessità. È chiaro da cosa nasce questa inadeguatezza; è una inadeguatezza che rintracciamo nella precarietà delle condizioni politiche, nella fragilità dello schieramento che, con varie motivazioni, offre il proprio diretto e indiretto sostegno a questo Governo. Ma è un'inadeguatezza che nasce, per ammissione dello stesso Presidente del Consiglio, dalla posizione che egli attribuisce al proprio Governo, garante di un confronto in corso tra le forze politiche, concluso il quale già oggi sappiamo che il Governo si ritirerà con discrezione, con la stessa discrezione con cui il Presidente del Consiglio ha accennato al problema.

A questo punto dobbiamo manifestare tutta la nostra preoccupazione per questo crescente regime di provvisorietà istituzionale. Noi abbiamo visto con preoccupazione, dopo una faticosa ricerca, insediarsi alla presidenza delle Commissioni parlamentari presidenti che la maggioranza che li esprimeva definiva provvisori; vediamo con preoccupazione presentarsi in Parlamento, dopo una lunghissima crisi (ed è giusto dire, come faceva il collega Di Giulio stamane, che la crisi non si è aperta all'indomani delle elezioni o all'inizio di questa legislatura, ma è iniziata all'inizio di quest'anno), un Governo che per sua stessa ammissione — i termi-

ni qui contano veramente poco — si presenta come provvisorio.

E non mi sento, in una situazione così grave, di indulgere alla battuta tradizionale per cui in questo paese non ci sarebbe nulla di più definitivo del provvisorio, perché invece sappiamo che la provvisorietà governativa — e devo dire che questa volta l'aggettivo « balneare » ci è stato, forse per un sussulto di buon gusto, risparmiato — in questo paese è stata sempre una provvisorietà reale, ma pernicioso, perché ha sempre inciso gravemente sulla capacità politica del Governo. E se governi provvisori certamente potevano essere tollerati (insisto sul termine « tollerati ») dal paese in situazioni ben diverse dall'attuale, certo è che non possono esserlo oggi, per due ordini di motivi: per la gravità generale della crisi e per l'incertezza degli sbocchi futuri. Se, infatti, in passato quei Governi rappresentavano null'altro che camere di decompressione che dovevano consentire un decollo facile o un atterraggio morbido di altre formazioni, che però erano già ben presenti non alla fantasia, ma alla reale progettazione delle forze politiche, oggi non sembra che questa indicazione, in prospettiva, sia altrettanto chiara; o se chiara fosse — lo dirò tra un momento —, non è certo quella cui si può guardare con tranquillità o, per parte nostra, con soddisfazione.

C'è dunque un fattore obiettivo di debolezza, che deriva al Governo dall'essere diviso, forzatamente diviso, tra l'attenzione per il progredire del confronto tra alcuni partiti e lo svolgimento di un'attività di Governo che non pregiudichi tale confronto. La progressiva debolezza programmatica, allora, non è soltanto il residuo di vecchie abitudini documentate di programmi di Governo che si scrivono perché bisogna scriverli, ma riflette piuttosto il bisogno di scolorire al massimo il Governo, per consentirgli di non avere prematuri conflitti con le forze che, con spiriti diversi, si accingono a consentire che esso possa ricevere la fiducia.

Certo, va dato atto al Governo della correttezza con cui ha cercato di deli-

neare i suoi rapporti con il Parlamento e con le forze di maggioranza e di opposizione e anche della franchezza con cui ha affrontato un punto la cui difficoltà già in quest'aula è stata ricordata: intendo riferirmi alla questione dell'inchiesta Moro, che vede il Presidente del Consiglio nella duplice veste di testimone essenziale e di depositario dei poteri relativi al superamento del segreto di Stato, ove il problema si ponesse.

In questo senso noi, a differenza di altri, riteniamo però che oggi bisogna fare un'apertura di credito al Presidente del Consiglio, che non ha eluso questo difficile problema, perché riteniamo che né nel suo personale interesse, né nell'interesse del Governo che presiede, né nell'interesse di quella che si chiama la credibilità delle istituzioni, sarebbe tollerabile un minimo intralcio che la Commissione d'inchiesta sull'assassinio di Aldo Moro dovesse trovare sulla propria strada, quali che siano poi gli argomenti o i pretesti procedurali che ciò dovessero giustificare.

Va d'altra parte preso atto anche del tentativo di irrobustire sul terreno tecnico una indicazione programmatica che sul terreno politico non riusciva, per le ragioni che ho appena accennato, a trovare il giusto spessore. Ma qui, guardando più da vicino il programma del Governo, colpiscono immediatamente gli squilibri enormi tra le sue varie parti, le contraddizioni notevoli, a conferma che la sapienza tecnica non basta a nutrire una ispirazione politica per altri versi debole.

In secondo luogo quel certo distacco ostentato dal Presidente del Consiglio verso quel confronto che egli riconosce essere in corso non può, per la sua stessa funzione, attribuirgli il ruolo di un neutro garante, essendo egli ben consapevole della qualità dell'investitura politica che sta per ricevere. Infatti egli ha, e non poteva fare diversamente, individuato l'area dalla quale gli vengono i consensi, distinto il Governo dalla opposizione.

Ma questa non è l'ultima delle tante singolarità e contraddizioni della singolarissima situazione istituzionale in cui ci muoviamo: infatti, nel momento stesso in

cui il Presidente del Consiglio indica la sua volontà (sua e del Governo che presiede) di non pregiudicare il confronto in corso, tanto da dichiarare la sua volontà di ritirarsi non appena questo confronto dovesse dare frutti maturi, in quel momento stesso, egli indica qual è il terreno privilegiato su cui questo confronto si svolge e quindi prefigura in certa misura gli esiti di questo confronto. Il suo Governo non è dunque così lontano da modelli di altre stagioni che, nel momento in cui indicavano se stessi come puri gestori della transitorietà, in definitiva indicavano alle forze politiche una maniera di uscire dalla situazione di provvisorietà che pure veniva proclamata.

Se questo dovesse esser l'esito del confronto in corso, la possibilità cioè di rinsaldare in un clima più tranquillo i difficili legami delle forze che oggi si accingono con vario spirito a consentire il decollo di questo Governo, ebbene, noi diciamo con chiarezza che faremo tutto il possibile per impedire che l'azione di Governo favorisca questo risultato, che noi riteniamo politicamente inaccettabile, inadeguato ai problemi del paese e contraddittorio con la collocazione politica che ci siamo scelti. Siamo invece evidentemente, fortemente e politicamente interessati ad ogni atto che anche da questo Governo possa provenire e possa favorire scioglimenti diversi dal confronto in corso e che possa consentire a chi oggi si colloca nell'area della sinistra di prefigurare ipotesi governative future diverse da quelle che il Governo attuale lascia intravedere.

Riteniamo, dunque, niente affatto ipotetico, per ciò che ci riguarda, l'esito del confronto. Questo evidentemente qualifica e spiega l'atteggiamento che ci accingiamo a tenere al di là delle molte accademie che sul termine opposizione sono state fatte nei tempi recenti. È ovvio e perfino banale ripetere o dire che l'opposizione è costruttiva; quando essa non è costruttiva, è rifiuto e testardaggine. Noi riteniamo che questi non siano termini che possano essere adeguati ad una dialettica comunque definibile democratica.

Ma, detto questo, evidentemente né il Governo né l'opposizione (o le opposizioni) possono ritenersi paghi di questa ridefinizione semantica del termine « opposizione ». Infatti, a mio giudizio, il Governo non può ritenere aver fatto in questa fase particolare tutto il dovere che gli spetta nei confronti dell'opposizione, nel momento in cui si rivolge ad essa con proposte più o meno conformi al programma che abbiamo ascoltato. Se appunto esso vorrà mostrare nei fatti di favorire un esito del confronto diverso da quello che da più segni oggi sembra si voglia prefigurare, se questa vuole essere o può essere una sua intenzione, il suo rapporto con l'opposizione dovrà essere anche improntato da una capacità di ricevere ciò che l'opposizione rivolgerà al Governo come indicazioni, proposte, critiche, progetti.

Non è questa — per usare una espressione che entra ed esce dal nostro gergo politico — una reciproca strategia della attenzione; è cosa diversa, è la capacità di aggiustamento di una linea politica adeguata a quelle che sono esigenze espresse dal Parlamento, e non soltanto da una maggioranza o minoranza che offre precariamente al Governo il proprio sostegno.

Ma, come non si chiude per il Governo nei termini ristretti la questione dei rapporti con l'opposizione, così noi riteniamo che un analogo discorso valga anche per l'opposizione di sinistra. Noi non riteniamo — lo dicevo prima — che l'esito del confronto sia pregiudicato o ipotecato, quale che sia il giudizio (e il giudizio è negativo e l'ho già dato) sulla prospettiva che in questo momento abbiamo di fronte. Ma — ripeto —, se riteniamo che l'esito del confronto non sia ipotecato, ciò richiede una diversa azione non solo per mettere alla prova la capacità del Governo di rispondere in modo diverso e di intrecciare legami diversi con l'opposizione, ma per una ragione diversa anche da parte dell'opposizione di sinistra. Io credo che in questo momento sia necessario recuperare ciò che nei mesi (se non negli anni) passati si era andato appan-

nando, e cioè una capacità di iniziativa e di progettazione continue, che sarà ciò che da una parte qualificherà nella sinistra la pienezza della ripresa dell'iniziativa e, dall'altra, costituirà per il Governo un effettivo e continuo banco di prova.

Sarà poi possibile sciogliere le molte contraddizioni che ciò aggiungerà alle tante che esistono già nella situazione che abbiamo di fronte? Io non sono in grado di fare previsioni. Certo è che, nella breve fase che abbiamo dietro le spalle nelle convulse giornate che hanno segnato la nascita di questo Governo, le contraddizioni si sono accresciute, e non potevano che accrescersi, come non era omogenea la maggioranza, così non poteva non essere frastagliato — usiamo il termine di queste settimane — il Governo e così non poteva non essere estremamente diseguale il programma.

Su questo programma vorrei dire qualcosa, mostrandone i fortissimi scompensi e prendendo ad esempio, per un confronto, le indicazioni relative a quella che possiamo definire la parte istituzionale e quelle che riguardano la parte economica. Per la parte istituzionale, sostanzialmente ci troviamo di fronte ad indicazioni che toccano questioni riguardanti in largo senso l'ordine pubblico, l'amministrazione della giustizia e la pubblica amministrazione.

Per quanto riguarda l'ordine pubblico, abbiamo ascoltato una esplicita dichiarazione del Presidente del Consiglio secondo cui non sono necessarie leggi eccezionali, essendo invece indispensabile l'azione sulle strutture, inserendo poi in questo quadro la riforma della pubblica sicurezza. Si tratta di una tesi alla quale molti di noi da molto, anzi da moltissimo tempo hanno dato una adesione così convinta che ai loro occhi questo sembra un riconoscimento tardivo.

La materia, però, è troppo importante perché ci si possa fermare a rivendicazioni di primogenitura o a recriminazioni. Ci sembra necessario invece ricordare oggi, al di là degli spunti polemici, quali erano alcune delle ragioni e delle radici di un atteggiamento di ostilità alla le-

gislazione eccezionale. Non era solo il fatto di vedere spesso in queste leggi strumenti tanto inutili quanto pericolosi, ma anche quello di vedere nel ricorso a questo tipo di legislazione una sorta di alibi o di droga che distoglieva l'attenzione dai problemi reali. Quando malgrado l'armamentario delle leggi eccezionali che si erano venute creando in questi anni, abbiamo avuto la dichiarazione di impotenza — perché tale era, e non una manifestazione di forza — legata alla necessità proclamata del ricorso all'esercito in funzioni di ordine pubblico, abbiamo avuto la controprova della inesattezza di una linea in materia di ordine pubblico, di cui era stata già da lungo tempo, appunto, denunciata la debolezza.

Oggi abbiamo l'annuncio non dico di un rovesciamento di questa linea, ma certamente un approfondimento delle reali necessità per fronteggiare i problemi dell'ordine pubblico secondo una logica diversa da quelle che hanno caratterizzato l'azione governativa nel passato. Tuttavia noi riteniamo che, nel momento in cui questo riconoscimento viene fatto, non ci si possa fermare alle affermazioni contenute nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio; e ciò innanzi tutto perché questo discorso è ancora insoddisfacente. Mi si dirà che forse non poteva non esserlo, ma su questo punto non sono d'accordo, signor Presidente del Consiglio, perché in altre parti, come vedremo tra breve, il suo programma ha avuto la capacità di entrare nei dettagli e dissipare ogni ambiguità. Quindi se su questa parte ambiguità ancora vi sono, ciò dipende o da una reticenza o dal mancato scioglimento di alcuni nodi politici. Ad esempio, le formule riguardanti la riforma della polizia ci sembrano insoddisfacenti. Ciascuna delle indicazioni relative a questo problema — e lo dico a lei che è troppo buon conoscitore della materia perché non ci si possa intendere con rapide battute — consente almeno due divergenti soluzioni. Su queste questioni io credo che abbiamo il diritto di attendere dei chiarimenti: non so se sarà possibile in sede di replica, ma cer-

tamente lo sarà nei giorni, nei mesi, negli anni del suo Governo.

Nel momento in cui — e questo è il secondo motivo di approfondimento che noi le chiediamo, signor Presidente del Consiglio — la logica delle leggi eccezionali viene messa in discussione (o tra parentesi, non so), abbiamo il dovere di riprendere alcuni momenti di discussione politica intorno ad alcune delle leggi eccezionali che anche in quest'aula avevano suscitato tante perplessità e polemiche. L'esempio è ovvio, signor Presidente del Consiglio: è quello della legge Reale, rispetto alla quale molte delle forze presenti in quest'aula, alcune di quelle che sostengono il suo Governo avevano esplicitamente e pubblicamente manifestato la volontà di revisione, anche in punti qualificanti, giustificando così anche pubblici atteggiamenti all'epoca del *referendum* promosso per abrogare questa legge. Ebbene, io credo che, al di là di quelle che possono essere revisioni maggiori o minori, vi sono alcuni punti di questa legge che sarebbe saggezza lo stesso Governo prendesse l'iniziativa di mettere in discussione.

Così come, signor Presidente del Consiglio, io credo che un altro punto riguardante questa materia debba essere chiarito. Anche qui non c'è da parte nostra né una forzatura polemica né una nota personalistica, non vi è null'altro che la volontà di cogliere uno spunto interessante della sua esposizione programmatica. Lo spunto è quello che riguarda l'uso diverso del rapporto di confidenza, se così si può dire, o meglio del rapporto di informazione che il Governo intende tenere con il Parlamento e con la collettività, come strumento di decisioni migliori e di crescita, se così si può dire, del tasso complessivo di democrazia di questo paese.

Due esempi lei ha addotto nella sua esposizione: l'uno riguardante l'informazione, che ella si è impegnata a dare sul progresso della nuova politica fiscale delineata nel programma; l'altro riguardante la conferenza nazionale sull'energia, vista anche come strumento di informazio-

ne e dunque di dibattito, di decisione democratica al di là delle sedi istituzionalmente preposte. Vorrei che la conferenza nazionale sull'energia, toccando il tema della sicurezza, non si limitasse soltanto ai problemi della sicurezza fisica degli impianti, ma avesse occhio attento anche per quei non meno sostanziosi problemi, che sono poi quelli dell'inquinamento, dei diritti civili, che a giudizio di alcuni l'impianto di centrali nucleari fatalmente porta con sé.

Perché abbiamo ritenuto di introdurre questo spunto? Correttamente lei ha posto un problema di informazione su momenti fondamentali dell'azione governativa, per ripristinare condizioni di trasparenza delle decisioni, per far cadere occasioni di diffidenza nei confronti delle istituzioni democratiche. Bene, noi riteniamo vi sia un punto che senza asprezza polemica, senza che le espressioni vengano fraintese, deve essere sollevato. Noi abbiamo chiesto un chiarimento, nulla più di questo, sulla posizione del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa; e credo che il Parlamento della Repubblica debba essere informato su questo punto, anche perché non è un mistero che uno dei segretari dei partiti, che sia pur con reticenza si accingono a votare la fiducia al suo Governo, aveva reso pubblica la sua volontà di porre questo come un punto imprescindibile, e dunque politicamente di grande momento, per l'assenso a qualunque Governo fosse stato costituito.

Su questo punto, e dunque sulla complessiva correttezza delle decisioni prese, delle azioni svolte, noi non siamo in grado di dare un giudizio. Questo ci impedisce anche di dare un giudizio sulle intenzioni relative al coordinamento tra i servizi, alle modalità della riforma, ai rapporti tra servizi informativi e attività operative, che sono tutti punti indicati nel suo programma. Dunque è una questione, al di là — ripeto — dell'episodio (che poi non è un puro episodio), che riveste un non trascurabile significato di principio.

Ma se sul punto dell'ordine pubblico, inteso in senso stretto, alcune indicazioni sono venute, poche e a nostro giudizio

preoccupanti sono le indicazioni venute su un punto con esso tanto strettamente connesse da non poter più essere considerato dissociabile: quello relativo alla magistratura e all'amministrazione della giustizia. Noi abbiamo ascoltato soltanto alcune indicazioni riguardanti il progetto di codice di procedura penale, con una formulazione che, nella più benevola delle ipotesi, significa rinvio, senza termine prevedibile, dell'entrata in vigore di tale testo; e, nella più disgraziata delle ipotesi, accantonamento totale oppure stravolgimento in forme che oggi non siamo in grado di prevedere, dal momento che tali e tanto diverse sono le indicazioni venute dalla discussione, che veramente tutto sembrerebbe essere riportato a 14 anni fa.

Su questo punto il Governo deve esprimere una linea; non può aspettare che da quel materiale in discussione gli venga una qualsiasi indicazione, perché troppe e diverse sono le indicazioni venute. Su questo punto un'indicazione deve pur esserci; e devo dire che non sarei appagato neppure, in questa fase, da una indicazione del tipo di quella chiesta stamane dal collega Pannella quando sosteneva la necessità dell'emanazione di questo codice, sia pure rinviandone la concreta entrata in vigore ad una data da stabilire.

Ma ci sono alcuni temi che sono assolutamente urgenti e rispetto ai quali non è possibile un rinvio. Certo, una soluzione di questo tipo sgombrerebbe il nostro dibattito da una pericolosa caratteristica che ormai lo possiede tutto. Il codice di procedura penale ormai — usiamo questa espressione — è una mina vagante. Noi vediamo le norme di questo nuovo codice di procedura penale, di questo progetto (perché è un testo preparato sulla base di una legge di delega di questo Parlamento) giustamente e continuamente contrapposte alle prassi concretamente seguite dai tribunali, dagli organi che amministrano la giustizia ordinaria in questo paese. E questo è un fattore di fortissima delegittimazione delle prassi seguite da questi organi, perché nello stesso tempo si contrappone ciò

che appartiene al passato, ma è ancora vigente, e ciò che riflette la nuova volontà degli organi della democrazia rappresentativa repubblicana, e che non ha ancora la forza di diventare la regola nella vita di ogni giorno. È questo un elemento che il Governo deve sciogliere. Questa situazione di incertezza pesa sulla credibilità della giustizia assai più di ogni aggressione fisica o verbale che ai magistrati possa essere condotta. Noi riteniamo che questo sia un punto di enorme rilevanza, proprio perché di processi penali è tessuto lo stesso dibattito politico (la rilevanza che aveva ieri sui giornali la sentenza di Catanzaro ne è una prova), anche perché su alcuni punti il rinvio non può essere impunemente tollerato oltre.

Anche da parte di parlamentari del suo partito, signor Presidente del Consiglio, sono venute proposte di istituzione di un giudice delle libertà. Questo è un problema da considerare, anche perché altrimenti alcune sacrosante proposte contenute nella sua esposizione programmatica (come quelle che riguardano la necessità di restituire certezza al funzionamento degli organi bancari) rischiano di poter essere presentate sotto la luce dell'attribuzione di taluni privilegi corporativi, mentre soltanto inserendole in una più complessiva rimediazione di istituti in talune materie è possibile dare ad esse tutto il giusto spessore che oggi debbono avere.

Sorprende, d'altra parte, che l'accenno alle strutture abbia fatto cadere completamente l'attenzione per tutto ciò che attiene all'organizzazione e alla riforma dell'ordinamento giudiziario. Qui, anche rispetto agli ultimi Governi della Repubblica, il passo indietro già sul piano della esposizione programmatica è impressionante. Non ricorderò molte delle cose dette in materia di distribuzione dei magistrati sul territorio, di concentrazione di forze nei grandi centri urbani, di revisione delle circoscrizioni giudiziarie e delle piante organiche, nonché quelle dette in materia di giudice monocratico, del governo degli uffici giudiziari, delle strutture in genere e, perciò, in una sola parola, di riforma del-

l'ordinamento giudiziario nel suo complesso.

È questa un'omissione che riteniamo di dover sottolineare, così come è una omissione quella relativa ai problemi della pubblica amministrazione. È questa una questione fondamentale per risolvere e poter valutare in luce positiva molte delle proposte avanzate. Dico che è una omissione perché nell'esposizione del Presidente del Consiglio non vi è altro che una generosa, larga (e per nostro conto apprezzabile, visto l'uomo) apertura di credito nei confronti della personalità del nuovo ministro della funzione pubblica. Ma, a questo proposito, è assolutamente da sottolineare quanto diceva prima il collega Sciascia, cioè che questo tipo di apporto tecnico richiede senz'altro tempi lunghi; e lo stesso fatto che il Presidente del Consiglio non ci abbia dato indicazioni puntuali su ciò implica che si debba forse entrare in una fase di rimediazione, dell'intero tema. Questo è uno dei tanti interrogativi o contraddizioni per i quali è lecito attendersi una risposta nella replica di domani o nei fatti futuri.

Mi sembra che per troppa parte questo Governo chieda aperture di credito, proprio mentre la sua struttura ci induce a preoccupazioni. Devo inoltre far rilevare in tema di strutture — e questo potrà apparire a qualcuno come una concessione a qualche retorica di moda — la sparizione dai banchi dei ministri e dei sottosegretari di ogni donna. Se è stata giusta e sacrosanta l'eliminazione della carica di sottosegretario per la condizione femminile, invocata dal movimento delle donne, ciò non doveva risolversi in una abrogazione di qualsiasi presenza femminile, certo non compensata dal fatto che il seggio di Presidenza della Camera è occupato dall'onorevole Iotti.

Ma non è soltanto questo il problema che vogliamo sottolineare relativamente alla struttura del Governo. La vaghezza delle indicazioni programmatiche su molti punti ci fa ritenere che ad esse non seguiranno atti concreti, anche perché talune persistenti presenze nel suo Governo, signor Presidente del Consiglio, sono per

sé garanzia di non attuazione di punti programmatici proclamati, così come lo sono state in un passato non tanto lontano.

Si dice che è cresciuta la presenza dei tecnici in questo Governo. Non so quale sia la definizione più appropriata per questo aumento della presenza dei tecnici nel Governo: non voglio adottare termini apologetici o limitativi; non parlerò di garanti né di ostaggi, ma so che nella maggior parte dei casi il ruolo che essi potranno giocare è largamente pregiudicato dalla genericità, dal carattere sfuggente dello sfondo su cui essi si collocano, che renderà ad essi per primi difficile una definizione del loro ruolo.

In taluni punti dell'esposizione del Presidente del Consiglio ciò non è avvenuto — e passo qui, concludendo questo sommario confronto, a trattare alcuni aspetti in materia economica — e gli uomini del Governo e le parole del programma ci consentono invece di esprimere un giudizio non solo non negativo, ma di aperto interesse per talune proposte. Proprio nella materia economica, a differenza che in altre, si ravvisano innovazioni di qualche portata, innovazioni che da tempo invano le sinistre avevano richiesto. Vogliamo rammentarle per sottolineare il carattere politico generale della nostra opposizione, ma non il suo carattere aprioristico rispetto alle singole questioni.

In primo luogo riconosciamo anche la importanza del fatto che al Governo dell'economia siano stati preposti, insieme ad un ministro che ha già la nostra stima, uomini nuovi che anch'essi godono di questa stima. La stima non implica sempre e necessariamente concordia sui fini o sui mezzi; implica il riconoscimento che la lingua che si parla è la stessa, comune è il desiderio di soddisfare interessi generali piuttosto che interessi di partito, o peggio di correnti, o peggio di persone. La stima, dunque, significa che si possa dibattere, e anche combattere, su un terreno comune. Non è allora in questo caso questione di tecnici distinti da politici, ma di competenti distinti da incompetenti, di onesti distinti da disonesti.

In secondo luogo riconosciamo che alcuni problemi urgenti e seri sono stati correttamente identificati e correttamente enunciati. Verificheremo, all'epoca della presentazione della *Relazione previsionale e programmatica*, del bilancio, della legge finanziaria, se da queste giuste premesse si deducono le giuste conseguenze. Verificheremo in particolare quanto sia veritiera l'apprezzabile intenzione di distribuire equamente il costo certamente inevitabile dell'adattamento alle nuove condizioni dell'economia internazionale.

Riconosciamo in terzo luogo che sono state accolte proposte da noi stessi avanzate a più riprese e sottoposte da ultimo all'onorevole Pandolfi nella sua qualità di Presidente del Consiglio incaricato. In particolare ci riferiamo alla questione della realizzazione dei programmi di investimenti pubblici e all'affidamento al Ministero del bilancio della responsabilità di supervisione per l'esecuzione di tali programmi.

Riconosciamo infine la penetrante serietà del programma in materia fiscale. Non possiamo esprimere dissenso su alcune delle specificazioni di tale programma: siamo a favore della revisione del sistema di accertamento per scandaglio, della presentazione, tanto rinviata nella precedente legislatura, di un disegno di legge che consenta l'inizio del procedimento penale per evasione prima dell'accertamento definitivo, delle misure di repressione dell'evasione dell'IRPEF e dell'IVA, delle intenzioni espresse circa la partecipazione dei comuni agli accertamenti e al contenzioso, delle intenzioni espresse circa la riduzione delle aree di erosione, la revisione dell'INVIM, la tanto sospirata riforma della finanza locale, della « miniriforma » amministrativa, necessaria per costituire — cito — « un ristretto e qualificato gruppo di ispettori ». Tanto siamo a favore di queste misure che promettiamo al ministro delle finanze non solo il nostro assenso (modesto, per le forze che abbiamo) alle sue proposte, che speriamo tempestive, ma anche il nostro modesto sostegno nel

momento in cui egli dovesse accorgersi che gli manca il sostegno della maggioranza su cui poggia il Governo di cui egli fa parte.

È proprio questa debolezza della base politica che dovrebbe sorreggere il suo Governo, signor Presidente del Consiglio, che ci rende assai più preoccupati di quanto lei non si sia manifestato nella conclusione del suo discorso. Lei ha parlato del rischio di mutamenti profondi non coerenti con la piena affermazione della dignità dell'uomo, con le esigenze di giustizia più profonde e di libertà più ricca. Ha dunque evocato la possibilità di uno sbocco autoritario della crisi in corso. La nostra preoccupazione è accresciuta proprio dal fatto che la inadeguatezza delle misure indicate e della stessa base politica del suo Governo faccia di questo uno strumento che, lungi dal poter dominare una fase critica così difficile, possa addirittura rischiare, qualora la crisi si aggravi, di accelerarne per certi aspetti esiti che noi consideriamo negativi (*Applausi all'estrema sinistra*).

#### Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla VII Commissione (Difesa):

« Provvidenze economiche nei riguardi del personale addetto ai servizi di controllo del traffico aereo » (517);

dalla VIII Commissione (Istruzione):

« Disciplina dei rapporti giuridici sorti in base al decreto-legge 25 giugno 1979, n. 236 » (389-ter); BERLINGUER GIOVANNI ed altri: « Validità degli scrutini e degli esami negli istituti e nelle scuole di istruzione secondaria ed artistica per l'anno scolastico 1978-1979 » (524), in un testo unificato e con il titolo: « Validità degli scrutini e gli esami effettuati nell'anno scolastico 1978-1979 ed autorizzazione ad istituire una sessione straordinaria nei

conservatori di musica e nelle accademie di belle arti » (389-ter-524);

dalla XIII Commissione (Lavoro):

« Proroga al 31 dicembre 1979 delle disposizioni relative al contenimento del costo del lavoro » (512).

#### Trasmissioni dal ministro della difesa.

**PRESIDENTE.** Il ministro della difesa ha trasmesso, con lettere del 9 agosto 1979, copia dei verbali delle sedute del 12 e 21 giugno 1979 del Comitato per l'attuazione della legge 16 giugno 1977, n. 38, sull'ammodernamento dei mezzi dell'aeronautica militare.

Comunico altresì che lo stesso ministro della difesa, in eguale data, ha inviato una relazione sulla attività svolta dalla Lega navale italiana, sul bilancio di previsione per l'esercizio 1979 e sulla consistenza organica dell'ente, con allegati il bilancio di previsione stesso, la pianta organica del personale ed i conti consuntivi dell'esercizio 1978.

Questi documenti saranno trasmessi alla Commissione competente.

#### Si riprende la discussione.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare lo onorevole Balzamo. Ne ha facoltà.

**BALZAMO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono trascorsi due mesi dall'inizio dell'VIII legislatura e l'Italia, nonostante la formazione di questo Governo, è ancora senza un Governo stabile in grado di affrontare una delle più gravi crisi della nostra storia e di corrispondere alla esigenza che la gente comune pone con forza: sicurezza nella vita di ogni giorno, occupazione, ripresa dello sviluppo, difesa dall'inflazione ed efficienza dei servizi pubblici e della pubblica amministrazione; la possibilità, cioè, di lavorare col minimo indispensabile di certezza economica e nella pacifica convivenza sociale.

Siamo da sette mesi senza un Governo pienamente legittimato dalla fiducia parlamentare, per cui l'ordinaria amministrazione (come ha ricordato poco fa l'onorevole Sciascia) è divenuta nella mente di qualcuno la norma preferita, mentre una situazione grave, se non ancora disperata, richiede decisioni coraggiose, atti concreti che impegnino le forze politiche e quelle sociali.

In gennaio non si vollero vedere i pericoli che da un inasprimento dei rapporti tra i partiti che avevano dato vita alla politica di solidarietà nazionale ricadevano sul paese. Calcoli di parte e disegni di immersione conservatrice si saldano oggettivamente e, anziché esplorare le possibili vie per giungere ad un chiarimento, fu scelta la strada dell'irrigidimento e pertanto si scelse lo scioglimento delle Camere e le elezioni politiche. Noi pensammo di arrestare quella che consideravamo allora una fuga dalle responsabilità e che tale si è confermata nei suoi rischiosi sviluppi successivi.

Da un lato l'incapacità democristiana a delineare nuove e più avanzate politiche ed il suo rifiuto a concessioni, sia pure limitate, dall'altro l'irrigidimento comunista in un dilemma « Governo o opposizione », che ben si sapeva non risolvibile nell'immediato, determinarono la fine anticipata di una legislatura che era sembrata nascere nel segno di un vigoroso rinnovamento, mentre si concludeva sotto quello del riflusso.

La fuga in avanti produceva così, nei suoi termini politici essenziali, un generale arretramento. Non daremmo tuttavia un quadro esatto della situazione politica se non ricordassimo anche che, alle elezioni dello scorso giugno, in particolare le grandi forze politiche pervennero con obiettivi che miravano, pur nella diversa visuale dei proponenti, ad un restringimento del confronto politico: la democrazia cristiana, insieme con i suoi allegati del Governo tripartito, si proponeva il conseguimento della maggioranza assoluta; il partito comunista individuava nella prova elettorale anticipata una possibilità, in caso di suc-

cesso, di accelerare il diretto dialogo con la democrazia cristiana.

La drammatica scomparsa di Aldo Moro, il rifluire su una posizione di nuova arroganza del potere e di rinnovato integralismo del gruppo dirigente della democrazia cristiana fecero sì che questi contrapposti obiettivi venissero a coincidere in un unico punto: nella volontà di tagliar via gli spazi autonomi di presenza politica nella società italiana alle forze intermedie e di comprimere fortemente la forza e la rappresentanza del partito socialista.

Questa insensata fretta finale non ha premiato alcuno dei due maggiori partiti. Se gli elettori avessero potuto, secondo il loro buon diritto, esprimersi in un clima meno arroventato di polemiche di breve respiro e soprattutto fossero stati ilberi dal pesante condizionamento esercitato dalla riproposizione dei blocchi contrapposti, forse ancora più chiare e consistenti e più tramutabili in termini di soluzioni parlamentari sarebbero risultate le indicazioni del corpo elettorale. Ma così non è stato, e tuttavia il bipolarismo è uscito battuto dalle urne da cui è emersa una forte volontà di cambiamento.

I socialisti hanno avuto meno di quanto chiedevano ma qualcosa in più di quanto avevano e comunque si confermano quale forza profondamente radicata nella società italiana; mantengono intatte — e le vedono rafforzate — le loro potenzialità di crescita; ma una cosa soprattutto emerge nel Parlamento uscito dalle urne del 3 giugno e dalle contraddizioni stesse che hanno provocato le elezioni: la posizione centrale in cui viene a trovarsi il partito socialista, determinante ai fini della costituzione di un Governo democratico.

Partito storico della sinistra italiana, profondamente radicato nella cultura, nelle tradizioni e negli interessi popolari, il partito socialista italiano tende nel sistema politico italiano — non per un'impossibile e non desiderata egemonia, ma per la guida della società italiana — ad una posizione di equilibrio più stabile ed avanzata: una posizione di grande responsabilità, questa, di fronte alla quale i socialisti non arretra-

no, non solo perché intenzionati a mantenere l'impegno assunto con gli elettori, di farsi carico della governabilità del paese, ma anche nella convinzione che quanto di nuovo è maturato nel paese e nel dibattito tra le forze politiche negli anni duri e difficili che abbiamo alle spalle, può trovare un punto di incontro e di sintesi soltanto in un nuovo equilibrio politico ed in ruoli diversi rispetto al passato.

#### PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

#### LEONILDE IOTTI

**BALZAMO.** Il problema della governabilità costituisce, onorevoli colleghi, il nodo cruciale che ereditiamo dalla passata legislatura, e constatiamo quanto difficile ne sia la soluzione; ci sentiamo più di prima impegnati in pieno nello sforzo di evitare la crisi del sistema democratico. Le vicende di queste ultime settimane indicano le difficoltà obiettive ed ancora una volta marcano la miopia politica di chi ha voluto od ha accettato come fatto inevitabile il ricorso alle urne.

Noi socialisti non nutriamo alcuna simpatia, anzi contestiamo se non l'analisi, le conclusioni di quanti, osservando la capacità autonoma di reagire che è nel paese, cullano l'illusione del non Governo, della vacanza del potere democratico come stato ottimale della Repubblica. Come tutti i paradossi, questo è insidioso e pericoloso, senza contare che ogni corda ha un proprio carico di rottura. Il logoramento delle istituzioni ha raggiunto un limite preoccupante e se il peggio è stato evitato, lo si deve alla coscienza profondamente democratica del popolo italiano, al suo spirito di sacrificio, alla sua capacità di lavoro ed alla saldezza con cui hanno tenuto le più importanti organizzazioni sociali, in primo luogo i sindacati.

Originano da qui due diverse esigenze: che tutte le forze politiche democratiche si facciano carico della governabilità del paese, e che si determinino le condizioni per un'alternanza alla guida del Governo allo scopo di evitare che la crisi di un partito, la sua incapacità, o semplicemente l'usura

che deriva da un esercizio ininterrotto e prolungato della guida del Governo provochino la crisi stessa del sistema.

Altri pure affermano di porsi la questione della governabilità e credono di dare risposte adeguate richiamando il proprio spirito di servizio verso il paese; all'atto pratico però, ciascuno ponendo questioni in se stesse magari anche legittime ma che nell'insieme finiscono per contraddirsi e dividersi, il problema della governabilità del paese sembra dover ricadere quasi per intero sulle spalle dei socialisti. Il partito socialista italiano assume la sua parte di responsabilità, lo ha detto ed intende confermarlo, ma non accetta che altri, anche a sinistra, coltivino a lungo la persuasione di una inevitabile responsabilità socialista. A ciascuno il suo e ognuno faccia la sua parte, anche nei momenti più duri e difficili che forse ci si presenteranno.

A questo proposito sono tutt'altro che convincenti le argomentazioni dell'onorevole Macaluso apparse su *Rinascita* in riferimento a questi problemi. Né *l'Unità* può scrivere, a proposito del Governo Cossiga che: « finalmente un Governo si è fatto e si crea così una condizione minima per avviare un'ordinata attività istituzionale », e distaccarsi poi dagli esami degli oneri e dei pesi che questa condizione minima comporta, lasciando intera ad altri la coerenza tra formulazioni e comportamenti.

Dopo le elezioni il partito socialista ha lavorato per rendere praticabile la via di un Governo pieno e responsabile scontrandosi con resistenze tenaci soprattutto nei loro gravi errori: in primo luogo l'esordio della DC con la riproposizione della formula Andreotti, verso cui senza pregiudizi di tipo personale avevamo espresso da tempo, già nel corso della campagna elettorale, la nostra motivata indisponibilità. Non era possibile mandare allo sbaraglio una legislatura, chiamare i cittadini a pronunciarsi con il voto e poi fare come se nulla fosse accaduto.

La stessa democrazia cristiana, direttamente attraverso il suo segretario politico, manifestava allora la disponibilità a

formare un Governo la cui guida fosse affidata ad un laico ed alcuni, al suo interno, ponevano quasi come una sfida la sola condizione di un impegno pieno e totale dei socialisti. Questo impegno dei socialisti è venuto, ma quando il Presidente della Repubblica, nella sua piena e responsabile autonomia di giudizio, affidò l'incarico di formare il Governo al segretario del partito socialista, la disponibilità della democrazia cristiana vacillò e venne rapidamente meno. In suo luogo spuntò una pregiudiziale che fece appoggio su argomenti pretestuosi e talvolta addirittura offensivi. Sottolineo soltanto il problema delle giunte nelle amministrazioni locali, rispetto alle quali si ripropose il principio di una delimitazione e di una chiusura a sinistra: indirizzo non solo anacronistico, ma in stridente contrasto con l'altro ben più valido e importante indirizzo della politica di solidarietà nazionale che la stessa segreteria democristiana sostiene di voler salvaguardare al punto che paradossalmente e contraddittoriamente, con un salto mortale dialettico, ha scritto tra le ragioni del proprio « no » ai socialisti, anche quella del mancato recupero del partito comunista italiano.

Il fatto è che la democrazia cristiana stessa è vittima di una crisi profonda di identità politica e in cerca di una linea strategica. Il PSI è troppo rispettoso del principio di autonomia per commettere ingerenze entrando nel merito di questioni che sono della democrazia cristiana; ciò non di meno i socialisti guardano con grande attenzione all'imminente congresso della democrazia cristiana per il suo valore politico, auspicando che da esso scaturisca una linea aperta tale da consentire il ripristino di un rapporto indispensabile per riprendere dialoghi e confronti interrotti forzatamente e unilateralmente.

Tra i pretesti democristiani, uno ancora merita una risposta: che la disponibilità socialista a dar vita ad una maggioranza e ad un Governo stabile e, vorremmo dire, di legislatura fosse frutto di una improvvisazione quasi contraddittoria con l'indirizzo di fondo enunciato dal PSI. Eb-

bene, cosa avevano detto i socialisti, prima nel loro congresso di Torino e poi nel corso della campagna elettorale, e cosa vanno ripetendo adesso? Non siamo più disponibili ad entrare in Governi in cui le singole componenti politiche non siano poste su un piano di parità. Se per dar vita ad un Governo stabile e duraturo è necessario costituire una coalizione, allora vuol dire che all'interno di questa coalizione ogni componente è parimenti necessaria ed indispensabile.

Non vogliamo rovesciare la logica dei numeri, ma se ci si chiede di essere corresponsabili del Governo, domandiamo di esserlo con pari dignità. È indiscusso che al partito di maggioranza relativa competa un ruolo adeguato, ma ciò non significa che debba essere un ruolo egemonico, né che esso possa e debba manifestarsi soltanto in un ruolo, quello già sperimentato così lungamente e, a volte, non felicemente.

Non è dunque questione di ambizioni sproporzionate né di ricatti; in un principio di alternanza non c'è tanto e non c'è solo una rivendicazione, un contendere tra partito e partito, tra PSI e DC. In esso si esprimeva una esigenza profondamente e diffusamente sentita da tanta parte del paese reale, cui così spesso e giustamente ci richiamava anche la cultura cattolica, un bisogno quasi fisiologico di questo stesso Stato. Il nostro obiettivo è e rimane quello di ricostituire uno spirito di solidarietà, di determinarne l'attuazione nelle forme possibili, creando un nuovo equilibrio politico capace di misurarsi non solo con i problemi irrisolti e con quelli nuovi che già incombono pesantemente sulla nostra vita nazionale, ma anche con tutti quei fattori di novità e di rinnovamento che la società italiana, nonostante tutto, continua ad esprimere.

Una vasta alleanza riformatrice, un periodo di stabilità, un'azione coerente e lungimirante di risanamento e di rinnovamento di un grande paese democratico, nel pieno però di difficoltà enormi, di limiti e di vincoli, ma anche di energie e di possibilità: questo resta il nostro orizzonte, la nostra rotta, anche dopo la ri-

nuncia dell'onorevole Craxi. A chi ci obietta che la nostra nave — il PSI — è troppo piccola per scoprire quella che ormai in Italia appare come una sorta di terra promessa della governabilità, non resta che dire: guardate a quella che è stata la reazione di tanta parte del paese, delle forze politiche democratiche, della sinistra politica e sindacale, dei ceti imprenditoriali, della cultura, anche cattolica, e financo della stessa democrazia cristiana durante i 15 giorni del tentativo socialista. Segno che tanti, forse troppi, a giudizio dell'onorevole Zaccagnini, guardavano a quel tentativo come ad una possibilità di sviluppo democratico, ad un tempo realistica e rinnovatrice.

Noi non pretendiamo di imporre niente a nessuno; tuttavia sorprende di leggere in interventi recenti di esponenti comunisti, in contrasto con l'atteggiamento avaro ma leale tenuto durante il tentativo dell'onorevole Craxi, una sbrigativa liquidazione della questione della centralità socialista e della guida socialista, che meglio starebbero in bocca a qualche sprovveduto integralista. Ci auguriamo si tratti solo di una voce non intonata. Sarebbe grave per la sinistra se dovesse invece risalire la corrente che ha dato una interpretazione bipolare della politica di solidarietà e che, prima nel connubio e poi nello scontro, l'ha resa infeconda, forzando prima la divisione nella sinistra e poi lo scontro nel paese.

Non intendiamo imporre ad altri i nostri indirizzi, ma una possibilità di sviluppo democratico è stata individuata; non è interesse di nessuno escorcizzarla come si escorcizzano gli spettri. Ciò vale, a maggior ragione, per quanti, nella democrazia cristiana, si sono affannati in vere e proprie contorsioni, per scongiurare non la fine della democrazia cristiana o del ruolo che spetta al partito di maggioranza relativa, ma l'interruzione di un privilegio di così lunga durata nella storia politica italiana da non essere eguagliato da nessun altro.

Parlo di privilegio non a caso, proprio per sottolineare come intorno alla guida politica del Governo la democrazia cri-

stiana non sia più, ormai, in grado di convogliare consensi, forze sociali, alleanze politiche tali da costituire una salda e durevole maggioranza. Privilegio è quel che rimane di un primato, quando il primato non c'è più. Una sorta di puntiglio spagnolesco.

La severità di questo nostro giudizio non nasconde la volontà, però, di alzare nuovi steccati verso la democrazia cristiana. Non cerchiamo lo scontro o la rottura. Noi siamo, non da oggi, il partito del dialogo e delle collaborazioni costruttive. Se la svolta che il paese esige richiede pazienza, avremo pazienza e tenacemente lavoreremo per riannodare tanti fili spezzati, per giungere a quella svolta politica che riteniamo giusta.

La rinuncia del segretario socialista e le motivazioni politiche che l'hanno accompagnata, il rifiuto di entrare nella logica deleteria dei veti contrapposti o incrociati, dicono a sufficienza quali sono i modelli di comportamento a cui i socialisti fanno e faranno costante riferimento. Eppure grande attesa, come ho già detto, si era manifestata tra la gente comune e tra i lavoratori. Era esplicito il desiderio di cambiamento, anche attraverso un Governo in cui la democrazia cristiana concorresse con il suo peso, ma caratterizzato da una diversa guida.

L'atteggiamento del partito comunista italiano, in questa vicenda, non è stato di grande incoraggiamento al tentativo socialista. Il compagno Di Giulio, questa mattina, ha cercato di dare una motivazione convincente di tale comportamento. I comunisti, nel preannunciare la loro opposizione, però, si dichiaravano aperti ad un riesame della loro posizione parlamentare in rapporto agli sviluppi della azione di Governo, ma non intervenivano fattivamente per superare e sconfiggere resistenze. « Non era molto — come ha commentato l'onorevole Craxi — anche se le porte restavano aperte. Non era molto specie se rapportato alla politica di credito largo che nei tre anni precedenti era stata fatta a Governi costituiti e guidati da soli democristiani ».

Onorevoli colleghi, se il problema della direzione politica e quello, ad esso intimamente legato, dell'alternanza è rimasto, in questa fase, irrisolto, esso si riproporrà già nel corso di questa legislatura, nel momento in cui si deciderà, finalmente, di affrontare il nodo di una soluzione duratura della crisi, cioè allorquando si tratterà di impegnare tutte le forze di progresso in una organica politica di risanamento e di riforme. Governabilità e alternanza stanno sempre più diventando le due facce di una stessa esigenza: portare l'Italia fuori dalla condizione di oggi.

I socialisti riproporranno la questione a tempo debito e nel modo giusto. Ora c'è il problema di assicurare un Governo. Durante i giorni dell'incarico all'onorevole Craxi, il partito socialista ha compiuto uno sforzo improntato al massimo realismo e diretto ad individuare con obiettività le possibili soluzioni della crisi. Queste possibilità esistevano e sono state chiaramente indicate, in una base programmatica su cui è possibile aprire un confronto utile e produttivo.

Venute meno le possibilità di un risultato positivo socialista, nasceva il rischio di nuove tentazioni elettorali, portando le istituzioni in pieno marasma, per cui il PSI è tornato a proporsi ed a proporre il problema della governabilità del paese. Si è rimesso con fiducia alle scelte del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, più che mai dimostratosi il Presidente di tutti gli italiani. Il Capo dello Stato non ha seguito altro calcolo di quello dettato dall'interesse generale. Le accuse imprudentemente lanciate nei suoi confronti si sono ritorte contro gli accusatori, mettendo in evidenza l'unica motivazione possibile, quella di non cedere una sola leva di potere.

In questa situazione, era necessario un Governo di tregua, per consentire l'indispensabile decantazione politica e favorire la ripresa di un rapporto costruttivo tra i partiti. L'incarico veniva affidato all'onorevole Pandolfi il quale — gliene va dato personalmente atto — ha tentato onestamente di condurlo in porto. Senonché il tentativo dell'onorevole Pandolfi è rimasto ingab-

biato nelle iniziative delle segreterie dei partiti, sia nella scelta e nella collocazione dei ministri, sia in rapporto alle forze politiche chiamate direttamente a costituire il Governo. Ha finito così per assumere il carattere distintivo di un tripartito analogo a quello che era stato battuto in Parlamento e nelle urne. In più, si consumava un'altra discriminazione, questa volta da parte del partito repubblicano nei confronti dei liberali. Si ripeteva così, in modi e forme diverse, la pregiudiziale nei confronti di forze politiche che, rinnovandosi, hanno rifiutato una funzione subalterna nei confronti della democrazia cristiana e rafforzato la propria autonomia nel paese e nel Parlamento.

Alla richiesta, dettata dalla necessità generale, di un Governo di tregua, costituito indipendentemente dai vertici dei partiti, si rispondeva quindi con la riproposizione di una coalizione contrattata, più che con un Governo di attesa volto a favorire la ripresa di un dialogo su basi nuove, ed il tentativo Pandolfi veniva a configurarsi con un Governo del rimpianto, una malinconica e non convinta riesumazione del tripartito dell'onorevole Andreotti. Ad esso, com'è ovvio non poteva andare neppure quell'astensione tecnica che il PSI aveva preannunciato nei riguardi di un Governo di transizione e di tregua reale e non fittizia.

Si è giunti così alla designazione dell'onorevole Cossiga, del quale apprezziamo l'indipendenza di cui ha dato prova nella rapida formazione e presentazione alle Camere del Governo e del programma. In passato, e su molte occasioni importanti, quando era ministro dell'interno ed anche durante la vicenda dell'onorevole Moro, che egli stesso ha ricordato, noi siamo stati in aperto e leale dissenso con l'onorevole Cossiga. Ho voluto citare questo dato perché non consideriamo l'onorevole Cossiga un nostro candidato. Questo Governo non è, come qualcuno ha detto, né figlio e neppure nipote del partito socialista italiano; però lo rispettiamo per quello che è, lo apprezzeremo o lo contrasteremo per ciò che saprà fare.

Per ora sottolineiamo come la soluzione della crisi sia del tutto inadeguata alla situazione del paese. Se ci asteniamo nel voto di fiducia è solo per consentire la costituzione di un Governo che freni il processo di degradazione delle istituzioni. Lo facciamo, cioè, per senso di dovere verso lo Stato, ma liberi da qualsiasi condizionamento politico. Non abbiamo, onorevole Presidente Cossiga, altro vincolo che quello verso gli elettori e verso la nostra coerenza politica; nessun vincolo di solidarietà, né politico né programmatico, ci lega a questo Governo. Avevamo assunto un impegno con gli elettori e lo rispettiamo. Ciò non significa che i nostri sforzi per assicurare una soluzione di governo stabile e duratura verranno meno. Utilizzeremo anzi questo periodo di tregua per preparare condizioni migliori, perché essa dia i suoi frutti ed il periodo di stasi possa essere superato al più presto, ristabilendo un confronto civile, un rapporto costruttivo tra le forze democratiche.

Confidiamo nella volontà del Presidente del Consiglio di mantenersi nell'ambito di questa soluzione. Esamineremo di volta in volta in Parlamento, riservandoci la più ampia autonomia di giudizio, le proposte del Governo, dirette ad assolvere il compito che è proprio di una funzione limitata ma non per questo improduttiva e rinunciataria.

Con questo spirito riteniamo doveroso, anzi, sottolineare alcuni punti prioritari ai quali noi faremo riferimento. Essi riguardano, sul piano economico, la difesa dalla inflazione, i problemi della disoccupazione giovanile e meridionale, l'energia; sul piano della sicurezza interna, i punti fondamentali sono rappresentati dalla lotta al terrorismo e dalla riforma della polizia.

L'inflazione, lo hanno detto tutti, ha ripreso a crescere a ritmi insostenibili. Il fenomeno minaccia tutti i paesi dell'occidente industrializzato: persino dalla Germania federale e dal Giappone, dove per anni ha regnato una stabilità invidiabile, giungono sintomi preoccupanti. Identici pericoli emergono nei paesi dell'est europeo. In Italia però le dimensioni sono maggiori, si sta tornando su aumenti che,

misurati da un anno all'altro, si avvicinano al temibile valore del 20 per cento. Si è avviata una spirale costi-prezzi che cresce passando da prodotto a prodotto, dal livello delle singole imprese a quello dell'intera economia nazionale. L'inflazione rischia di scardinare l'economia e di travolgere le già precarie condizioni di vita dei ceti più indifesi. Pensiamo, in particolare, ai pensionati, nei confronti dei quali non possono tardare provvedimenti correttivi, e a quei milioni di lavoratori che una velenosa demagogia, anche nel corso del rinnovo dei contratti di lavoro, continua a raffigurare come detentori di redditi elevati e i cui salari, invece, sono stati già profondamente erosi oltre ogni limite sopportabile.

Altro tema economico cruciale è quello dell'energia. Si afferma qui un paradosso scandaloso: l'Italia non possiede che pochissime fonti energetiche, ma è una grande dissipatrice di energia. E non è il consumo a fini produttivi ad essere elevato, bensì lo spreco. Da anni si attende l'avvio di un programma energetico nazionale che sia funzionale ai nostri bisogni e al nostro sviluppo.

Anche della disoccupazione e del Mezzogiorno non possiamo continuare a discutere senza trovare rimedi. Per la prima, iniziative come quelle contenute nella proposta socialista di una agenzia del lavoro vanno avviate prima che esplodano fenomeni sociali difficilmente controllabili, quali già conosciuti in passato. Per il secondo, rivediamo che ha ripreso forza l'attacco antimeridionalistico, basato su barbari luoghi comuni di una improduttiva industrializzazione e di una vocazione all'assistenzialismo delle popolazioni meridionali. La verità è che tutti i dati, sia che si riferiscano al reddito individuale sia che si riferiscano all'occupazione, agli alloggi, indicano costantemente le regioni meridionali agli ultimi posti. Anche la cassa integrazione trova nel sud il suo indice più alto e più allarmante.

In questo contesto collochiamo, e lo metteva in evidenza la nostra proposta programmatica, il problema della casa,

concepita come un bisogno essenziale del lavoratore e del cittadino.

Ancora sul piano dell'economia si stanno rivalutando le leggi del mercato, come regolatrici dell'efficienza aziendale. È una spinta che va assecondata, evitando, tuttavia, di attendersi da essa una soluzione automatica e in tempi brevi ai problemi immani che ci stanno davanti. Non bisogna confondere il rispetto della libera iniziativa con l'inerzia dei pubblici poteri. In ogni paese dell'occidente lo Stato è oggi, in modi e forme diverse, protagonista economico. Non si capisce perché, secondo taluni, questa funzione pubblica dovrebbe essere accantonata nel nostro paese, dove restano invece da recuperare ritardi enormi di sviluppo.

Sul piano della sicurezza interna, spiccano su tutti gli altri, i problemi della lotta al terrorismo e della riforma della polizia. Noi non ripeteremo il discorso che in più occasioni abbiamo tenuto in quest'aula — mi si scusi questa espressione — sino alla noia e senza alcun costrutto. Il problema dell'ordine pubblico — dirò subito — è di quelli che non conoscono tregua, nè le politiche necessarie per fronteggiarne gli effetti possono mai ridursi alla ordinaria amministrazione.

Ciò concerne il Governo, al quale si rivolge esplicitamente la vigilante attenzione critica dei socialisti, ed il Parlamento, dove non cesseremo di tenere vivo il nostro impegno quotidiano lungo alcune direttrici rigorose alle quali abbiamo costantemente ispirato la nostra azione e che confermiamo pienamente.

Il Governo ponga tutta la sua cura nell'evitare il falso ed amaro dilemma tra il sacrificio delle libertà costituzionali e la impotenza dell'amministrazione. Noi diciamo che questi due mali gravissimi, ciascuno dei quali è, o può diventare, una ragione di crisi profonda della Repubblica, non si escludono, ma si alimentano reciprocamente. Noi diciamo che gli strumenti di prevenzione e di repressione dello Stato nei confronti della delinquenza comune e politica — distinzione questa che si dissolve ogni giorno di più — non hanno bisogno di editti o di pratiche che si collo-

chino sulla scivolosa strada che porta fuori della legalità sostanziale nella convivenza democratica, ma hanno bisogno di efficienza tecnica e, soprattutto, hanno bisogno di una limpida volontà politica nelle leve di comando, del Governo e dell'amministrazione.

In primo luogo, occorre che il Parlamento non sia escluso in nessun momento dalla vigilanza e dal controllo insostituibile che spettano alle Camere per un inalienabile interesse democratico prima ancora che per dettato costituzionale.

Si proceda speditamente, senza incertezze e, soprattutto, senza passi di gambero, nell'azione rivolta a rafforzare gli strumenti dello Stato nella lotta al terrorismo: la riforma della polizia è la prima, urgente tappa obbligatoria di questo cammino: lo rammentiamo espressamente al Presidente del Consiglio, che ha, in questo soprattutto, una particolare responsabilità costituzionale e politica alla quale, egli che rifiuta le etichette di catalogo per il suo Governo, non vorrà sottrarsi, e che comunque rendiamo lealmente avvertito del nostro speciale impegno perché il Parlamento vi adempia con la propria iniziativa legislativa e con la più attesa ispezione politica.

Tutti quelli che ho ricordato, soprattutto richiamandoli a titolo di memoria, sono elementi irrinunciabili per qualsiasi società che voglia svilupparsi civilmente. Sono però altrettante piaghe aperte nel corpo del nostro paese.

Alcuni altri punti è opportuno richiamare brevemente all'attenzione del Governo. Un primo riguarda lo stato comatoso in cui versa la pubblica amministrazione. In molti settori essa è in frantumi, è un campo disseminato di rovine che travolgono in primo luogo esigenze e diritti inalienabili dei cittadini. È stato detto da più parti, e non senza ragione, che farla funzionare in maniera deccente sarebbe già un fatto rivoluzionario.

Una delle piaghe della passata legislatura è stata infine la decretazione di urgenza. Se ne è abusato oltre ogni limite. La sua natura transitoria non induca anche questo Governo a mostrare di voler

operare rapidamente ricorrendo a questo strumento o, peggio, ad operare manovre, come quelle relative alle variazioni di bilancio, che sono state esempi gravi e perniciosi di scorretta utilizzazione dei poteri di un Governo, come noi abbiamo denunciato in quest'aula.

Infine, intendo richiamare il rapporto tra il Parlamento e il Governo italiani e il Parlamento europeo, anch'esso appena uscito da una elezione a suffragio diretto. La possibilità reale di crescita e quindi di soluzione anche dei nostri problemi è legata strettamente all'Europa e alla Comunità europea. È necessario che la crescente integrazione politica, oltre che economica, veda il nostro paese come protagonista attivo e come fattore di stabilità e di progresso sociale, in Europa e nel mondo, in un momento di acuta crisi internazionale, che fa emergere segni ammonitori, come la cupa, disumana tragedia dei profughi vietnamiti di cui non si è parlato affatto in quest'aula.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel concludere, un'ultima considerazione. Parliamo molto, tutti, di valori democratici da difendere, di istituzioni democratiche da rafforzare. Sette mesi di crisi hanno dato invece al popolo italiano l'immagine di uno Stato che si indebolisce sempre di più. Non si esce da questa condizione con politiche di piccolo cabotaggio. È indispensabile un grande, poderoso sforzo di immaginazione politica. Sono necessari atti di grande coraggio politico. Occorre navigare in mare aperto e non sotto costa. Questo vale anche per la sinistra. Chiudendosi ciascuno nei propri steccati, ciascuno può continuare forse ad amministrare il proprio potere di maggioranza o il proprio potere di opposizione, ma non salveremo certo la nostra Repubblica (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Piccoli. Ne ha facoltà.

PICCOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, con questo dibattito noi, democratici cri-

stiani, intendiamo fare due scelte precise. La prima è quella di definire e garantire un appoggio pieno, cordiale e costruttivo al nuovo Governo, al suo Presidente, ai suoi ministri così come meritano il coraggio, la serietà e l'impegno con cui l'onorevole Cossiga si è ieri presentato alle Camere.

L'altra scelta è quella di far coincidere questo appoggio dando un seguito coerente di responsabilità alla tregua politica che il Governo vuole consentire alle forze politiche e di cui il suo varo è un motivo primario per avviare un discorso che possa non rimanere meramente dialettico, ma approdi ad un risultato; un discorso che, non disperdendo nulla della lunga e complessa esperienza della legislatura testé prematuramente conclusa, ricerchi i modi e le strade per avviare il paese a quella stabilità che comunque, malgrado una risposta incerta e per taluni aspetti contraddittoria, l'elettorato ha dimostrato di pretendere come un momento di certezza, di comprensione, di solidarietà e di ripresa della democrazia italiana.

Diciamo subito che il Governo al quale ci accingiamo a dare il voto costituisce già di per se stesso la prova di un grande senso di responsabilità da parte di forze politiche che pure nel corso della lunga crisi si sono trovate reciprocamente bloccate da difficili e consistenti contrasti, ma che hanno avvertito, grazie anche alla intuizione ed all'appoggio di chi ha esercitato con intelligenza i supremi doveri costituzionali, l'obbligo di garantire la governabilità del paese, ritrovando con ciò stesso un primo indispensabile collegamento.

La democrazia cristiana avverte la necessità di individuare nell'astensione del partito socialista un momento di fondamentale comprensione che consente di rimettere in moto i meccanismi del paese e l'occasione della ripresa di un dialogo e di una impegnata riflessione che (nulla trascurando del lungo itinerario che la democrazia cristiana ed il partito socialista hanno compiuto in anni difficili e complessi, per una esperienza che ha avuto le sue ombre ma anche le sue luci, e guardando anche nel profondo oltre il momen-

to e le sue inevitabili passioni, a ridosso delle appena avvenute elezioni politiche generali, agli avvenimenti delle ultime settimane ed ai contrasti emersi nel momento dell'affidamento dell'incarico all'onorevole Craxi) faccia riemergere l'essenzialità, le finalità e i modi di un nuovo chiaro rapporto tra i due partiti, che recuperi passaggi importanti della nostra storia, che si richiami — noi non lo dimentichiamo mai — alla constatazione che, fin dai tempi della tormenta fascista, bruciandosi questo rapporto tra i due partiti, è la storia stessa della democrazia che rischia di incendiarsi.

Il contributo diretto dei socialdemocratici e dei liberali, al quale avremmo voluto veder aggiungersi, per una comunicazione lontana di intenti e di obiettivi, che copre per noi tutta l'area della democrazia repubblicana, l'intervento diretto del partito repubblicano, la cui posizione è comunque un segno di fiduciosa amicizia, è elemento importante di garanzia in questo duro avvio della nuova legislatura.

Desidero subito — se ce ne fosse bisogno — rassicurare l'onorevole Cossiga: la democrazia cristiana è raccolta ed unita per fare in modo che il suo sforzo abbia successo. Non siamo ad un Governo amico, siamo con i nostri uomini, con i nostri alleati, con le eminenti personalità di aree diverse, ad affrontare insieme con pari dignità e responsabilità alcuni dei problemi emergenti, primi fra tutti l'ordine democratico, la situazione energetica, la condizione insostenibile del Mezzogiorno, una condizione sociale giunta al limite e sulla quale si sta riversando in misura malvagia la crisi economica.

Credo che il Governo sui singoli grandi temi farà cosa opportuna se, avviando in momenti necessari e successivi il suo programma, contribuirà a fissare in Parlamento i termini essenziali delle grandi questioni. Qui non c'è ordinaria amministrazione, signor Presidente del Consiglio: i limiti precisi che ella ha fissato al suo Governo nel profilo politico per nulla vietano — né a lei, né a noi — di alzare il tono dei nostri doverosi interventi e contributi. Un giudizio di geometria o di

simmetria sulla lunghezza del suo discorso programmatico non cambia le cose: il significato che noi diamo al suo Governo è quello, coincidente col nostro, che lei ha dato all'inizio del suo discorso: il dovere di operare subito, nel concreto, in base a scelte realistiche, facendo tutto ciò che si deve fare per vincere l'eversione, per darci una indicazione di lavoro per la crisi energetica, rispetto alla quale siamo in grave ritardo, anche psicologico, di fronte a tutti gli altri paesi industrializzati, per rimediare al problema del Mezzogiorno, che non può ammettere tregue in presenza del fenomeno delle masse giovanili disoccupate e per di più diplomate. Un potenziale, onorevoli colleghi, che non è ancora esploso solo per il senso di civismo di quelle popolazioni, ma che non può più attendere senza gravi pericoli.

Occorre intervenire, certo, rimediando ad alcuni provvedimenti che per la loro macchinosità e per la scarsa praticabilità hanno registrato il pieno successo, ma anche provvedendo al di là della logica legislativa, che ha i suoi lunghissimi tempi, come noi ben sappiamo in quest'aula, con la ragion pratica sollecitando ed attuando lo sforzo di raccolta delle organizzazioni imprenditoriali e sindacali per risposte sollecite coordinate dal Governo a più gravi conseguenze della crisi. Sui temi energetici abbiamo tutti il dovere, i *mass media* in particolare, di collocare il paese finalmente in una condizione di realistica serietà così come avviene fuori dalle nostre frontiere, questa volta senza eccezioni, sia nell'area dei paesi a democrazia parlamentare, sia in quelli dell'area socialista. Si tratta di non diventare il paese delle cicale mentre gli altri si apprestano per i tempi lunghi a garantirsi risorse antiche e nuove. Si tratta di non dormire i nostri sonni tranquilli di quattro mesi in quattro mesi sapendo che ci siamo assicurati intanto un poco di benzina e di gasolio attraverso le più varie diplomazie governative e imprenditoriali. La crisi energetica sta informando di se stessa l'esistenza dei singoli popoli e più questi popoli sono forti e poggiano su economie forti, più l'esame di esse e gli strumenti per uscire

dalla crisi diventano in questo momento i motivi essenziali dei comportamenti pubblici e privati, delle organizzazioni sindacali e imprenditoriali, delle stesse comunità religiose, più si prepara un cambiamento profondo che deve coinvolgere la cultura politica, quella di ciascuna forza, per forme di ipotesi più pertinenti, più serie, più autentiche del nostro stesso modo di vivere e di sviluppo.

Abbiamo perduto troppo tempo per le vicende dei mesi scorsi. Ora le decisioni sono diventate in questo settore drammaticamente urgenti. Bene ha fatto l'onorevole Cossiga ad indicare sul problema energetico un momento di quell'emergenza che esige un impegno più vasto ed articolato nel Parlamento da parte di tutte le forze che non vogliono la crisi del nostro sistema democratico.

Gli interventi dovranno realizzarsi su tre piani. Sul piano dell'iniziativa ad effetto immediato, che consiste, purtroppo, pressoché esclusivamente nella manovra delle tariffe e nell'aggiustamento dei prezzi dei prodotti petroliferi. Si tratta non solo di sintonizzare la nostra struttura dei prezzi a quella degli altri paesi (condizione, questa, necessaria per un ordinato funzionamento del mercato) ma anche di utilizzare lo strumento fiscale per scoraggiare certi consumi nell'attesa che altre misure possano produrre effetti duraturi. Anche questi interventi che si configurano al secondo livello richiedono un impegno nazionale che solo l'emergenza può sollecitare. Abitudini di benessere consolidate in questi decenni dovranno essere riviste; il che potrà avvenire solo se questa esigenza troverà un'ampia coscienza e consapevolezza. Il terzo livello di iniziative riguarda l'accrescimento delle disponibilità di energia, il rafforzamento dell'ENI, l'accelerazione del « piano metano », l'elaborazione di un « programma carbone » con la collaborazione ENI-ENEL-IRI e la prospettiva e la soluzione di problemi connessi che potrà consentire dei recuperi importanti. Vi sono poi tutte le iniziative per lo sviluppo delle fonti alternative che dovranno ricevere un particolare impulso.

Onorevole Presidente del Consiglio, ciò che ha turbato sul problema della energia (sul quale mi soffermo ancora un momento) e ciò che turba il nostro animo e le nostre responsabilità su questa vitale questione è l'aria di indifferenza, talvolta di furberia e di pretestuosità per incursioni di politicanti, nonché la superficialità con cui si affronta in molti ambienti il problema che è ormai in ordine assoluto, al di sopra di tutti gli altri problemi. Il Governo fa bene a riunire una conferenza per la energia e per le condizioni di sicurezza della costruzione delle centrali nucleari. Non vorremmo però che tra poco il nostro paese avesse il privilegio di vantare il più alto numero di *sit in* e di processioni contro le centrali nucleari, mentre in Europa, in Unione Sovietica, in America i diversi paesi si stanno celermente attrezzando (*Interruzione del deputato Pannella — Proteste al centro*).

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, per cortesia lasciate continuare l'onorevole Piccoli.

**PICCOLI.** Non vorremmo che un inarrestabile processo di decomposizione del nostro apparato produttivo finisse per portarci dall'attuale situazione di debole sviluppo al degrado dello sviluppo e ad un incontrollabile e temibile aumento della disoccupazione per una nostra incapacità di misurare le nostre forze, per un inguaribile ottimismo della giornata, per il ritardo nel decidere con le misure massime di sicurezza e senza perdere tempi ormai preziosi.

Il Governo mostra di avere capito la lezione e fa delle proposte che appaiono anche coraggiose, soprattutto nel campo delle energie tradizionali, e in particolare dell'elettricità.

Per quanto riguarda il tema dell'ordine democratico, il programma esposto dal Presidente del Consiglio ci appare ineccepibile e così, se mi si consente, anche il programma politico di questa linea di intervento. Su questi temi occorre il massimo del consenso e i risultati conseguiti sono certamente il frutto di un'intesa che

nello scorso anno ha avviato la possibilità di decisivi interventi.

Per questa più ampia intesa — in fatto di civiltà democratica — la battaglia contro il terrorismo è diventata più incisiva. Certo, hanno giovato i servizi di sicurezza, l'azione del generale Dalla Chiesa, ma, più di tutto, è il clima di comprensione sul significato distruttivo della democrazia che il terrorismo assume, che si è rivelato provvido e salutare. Desideriamo ripetere che, finché non si avrà ragione di questo fenomeno, finché il Parlamento non potrà essere aperto e non una roccaforte (come giustamente ha ricordato il nostro Presidente all'atto del suo insediamento), finché non si sarà fatta luce — aggiungo io — completa sul delitto onnicomprensivo di tutti i delitti fin qui commessi, l'assassinio di Aldo Moro e della sua scorta, la democrazia italiana sarà in pericolo. Ben venga l'inchiesta parlamentare, purché essa operi — e lo ha ricordato giustamente oggi l'onorevole Di Giulio — accrescendo le possibilità di intervento della magistratura e delle forze dell'ordine e non intralciandole in alcun modo o rischiando di deviarle.

L'aggrovigliato fenomeno del terrorismo politico e della malavita mafiosa dà del resto il senso di una situazione che bisogna debellare al più presto, come pure — lo dobbiamo dire senza una sola esitazione — bisogna individuare le centrali del terrorismo affaristico, che con procedure singolari e molto simili stanno eliminando giornalisti, professionisti, insieme a tutori dell'ordine seri e sacrificati, in un ambiente di omertà, contro il quale venga anche una inchiesta parlamentare, ma si muova ed operi con tenacia e tempestività la magistratura per mezzo delle forze dell'ordine pubblico.

Sul programma del Governo avremo comunque modo di tornare: sul problema dei prezzi, sul problema delle pensioni, per la vastità dei problemi e dei temi in discussione dinanzi alle urgenze che si presenteranno implacabili nei prossimi mesi. A queste urgenze dovranno provvedere certo la capacità e l'impegno del Governo, ma dovremo rispondere anche noi colle-

ghi, facendo tutto il nostro dovere in quest'aula, in cui anche la disciplinata presenza per un voto e la volontà di informazione e di formazione legislativa in Commissione e in aula non costituiscono niente più e niente meno di ciò che hanno voluto che facessimo gli elettori che ci hanno inviato qui a rappresentarli.

Onorevoli colleghi, il voto del 3 e 4 giugno ha aperto una nuova pagina nella travagliata vicenda politica del paese. Dalle elezioni anticipate, da noi paventate e scongiurate fino all'ultimo, nessuno è uscito vincitore. Noi abbiamo ritrovata intatta la nostra forza grazie al voto del Mezzogiorno, ma abbiamo subito alcune flessioni in altre zone del paese; il partito comunista è stato penalizzato dall'elettorato; i partiti minori della tradizione laica hanno ottenuto alcuni successi che indubbiamente hanno un loro significato; il partito socialista è stato riconfermato come la terza forza del paese, senza però quel premio che poteva sperare di ottenere.

In sintesi, nessuno è riuscito vincitore. E una battaglia senza vincitori purtroppo — la storia ce lo insegna — non è mai definitiva per nessuna delle forze in lizza.

La situazione appare capovolta rispetto al 20 giugno del 1976 perché i due partiti che allora uscirono vincitori sono stati entrambi, in maniera diversa, avvertiti dall'elettorato, con un avvertimento che, pur penalizzando soprattutto il partito comunista, non può non aver pesato anche sulla democrazia cristiana, anche se questo nostro partito, a dispetto di quanti — e non sono pochi — si mostrano maliziosamente interessati alla sua disarticolazione, ha ritrovato nella sua riconferma la ragione del proprio ruolo nell'assetto politico istituzionale del paese.

Il 3 giugno, registrando non un momento di sfiducia, ma di perplessità dell'elettorato sugli eventi che si sono succeduti negli ultimi tempi (dalla nuova maggioranza parlamentare ai suoi propositi, alle attese suscitate, al suo rapido declinare di fronte all'alternativa comunista: o ingresso nel Governo o all'opposizione) ha tuttavia fatto decadere il tradizionale sistema di alleanze, pur nella ricca gamma

di possibilità che si sono dispiegate o almeno avviate negli ultimi anni.

Il compito già grave che incombe sui partiti appare oggi gravissimo. Non a caso la lunga crisi — la più lunga del dopoguerra — che oggi siamo chiamati finalmente a chiudere, sta a testimoniare le difficoltà di cui tutti i partiti si devono fare carico. Non più solo i partiti di questa area che si presenta al Parlamento, ma tutti i partiti che danno senso all'arco costituzionale di questo nostro pianeta politico, di questo nostro paese politicamente così atipico.

In questa fase di accostamento, di riflessione e di ricerca che si apre al nostro interno (di noi democristiani avviati al nostro imminente congresso) e di fronte all'esterno tra tutte le forze politiche non possiamo non dimenticare, se non vogliamo ragionare soltanto dei possibili e dei futuribili, che i conti dobbiamo farli con questa nostra atipicità.

Era l'assillo di Aldo Moro, poiché questa atipicità, e non modelli estranei alla nostra tradizione e alla nostra storia, quale che sia, rappresenta per noi la normalità, piaccia o non piaccia, sia o non sia in astratto l'ideale.

Il 3 giugno ha fatto giustizia di un luogo comune mirante a far carico al mio partito di questa atipicità, che invece affonda le sue radici più tenaci proprio dentro la base elettorale, negli ipogei della realtà civile e sociale del paese: quella realtà che molti di noi, appartenenti ad aree diverse, hanno corso e corrono talvolta il rischio di interpretare sottovolutando e per conseguenza saltando i tempi di maturazione necessaria e le necessarie pause di decantazione che il paese anzitutto e poi i partiti chiamati a rappresentarlo hanno il dovere di percorrere.

Qualcuno, anche autorevolmente, ha parlato nei duri giorni della crisi di paralisi totale o di blocco del nostro sistema politico. Non vi è dubbio che questo rischio, che è diretta conseguenza del voto del 3 giugno, rifletta una più vasta e complessa situazione del paese, per cui si creano paradossalmente quelle condizioni che costringono a governare con Governi

forti della « non sfiducia », quando non della sfiducia del Parlamento.

Se le elezioni anticipate sono un ammonimento sui rischi di deterioramento, sui limiti e sugli aspetti problematici della politica di solidarietà nazionale, ciò che resta da fare in questo periodo è, a mio avviso, ricercare, valutare, nel momento stesso di un grande impegno e di una precisa coerenza all'interno delle forze che si sono assunte la responsabilità di questa fase di transizione, quei fattori ed elementi positivi che possono favorire ogni forza secondo il ruolo che le spetta, in uno sforzo costruttivo e solidale che il momento non consente più di progredire.

Le conseguenze che in prospettiva la ristrutturazione energetica può comportare alle tecnodemocrazie occidentali appaiono per tutti imprevedibili, nella misura in cui prevedibili e comunque necessari si annunciano vasti e profondi mutamenti.

Di fronte ad una situazione mondiale in movimento, solo una coscienza politica tempestivamente aperta e prontamente disponibile alle riforme che questa situazione richiederà, e sorretta adeguatamente dal confronto e dal consenso delle forze sociali, potrà reggere l'urto delle vicende che ci attendono sullo scorcio di questo ultimo secolo.

Se si comprende, di fronte alla minaccia di questa prospettiva nel nostro paese e nel mondo occidentale (le elezioni europee appaiono un altro *test* eloquente a questo proposito) come il sentimento predominante sia un generalizzato, dilagante senso di insicurezza per il livello di vita, che minaccia di venir compromesso, come emerge dal voto del 3 giugno, appare evidente che la tentazione o il rischio delle forze politiche e sociali è quello di una sclerosi che conduca all'immobilismo, alla conservazione, sotto il pretesto della stabilità; mentre, come ha ricordato poco fa l'onorevole Balzamo, il compito del politico dipenderà sempre più dalla capacità di inventiva e dalla elasticità di adeguamento, accoppiata alla forza e all'efficienza esecutiva.

Ne abbiamo già avuto la prova nella difficoltà, nei disagi di integrazione sociale, nelle forme di un vero e proprio disadattamento al sistema da parte delle masse giovanili, oggi ulteriormente colpite dalla disoccupazione e dalla sottoccupazione generalizzata. Un secondo 1968 avrebbe oggi esiti imprevedibili e non controllabili. Tutti sappiamo quale sia lo sbocco naturale di una situazione che registrasse il combinarsi dell'estremismo eversivo con lo spirito di conservazione; sbocco non immaginario se vi aggiungiamo il graduale insidioso esaurirsi nelle coscienze di quelle già scarse riserve del patrimonio di valori etici, civili e culturali che caratterizzano e sostengono le democrazie occidentali: valori sempre più privati di quell'adesione interiore, il cui venir meno appare direttamente proporzionale — e soprattutto in una democrazia — alla necessità di una coercizione esteriore.

È innanzitutto questo indebolirsi, questo oscurarsi delle regole e degli imperativi interiorizzati, discendenti da quei principi e valori, a decretare, con il degenerare delle istituzioni dello Stato, la fine delle repubbliche democratiche.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MARIA ELETTA MARTINI

PICCOLI. Nasce di qui l'altro senso di insicurezza, quello politico; nasce da uno Stato che si dimostra latitante, con le istituzioni democratiche in cassa integrazione. Occorre a questo punto ancora chiedersi quale potrebbe essere la spinta per l'individuo che si ritrovi solo ed isolato a combattere, da un lato, con le difficoltà economiche e, dall'altro, con l'eversione e il terrorismo politico. È una minaccia il cui profilarsi non permette il gioco del rilancio, dello scarico delle responsabilità, non lascia margini agli attendismi inerti e passivi, né agli splendidi isolamenti che servissero da alibi per non dare ciascuno, nel rispetto della propria identità e della posizione in cui si trova, il proprio fattivo contributo. Essa esige, al contrario, la collaborazione generosa e non calcolata

con il contagocce di tutti coloro che sono consapevoli che dal naufragio insieme ci si salva o insieme nel naufragio si perisce. Esige una situazione politica chiara, certa, in cui i ruoli non conoscano incertezza, non ammettano equivoci per un recupero serio di una sana fisiologia democratica.

Sono queste le ragioni che, di fronte ad una prospettiva di grandi, scivolgenti movimenti, ci hanno consigliato e ci consigliano da un lato la necessaria serenità e cautela, di fronte a scelte che rischiasero di mettere il carro davanti ai buoi; ma dall'altro lato la sincera, totale apertura, disponibilità e prontezza nel prendere atto di tutti quei suggerimenti, di tutte quelle proposte che preparino, nel dovuto rispetto delle circostanze della volontà popolare, quelle soluzioni che si rivelino più adeguate o meno adeguate alla realtà.

Il problema ed il momento politico, onorevoli colleghi, si rilevano in tutta la loro complessa portata di una gravità e di una delicatezza singolarissime. Siamo cioè di fronte non già ad un mero assestamento di potere, ma alla ricerca e alla definizione di un modello di democrazia, che corrisponda, nella rigorosa salvaguardia della continuità costituzionale, ai mutamenti che si sono verificati e che si verificano nei fatti, nelle cose e nelle coscienze, prima che nelle ipotesi, nelle prognosi dei politologi e dei *leaders* dei vertici politici più avvertiti ed avanzati.

È in definitiva una crisi di legittimazione, che a sua volta spiega la crisi di governabilità, e non viceversa. L'augurio è che le forze politiche, prima al loro interno, e poi per una naturale, inevitabile comunicazione della democrazia, affrontino questo tema con coraggio, tema appena accennato nelle ultime elezioni, ma che può veramente costituire il punto centrale, quello della governabilità, di un colloquio serio che guardi al futuro del paese, alle possibilità vere dell'alternanza, alla certezza di una democrazia italiana finalmente completa.

Non è un caso — ed è un sintomo insieme allarmante, convalidante e sollecitante — che nella recente prova elettorale

abbiamo assistito al rovesciarsi del tradizionale voto di protesta in quell'embrionale — per ora! — partito degli astensionisti, come è stato chiamato, che sta già a testimoniare una vera e propria crisi di rappresentanza, in prospettiva, della nostra democrazia pluralista.

Se aggiungiamo il rischio di scadimento, durante questa travagliatissima crisi, della dialettica fra le parti politiche, della sempre più faticosa opera di mediazione politica alla quale pure finora ha adempiuto, come del resto ad epilogo di questi due mesi, la democrazia cristiana, ebbene la minaccia è che si scivoli via via fino a degradare in una vera e propria crisi di rappresentatività politica, che sarebbe la fine di un sistema democratico che voglia mantenersi tale.

Quando dunque, stravolgendo il senso genuino dello spirito di servizio al paese che caratterizza il nostro partito, si è ripetuto e si ripete il banale *slogan* dell'arroganza del potere, non solo si finge volutamente di ignorare l'impegno a cui l'elettorato ha ancora una volta chiamato e vincolato la democrazia cristiana, ma si finisce con l'accreditare ad essa proprio quell'angusto *particolare* da cui sono in realtà mosse — non vorremmo chiederci se per impotenza o scarsa fantasia politica — queste false accuse ed insinuazioni.

Abbiamo sentito, ieri e oggi, in quest'aula due arringhe contro la democrazia cristiana: quella dell'onorevole Melega e quella dell'onorevole Pannella. Melega si è sentito Saint Just — forse se avesse conosciuto un po' meglio la biografia di Saint Just ci avrebbe ripensato — ed ha creduto di aver processato il « re », propugnando la ghigliottina politica per la democrazia cristiana e per i suoi uomini.

Aldo Moro in quest'aula ricordò i meriti della democrazia cristiana, rispose a qualcuno che la democrazia cristiana non si sarebbe lasciata processare sulle piazze. Non immaginava che un giorno avremmo trovato in Parlamento chi incarna non l'arroganza del potere, ma l'arroganza del terrore: senza prove o contro le prove... (*Applausi al centro*).

BOATO. A chi si riferisce?

PICCOLI. ...accusando senza la presenza degli accusati, minacciando oltre e al di fuori della legge, profittando della immunità di intervento, coinvolgendo ministri, definendo il nostro partito con accuse abominevoli ed infami.

Signor Presidente, a tutti è permesso dire tutto e questa è la forza della libertà parlamentare. Mi si consenta di ricordare, tuttavia, che il Parlamento può anche costituirsi in aula di giustizia (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*), ma mai in 30 anni di vita parlamentare, mai avevamo udito un attacco così iniquo e infamante sul quale avremo occasione di tornare in altra sede.

Onorevoli colleghi, mai come oggi tutte le parti politiche e sociali appaiono chiamate a superare, a vincere questo spirito di fazione e a ritrovarsi compatte in difesa del bene comune, che non è più ormai un problema di attributi e qualità su cui esercitare la dialettica dei partiti, ma mi sembra avvicinarsi sempre di più ad un tema di sopravvivenza: sopravvivenza delle istituzioni e dei valori democratici, sopravvivenza della struttura economica e dello sviluppo del paese. La risposta a questo stato di cose può essere non solo il corporativismo sociale, l'ever-sione politica, ma anche l'anarchismo dei partiti, ed è l'anarchismo dei partiti che si manifesta con un certo tipo di discorsi: è questa la più grave tentazione che corre la nostra Repubblica, il nostro paese, sottraendo quel tanto che ancora rimane di autorità allo Stato e quindi di libertà economica!

Bisogna perciò che ogni partito, ritrovando e salvando la propria identità, recuperi le ragioni e il senso della sua collocazione, con contributo originale e fattivo, insostituibile, alla ricomposizione di una convivenza cui attentano la crisi energetica per un verso, il partito armato e i suoi complici per l'altro.

Bisogna, senza perdere tempo, ristudiare forme e modi per rendere più stabili, riannodare e garantire quelle solidarietà sociali e politiche tra forze omoge-

nee che hanno consentito di dare vita, in modi diversi, a questo Governo, nella misura che il frangente richiede e via via richiederà sempre più, edotti dalle esperienze e dagli esperimenti, e dai limiti e dagli errori non di rado frutto di uno spirito « illuministico » della storia più recente.

Bisogna riconsiderare l'apporto che altre forze possono dare in una situazione così dura ed impegnata. Il problema è molto più complesso e va al di là della formula politica e dello scambio dei giochi ipotizzato da sostituzioni di centralità o da ritorni all'opposizione! La complessità è immanente alla stessa realtà del paese, dentro la cornice della più vasta realtà internazionale.

Non è realistico pensare in questo fragilissimo « giuoco cinese » di riuscire a spostare frettolosamente l'asticciola di sostegno senza che frani tutto il castello delle asticcioline, invece di sgombrarle una ad una, con un'opera paziente e costante. C'è un'audacia storica, che è stata qui ricordata, che spesso, forse sempre, coincide con la pazienza e con la prudenza della storia. Oppure si vuole davvero giocare al « tanto peggio tanto meglio » imponendo ad un paese impreparato quel trauma politico che, in una prospettiva di quasi inevitabile trauma economico, esso non saprebbe sopportare?

Questa è l'unica via per non fare arretrare il paese su posizioni superate e storicamente irriproducibili ed è anche la via più sicura se si pensa, come è stato acutamente notato, che sempre meno i programmi ci dividono. Ascoltando oggi alcuni discorsi, mi accorgo che è vero che gran parte dei programmi non esce dalla mente di un politico ma emerge dalle cose, dalle situazioni. Ciò spinge ciascuno di noi ad impegno serio e concreto per creare equilibri fondati su una più fisiologica, e quindi credibile, alternanza.

Nessuno di noi, non dico si nasconde, ma neanche intende eludere o rinviare *ad calendas* la questione comunista, che riguarda non solo il paese nella sua globalità, il nostro partito e tutte le altre

forze politiche e sociali, ma anche, in prima persona, i comunisti stessi, perché da loro, e soltanto da loro in prima persona, dipende la soluzione. Essa riguarda altresì tutto il movimento operaio e, in particolare, il partito socialista di questo nostro paese, collocato a metà strada fra i due oceani, ma inserito organicamente per tradizione storica, per assetto economico, per vicende ed elezione politica nella realtà occidentale.

Già la presenza di una questione comunista depone a favore della realtà democratica che il nostro partito, con l'aiuto e l'appoggio di altre forze politiche, ha costruito e garantito in questi tre decenni. Né l'attuale collocarsi del partito comunista in una posizione di opposizione costruttiva dovrebbe rallentare, ma semmai favorire i processi di chiarimento in corso al suo interno e nei suoi rapporti esterni. Riconosciamo ciò, nonostante i limiti che oggi ci appaiono e anche se non sono valicabili le differenze e le divergenze che, per la storia e per la natura propria di ciascuno, ci dividono. Ma riconosciamo questo proprio per quelle radici che legano le grandi forze di popolo alla viva e profonda realtà e all'anima della nostra gente e del nostro paese.

Occorre però aggiungere subito che per le ragioni accennate dobbiamo denunciare come ingiusta la campagna che alcune parti, sotto l'ombrello dell'unità di sinistra, cercano di rinfocolare nei confronti e contro la democrazia cristiana, in funzione della sua emarginazione politica, della privazione del suo compito dirigente. È evidente che quello che si vuole è non solo la fine della democrazia cristiana, ma di questo tipo di democrazia repubblicana.

L'onorevole Magri sente imminente la nostra disgregazione: non si illuda, noi abbiamo assistito al contrarsi e al contraddirsi delle culture della sinistra storica negli ultimi anni ed assistiamo, invece, all'espandersi, al vitalizzarsi della esperienza cristiana. Le cadute sono di là. Né noi ci identifichiamo come partito dei cattolici, ma ci limitiamo ad operare nel solco di un'ispirazione cristiana che trae anche dai recenti, straordinari eventi della Chie-

sa cattolica, ma non soltanto da questi, motivi di nuova, incredibile vitalità. Abbiamo affermato la nostra laicità e la riaffermiamo, ma mettiamo in guardia contro ipotesi da tavolino sul modo di sostituirci. Ognuno di noi ha il diritto di farlo, ma è un errore di prospettiva; è già stato fatto in anni lontani e rischia di portare l'attenzione e la riflessione di uomini estremamente intelligenti verso profezie fuorvianti e non utili per quel realismo che si richiede ai politici di qualsiasi schieramento.

Siamo in realtà una grande forza, sta a noi vitalizzarla. Dipende da noi se sappiamo rinnovarla, ma non è scritto sulle tavole che saremo sostituiti. Non siamo noi, ma è il paese, nel più ampio contesto internazionale, a stabilire le condizioni nelle quali tocca a ciascuno dei nostri partiti ricoprire ruoli diversi, ugualmente impegnativi e costruttivi e dunque democraticamente paritari. Non siamo perciò d'accordo sul giudizio negativo su questi mesi di crisi, in base al quale il partito comunista ha motivato il suo voto contrario al Governo, anche stamane nel pacato intervento dell'onorevole Di Giulio. Nulla delle esperienze più o meno recenti e recentissime, prima e dopo le elezioni del 3 giugno, nulla — dico — noi ripudiamo per quello che è servito e servirà a chiarire possibilità ed impossibilità reciproche nel rispetto della identità di ognuno. Noi non chiediamo a nessun partito di rompere con la sua storia. Quello che chiediamo è di non rompere con la storia del paese nella quale tutti siamo calati e alla quale dobbiamo pure dare una risposta.

Ecco perché, pur rispettando e sforzandoci di comprendere, onorevole Balzamo, la posizione che al partito socialista deriva dalla nuova situazione in cui dopo il 3 giugno il PSI si è venuto a trovare e si intende collocare, dobbiamo ripetere realisticamente che quanto più è complessa e composita questa che è insieme crisi politica, istituzionale ed economica, tanto meno abbiamo ritenuto — e non per dei motivi mediocri — che si potessero disegnare d'un tratto, col compasso, quelle so-

luzioni che debbono invece maturare e non solo, come è ovvio, nella realtà del paese, ma nella stessa coscienza delle classi dirigenti.

Non abbiamo ritenuto, pur affiatati da una non nuova, non recente familiarità con quegli indefinibili valori di libertà, di uguaglianza, di democrazia che contraddistinguono la storia del partito socialista, in questo delicatissimo critico momento di transizione, che si potesse permettere, con una affrettata ed impreveduta soluzione e con una scorciatoia, di mettere a repentaglio un futuro di rapporti che riguardano certo noi, ma riguardano perciò, e prima ancora, tutto il paese. Non crediamo, e non lo crediamo proprio nella prospettiva della imprescindibile funzione che al partito socialista spetta per questa nostra democrazia, che il problema si possa considerare risolto con una sostituzione e integrazioni di ruoli, quasi che con questa il parallelogramma delle forze conservi lo equilibrio che ha. Si tratta al contrario di calcolare, di soppesare scariche e contraccolpi se non si vuole, con un atto di precipitazione, compromettere quello che si vuol invece salvare.

Sono queste le ragioni per cui insistiamo nel nostro presente invito, nel nostro caldo appello ai partiti socialisti, ai partiti laici, sia quelli che appoggiano direttamente il Governo, sia quelli che garantiscono la loro motivata astensione (a questi compagni di strada indispensabili, la cui funzione equilibratrice e moderatrice si rivela tanto più necessaria quanto più incerti momenti si lascia avvolgere dalla tentazione di allentare il proprio vigile sostegno) affinché si riapra senza preconcetti quel dialogo, quella circolazione delle idee, quel confronto aperto e leale che rappresenta la condizione per mettere le diverse energie a disposizione e al servizio del paese, per una trasformazione che è già nelle cose e nei fatti.

Un particolare motivo abbiamo, se ci si consente, di rivolgerci ai partiti laici, in costante collegamento con i quali abbiamo edificato, sviluppato e difeso questa democrazia, questa repubblica, in nome appunto di una laicità intorno alla quale il no-

stro partito è riuscito ad aggregare in particolare il mondo cattolico preservandolo da tentazioni integriste. Questa osservazione vorremmo ricordare a tutti: che è solo rispettando e non forzando i passaggi che eviteremo a questo paese, con l'insorgenza di inutili, dannose e superate suggestioni di laicismo, l'innalzarsi di nuovi ma sempre vecchi steccati, causa solo di lacerazione delle coscienze e di divisione degli spiriti, perché allora non sarebbe solo a soffrirne quel lento processo di ricomposizione dell'area cattolica già da qualcuno annunciata, ma sarebbe tutto il paese, tutto il sistema a subirne il contraccolpo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è mai stato nello spirito della democrazia cristiana di spingere all'accelerazione della storia, ma non è neanche nella sua aspirazione di fermarla, perché la storia non si può fermare e in questi trent'anni la democrazia cristiana non si è mai fermata (*Vivi applausi al centro - Congratulazioni*).

#### **Trasmissione dal ministro del bilancio e della programmazione economica.**

**PRESIDENTE.** Il ministro del bilancio e della programmazione economica ha trasmesso, ai sensi della legge 20 marzo 1975, n. 70, le relazioni sull'attività svolta nell'anno 1978 dall'Istituto di studi per la programmazione economica (ISPE) e dall'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura (ISCO), corredate dei relativi bilanci di previsione per il 1979, dei conti consuntivi del 1978 e dei quadri relativi alla consistenza degli organici dei suddetti enti.

Questi documenti saranno trasmessi alla Commissione competente.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare lo onorevole Tripodi. Ne ha facoltà.

**TRIPODI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, questa mattina, scorrendo i commenti della stampa italiana al discorso program-

matico dell'onorevole Cossiga, abbiamo rilevato interpretazioni che ci sono sembrate non corrispondenti al vero. Alcune di esse, infatti, sostenevano che l'onorevole Cossiga avrebbe individuato il nodo della crisi nel PSI; che nei confronti di un partito comunista all'opposizione non avrebbe sollevato dramma alcuno; che l'onorevole Cossiga non avrebbe rivolto ai comunisti alcun pressante o struggente appello; che non avrebbe nemmeno mitizzato la formula della solidarietà nazionale, ma che anzi l'avrebbe taciuta del tutto; che si sarebbe limitato, infine, nei confronti del partito comunista italiano a richiamare — più da costituzionalista che da uomo politico — quella correttezza di rapporti che debbono correre tra Governo ed opposizione.

A me, modestamente, interpretazioni del genere sembrano troppo rosee e benevole nei confronti della centralità della democrazia cristiana e di questo Governo che la democrazia cristiana ha espresso.

Indubbiamente lei, onorevole Cossiga, è un uomo di studi sottili e non fa politica a colpi di accetta; lei sa bene che certe marcate « reverenze » (per usare un termine a suo tempo espresso dall'onorevole De Martino nei confronti del partito comunista) dolgono ai socialisti ed è per questo che le ha volute evitare.

Lei sa anche, onorevole Cossiga, che la locuzione reiterata della « solidarietà nazionale » sta diventando anche stucchevole e piuttosto frusta; sa infine che sollecitare Berlinguer a rientrare nella maggioranza è per ora tempo perduto. Ebbene, da quel politico e studioso sottile che lei è ha voluto evitare tutto questo. Ma se siffatti riferimenti alla solidarietà nazionale, al *veni mecum* per il partito comunista, al rinascimento per l'opposizione del partito comunista, sono nel suo discorso mancati, questo non significa che lei li abbia osteggiati.

Per comprendere i suoi discorsi onorevole Cossiga, bisogna radiografarli, non voglio dire nei contenuti, ma nella stesura dattiloscritta e nella sovrapposizione delle sue correzioni al testo. È questo un metodo che ho sperimentato con lei qual-

che anno fa, quando era ministro dell'interno, allorché esplose, nell'ottobre 1977, il tragico caso dell'uccisione di Walter Rossi alla Balduina. Lei tenne allora — ci consenta — un brutto, cattivo ed ingiusto discorso al Senato (il tempo ci ha dato ragione) nei nostri confronti. Ha fatto allora cadere tutte le responsabilità sul Movimento sociale italiano, ammonendoci che eravamo persino passibili dell'accusa di concorso in assassinio. Erano apprezzamenti pesanti e forse siamo stati pesanti anche noi nel replicarle — e ce ne dispiace — rivolgendole qualche epiteto che non le è sfuggito (che non voglio ripetere qui).

Ma in quell'occasione non riuscivo ancora a rendermi conto del perché avesse voluto aggravare in siffatta maniera le nostre inesistenti responsabilità.

Fu per caso che ho potuto leggere il suo discorso al Senato nel testo dattiloscritto e, con amarezza, mi sono accorto che in esso, mentre mitigava con le correzioni autografe le responsabilità degli *ultras* rossi, aggravava con altre correzioni le non-responsabilità dei giovani di destra. Mi pare di ricordare tre di queste correzioni. Nel testo originario era scritto che, alla vigilia del fattaccio che costò la vita a Walter Rossi, i militanti di destra cercavano di « contrastare » le « sopraffazioni » dei giovani di sinistra. Questo era importante perché, se nel diritto penale (se non anche in politica) ha valore la causa causante, il fatto che i giovani di destra, all'inizio della vicenda, cercassero di contrastare le « sopraffazioni » degli *ultras* di sinistra, comportava comprensibili attenuanti a loro favore. Ma lei non voleva concederle, sicché ha cancellato la parola « sopraffazione », ma non tanto che non la si leggesse nel testo, e al suo posto ha scritto blandamente « azioni ».

Questo dice molto, onorevole Cossiga! In altro punto del testo, i giovani di sinistra erano definiti « facinorosi »: lei ha corretto tale aggettivo in « dimostranti »! Prima del corteo che le sinistre dalla piazza Igea avrebbero snodato per la Balduina, il testo dattiloscritto narrava del loro assembramento occasionato dal proposito di « protestare » contro il ferimento di

una loro compagna. Lei ha corretto il verbo con « commentare ».

Onorevole Cossiga, bastava radiografare quei fogli per capire l'apriorismo del suo giudizio contro di noi. Mi permetto di consigliarle di non far circolare copie dei suoi discorsi in Parlamento, se non vuole che le correzioni la rivelino così prevenuto. Anche ieri ho potuto applicare questo metodo al testo originale del suo discorso ed è perciò che non mi hanno persuaso i commenti di stamane nei confronti di una sua pretesa indifferenza verso l'opposizione comunista. Infatti, nel testo corretto del discorso di ieri, il suo comportamento verso il partito comunista, letto radiograficamente, finisce col mostrarsi più disponibile di quanto non sembri.

A pagina 7 il suo discorso recita: « Prendo atto delle posizioni assunte dal partito comunista quale forza di opposizione con i diritti e i doveri connessi alla funzione dell'opposizione in regime parlamentare democratico, forza di opposizione che rappresenta così vasti ceti popolari, è così legata alla storia della nostra liberazione, e che ha svolto un responsabile ruolo nella vita parlamentare e civile del paese ». Questo è il testo originario, non so se suo o di chi per lei. Certo è che lei vi è tornato poi sopra, la frase le è sembrata blanda, e allora, di suo pugno la ha così modificata: « forza di opposizione che rappresenta democraticamente così vasti ceti popolari... ». Che regalo, onorevole Cossiga, ha fatto con quel « democraticamente » alla legittimazione del partito comunista italiano! Che importa se lei non ha parlato esplicitamente della politica della solidarietà nazionale quando di pugno suo, aggiungendo la parola « democraticamente », ne ha legittimato le basi?

Ma ciò non basta, perché a pagina 27, lei che non ha sprecato nemmeno una parola per citare gli Stati Uniti d'America, che rappresentano la struttura portante di quel Patto Atlantico al quale pur lei si è riferito, lei ha sentito la necessità di parlare dell'Unione Sovietica e di impegnare il suo Governo a continuare ad approfondire i « positivi rapporti » con l'Unione Sovietica stessa e con i paesi del-

l'Europa orientale. Ma questo non le è bastato, perché, mentre leggeva il suo discorso, in quest'aula, seguendo io il testo originario, ho notato che non senza importanza — lei sorride e quindi ammette ciò che dico — lei ha aggiunto: « continuare e approfondire amichevolmente i rapporti con l'Unione Sovietica e con i paesi dell'Europa orientale ».

COSSIGA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Amichevoli rapporti, non amichevolmente.

TRIPODI. Amichevoli o amichevolmente, o l'avverbio o l'aggettivo, siamo sempre là, onorevole Presidente del Consiglio.

COSSIGA. *Presidente del Consiglio dei ministri*. Facendo le radiografie un tumore benigno può diventare maligno.

TRIPODI. No, perché tra amichevole e amichevolmente non corre lo stesso rapporto che c'è tra il tumore benigno e il carcinoma. Comunque, onorevole Cossiga, sembrano due parole da nulla: « democraticamente », « amichevolmente », eppure spalancano prospettive preoccupanti. Ripeto che non importa se non ha parlato della politica di solidarietà nazionale, quando essa sta dentro o consegue a quelle parole. Perché ha voluto sottolineare che la rappresentatività delle masse da parte del partito comunista avviene « democraticamente »? Perché il nocciolo dell'intesa di solidarietà nazionale è tutto lì; se si contesta al partito comunista questa democraticità nell'interpretare le masse, allora è il centralismo democratico che ne prende il posto escludendo la democrazia. Ma se lei conferisce al partito comunista la patente della democraticità, ha contestualmente giustificato la politica della solidarietà nazionale.

Lei si è comportato come l'onorevole Galloni quando, nel febbraio di quest'anno, ha detto che non c'erano preclusioni ideologiche nei confronti del partito comunista, ma solo convenienze, opportunità, fatti contingenti, circostanze occasionali, per escluderlo momentaneamente dal Governo. Comunque, finirà con l'arrivarci,

dato che preclusioni ideologiche non ce ne sono.

Ora, ci crediate o non ci crediate, lei, Galloni, gli altri, a codesti riconoscimenti, si tratta tuttavia di una realtà alla quale assistiamo almeno da due decenni: nella democrazia cristiana, per conquistare, per serbare o per accrescere posizioni di potere, ci si aggrappa sempre ad un partito di sinistra. Quindici anni fa vi siete aggrappati al partito socialista e chi più gli era vicino ha ottenuto maggiori posizioni di potere nel centro-sinistra. Altrettanto state facendo, da tre anni a questa parte, con il partito comunista: chi più lo blandisce, chi più gli riconosce qualcosa, chi più gli lascia aperte le porte per il domani, tanto più vedrà rafforzarsi le sue posizioni di potere dentro e fuori la democrazia cristiana.

Insomma, la vostra centralità è malata del complesso delle sinistre. E non potete stare a sinistra senza il partito comunista. Vedete, anche la famosa politica dell'emergenza è afflitta ed affetta da questo complesso.

Voi usate parlare dell'emergenza del paese. A noi il termine « paese » non piace in tutte le salse. È un termine geografico, tecnico, economico. Politicamente preferiamo parlare di « Stato »; storicamente di « nazione »; voi invece, d'intesa con i comunisti, parlate sempre del paese. E il paese per voi è nell'emergenza, l'emergenza dell'ordine pubblico, l'emergenza economica, l'emergenza delle fonti di energia.

Noi non neghiamo l'esistenza di tali problemi, neghiamo tuttavia a voi il diritto di continuare a definirli « emergenza ». Sappiamo che li etichettate con la emergenza per via di quel complesso. Con l'emergenza intendete coonestare l'indispensabilità del rapporto della democrazia cristiana con il partito comunista italiano. Per questo fate dell'emergenza un caso cronico, mentre dovrebbe essere un caso acuto.

Un fatto cessa di essere « emergente » quando diventa continuativo ed eterno! L'anno scorso l'onorevole Zaccagnini, in concomitanza con un consiglio nazionale del suo partito, fu in proposito illuminante. Disse, infatti, l'onorevole Zaccagnini

che l'emergenza non è un « fatto congiunturale », non è un episodio, è legata « ad una stagione di crisi profonda del paese », impone perciò scelte vevoli « anche nel lungo periodo ». Il « confronto », perciò, non è un espediente, e da qui la tesa polemica di qualche mese dopo, a Fiuggi, con l'onorevole Fanfani, che sosteneva essere il confronto soltanto un metodo, mentre Zaccagnini, per collegarlo alla sempiternità dell'emergenza, ribadiva che è « un modo di essere della democrazia cristiana », cioè una sua natura, che si completa nel confronto con il partito comunista.

Parlando in siffatta maniera si è portata l'acqua al mulino comunista. Subito dopo il consiglio nazionale della democrazia cristiana ne ha profittato l'Unità per sostenere che, con il riconoscimento di Zaccagnini, si usciva da una visione di « provvisorietà » dell'intesa. L'emergenza — commentava il partito comunista sulle colonne de l'Unità — non era dunque una « parentesi », andava piuttosto considerata come « un passaggio impegnativo verso la società degli anni '80 ».

Ora lei, onorevole Cossiga, è proprio alla vigilia degli anni '80, è alla vigilia di questo nuovo decennio e mostra di volerci arrivare con le carte in regola. Noi rispettiamo il suo dolore per la morte dell'onorevole Aldo Moro. Ne abbiamo sofferto anche noi che, non avendo più dimestichezza con lui, pur ricordavamo antiche comuni pagine di giovinezza e di verdi anni competitivi. Ci ha commosso la sua morte, quella sua morte, e si immagini se anche per questo non rispettiamo il suo dolore! Evitiamo, quindi, ogni sciacallismo sulla morte di Moro, avvenuta nel periodo in cui lei era ministro dell'interno. Ma politicamente registriamo ciò che lei di Moro ha detto ieri, nel suo discorso, quando ha affermato di volersi ispirare ai « grandi insegnamenti civili e morali » di Aldo Moro.

Ora, se vi è un insegnamento di Aldo Moro per lei, onorevole Cossiga, qual è? Non è certo quello del Moro del congresso della democrazia cristiana del 1962, quando Moro diceva: « La contrapposizione DC-comunismo resta senza mutamento alcu-

no, né di significato né di intensità». La contrapposizione! E più in là: «L'anticomunismo non è per noi una posizione assunta senza serie giustificazioni, con una decisione pregiudiziale insensibile ad ogni onesta valutazione, una copertura di comodo a posizioni di interesse. È la conseguenza inevitabile» — diceva allora Moro — «della identificazione del vero volto del comunismo». Non è questa la lezione di Moro che lei intende apprendere. Non è nemmeno quella del Moro che affermava: «Un anticomunismo consapevole e fondato su basi democratiche, qual è quello che noi pratichiamo, non può che postulare l'isolamento dei comunisti. Non può che volere che sia evitata ogni confusione ed ogni occasione di inserimento, di collegamento e di equivoco nei confronti del partito comunista italiano». Non è questo l'insegnamento che lei vuole ricevere da Moro.

Né lo è l'altro, del Moro che nel 1967, ancora ad un congresso della democrazia cristiana, diceva: «Nel partito comunista italiano la sintesi è preclusiva e coercitiva e le concessioni al pluralismo sociale e alla libertà politica sono essenzialmente strumentali...». D'accordo, onorevole Cossiga, non è questa la lezione che lei riceve da Moro. Non è quella del 1962, non è quella del 1967. La mutevolezza delle opinioni oggi è legge in Italia! La comprendiamo. L'insegnamento che lei comincia a ricevere da Moro è quello, piuttosto contraddittorio con le frasi lette or ora, del discorso alla trentanovesima fiera del Levante di Bari, nel 1975, quando Moro pronunciò quella frase che lasciò attoniti: «Tocca alle forze politiche pronunciarsi su un qualche modo di associazione del partito comunista nella maggioranza. Nella attuale situazione questo è importante, essenziale. Prima che si pensi ad altro, percorriamo fino in fondo questa strada, esploriamo fino in fondo questa possibilità».

Se lei riceve lezioni dall'onorevole Moro, è ovvio che intenda «esplorare fino in fondo», ancora una volta, la possibilità dell'intesa con il PCI. Anche perché Moro ne ha riparlato l'anno dopo, per

polemizzare con l'onorevole De Martino, allorché ha raccomandato: «Deve prevalere una visione più aperta dei rapporti con le forze politiche, tale da permettere che il partito comunista sia chiamato, in modo veramente efficace, ad esprimere esigenze, a porre problemi, a mettere a disposizione del paese, per senso di responsabilità, la sua così rilevante forza rappresentativa». Quella forza rappresentativa che lei, ieri, ha arricchito con l'aggettivazione della democraticità; quella forza rappresentativa e democratica che le consente di continuare ad interpretare il suo maestro, l'onorevole Aldo Moro, su questo piano, non certamente sul piano delle affermazioni del 1962 e del 1967. L'insegnamento, che le viene da Moro, è quello del discorso di Benevento, che lei ricorda, quando, nel novembre 1977, Aldo Moro ha rifiutato una interpretazione riduttiva dell'intesa con il partito comunista italiano, dandone invece una dinamica. Qualcuno, un articolista autorevole del *Corriere della Sera*, definì allora quel discorso «corsaro». Disse in quell'occasione Moro di non considerare l'intesa come un punto di arrivo, ma come un «momento politico originale», come «una prova illuminante di compatibilità delle posizioni del partito comunista con quelle della democrazia cristiana». Niente più contrapposizioni, dunque: c'è compatibilità tra le posizioni dei comunisti e quelle dei democristiani.

Ecco la lezione di Moro. È l'insegnamento che emerse anche dal colloquio che l'onorevole Moro ebbe con il giornalista Scalfari, che nel febbraio 1978 Scalfari ha pubblicato su *la Repubblica* (Moro era vivo e non c'è stata smentita alcuna), un colloquio nel quale Moro ha pronunciato sull'ala della profezia: «Vedo una grande coalizione che cerchi di affrontare i mali vecchi e nuovi e dia al partito comunista piena legittimità democratica».

Lei ha fatto il suo dovere di allievo di Moro, di fedele ad Aldo Moro, onorevole Cossiga, quando, per preparare e favorire questa «grande coalizione» profetizzata dal suo maestro, ha conferito ieri quel riconoscimento di legittimazione de-

mocratica al partito comunista. Se questo era l'insegnamento di Moro, nessuna sorpresa se lei lo ha osservato.

Ma allora, le frasi che abbiamo letto alle pagine 7 e 27 delle sue comunicazioni si illuminano non di riverberi occasionali, ma di luce perenne. Il partito comunista italiano è legittimato di fronte alla democrazia, da lei, onorevole Cossiga; il partito comunista italiano — a leggere attentamente il suo discorso — non si è limitato a confrontarsi con la democrazia cristiana su una piattaforma programmatica e parlamentare, come l'anno scorso si voleva far ritenere, come l'onorevole Piccoli, in quest'aula e fuori, ha sempre sostenuto (non si sarebbe cioè trattato di un'intesa politica, non di un'alleanza, non di una maggioranza organica, ma soltanto — diceva l'onorevole Piccoli, dicevano i democristiani — di una maggioranza programmatica parlamentare). Con il discorso di ieri, lei, onorevole Cossiga, ha smentito queste interpretazioni, affermando invece che il partito comunista è entrato nella maggioranza « in relazione alle funzioni di Governo ». E si noti che queste parole sono state da lei aggiunte a mano nel testo dattiloscritto delle sue comunicazioni. Cosa vuol dire quel riferimento alle funzioni di governo? Vuol dire che lei non è per nulla d'accordo con le interpretazioni riduttive dell'anno scorso, che individuavano una maggioranza puramente parlamentare e programmatica, escludendo una maggioranza organica. Ella invece, riferendo volutamente gli accordi, nel brano aggiunto a penna, alle funzioni di governo, ha voluto sottolineare il peso non soltanto programmatico, ma anche rigorosamente politico, della partecipazione del partito comunista alla maggioranza che ha sostenuto, durante lo scorso anno, il Governo presieduto dall'onorevole Andreotti.

Si illuminano anche di riverberi non occasionali, ma di ben altra luce, le frasi che lei, come or ora accennavo, ha pronunciato per assicurare l'Unione Sovietica ed i paesi satelliti, i quali si possono da lei attendere l'approfondimento di quei « positivi rapporti » garantiti in modo ami-

chevole, cioè facendo appello ai sentimenti, e non soltanto alle convenienze. Che non abbia così voluto bilanciare quello che poco prima aveva detto in omaggio formale all'Alleanza atlantica e alla nostra appartenenza alla Comunità economica europea?

Allora, onorevole Cossiga, aveva ragione l'altro ieri il vignettista Forattini, quando, su *la Repubblica*, ha raffigurato lei sorretto, anziché dal corpo, da un'enorme kappa, intento a sciare tracciando una falce sulla neve e tenendo in mano un martello. Il suo corpo monogrammato riprospettava appunto quella famosa questione che viene connessa al « fattore K », cioè al partito comunista italiano.

Proprio ieri su *l'Unità*, leggevamo una frase espressiva della polemica in corso tra *la Repubblica* e *l'Unità*, tra Scalfari e Reichlin, la frase che dava all'articolo il titolo: « Per noi gli esami non finiscono mai ». Erano gli esami conseguenti alla domanda di Scalfari ai comunisti: « Siete davvero democratici? ».

È stato lei, onorevole Cossiga, a fornire la risposta: « Siete davvero democratici ». Gli esami sono finiti, lei ha promosso il partito comunista a quella democraticità cui neppure Scalfari voleva promuoverli, al punto che Reichlin si lamentava: « Santo cielo, per noi gli esami non finiscono mai ».

Dunque, anche se lei non ha citato la politica della solidarietà nazionale, questa, come il Satana dell'inno carducciano che brilla e palpita « sotto la stola di fra' Girolamo Savonarola », palpita sotto la sua stola, onorevole Cossiga. Dopo la prova elettorale del 3 e del 4 giugno si è posto un dilemma agli osservatori politici italiani: ci sarà una fine dichiarata della politica di solidarietà nazionale, oppure la DC lascerà socchiusa la porta al partito comunista?

È prevalsa la seconda ipotesi. E per quella porta socchiusa, la politica della solidarietà nazionale ha spinto avanti sul seggio di Presidente della Camera l'onorevole Iotti. Si temeva che, spostando Ingrao e perdendosi in siffatta maniera il suo prestigio sperimentato, si finisse col

negare al partito comunista il diritto di guadagnare quella poltrona. No, la democrazia cristiana, anche senza Ingrao — sia detto con il massimo rispetto per l'onorevole Iotti — ha mandato un comunista a presiedere la Camera dei deputati. Questo dimostra come la porta sia stata lasciata socchiusa durante e dopo le elezioni. Anche ora, poco fa, l'onorevole Piccoli non ha fatto altro che ripetere che la democrazia cristiana non esclude la sopravvivenza della politica di solidarietà nazionale.

Qualcuno della stampa italiana di parte governativa ha scritto che si tratta però della coda di quella politica di solidarietà, giacché, di per se stessa, quella politica è già messa in crisi. Lei, onorevole Presidente del Consiglio, nella sua replica, abbia la bontà di dare una chiara risposta che rassicuri: questa politica di solidarietà nazionale è la coda della lucertola che vibra anche quando è recisa dal corpo, o la DC è ancora nel pieno di questa insana politica che finirà per lastricare la strada al comunismo verso la conquista del potere?

Onorevole Presidente del Consiglio, nel settembre 1975 l'onorevole Forlani, allora ministro della difesa, polemizzò con l'onorevole Zaccagnini, da poco eletto segretario della democrazia cristiana. Gli rimproverava di cercare non lo scontro ma il confronto con il partito comunista italiano, aggravando — diceva Forlani — le condizioni depresse e depressive del suo partito.

In quell'occasione l'onorevole Forlani raffigurò la democrazia cristiana come una balena alla deriva, ma « non ancora » arenata; avvertì però che « gli avversari potevano arpionarla, ma che, se liberata, poteva ritrovare la sua forza e riprendere il mare ». Sono trascorsi quattro anni e la balena democristiana, per il dissesto ecologico che essa stessa ha creato nel suo mare, sta facendo la fine di quelle altre balene di cui leggevamo nei giorni scorsi che stranamente vanno a morire sugli arenili suicidandosi per sfuggire all'inquinamento.

Escludo, onorevole Presidente del Consiglio, che ella si rassegni alla precarietà temporale del suo mandato. Ha le sue ambizioni e fa bene ad averle. Mi permetta però di dirle che, se avrà la ventura di reggere le sorti governative oltre i tempi che vorrebbero imporle, e quindi di fare riprendere alla bianca balena democristiana il mare solcato dalle rotte comuniste, lei certamente la spingerà verso il fatale suicidio sui secchi arenili.

Non di questo noi piangiamo, ma le diciamo che allora il suo nome resterà legato alla capitolazione della patria, nonostante abbia voluto nobilmente concludere il suo discorso appellandosi ad essa. Le rotte del comunismo, onorevole Cossiga, sono ancora avvelenate dall'insegnamento di Carlo Marx e perciò dal precetto da lui inserito nel *Manifesto*: « Gli operai non hanno patria ». Onorevole Cossiga, il comunismo o la patria! (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, la crisi politica che il paese sta attraversando da otto mesi, crisi che è forse arduo ritenere conclusa, è la più grave di questi ultimi 30 anni. Ciò è stato scritto, detto e ripetuto in tutti i modi e da tutte le direzioni ed è stato detto, altresì, che questa crisi è lo sbocco inevitabile di quella dei partiti che si trascina ormai da 10 anni e cioè da quando si ritenne in via di esaurimento l'esperimento del centro-sinistra. L'ultimo scioglimento delle Camere, come tutti avevano ben presto capito, è stato un errore di cui noi, per la verità, non siamo responsabili ed al quale non abbiamo contribuito.

Tuttavia un responso elettorale esprime sempre delle indicazioni a cui i partiti devono fare riferimento per dimostrare le proprie responsabilità verso il paese, affrontando i sacrifici e compiendo gli atti di buona volontà necessari per rendere le soluzioni postelettorali quanto più possibile corrispondenti agli orientamenti

espressi dall'elettorato. Le recenti elezioni hanno messo in evidenza l'eccentruarsi dell'ostilità dell'opinione pubblica nei confronti della politica bipolare democristiana e comunista accrescendo i suffragi ai partiti dell'area laica e socialista e indicando, perciò, in questi ultimi e nel partito di maggioranza relativa, quelli a cui sarebbe toccata la responsabilità di formare il nuovo Governo.

Per poter uscire dalla lunga e travagliata crisi che per mesi ha praticamente bloccato la vita italiana è stato invece necessario ricorrere ad un Governo di tregua, che non incidesse nella polemica interna dei partiti e tra i partiti.

Questa soluzione mette in evidenza lo stato di estremo disagio del sistema politico italiano, che si riflette sul comportamento dei partiti, i quali sembrano incapaci di uscire da una logica di scontri spesso ciechi e privi di sbocchi.

Che il sistema politico italiano sia anomalo è ormai chiaro a tutti: il tasso di ingovernabilità è cresciuto di legislatura in legislatura; imputare quindi alla classe politica, e solo alla classe politica, la responsabilità delle attuali difficoltà è per lo meno ingiusto. La matrice del malessere italiano consiste nella notevole distanza ideologica sul tipo di società che si vuole realizzare esistente tra le varie formazioni partitiche. Questa divergenza produce un profondo turbamento nel funzionamento del sistema, in quanto le scelte elettorali risultano condizionate dalla consapevolezza che non è solo in gioco la rotazione del potere, con la scelta di uomini e di programmi di governo, bensì sempre il possibile mutamento del regime stesso.

A rendere il quadro politico ancora più anomalo si è aggiunto in questi ultimi anni il tentativo di consociazione tra democrazia cristiana e partito comunista, due partiti troppo distanti tra di loro sul piano ideologico per poter sviluppare una proficua collaborazione. In una situazione siffatta, e carica di tanti pericoli, noi riteniamo che scopo primario del Governo dovrà essere quello di favorire la costituzione di quella maggioranza che scaturisce dai risultati elettorali, che non

ha alternative democratiche nella realtà politica attuale e senza la quale l'Italia dovrà continuare a subire una condizione di instabilità che la mortifica nei confronti delle altre democrazie dell'Europa occidentale.

Se questo scopo non sarà raggiunto sarà impossibile evitare un altro scioglimento delle Camere il quale, lungi dal portare ad una situazione di maggiore governabilità, condurrebbe il paese verso una sicura crisi istituzionale, fornendo la dimostrazione dell'incapacità dei partiti di tenere in mano le sorti della nazione.

Che questi timori siano reali e condivisi è dimostrato dalla soluzione adottata dopo 180 giorni di crisi di Governo per dare agli italiani una guida senza eccessive ambizioni e senza programmi trascendentali, ma alla quale ci si affida per la convinzione che il deterioramento della situazione politica e sociale del paese potrebbe arrivare a limiti inammissibili, ed è la consapevolezza appunto che il rimedio delle elezioni anticipate, come ho detto, non può che dimostrarsi inefficace.

Il compito che attende lei e il suo Governo, quindi, onorevole Cossiga, è dunque arduo, ma non impari alle sue indiscusse capacità e a quelle degli uomini che sono stati chiamati a comporre una compagine ministeriale la quale, accanto a politici di prestigio e di livello elevato, raccoglie tecnici di valore universalmente riconosciuto.

Il suo programma non è un elenco di problemi da risolvere: esso offre anche precise indicazioni sul modo in cui si tenterà di risolverli; e sono queste indicazioni che saranno raccolte con favore dalla maggior parte della pubblica opinione.

È appena il caso di dire che il Governo dovrà preoccuparsi dell'inflazione, soprattutto per i risvolti negativi che essa ha nei confronti dei pensionati e dei ceti meno abbienti, costretti a pagare con enormi e mortificanti sacrifici la più iniqua delle imposte. Dovrà riprendere la lotta che in questi mesi di crisi politica è stata praticamente abbandonata per contenere al minimo gli aumenti inevitabili dei

prezzi ed impedire quelli ingiustificati. Dovrà difendere la ripresa produttiva, che dà segni di stanchezza, preoccupandosi che una sua eventuale stasi non si trasformi in recessione, riducendo quindi il periodo di ristagno e gettando le basi per una nuova ripresa. Esso dovrà cercare di eliminare, o almeno di attenuare, le storture che hanno posto in crisi la società italiana e hanno alimentato le proteste e le contestazioni. Alcune di queste servono di base al terrorismo, e ciò è grave, in quanto hanno determinato l'evoluzione che in questi ultimi anni ha caratterizzato la criminalità organizzata nel nostro paese.

Infatti la delinquenza più proterva e minacciosa non è più fra l'altro alimentata dagli strati sociali emergenti, dal sottoproletariato, dagli emigrati e dai giovani non qualificati privi di occupazione. I nuovi accoliti della delinquenza vengono anche in buona parte dalle classi medie, e, in particolare, da un certo mondo abbiente e acculturato della società italiana che si compiace di ostentare una fanatica ostilità verso le istituzioni democratiche e un delirante disprezzo dei fondamentali valori civili e morali dell'individuo e della collettività. Ne sono una triste conferma il costante aumento dei delitti contro la personalità dello Stato e la amministrazione della giustizia, degli omicidi e dei sequestri di persona che hanno raggiunto, questi ultimi, una frequenza intollerabile e per i quali la delinquenza comune offre collaboratori esperti ricevendone in cambio motivazioni politiche atte a giustificare i propri misfatti.

Noi auspichiamo perciò che il Governo si impegni al recupero dei valori essenziali del vivere civile per ridare un assetto pacifico alla nazione oggi lacerata da troppi contrasti. Occorre adoperarsi perché nelle scuole e nelle università, lungi dal teorizzare e praticare l'eversione, venga promosso lo sviluppo della cultura e della ricerca. Occorre mettere un freno all'andazzo demagogico e interessato degli spettacoli teatrali, cinematografici e televisivi intrisi troppo spesso di pornografia e di violenza. Occorre tutelare la sa-

lute pubblica ponendo riparo alle carenze e alle insufficienze degli ospedali. Occorre incoraggiare il risparmio che oggi è abbandonato realizzando la giustizia fiscale. Il Governo sappia avvalersi della sua autorevolezza per impedire che vengano emanate leggi formulate senza quella tecnica che non può essere trascurata senza correre il rischio di provocare caos e confusione e senza un attento lavoro di coordinamento tra le norme della legge stessa e quelle delle leggi affini. E ciò è da raccomandarsi soprattutto nel campo della giustizia dove il principio della certezza del diritto sta naufragando per difficoltà interpretative e per le acrobazie ideologiche che l'oscurità delle leggi consentono.

Rimanendo nel campo della giustizia, non possiamo non richiamare l'attenzione del Governo sulla esigenza non più dilazionabile di rivedere l'ordinamento giudiziario ormai, così come ridotto, praticamente inservibile. Dopo tante modifiche alcune norme debbono essere rifatte dalle fondamenta per dare garanzia e fiducia ai magistrati e, quindi, poter pretendere da essi quella dedizione e quell'impegno che sono necessari. L'ordinamento giudiziario è infatti il presupposto primo anche di quella riforma del processo penale che dovrebbe essere rimeditata alla luce degli avvenimenti intercorsi tra la data di emanazione della legge-delega e oggi, tenendo presente che la legge processuale deve costituire un punto di incontro e di equilibrio tra la libertà del cittadino e la autorità dei pubblici poteri.

È ovvio infine che una particolare attenzione dovrà essere posta nella lotta, con fatti e non con parole, contro la violenza e il terrorismo poiché gli strumenti materiali e giuridici di cui disponiamo sono inadeguati. Bisogna rivedere quel coacervo di leggi che dettate dai tempi generosi si dimostrano inadatte alla realtà e, a questo proposito, intendo parlare delle norme sul favoreggiamento degli associati, sulla assistenza e sulla competenza a giudicare, sul fermo delle persone sospette, sulle misure preventive *ante delictum*, sulle norme di pubblica sicurezza riguardanti i soggetti pericolosi, sull'interrogatorio

del fermato e dell'arrestato per crimini contro la sicurezza dello Stato e via di seguito.

Non si tratta di emanare leggi eccezionali, né si tratta di istituire tribunali speciali; si tratta soltanto di adeguare la legislazione alla realtà in cui viviamo, impedendo che la legalità della democrazia divenga un'arma in mano ai terroristi e a coloro che li assistono.

A questo proposito appare ormai indispensabile, sulla base dell'esperienza recente, che si provveda all'istituzione di un organo giudiziario di magistrati inquirenti specializzati, destinati a dirigere le attività istruttorie relative ai delitti contro la personalità dello Stato, quali la cospirazione, la strage, il terrorismo. Questo ufficio istruttorio dovrebbe far capo a tre organi giudicanti, divisi per zone e costituiti esclusivamente di giudici togati, ai quali in tal modo potrebbero essere accordate le massime garanzie di tutela. E questo perché nessuno può ancora pensare che tali funzioni possano essere assegnate alle corti di assise, per ragioni tanto ovvie da non aver bisogno di essere ricordate.

Di pari passo deve procedere l'adozione delle misure strumentali che la gravità della situazione reclama, e cioè il potenziamento e la riqualificazione degli addetti alla sicurezza pubblica e alla riattivazione dei servizi di informazione.

La fine prematura della VII legislatura non ha consentito al Parlamento di approvare la riforma della pubblica sicurezza, ormai entrata nella coscienza popolare e sulla quale da anni discutono le forze politiche. Sarà compito dell'VIII legislatura concludere il lungo *iter* di tale riforma, sulla cui urgenza è inutile spendere eccessive parole: la reclama il personale interessato, che da anni vive in un clima di incertezza e precarietà; la esige l'opinione pubblica, che dalla riforma della polizia, tesa a migliorare dal punto di vista funzionale lo strumento e a coordinare gli sforzi di quanti sono preposti alla tutela della sicurezza pubblica, attende il ripristino della legalità democratica ormai vulnerata.

Per questo il partito socialdemocratico ha ritenuto di prendere a base di una sua proposta di legge il lavoro svolto dal Comitato ristretto della Commissione interni della Camera durante la settima legislatura, a cui sono stati apportati però alcuni aggiustamenti sul piano funzionale suggeriti dall'esperienza e dalla volontà espressa dagli stessi operatori del settore. Ad essa in questa sede facciamo riferimento.

Passando al dettaglio di alcuni aspetti del discorso programmatico, ci permettiamo di osservare che in materia di fiscalità appare assai apprezzabile l'impegno sulla lotta all'evasione fiscale, che introduce elementi nuovi e proposte operative che indicano una reale volontà di cambiare rispetto al passato. Tuttavia, a fronte di questo impegno ci sembra inadeguata e insufficiente la proposta di procedere, in materia di alleggerimento del carico fiscale attualmente gravante sui redditi da lavoro dipendente e pensionistici, soltanto attraverso ritocchi alle detrazioni. Già nel 1976 il Governo aveva avvertito la necessità, a breve distanza di tempo dall'introduzione della riforma fiscale e in conseguenza degli effetti prodotti dal processo inflazionistico, di procedere alla revisione del sistema attraverso la cosiddetta piccola riforma Visentini, che aumentò le detrazioni e modificò l'andamento delle curve della progressività. Nel 1977 l'allora ministro delle finanze Pandolfi aveva preannunciato come imminente una correzione delle curve della progressività delle aliquote e finalmente alla fine del 1978, in occasione della stesura del piano triennale, con il concorso del ministro delle finanze è stata inserita nel documento la affermazione che l'inflazione ha comportato un aumento dell'onere reale della tassazione progressiva e che si doveva quindi, nonostante la necessità di un aumento complessivo del gettito tributario, rivedere l'entità del minimo imponibile, le detrazioni e la struttura dell'imponibile. Questi proponimenti del piano hanno, naturalmente, seguito la sorte del piano stesso, mentre il sistema fiscale non ha però cessato di far scattare i suoi meccanismi.

Tutto ciò sta a dimostrare che, in presenza di elevati tassi di inflazione, il sistema dell'imposizione progressiva rigida ed automatica produce alcuni effetti contrari allo spirito stesso della legge che li ha determinati, e che la volontà politica non trova i tempi e gli strumenti per porvi rimedio.

Anche la parte del discorso programmatico relativa al sistema pensionistico non tiene conto adeguatamente di alcune esigenze che sono state fatte presenti dal mondo sindacale, che il nostro partito ha fatto proprie anche in occasione della formazione dell'ultimo governo Andreotti e che riteniamo di dover riproporre integralmente in queste circostanze.

Considerando che gli accorgimenti amministrativi recentemente introdotti in materia di pensioni sociali vanno trasformati in precise norme che garantiscano il diritto alla pensione sociale, almeno fino ad un reddito familiare complessivo di 3 milioni; e considerando infine che i fondi di categorie che si costituiscono senza un contributo dello Stato non debbono essere soppressi e vanno lasciati alla autonoma gestione degli interessati.

Per quanto riguarda lo sviluppo economico del Mezzogiorno, che nelle attuali condizioni dell'economia italiana potrebbe essere realizzato solo attraverso il trasferimento al sud di tutte le risorse aggiuntive del paese, sarà almeno indispensabile assicurare la continuità, la tempestività e la adeguatezza dell'intervento straordinario oltre le scadenze attualmente previste, per un arco temporale compatibile con la logica e gli obiettivi di una programmazione pluriennale.

La politica industriale dovrà essere parificata ed orientata, dal punto di vista territoriale e settoriale, per potenziare lo sviluppo delle aree meno favorite del Mezzogiorno e per valorizzare, anche in rapporto all'attuazione dei piani di settore, le imprese capaci di portare occupazione stabile nell'ambito di più moderni processi produttivi. In particolare, dovranno essere sostenute le imprese che siano in grado di realizzare più elevati margini di reddi-

tività e di creare attività indotte e collegate.

Ad ogni modo l'intervento straordinario dovrà riqualificarsi non soltanto attraverso il potenziamento e la compiuta specializzazione delle società finanziarie e degli enti preposti alla promozione e all'assistenza, ma anche attraverso uno snellimento delle procedure di concessione degli incentivi, con una sensibile riduzione dei tempi tecnici occorrenti per la erogazione degli stessi alle imprese beneficiarie; così come, del resto, il recente decreto del ministro per il Mezzogiorno ha iniziato a realizzare.

Nel settore delle grandi infrastrutture, ferma restando la responsabilità politica collegiale per il coordinamento dell'azione ordinaria e straordinaria a livello programmatico, è necessario rafforzare il momento delle scelte operative per assicurare la complementarietà degli interventi promossi dall'azione ordinaria con gli interventi strategici dell'azione straordinaria.

Soltanto nell'ambito di questa efficace azione di coordinamento può essere, infatti, garantito un valido supporto sia programmatico sia operativo alle attività regionali per raggiungere la finalità globale dello sviluppo del Mezzogiorno e la piena partecipazione degli enti regionali alla sua accelerazione.

Inoltre, per il valore strategico e per l'importanza sociale rivestita, costituisce un dato positivo il fatto che il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno abbia in animo di accelerare l'avvio operativo del progetto speciale per la ricerca scientifica applicata, approvato nei giorni scorsi dal CIPE, dando quindi luogo, di intesa con le regioni, alla realizzazione di nuovi centri di ricerca e al potenziamento di quelli già esistenti nel Mezzogiorno.

Il primo adempimento operativo del progetto sarà costituito dall'avvio, nel prossimo mese di ottobre, di un programma di formazione di giovani ricercatori nei settori delle acque, dell'industria e dell'agricoltura, utilizzando gli organi istituzionali esistenti.

Senza distogliere l'attenzione dai problemi del Mezzogiorno (attenzione che rimane viva e che abbiamo avuto modo di sottolineare), mi corre l'obbligo di non dimenticare, e quindi di non trascurare, i problemi che assillano anche il nord d'Italia e dalla cui soluzione dipendono le sorti economiche del nostro paese, considerato che in dette regioni si produce gran parte della ricchezza industriale italiana.

I piccoli e medi imprenditori che, con la loro operosità, il loro dinamismo e la loro caparbieta rappresentano in una economia di libero mercato, quale la nostra, una componente essenziale per la sopravvivenza delle stesse strutture democratiche e che al nord, più che in altre zone, trovano, per molteplici ragioni, motivi di esistenza, meritano particolare attenzione.

Affidiamo al Governo il compito di individuare e concretare strumenti di immediato intervento finanziario per rendere operanti le leggi esistenti e per produrne di nuove, che abbiano come scopo quello di aumentare le iniziative imprenditoriali.

Ci riferiamo senza mezzi termini alla necessità di creare finanziamenti a tassi agevolati, non soltanto nei casi di ammodernamento di impianti già esistenti o di iniziative in zone non sufficientemente sviluppate, ma anche nei casi di nuove iniziative, indipendentemente dalla loro collocazione territoriale, ed in armonia con quanto previsto dalla loro collocazione territoriale, ed in armonia con quanto previsto dalla programmazione nazionale e locale.

In questo contesto, che deve vedere ogni forza produttiva in grado di assumere le proprie responsabilità, non mortificata ma incoraggiata ed aiutata, assume particolare rilievo anche una diversa normativa del collocamento della manodopera, che non può essere lasciata nello stato in cui attualmente si trova.

L'impostazione che il Presidente del Consiglio ha dato dei problemi energetici ci trova, in massima parte, consenzienti. In questa impostazione ritroviamo del resto, in gran parte, la linea adottata dal ministro Nicolazzi, anche se alcuni colgo-

no l'occasione per fare dell'ironia come se essi soli fossero i depositari di chissà quali intuizioni che tutto potrebbero sanare e che sembrano alquanto esili dal momento che nel corso dei lunghissimi mesi, durante i quali problemi dell'energia sono stati al centro dell'universale attenzione, nessuno dei tanti disposti ad ironizzare è stato in grado di formulare la sia pur minima proposta concreta.

E già che sono in argomento, aspetto dall'onorevole Almirante l'indicazione delle proposte, delle prospettive o delle miracolose soluzioni del problema energetico, che tanti critici dell'onorevole Nicolazzi speravano ci potessero elargire, e delle quali restiamo in trepida attesa.

Quanto all'infelicissimo, contestuale suo accenno all'onorevole Tanassi, mi consenta di dirle, onorevole Almirante, che ne sono rimasto stupito. Ella ha fatto torto alla sua intelligenza ed al buon gusto, ironizzando ingenerosamente da un seggio in Parlamento sulla sofferenza di un uomo che fu ministro e che con grande dignità sta spiando in carcere una sentenza che io almeno considero tecnicamente, se me lo consente, abbastanza discutibile e discussa. Indulgere all'ironia è, quindi, inutile.

Per assicurare ai futuri bisogni quantità sufficienti di energia, si può operare solo in due direzioni: ricorso alle fonti di energia alternativa al petrolio (fonti che sarebbe stato opportuno non abbandonare, in considerazione del fatto che il petrolio è materia prima troppo preziosa per essere adoperata indiscriminatamente come combustibile) e aumento dell'indice di produttività delle utilizzazioni energetiche. Questo vuol dire risparmio dei consumi della sfera privata e conseguimento di più alte forme di produttività nelle utilizzazioni energetiche in ogni settore della attività produttiva.

Per quanto riguarda la casa, bastano due semplici conti per illustrare la situazione che non è esagerato definire drammatica. Dall'indagine del CRESME risulta che oggi, secondo le stime più prudenti, in presenza di 270-300 mila nuove famiglie che si formano, e di altri fattori assimilabili, ogni anno dovrebbero essere dispo-

nibili dai 400 mila ai 700 mila alloggi. Ebbene, dal 1972 la produzione di alloggi si è sempre mantenuta al di sotto di 200 mila unità annue, dalle quali bisogna sottrarre un 10-15 per cento di seconde e terze case. Il tutto porta a concludere che in Italia l'offerta di nuove case copre a malapena la metà della domanda. Secondo la ricerca condotta dal CRESME, in Italia mancano quasi 20 milioni e mezzo di stanze.

Il problema della casa - dal periodo successivo alla fine della prima guerra mondiale - è stato sempre fra i più sentiti, e non solo fra i ceti meno abbienti. Rispetto a quasi tutti i paesi occidentali, dove questa necessità è stata soddisfatta dallo Stato, in Italia non si è mai fatto molto per risolverlo. E mentre i livelli dell'edilizia pubblica convenzionata e sovvenzionata sono rimasti a misure pressoché irrisorie, buona parte dell'edilizia privata che non è prevalentemente quella delle immobiliari, ma in buona parte quella dei piccoli risparmiatori, ha subito un trattamento di perenne sfavore.

Il credito fondiario a tassi agevolati, offerto a coloro che non abbiano una casa, è secondo noi, assieme alla pronta raelizzazione del piano per l'edilizia, l'unico mezzo che possa far sperare in un rapido rimedio ad una situazione che sta superando ogni limite di sicurezza.

Per quanto riguarda il settore della pubblica istruzione, riteniamo che il Governo debba impegnarsi a ridare serenità e serietà agli studi: serenità significa intervenire in appoggio ai capi di istituto, ai docenti, agli studenti per impedire ogni forma di violenza fisica e morale, della quale ricordiamo innumerevoli episodi che hanno registrato l'assenza dello Stato. Serietà vuol dire un rinnovamento dei contenuti culturali per adeguarli all'evolversi delle discipline e dei metodi didattici ed alla realtà economica e sociale del paese.

Concordiamo sull'utilità di tener conto del lavoro svolto nella passata legislatura soprattutto per la riforma della scuola secondaria superiore e dell'università; ma sono necessari revisioni e aggiornamenti,

che tengano anche conto dei contributi del dibattito, che ha continuato a svolgersi intenso ed approfondito.

Il primo problema da affrontare sarà quello del precariato sia nella scuola secondaria che nell'università, non con provvedimenti-tampone o sanatorie, ma perseguendo la creazione di sistemi seri, aggiornati e rapidi di arruolamento del corpo docente, tenendo conto sia delle aspettative di chi già insegna sia dei moltissimi giovani, anche molto validi, cui è da anni preclusa ogni via d'accesso all'insegnamento.

Una preoccupata attenzione ci attendiamo dall'onorevole Presidente e dal ministro competente sull'insieme dei problemi concernenti l'attuazione della riforma sanitaria. Tutta una serie di nodi, ai quali il legislatore ha posto scadenze già abbondantemente superate, debbono essere sciolti con un impegno politico, che non esito a definire prioritario, se vogliamo evitare la iattura di agitazioni già preannunciate, ad esempio, dai medici per il prossimo autunno, e se vogliamo far entrare in funzione il 1° gennaio 1980 le unità sanitarie locali.

Ricordo, fra l'altro, che entro il 30 giugno di quest'anno il Parlamento avrebbe dovuto approvare la legge sul riordinamento del Ministero della sanità, mentre la Commissione bicamerale avrebbe dovuto fare molto cammino sulla strada dell'emanazione dei pareri per i decreti delegati. C'è stata, è vero, la lunga crisi cominciata con lo scioglimento del Parlamento, ma non v'è dubbio che il Governo deve dare su questo punto dei precisi affidamenti e non limitarsi a dire o a poter dire o ad aspettare che con il 1° gennaio 1980 la riforma entri o debba entrare in funzione.

Per quanto concerne la politica dei trasporti, essa deve obbedire, almeno nel breve e medio termine, a talune esigenze fondamentali dettate dall'attuale momento economico.

La carenza delle risorse impone di utilizzare al meglio gli investimenti e quindi di coordinare gli stessi in vista della realizzazione di una politica globale, che miri

a rinforzare il mezzo di trasporto pubblico e a realizzare, attraverso la politica dei trasporti, taluni obiettivi di politica energetica, dell'ambiente e del territorio.

Ciò può essere ottenuto direttamente dallo Stato per quanto riguarda le gestioni dirette e quelle governative, nonché migliorando e armonizzando strumenti legislativi che consentano di coordinare e di integrare fra loro tutti i mezzi di trasporto, compresi quelli sui quali l'amministrazione non ha funzioni di gestione, ma esercita soltanto azione di tutela e di regolamentazione.

Va posto anche l'accento sull'urgenza di procedere da un lato alla riforma delle ferrovie dello Stato, in modo da consentire un ampio recupero della produttività dell'azienda, e dall'altro di ottenere un adeguamento della capacità di spesa dell'azienda stessa, affinché essa possa far fronte con maggiore celerità all'attuazione dei programmi di sviluppo e di ammodernamento della rete ferroviaria.

Il problema di fondo, per attuare una politica incisiva dell'autotrasporto, dovrà essere quello di utilizzare appositi incentivi per determinare il rinnovo e la specializzazione del parco veicoli e per favorire l'associazione e il cooperativismo tra piccole imprese, allo scopo di assicurare maggiore competitività ai complessi che saranno così realizzati.

Particolare impegno, infine, è stato dato — e gliene diamo atto — nel discorso programmatico del Governo per quanto riguarda le forze armate e le forze dell'ordine alle quali mi onoro, a nome del partito socialista democratico e del gruppo parlamentare socialdemocratico, di inviare il saluto e l'apprezzamento di una forza politica che ha sempre considerato i militari una struttura essenziale non soltanto per la difesa della patria da attacchi esterni, ma anche uno strumento insostituibile per la salvaguardia delle civiche istituzioni democratiche.

Il gruppo del partito socialista democratico prende atto con soddisfazione che il Governo intende ripresentare i disegni di legge concernenti la riforma dell'ordinamento giudiziario militare e le modifiche

al codice penale militare di pace, e che particolare cura sarà posta alla soluzione dei problemi relativi al reclutamento, agli organici ed all'avanzamento dei sottufficiali. Più in generale, potremmo dire che da molti anni esiste il grave problema della condizione del militare, non limitato ai soldati di leva e ai sottufficiali, ma anche agli ufficiali.

Le forze armate, signor Presidente, onorevoli colleghi, devono trovare una sempre maggiore attenzione nella nostra Assemblea. Anche a proposito di un episodio trattato nei giorni scorsi dalla Commissione difesa, mi associo di buon grado alle dichiarazioni rese dal ministro Ruffini, anche se a mio personale avviso la reazione di un alto ufficiale, pur eccessiva nel lessico — per così dire — meritava forse una più sorridente noncuranza al posto di un tanto risentito sdegno.

MELLINI. Se fosse stato un soldato ad aver indirizzato quelle parole ad un caporale, a quest'ora sarebbe rinchiuso a Gaeta!

REGGIANI. Va bene, onorevole Mellini, ma non drammatizziamo le cose...

BIONDI. Anche quello era un diritto d'opinione!

REGGIANI. L'episodio però pone il problema, e bene ha fatto il senatore Schietroma, presidente della Commissione difesa del Senato, a puntualizzarlo, della regolamentazione delle visite dei parlamentari alle strutture militari. Se, come non v'è dubbio, queste visite hanno scopo conoscitivo della vita del personale militare e dello stato delle basi e delle caserme, deve essere chiaro a tutti, e per primi a noi parlamentari, che quanto è oggetto dell'indagine conoscitiva deve essere discusso nella sede competente, avendo come controparte il ministro e non, come è accaduto a Bellinzago Novarese, un generale comandante di reparto.

Onorevole Presidente del Consiglio, ho voluto fare delle osservazioni rapide, sommarie e, mi auguro, brevi; non le sono

mancate, anche nel corso di questo dibattito, le attestazioni di stima e di sincera considerazione: a queste attestazioni uniamo le nostre, assicurandole il più leale appoggio nella dura ma nobile fatica che attende lei e il suo Governo (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Zappulli. Ne ha facoltà.

ZAPPULLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, l'economia di tempo che credevo dovesse essere la regola di questa discussione, non sempre dilettevole, mi consiglia di limitare il mio intervento ad alcune annotazioni che oso sperare possano essere di stimolo ad una migliore definizione di taluni propositi contenuti nel discorso programmatico.

La prima annotazione riguarda l'impatto — come è venuto in uso di dire — che la «tassa petrolifera» avrà sul sistema economico italiano a causa della nostra maggiore subordinazione o ancillarità energetica verso l'estero e altresì a causa dei più accentuati od esasperati meccanismi di indicizzazione esistenti in Italia. Nel discorso del Presidente del Consiglio tale impatto è valutato come doppio rispetto a quello degli altri paesi industrializzati; e, per attenuarne l'effetto inflazionistico, viene proposto di isolare, di scorporare gli aumenti del prezzo del petrolio, come gli aumenti degli altri prezzi internazionali, dal meccanismo della contingenza, compensando però i lavoratori dipendenti mediante un equivalente alleggerimento del carico fiscale dell'IRPEF.

Non so perché nell'avanzare tale proposta il Presidente del Consiglio non si sia ricordato che la paternità di essa, ancorché in termini alquanto dissimili, fa capo al professor Luigi Spaventa, presente fra di noi — non in questo momento — come parlamentare, che l'ha proposta ed illustrata in uno scritto molto più ricco di elementi di calcolo e quindi molto più persuasivo. Ma non è su questo punto che voglio indugiare, quanto piuttosto sul fat-

to che un'analogha soluzione, dato per certo che nella presente condizione una revisione globale del congegno della scala mobile è da ritenersi inattuabile, debba essere applicata anche alla generalità delle tariffe pubbliche, se veramente si vuole che esse arrivino a coprire una parte meno irrisoria della spesa corrente necessaria per la produzione dei relativi servizi. In altre parole, noi siamo in presenza di varie forme di socialità (socialità ferroviaria, socialità tramviaria, elettrica e credo di poter aggiungere telefonica) grazie alle quali le tariffe pagate dall'utenza sono di gran lunga inferiori ai costi (nel caso delle ferrovie la tariffa non arriva a coprire i 28 centesimi del costo).

Se tutto ciò, come non è indiscutibile, si risolve in un possente meccanismo di inflazione, mi pare congruo che si faccia per i settori indicati la medesima cosa che viene proposta nel programma per il petrolio e per le altre materie prime di importazione: lasciare cioè che il meccanismo dei prezzi e nel caso specifico delle tariffe si adegui, o almeno si avvicini di più, ai costi. Ma, per evitare che l'effetto amplificativo della scala mobile scarichi sul sistema oneri insopportabili, bisogna isolare anche questi aumenti dalla contingenza e compensare il danno che ne viene ai bilanci familiari mediante sgravi di imposizione diretta.

Sono consapevole del fatto che un tale metodo è di natura tale da creare serie preoccupazioni per il gettito tributario, tanto più se si tiene conto di un'altra enunciazione del programma governativo, enunciazione che personalmente io trovo alquanto audace nel punto in cui promette, o almeno prevede nel medio periodo, una crescita delle entrate di misura siffatta da adeguarsi al livello della spesa. Basta dare un'occhiata sommaria ai conti del settore pubblico e all'ammontare del cosiddetto fabbisogno per rendersi conto della distanza abissale che corre tra l' avere e il dare dei conti pubblici e quindi di come e quanto sia sconsigliabile rinunciare a qualsiasi fonte di entrata, se davvero si vuole ridurre quella paurosa diva-

ricazione tra le poste dell'attivo e del passivo.

Tuttavia mi sembra che, nella situazione data, la soluzione indicata, che consisterebbe in una specie di generale fiscalizzazione della maggiore spesa privata per il petrolio ed altre materie prime e loro derivati, per i servizi ferroviari, tramviari, elettrici, telefonici (ho ommesso di aggiungere postali) sia la sola attuabile, se non si vogliono gettare alla rinfusa nella macchina dell'inflazione incalcolabili passività.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
LEONILDE IOTTI

ZAPPULLI. Sempre in materia di divario fra entrate e spese della finanza pubblica lei, signor Presidente del Consiglio, non si dorrà se di scorcio mi permetterò di notare che appare alquanto illusorio il proposito espresso di ridurre o addirittura, se ho ben capito il suo italiano, di eliminare il divario, cioè il disavanzo, ricorrendo soprattutto — così è scritto e detto nel suo programma — all'azione di lotta alla evasione. Credo che nell'udire queste parole, il professor Franco Reviglio (che ora ci ha abbandonato, essendosi assentato dall'aula) abbia sentito un brivido percorrerli la schiena.

Trovo questa affermazione pericolosa, in quanto essa genera il convincimento che basterà far pagare scrupolosamente le tasse a tutti per aggiustare definitivamente i conti del settore pubblico. Sappiamo perfettamente che non è così, ma dicendolo destiamo il convincimento che altre misure di severità finanziaria (o, come si usa dire, altri sacrifici), maggiori imposte o tagli di spesa corrente siano superflui e che, se essi vengono imposti, è soltanto perché si ha tenerezza per gli evasori.

Mi consenta altresì, Presidente del Consiglio, di dire che condivido pienamente la sua intenzione — cito dal testo — di sciogliere i nodi che ancora inceppano la realizzazione di investimenti autonomi, ma mi sia permesso di aggiungere che fra quei nodi metterei in primo luogo i propositi, ancora largamente indeterminati e indefiniti, di provvidenze per l'investimento,

per la ristrutturazione produttiva e finanziaria, per la riconversione di impresa, per le iniziative meridionali.

Simili promesse hanno un ovvio effetto paralizzante o almeno dilatorio delle iniziative, essendo evidente l'interesse di chiunque voglia intraprendere qualcosa, in grande o in piccolo, di stare a vedere quali concreti benefici gli concederà il Governo. Se c'è un campo in cui conviene decidere rapidamente e chiaramente cosa si vuole dare e cosa non si può dare, questo è proprio il campo delle attività imprenditoriali in cui, da troppo tempo, si sta aspettando dal cielo la manna possibile ed anche quella impossibile.

Infine, per quanto riguarda le giuste preoccupazioni del programma per la lentezza della spesa pubblica in conto capitale, cioè grosso modo per l'investimento pubblico, vorrei aggiungere una nota di conforto o di consolazione per lei, onorevole Cossiga, esortandola a leggere o a farsi leggere il secondo capitolo del progetto di riforma avanzato dal partito comunista e dal Governo sovietico per il sistema di pianificazione e direzione dell'economia, lettura che mi pare necessaria anche perché alla stesura del testo ha concorso il suo collega di funzione e semiomonimo Kossigin.

Accade in Unione Sovietica esattamente quello che accade in Italia: le somme destinate all'investimento vengono stanziare e non spese o vengono spese male, oppure ancora le iniziative si accavallano con il risultato che alcune restano a metà, mentre ne vengono assunte altre nuove. Credo che sia un espediente fare in Italia, come si propone adesso in URSS, un repertorio degli investimenti pubblici ed affidare — come in parte si legge nel suo programma — ad un organo di controllo la sorveglianza degli stati di avanzamento; oppure, in subordinata, rinunciare a quella parte dell'investimento pubblico che supera l'effettiva capacità operativa dell'amministrazione (*Applausi del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signora Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, io non cederò alla tentazione, del resto non particolarmente maligna e stimolante, di rispondere a qualche cosa che è stata detta nei confronti dei radicali negli ultimi interventi. Non mi lascerò tentare dal dire qualcosa sulle argomentazioni dell'onorevole Piccoli a proposito dei suoi intendimenti di sottrarre la democrazia cristiana alle tentazioni integriste o integraliste, che dir si voglia, o ai suoi propositi termidoriani nei confronti del collega Melega, diventato per l'occasione Saint Just, perché credo che tali questioni non debbano essere altro — soprattutto per rappresentanti di determinate forze — che mezzi e strumenti per eludere, probabilmente, dal loro punto di vista quelli che avrebbero dovuto essere nodi; ed avremmo voluto vederli sciogliere in questo dibattito sulla fiducia.

Così pure non cederò ad un'altra tentazione — forse più stimolante — tesa a cercare un'analisi delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, il succo delle quali sembra essere rappresentato dal fatto che il Presidente stesso ci dice che, in sostanza, la provvisorietà consiste nella situazione e la precarietà è nella situazione dei rapporti dei partiti; che la soluzione della questione di questi rapporti appartiene ai partiti; che, per quello che lo riguarda, non considera provvisorio il proprio Governo: « Io governo, voi risolvete le vostre crisi e i vostri rapporti ».

Quindi, viene presentato un Governo che pure nasce da una situazione di crisi con un programma che non è provvisorio, anche se certamente può apparire generico, come qualche volta lo sono i programmi dei Governi che, a propria ragione d'essere, invocano la emergenza delle situazioni provvisorie. Questa contrapposizione dei partiti e delle istituzioni potrebbe avviare un dibattito su un aspetto del discorso del Presidente del Consiglio relativo al rapporto tra istituzioni, Governo e Parlamento per me assai stimolante, in quanto rispondente a quello che da tempo mi ero proposto di dichiarare, proprio in questa occasione.

Questa è la sede per trattare i programmi di Governo e la relativa fisionomia e contemporaneamente per discutere sul primo programma del primo Governo di questa legislatura, non esclusi i problemi istituzionali diversi che attengono alla connessione tra Governo, Parlamento ed opposizione. Questo approccio è necessario perché, nella passata legislatura e soprattutto nella sua fine anticipata, nei metodi costituzionali che ne sono emersi, non abbiamo certo visto una novità per il fatto che la Costituzione sia stata violata nella realtà: anzi, non ci stanchiamo di ripetere che la Costituzione è stata non soltanto violata, ma eziandio cambiata nella sostanza, per l'attività della maggioranza del Governo. Indubbiamente, in quella legislatura lo stravolgimento di dati istituzionali e costituzionali ha ricevuto un particolare sviluppo, onde possiamo dedurre che, pur nella crisi anticipata della legislatura stessa, con il terzo scioglimento anticipato delle Camere, s'è avuto un ulteriore apporto ad una situazione già allarmante.

Quando sentiamo oggi invocare l'esigenza della governabilità per garantire le istituzioni e la Costituzione, ci viene quasi da sorridere: riteniamo che ben altra violazione della Costituzione sia stata compiuta. Essa non può dipendere dal difetto di governabilità, ma deriva appunto dai modi in cui il paese è stato governato, nel senso più ampio, con riferimento alla attività non solo del Parlamento, ma anche delle istituzioni e della maggioranza. Ne abbiamo la prova dalle ultime battute del Governo Andreotti, specialmente con la decretazione d'urgenza. Tutta la storia della VII legislatura, con i danni del Governo Andreotti e della cosiddetta « ammicchiata », nonché dell'unità nazionale, è intessuta dei danni non meno gravi che hanno corroso il tessuto costituzionale del paese in modo molto grave.

L'onorevole Di Giulio ha detto che la maggioranza del 90 per cento esisterebbe soltanto nei discorsi del collega Pannella, ma poi ha dovuto aggiungere che la si registrerebbe anche, per lo meno, nelle votazioni sulla fiducia al Governo. Se non

quella del 90 per cento, certo una maggioranza consistente vi è stata anche nelle votazioni a scrutinio segreto; questa maggioranza che ha confortato questi due Governi della VII legislatura è stata tuttavia la maggioranza che ha reso possibili situazioni parlamentari in cui la maggioranza stessa chiedeva e invocava dal Governo di essere continuamente violentata attraverso l'uso dei decreti-legge.

Abbiamo inteso ripetere, all'inizio di questa legislatura, che l'allarme per i decreti-legge avrebbe portato i colleghi del partito comunista ad una vigile attenzione e a non tollerare più questo abuso. A questo proposito abbiamo detto: «Ma meglio tardi che mai», perché abbiamo voluto ricordare che nella VII legislatura le nostre eccezioni, il nostro impegno, la nostra lotta contro questo abuso si sono sempre risolti con delle votazioni che non hanno avuto quella maggioranza del 90 per cento, la cui mancanza è invocata oggi dal collega Di Giulio come uno dei segni di una cattiva volontà della democrazia cristiana.

Non so se quei voti mancanti in quelle occasioni siano tutti i voti mancanti della democrazia cristiana, ma forse erano mancanti in quanto assenti. Non so se quei voti in favore delle eccezioni di costituzionalità presentate dai radicali fossero voti democristiani o di altra parte; ma credo fossero semplicemente dei voti di colleghi che avevano a cuore quanto noi i problemi di difesa della Costituzione perché, se è vero che quelle erano eccezioni in difesa della Costituzione repubblicana, è certo che una maggioranza esisteva; quella maggioranza che ha sanzionato l'abuso del decreto-legge.

Le invocazioni del Presidente Ingrao contro l'abuso dei decreti-legge non hanno fatto altro — mi sia consentito dirlo con il rispetto e per il rispetto nei confronti del Presidente Ingrao — che sottolineare e aggravare questo stravolgimento costituzionale. Infatti, quando un Presidente della Camera denuncia l'abuso dei decreti-legge che non possono che tradursi in dati di incostituzionalità, e quando questi vengono respinti dalla Camera, vuol dire che

esiste una Camera che respinge la tutela delle sue prerogative compiuta dal suo Presidente. Pertanto, quello che avrebbe potuto essere un inconveniente, una violazione della Costituzione, diventa dato istituzionale proprio nella contrapposizione tra la difesa fatta da parte di chi rappresentava le istituzioni parlamentari come voce clamante nel deserto (o non nel deserto), e l'atteggiamento di una maggioranza che viceversa con il suo voto faceva sì che quella violazione della Costituzione diventasse prassi e Costituzione materiale dello Stato.

L'abuso del decreto-legge ha trasformato quest'ultimo in uno strumento ordinario di legislazione. Si è fatto ricorso al decreto-legge per fare di tutto. Abbiamo avuto il decreto-legge Evangelisti per l'interpretazione autentica della disciplina giuridica della compravendita dei calciatori; questione urgentissima, struggente, di urgenza dello Stato per invocare questo provvedimento straordinario; abbiamo avuto decreti-legge coi quali si obbligava il legislatore a provvedere entro determinati periodi di tempo con leggi ordinarie, di iniziativa governativa, facendo perdere in questo modo al Parlamento l'iniziativa legislativa (decreto Pedini); abbiamo avuto decreti-legge che hanno fatto strage di ogni logica e di ogni legalità costituzionale in tutte le materie; da ultimo, abbiamo avuto l'istituzione per decreto-legge di una Commissione parlamentare; l'istituzione di un organo del Parlamento è avvenuta per decreto-legge, così come per decreto-legge è stata stravolta e modificata la composizione del Parlamento della Repubblica. Credo che più in là non si potesse andare.

Ecco allora la violazione della Costituzione. Contro lo strumento del decreto-legge abbiamo fatto più volte ricorso all'ostruzionismo. E, quando abbiamo inteso in quest'aula il collega Mammì ripetere un giorno che era lo strumento dell'ostruzionismo che faceva venire meno non lo «storico steccato» che doveva essere abbattuto dal collega Piccoli, ma il limite fra maggioranza e minoranza, perché solo così la prima sarebbe stata costretta a trattare con la seconda per go-

vernare, noi avremmo voluto ricordargli che, se altre forze politiche sono abituate ad usare il potere politico esclusivamente come mezzo di contrattazione per ottenere qualcosa sul piano, appunto, del potere, ciò fa parte della cultura, dell'ideologia politica dell'onorevole Mammì, ma non della storia radicale.

Mentre facevamo l'ostruzionismo su quel capolavoro giuridico di violazione della Costituzione che era il decreto Pedini, il ministro mi mandò a chiamare per chiedermi che cosa volevamo. Io gli risposi che non volevamo niente e lui disse che eravamo proprio intrattabili. Noi vogliamo difendere la Costituzione, gli dicemmo e lui: « Allora siete proprio dei mostri! »: questo perché volevamo difendere la Costituzione — inconcepibile! — e non volevamo trattare. Gli dissi altresì che chiedevamo l'approvazione di un emendamento — come altri avevano fatto, intendiamoci bene, magari vendendo la pelle dell'orso — in cambio della cessazione dell'ostruzionismo, che per altro era legittimato esclusivamente dalla violazione delle regole del gioco, delle regole costituzionali, ad opera del Governo e della maggioranza. La volta successiva avremmo potuto benissimo, entrando in questa logica, chiedergli una banca.

Abbiamo quindi fatto ostruzionismo perché riteniamo sia dovere delle minoranze combattere per ristabilire le regole del gioco, usandole fino in fondo, anche in maniera ostruzionistica. E la moralità di questo atteggiamento — questo va detto, visto che siamo qualificati come il partito dell'ostruzionismo — sta nel ristabilimento delle regole del gioco, sta nella difesa della Costituzione. Potremmo certamente esserci sbagliati, qualche volta; certo, ma la moralità di questo nostro atteggiamento sta proprio in ciò che ho detto. Abbiamo fatto ripetutamente ricorso all'ostruzionismo. Ma di fronte a che cosa? Di fronte alle vostre leggi di truffa della Costituzione, di fronte alla legge sull'aborto che appunto truffava quell'aspettativa della donna in ordine ad una liberazione dalla schiavitù dell'aborto clandestino e rappresentava il mezzo per stravolgere il

rispetto della norma costituzione sul *referendum*. Con il *referendum* già dichiarato ammissibile dalla Corte costituzionale e dalla Cassazione si approvava una legge al solo scopo di evitarlo, si approvava una legge voluta dalla maggioranza.

Io ricordo che un ottimo magistrato, un ottimo avversario, evidentemente sentendosi già qui dentro (ed oggi, infatti, ci sta degnamente, come degnamente era magistrato), pubblico ministero al processo di Firenze, mi diceva: « La vostra legge sull'aborto ». Ed io gli rispondevo: « La vostra legge sull'aborto », non soltanto perché era pubblico ministero, ma perché era la legge sull'aborto della democrazia cristiana, fatta contro il *referendum*. E contro questa legge avevamo fatto l'ostruzionismo perché, prima di essere una legge truffaldina, era contro la Costituzione.

Ed ecco allora che questo aspetto fondamentale dei rapporti tra Governo e maggioranza, anzi fra Governo e Parlamento, è stato violato con lo strumento del decreto-legge da una maggioranza che viola il diritto altrui.

Certo, la maggioranza può pretendere di non vedersi violentata. Ma, molte volte, vi è quella violenza che non è tale, pur violando, tuttavia, una norma fondamentale, che non è disponibile — direi — per la maggioranza e rispetto alla quale la minoranza possiede, appunto, quei compiti che ci siamo assunti.

Richiamo l'attenzione su quanto abbiamo detto in ordine al problema dei decreti-legge. Ricordo gli interventi, i tentativi che abbiamo sempre cercato di fare per scovare un rimedio, perché la nostra battaglia avesse uno sbocco. Che cosa abbiamo ottenuto? Abbiamo avuto dall'onorevole Andreotti una certa lettera in visione, che ci raccontava come egli avesse dato disposizioni alle burocrazie ministeriali ed ai ministri di non mettersi nelle condizioni di dover ricorrere alla decretazione d'urgenza, precisando che avrebbe perseguito le responsabilità (sembrava di leggere tra le righe) di chi avesse violato tale disposizione di servizio. Ecco, la Costituzione ridotta a problema burocratico! Segno, anche questo, di un avvilito...

Il risultato? Il ripetersi e l'aggravarsi della situazione dei decreti-legge, nelle ultime battute del Governo Andreotti. Evidentemente, si trattava di un fenomeno perverso, di una logica perversa se, partendo da un ritmo già piuttosto serrato nei primi tempi della legislatura, si è giunti, malgrado le assicurazioni e gli interventi (oltre al « non lo farò più » dell'onorevole Andreotti), ad un ritmo ancora più serrato, se in tutta la legislatura si è avuto, in media, un decreto-legge ogni cinque-sei giorni e, negli ultimi tempi, uno al giorno!

Ma vi è di peggio. Abbiamo assistito ad un dato di fatto stravolgente: il Governo dimissionario, cioè, ha ancora di più abusato dello strumento del decreto-legge. Non soltanto ha emanato decreti-legge ma, quando gli stessi sono scaduti, li ha ripetuti, con la scusa che, essendo dimissionario ed essendo ancora aperta la crisi, non gli restava altro che procedere per decretazione d'urgenza, ponendosi con ciò nella condizione — un Governo dimissionario, si badi! — di avere praticamente la pienezza dei poteri, ponendo in essere una situazione nella quale più nessuna remora poteva essere frapposta alla decretazione d'urgenza ed alla perpetuazione della medesima...

**PRESIDENTE.** Onorevole Mellini, naturalmente lei ha il diritto di riferirsi anche ai decreti-legge, che hanno costituito un fatto politico piuttosto rilevante. Vorrei, però ricordarle che sta parlando sulle dichiarazioni programmatiche di questo Governo!

**MELLINI.** Certo, anche di quelle che non sono state effettuate, signora Presidente, come del resto molti altri hanno fatto prima di me.

**PRESIDENTE.** Ho infatti detto che comprendo il suo riferimento anche ai decreti-legge. Non parli, però, soltanto dei decreti-legge.

**MELLINI.** Stia tranquilla, signora Presidente, non parlerò solo dei decreti-legge,

ma di molte altre cose, poiché la Costituzione non è stata violata unicamente dai decreti in questione. Vorrei esporre al Presidente del Consiglio quella che, secondo noi, deve essere una politica costituzionale, non soltanto quella del Governo, ma anche la nostra. Gli esponiamo la nostra politica costituzionale, riferendoci al passato, certo, ma ad un passato che sta dando i frutti adesso. I frutti sono quelli dei rimedi, che talvolta sono peggiori del male. Abbiamo avuto in questi giorni i fenomeni degenerativi derivanti da leggi emanate per conservare gli effetti di altre leggi... Non ne parliamo, poiché non si tratta, in questo caso, di responsabilità del Governo. Dovremmo dire come sono fatte determinate leggi e che cosa è venuto fuori nel sistema attuale. Quel che vogliamo precisare — e parliamo del programma futuro — è che il ricorso al decreto-legge, se il Presidente del Consiglio avrà la cortesia di ascoltare — se non la avrà, ritengo troveremo il modo di farglielo ascoltare successivamente — è un abuso che non tolleremo. I mezzi per lottare li troveremo, così come li abbiamo trovati nella passata legislatura, quei mezzi che siamo stati costretti a prospettare, più che ad usare, all'inizio di questa legislatura.

C'è da parte nostra, e lo abbiamo dichiarato in altra sede, una disponibilità affinché il Governo e la maggioranza che lo sostiene possano esercitare le proprie responsabilità, nei tempi e nei modi previsti dalla Costituzione, senza creare artificiosamente situazioni di emergenza che poi giustificano queste forme di abuso; ma è certo che, a questo punto, per quello che ci riguarda, tenteremo di porre un riparo con i mezzi a nostra disposizione: questo stravolgimento della Costituzione non dovrà essere tollerato.

Lo stesso discorso dobbiamo fare per quel che riguarda un altro aspetto della vita costituzionale. Ho già accennato al problema dei *referendum*; ma è bene chiarire subito, come ha ricordato già il collega Pannella, che è opportuno che nei vostri programmi cominci ad essere posto il problema dei *referendum*; anzi — voglio specificare — è opportuno che nei vostri

programmi cominci a riflettersi un diverso atteggiamento nei confronti dell'istituto del *referendum*. È inammissibile che, per voi, l'istituto del *referendum* debba rappresentare un evento che, pur inquadrandosi nella Costituzione, sia comunque da scongiurare, rispetto al quale le disinvolture costituzionali sono sempre giustificate, le urgenze sono sempre giustificate, le leggi abborraciate sono sempre giustificate, le sedi legislative sono sempre giustificate, così come sono giustificate le truffe costituzionali attuate con le leggi approvate al solo scopo di cambiare certe denominazioni: come quella, ancora sottoposta al giudizio della Corte costituzionale, relativa alla Commissione inquirente?

Un aspetto conseguente di quella legge, con la quale, attraverso cambiamenti di questo genere, attraverso un vero e proprio gioco delle tre carte, avete impedito che il popolo italiano si pronunciasse, è rappresentato poi dalla composizione stabilita per la Commissione inquirente, e di tale aspetto ci siamo dovuti occupare anche ieri, in quest'aula.

Credo, per altro, che su problemi come questi del *referendum* facciate bene a rendervi conto che esiste un'esigenza di correttezza costituzionale per cui non può essere tollerato che un istituto previsto dalla Costituzione sia di fatto da voi abrogato.

Un altro aspetto su cui bisogna tornare — se ne trova un rapidissimo ma allarmante accenno nel discorso del Presidente del Consiglio — è quello delle regioni. Signor Presidente del Consiglio, gli ultimi decreti-legge del Governo Andreotti, quelli fatti e poi ripetuti, hanno tra l'altro, tra i vari aspetti di incostituzionalità, compreso anche quello della violazione della competenza delle regioni. Su questa questione credo sia necessario parlare chiaro. Credo che ormai quello delle regioni sia diventato un nodo grave per la nostra vita costituzionale. Se ci si attendeva qualcosa dalle regioni, ci si attendeva certamente che le regioni sollevassero il Parlamento da una parte del peso dell'attività legislativa, trasferendola in altra sede,

articolandola diversamente, nelle sedi in cui una possibilità di aderenza a problemi locali sarebbe stata più facile e più logica nelle materie previste dalla Costituzione.

Ora, tra gli ultimi provvedimenti del Governo Andreotti noi abbiamo riscontrato il ripetersi di decreti-legge sulla stessa materia (quello sulle IPAB, ma anche sull'artigianato), rispetto ai quali abbiamo visto retrocedere alla competenza dello Stato — anzi a quella del Governo, invece che dell'organo legislativo ordinario — attribuzioni già trasferite, in base a norme di legge ordinarie ma in attuazione di disposizioni costituzionali, alle regioni. Ecco, quindi, violata doppiamente la Costituzione, ecco le regioni spogliate della loro competenza legislativa. E tutto ciò con la solita motivazione: ricordo che il primo decreto sull'artigianato affermava che le elezioni delle apposite commissioni dovevano essere rinviate in quanto le regioni non avevano esercitato la potestà legislativa loro spettante in questo settore, mentre il secondo sosteneva che le regioni non potevano esercitare tale potestà non essendo stata ancora varata la legge-quadro, visto che legiferare in proposito spettava allo Stato. Lo stesso Governo, nell'ambito della discussione nella Commissione industria passa da una tesi all'altra, in una materia costituzionale di tanta delicatezza.

Se ho accennato a queste cose è perché ritengo che questo nodo delle leggi-quadro e dei limiti della competenza legislativa delle regioni sia essenziale nella nostra Costituzione. Se le regioni devono esistere, devono essere dotate di potestà legislativa. Se le regioni devono essere avvilite al ruolo attuale, si dovrebbe porre in discussione l'esistenza dell'ordinamento regionale. Ma le regioni non sono questo; le regioni non possono essere questo: noi crediamo nelle regioni. Per questo riteniamo che occorra ristabilire pienamente il rispetto delle norme costituzionali attinenti alla competenza delle regioni. Le leggi di indirizzo possono esistere o non esistere, ma non si può usare la mancanza di leggi di indirizzo specifico come un pretesto per affermare che le regioni

non possono legiferare; perché questa è una tesi che porta alla morte delle regioni, che porta le regioni non già a soggiacere in uno scontro con lo Stato sulla propria competenza, ma a non voler esercitare (perché è più comodo) una competenza legislativa; porta le regioni a limitarsi ad aggiustare ed adattare le leggi dello Stato e, in realtà, a lasciare allo Stato l'onore dello scontro politico e sociale che comporta l'approvazione di una legge, che abbia il respiro proprio di una legge. Questo è più comodo, ma è la fine delle regioni, è la fine delle speranze di chi crede nel regionalismo.

Io credo che sia grave soprattutto un fatto: che si continui qui a parlare di autonomismo. Signor Presidente del Consiglio, lei che è sardo lo sa: in Sardegna quale sviluppo ha avuto questo discorso sulla autonomia? Dobbiamo affrontare questo problema, e lo affronteremo certamente anche noi radicali. Certo, dobbiamo cominciare delle battaglie per il rispetto di questo elemento fondamentale della nostra Costituzione. Da questo derivano delle conseguenze gravi.

Uno degli aspetti della paralisi del Parlamento è costituita dal fatto che lavora troppo. Se altri sostengono che la centralità del Parlamento consiste nella quantità delle sue attribuzioni, noi non siamo assolutamente di questo parere. Noi riteniamo che la centralità del Parlamento sia la centralità della dialettica del Parlamento con gli altri organismi dello Stato, compreso il Governo; e riteniamo, anzi, che l'aumento della quantità del lavoro parlamentare sia il segno di un Parlamento che scade nelle sue funzioni, che non è capace di approvare poche leggi, in grado di regolare definitivamente le materie trattate. Un Parlamento che continuamente deve tornare sulle materie trattate è un Parlamento che funziona male; un Parlamento che si sgrava di fronte ad un aumento dei compiti legislativi costituisce un dato di saggezza. È un dato sul quale è intervenuto il Costituente: dobbiamo conservarlo. Dobbiamo nuovamente imporre il rispetto di questo dato della Costituzione.

Sono soltanto questi i punti della Costituzione che sono stati violati? Certamente no. C'è una continua violazione di norme relative ai rapporti con i cittadini. C'è una legislazione in materia processuale che ha contraddetto sistematicamente il dettato costituzionale.

Ora, sul problema del codice di procedura penale ci sentiamo dire che occorre riconsiderare il problema della delega. Ci si è mossi, infatti, nella direzione opposta rispetto a quella della Costituzione. Si tratta di ricostituire questi dati costituzionali. Anche queste sono battaglie che dobbiamo combattere. Dico questo, signor Presidente, non tanto per fare una discussione su temi costituzionali, ma perché ritengo che nel suo discorso sia stato fatto giustamente un accenno ai rapporti tra Governo e opposizione, anche se francamente, immediatamente dopo aver fatto, nella parte precedente, quella distribuzione degli attestati di benemerenzza, non so se di complemento o compensativi delle posizioni in ordine alla partecipazione o all'astensione rispetto al Governo, ha fatto anche un'altra attestazione di benemerenzza rispetto all'opposizione — per carità, non vogliamo limitare la sua generosità negli attestati di benemerenzza, anche perché costano poco — e cioè nei riguardi del partito comunista italiano, che altri possono disapprovare per il suo contenuto, ma che a noi è sembrata, viceversa, come una delimitazione di quella sua preoccupazione di voler esporre questo dato di chiarezza dei rapporti e di esaltazione dell'opposizione in Parlamento. Riteniamo che ella abbia voluto, cioè, nominare l'opposizione di sua maestà o di sua eccellenza il Presidente del Consiglio e promuoverla ad un rapporto preferenziale: ognuno sceglie ciò che vuole. Vogliamo qui soltanto ripetere che per noi il problema non è quello di individuare opposizioni benemerite, bensì quello della pienezza delle funzioni parlamentari, quello del rispetto della Costituzione.

A questo punto (lo dobbiamo dire, se siamo al di fuori di ogni ipotesi di collaborazione con il Governo, se siamo, noi radicali, nella posizione per cui nessuno

ci domanda se la nostra è una vera opposizione perché non attendiamo diplomi di benemerita come forza di minoranza, tanto che nessuno dovrà domandarsi se la nostra sarà un'opposizione costruttiva o non costruttiva, stimolante o meno) noi diciamo che la nostra sarà un'opposizione e basta e come parlamentari ritroveremo più degli altri — non perché siamo migliori, bensì perché siamo all'opposizione — il momento per difendere la Costituzione. Crediamo opportuno compiere questi sacrifici: è necessaria un'opera di restaurazione della Costituzione.

Per quanto riguarda i decreti-legge, ci rendiamo conto che esiste l'accavallarsi delle urgenze e dei rimedi che sono peggiori dei mali: in questi giorni abbiamo assistito alla violazione del bicameralismo approvando ripetutamente alcuni decreti-legge. A questo punto, signor Presidente del Consiglio, non la interroghiamo sul suo programma oltre quello che ci ha detto, ma su queste nostre preoccupazioni costituzionali vorremmo sentire qualche cosa di più. È chiaro che questo problema esiste. Se vi è una emergenza — noi riteniamo che possa essere solo l'emergenza del ristabilimento — siamo disposti a riconoscervi il ruolo del ristabilimento di certi dati della Costituzione, dell'inquadramento dell'attività governativa, del rapporto con il Parlamento in termini costituzionali. Su questo punto — lo ripeto — vorremmo avere alcune delucidazioni.

Signor Presidente del Consiglio, le diciamo che il nostro programma esiste. Durante la nostra campagna elettorale abbiamo parlato di un programma ambizioso: quello del Governo-ombra. Dirò che ancora non abbiamo attuato questo progetto, così come non abbiamo attuato il patto costituzionale che a qualcuno può far pensare ai soliti patti. Intanto questo è il nostro embrione di Governo-ombra: il tentativo di governare per il ristabilimento della Costituzione. Questo è il nostro patto costituzionale: essere pronti, eventualmente, anche a collaborare alle vostre sedi legislative, ad accettare le vostre urgenze, purché sia rispettata la Costituzione, purché, naturalmente, questo

non diventi un alibi per altre violazioni inammissibili.

Lo stesso dicasi per le regioni, perché questo problema delle regioni, a nostro avviso, è un dato importante, che faremo oggetto della nostra attenzione. Certo, non abbiamo esperienze particolari in questo campo: le nostre esperienze risalgono più alla battaglia parlamentare che non alle sedi regionali; ma riteniamo che questo sia un dato di fondo, che forse va risolto qui in Parlamento, della vita delle regioni, un dato che va risolto innanzitutto in questo disegno costituzionale, prima ancora che nell'amministrazione regionale, che molto spesso diventa poi una sede, sia pure indotta, della violazione della stessa autonomia della regione, o di uno stravolgimento della sua funzione. E questo è un altro punto.

C'è poi il dato fondamentale della difesa dei diritti costituzionali dei cittadini; ed anche a questo proposito diciamo che la nostra intransigenza sarà assoluta. Vi annunziamo che su questo punto vi talloneremo in continuazione, per quanto ci sarà possibile, per quanto ricadrà sotto la nostra azione politica.

Su questo punto noi non chiederemo al Governo alcuna attenzione nei confronti di una forza politica; chiederemo soltanto, com'è doveroso, attenzione nei confronti dei diritti dei cittadini, dei loro diritti costituzionali, nei confronti della Costituzione. Questo non è certo problema di collaborazione con il Governo, ma è certo problema anche di un nostro programma di attività parlamentare, nei nostri confronti, nei confronti del Parlamento stesso, ma direi soprattutto nei confronti della Repubblica e della Costituzione.

Poiché ho trattato questi argomenti, vorrei trattarne un altro, che pure si avvicina ai problemi costituzionali. Ho letto nel suo discorso, signor Presidente, alcune parole che hanno una storia vecchia. Io non sono andato certo a guardarli tutti i discorsi dei presidenti del Consiglio, almeno dal 1970 in poi, ma ricordo che contenevano sempre questo passo. Anzi, quando il Presidente del Consi-

glio Andreotti venne alla Camera nel 1976 e non fece alcun cenno a questo problema, io mi allarmai; ma egli rimediò poi, mi pare nel corso della replica al Senato. Mi riferisco al passo relativo al Concordato. Vi dico subito perché mi allarmai: perché pensai — ed infatti avevo ragione — che, dato che tutti ne avevano parlato ma poi non avevano mai fatto nulla nei confronti della revisione, l'onorevole Andreotti, che non ne aveva parlato, probabilmente si accingeva a procedere alla revisione; ed in effetti, se non ha proceduto proprio alla revisione, vi si è certamente avvicinato.

Nelle sue dichiarazioni a questo proposito, ella ha detto che il Governo intende continuare a sviluppare i lavori per la revisione del Concordato con la Santa Sede, secondo i principi della nostra Carta costituzionale e tenendo conto delle osservazioni, delle proposte e dei rilievi emersi nei dibattiti svoltisi in Parlamento; e che il Governo intende pure concludere i negoziati già iniziati e sviluppati con le altre confessioni religiose, secondo quanto previsto dalla Costituzione.

Signor Presidente del Consiglio, le premetto che io sarò ben lieto se sarà confermata l'impressione che ho avuto leggendo questo passo, e cioè che su questo punto ci sia stato quello che altre forze politiche chiamerebbero un passo indietro. Mi auguro che ci sia stato perché, qualunque ne sia la causa, se ci saremo allontanati dal giorno della sigla della revisione del Concordato, questo sarà in realtà non un passo indietro, ma un passo avanti verso il rispetto della Costituzione, visto che la revisione che il Governo — o il Governo Andreotti, o qualsiasi altro Governo democristiano — vorrebbe fare (ne avete dato la prova con quello che ci avete comunicato in Parlamento e che il Parlamento purtroppo ha ritenuto di dover avallare) non sarebbe altro che un peggioramento del Concordato fascista del 1929.

Ma qui c'era stato un dibattito su quella strana cosa che era stata definita una « proposta bilaterale di Concordato ». Strana cosa! Una proposta è unilaterale;

se diventa bilaterale, non si sa più cosa sia. In realtà, l'impegno era che la contrattazione sarebbe dovuta avvenire con qualcun altro, con un altro interlocutore che non c'era, e che era il popolo italiano; e voi, dalla stessa parte della Santa sede, cercavate il modo di gabellare al popolo italiano — non certo al Parlamento, che era d'accordo, ma al popolo italiano — come più accettabile questo Concordato, tentando di far passare per revisione quello che era un aggravamento delle clausole.

Ma certo è che qui in Parlamento fu presentata questa proposta bilaterale. Successivamente il Presidente del Consiglio Andreotti in due occasioni, salvo mio errore, presentò la nuova edizione di questa bozza di proposta bilaterale e noi sapemmo dalla stampa che ne era imminente la firma. Abbiamo anche inteso dire che il nuovo pontefice, come avevamo esattamente previsto, alzava il prezzo. Questo era logico, avendo per interlocutori dei Governi democristiani. Ripeto, era perfino ingenuo che non volesse ancora alzare il prezzo. Secondo le voci e le notizie più o meno autorizzate uscite dagli ambienti politici e governativi italiani, sembrava che si fosse nell'imminenza del voto.

Oggi sentiamo dire che state trattando e che il Governo lavora per la revisione. Benissimo! Non ci vogliamo dolere di questo fatto. Se avete fatto dei passi indietro, se la vostra revisione del Concordato va in alto mare noi ne siamo ben lieti perché sappiamo benissimo quale sia il testo che voi ci gabellate per revisione del Concordato. Voi avevate gabellato anche come un miglioramento in quel punto in cui vi era stata un'indicazione da parte del Parlamento e precisamente il punto relativo al matrimonio, un testo che aggravava ancora di più la posizione del 1929; infatti essa serviva soltanto ad evitare la censura costituzionale e quindi un'eventuale blocco da parte della Corte costituzionale delle dichiarazioni di esecutività delle sentenze ecclesiastiche. Voi eravate riusciti anche in materia di *Sacra Rota* ad essere ancora più reazionari, o per lo meno più abili nell'essere reazionari, di quan-

to non fosse stato il Governo Mussolini del 1929. Bene, se siete in alto mare, meglio così.

Certo è che, se il Presidente del Consiglio si propone di affrontare questo tema del Concordato, credo che si sia messo nell'ordine di idee dei tempi lunghi; il che significa che ha buona fiducia nella salute del Governo che sta per essere varato, con buona pace di quanti gli vogliono attribuire un carattere di provvisorietà che, anche in altri passi del suo discorso, ha chiaramente respinto. Per quanto ci riguarda, noi diciamo e affermiamo (e questo è un nostro discorso di politica costituzionale) che si tratta della difesa di diritti costituzionali, con buona pace dell'onorevole Piccoli che certamente, prendendo forse anche lo spunto da queste parole, (anche se pare già si sia sfogato contro i radicali, in quanto nel suo discorso era molto irritato) domani potrà dire che tutto ciò rappresenta una conferma di alzare steccati nei confronti dei cattolici. Invece noi vogliamo abbattere questi steccati tra credenti e non credenti, tra laici e cattolici proseguendo sul piano della libertà e sul piano dell'abolizione di questi concordati di potere e di questi strumenti di potere. Quindi, se è esatta questa mia affermazione in base alla quale esisterebbe il pegno di vostre difficoltà in questa trattativa, noi non possiamo che esserne lieti.

Ma dobbiamo anche dire che è semplicemente ridicolo che questi Governi della Repubblica si lascino impegnare in una trattativa con il Vaticano che ormai è di anni. Infatti il protrarsi di questa trattativa non può risolversi che come si sta risolvendo, cioè in una continua frustrazione, nei tempi lunghi, dei diritti dello Stato. Infatti, in queste condizioni lo Stato non riesce a trattare e non può che perdere sempre, di fronte ad una controparte che non ha le provvisorietà e le urgenze del suo Governo, quelle che lei respinge, signor Presidente del Consiglio. Questa controparte sa muoversi assai meglio sui tempi lunghi e lo sta dimostrando. I trent'anni decorsi dall'applicazione di quell'articolo 7 della Costituzione, approvato

con la promessa che poi sarebbe stato oggetto di una revisione ultraliberale del concordato, hanno portato a questo aggravamento. Non voglio stare qui a discutere dei termini, anzi mi auguro di non avere presto l'occasione di discuterne: casomai ne discuteremo sulle piazze, in altre occasioni, in altri modi e per altri obiettivi che non siano quelli della revisione.

Certo è che, se si dovesse affrontare quella revisione, così come voi la prospettate e come potete ottenerla, perché meglio non la potete ottenere con la vostra composizione, con il vostro governo democristiano, con l'essere la stessa cosa, cioè quelli che fanno la proposta, sia pure chiamandola bilaterale, il risultato sarebbe un ulteriore aggravamento. La proposta a chi? Siete la stessa parte, ed è ridicolo aspettarsi che dalla stessa parte possa nascere qualcosa che sia non dico una revisione, ma un cambiamento. Dalla stessa parte può sorgere solamente un aggravamento delle norme.

In questa direzione vi diciamo subito che la nostra battaglia sarà dura. Troveremo ancora altri mezzi. Troveremo tutto quello che ci sarà possibile. Tenete presente quello che affermò chi già se ne intendeva, cioè Pio XI, il quale disse che la provvidenza gli aveva mandato Mussolini, il quale togliendogli di mezzo il Parlamento, aveva, in realtà, reso possibile i concordati; perché i concordati con i Parlamenti non si fanno. Nella scorsa legislatura, in quattro qui dentro, vedendo il voto della Camera, pensammo che l'infallibilità del papa Pio XI avesse subito una sia pure tardiva smentita. Oggi possiamo pensare che fosse veramente infallibile su questo punto perché nel Parlamento (che anche per la nostra presenza, ma non certo solo per la nostra presenza, poi riesce a diventare o a ridiventare Parlamento) queste cose è difficile che passino; e comunque non passeranno, come qualcuno vorrebbe, come acqua fresca, gabellandole per grandi fatti in coerenza con la Costituzione, mentre invece ne sono semplicemente la più smaccata ed intollerabile contraddizione (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Achilli. Ne ha facoltà.

ACHILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, abbiamo ascoltato oggi gli interventi dei rappresentanti ufficiali di partiti, che si sono soffermati, a mio parere, più sulla storia di questa crisi che non sugli sbocchi reali che ad essa si offrono.

Poiché non consideriamo evidentemente il Governo Cossiga una soluzione alla crisi, anche se esso formalmente pone termine ad una situazione di non governo, credo opportuno riprendere qualche spunto che è affiorato in alcuni interventi ed in modo particolare in quelli dei colleghi Balzamo, Magri ed Ajello sulle prospettive che si aprono alla vita politica nel paese.

In questi giorni ci si è domandati se fosse l'unico Governo possibile. Certamente, di fronte a tante reticenze, ma soprattutto di fronte a tanti veti extraparlamentari, cioè pronunciati fuori di qui, questo sembra l'unico sbocco, ma non possiamo credo più accettare questa logica, secondo la quale un Governo non può venire alle Camere se non disponendo preventivamente di una maggioranza.

In questo modo, e l'esperienza di questi anni ce lo ha dimostrato, si impedisce un libero confronto parlamentare tra gli stessi partiti, che sono costretti il più delle volte ad uno sterile confronto bilaterale, che limita il dialogo ad oligarchie sempre più ristrette e toglie quindi il nesso vero del rapporto tra Parlamento e istituzione del Governo.

D'altra parte, abbiamo visto che l'onorevole Cossiga, almeno stando alle dichiarazioni, non dovrebbe riposare molto tranquillo. Nessuno ha voluto riconoscerlo come « figlio legittimo », anzi alcuni partiti che hanno favorito la nascita del suo Governo, sono stati pronti, anzi i primi, a prenderne le distanze (*Commenti del deputato Mellini*). Curiosa sorte che capita spesso con chi è disposto a favorire certe operazioni, ma poi non ne vuole mantenere e subirne le conseguenze politiche.

Il Governo, quindi, non ha una maggioranza precostituita (l'ha ricordato molto efficacemente il collega Balzamo), ma non è affatto detto che questo sia un Governo debole. Questa non è infatti una ragione sufficiente per affermare che si tratta di un Governo debole, perché, signor Presidente del Consiglio (non so se questo le sarà di conforto, ma credo che ormai l'esperienza l'abbia dimostrato), la debolezza di un Governo, così come la forza di un'opposizione, non la si deve né la si può misurare in nessun caso dalla durezza e dalla stentoreità delle parole, ma dalle alternative che si offrono; e questo indipendentemente dalle difficoltà che il Governo stesso dovrà incontrare (e sappiamo che non saranno poche).

Innanzitutto, esso non è affatto un puro e semplice Governo di tregua o tecnico, come si vuol far credere. A dir la verità, la parola « tecnico » è usata in modo un po' estensivo: i socialisti danno un'astensione tecnica; i comunisti — da quello che si è capito oggi con il discorso dell'onorevole Di Giulio — fanno un'opposizione tecnica; l'adesione dei socialdemocratici è un appoggio tecnico. Veramente comincio a vedere in questa parola una serie di significati plurimi, che certamente non aiutano a capire la sostanza politica che ci sta di fronte.

Questo non è un Governo tecnico. Da questo punto di vista forse — ma questa è una questione che riguarda i socialisti — sarebbe da vedere se, di fronte alle nostre deliberazioni di direzione, di comitato centrale, che davano al gruppo parlamentare solamente il consenso a dare una adesione, sia pure sotto forma di astensione, questo Governo tecnico lo è.

Al contrario, a mio parere, esso appare politicamente caratterizzato dalla massiccia presenza democristiana, attraverso tutte le sue correnti, in una ritrovata unità che fatti recenti avevano vistosamente incrinato. Non è del resto la prima volta che la democrazia cristiana riesce a ricomporre la propria unità interna anche nei momenti di profonda crisi, proprio per la mancanza di iniziative dello schieramento antagonista. La costi-

tuzione della maggioranza di unità nazionale non fu infatti un salvagente lanciato alla DC in crisi, dopo le gravi sconfitte elettorali del 1974 e del 1975? E se non sbaglio, vi fu anche qualcuno nell'ambito della sinistra che teorizzò la necessità per la sinistra stessa di avere un interlocutore forte e credibile e perciò stesso ne favorì la ripresa.

Molto spesso gli « ozi di Capua » della sinistra concedono alla democrazia cristiana il tempo per sanare le proprie ferite elettorali e di strategia politica, anche se questa volta la crisi sembra molto più profonda, anche perché sono saltati i sistemi di organizzazione del consenso ed affiorano sempre più evidenti, anche per la gravità della crisi stessa, le difficoltà di continuare le mediazioni interclassiste, sulle quali la democrazia cristiana si è retta.

Da questo punto di vista forse c'è da valutare bene questo problema, che si pone anche ai partiti della sinistra; e in modo particolare si pone al partito comunista italiano, se non altro per la rapida crescita elettorale (a parte l'ultima verifica del 3 giugno) che è avvenuta negli ultimi anni. Anche in queste occasioni credo che si sarebbe potuto andare più a fondo nella crisi della democrazia cristiana, non consentendo ad essa il recupero che il Governo Cossiga certamente le consentirà. Ma questo non per desiderio di inferire su un partito in difficoltà, ma per vedere finalmente quali sono le reali intenzioni del partito di maggioranza relativa, e quali sono le intenzioni degli altri partiti, in modo particolare dei partiti della sinistra, i quali non hanno ancora avuto il modo, io credo di affrontare seriamente al loro interno un dibattito sulle conseguenze del voto del 3 giugno, su quella che è la prospettiva rispetto ad uno scenario che certamente non è maturato, dal momento che si è arrivati al Governo di tregua proprio per l'incapacità di definire una strategia.

Tornando ad oggi, possiamo dire ragionevolmente che due sono gli scenari possibili. Il primo è questo: o la democrazia cristiana nel prossimo congresso riprende

il discorso non già dell'unità nazionale, perché a questo si oppone il dilemma comunista « o al Governo o all'opposizione », ma di un vero e proprio Governo di emergenza, e allora debbono cadere tutte le preclusioni, anche nei confronti del partito comunista; oppure — se questa prospettiva non esiste — è inevitabile, non essendo la democrazia cristiana stessa in grado di raccogliere una maggioranza, che essa sia costretta a passare la mano per vedere se altri non riescano a raggiungere l'obiettivo della maggioranza stabile.

Allo stato dei fatti credo si possa dire che l'ipotesi più probabile è la seconda, anche perché la prima non sembra possibile per effetto di una truculenta campagna elettorale che la democrazia cristiana ha fatto nel tentativo di un recupero a destra.

Si porrà allora un problema per il partito socialista italiano. Quale significato potrà assumere in questa situazione una Presidenza del Consiglio socialista? Quale schieramento la dovrà sorreggere? È un discorso ancora aperto; e non abbiamo certo trascurato l'importanza dell'incarico che il Presidente della Repubblica ha voluto conferire al segretario del nostro partito, e il nostro capogruppo lo ha ricordato nel suo intervento. Siamo anche convinti che non ci sia una questione socialista separata dalla questione complessiva dell'intera sinistra, né che sia possibile costruire prima un rapporto privilegiato con la democrazia cristiana e con le forze laiche come premessa per allargare dopo questo rapporto a sinistra. L'ordine di priorità va esattamente rovesciato: la maturazione di un processo unitario a sinistra è condizione indispensabile per consentire un fisiologico ricambio politico nel paese e per superare l'impatto dell'egemonia democristiana. In questo senso valutiamo positivamente le parole che sono state qui pronunciate oggi dal compagno Magri e valutiamo le ripercussioni sull'intero arco della sinistra di una guida diversa del Governo. Non è certo questa l'alternanza di cui qualcuno parla, ma se si lavora correttamente, può essere elemento dinamico in una condizione poli-

tica senza sbocchi quale quella che si prospetta o che si era prospettata fino a poco tempo fa.

Dal partito comunista italiano, però, vorremmo un giudizio più aperto, meno diplomatico, ora che il dialogo non è più tra il Presidente incaricato e un partito, ma è ormai tra partiti interessati — credo — a dare sbocchi avanzati anche sul piano istituzionale a questa crisi. Credo che da questo punto di vista non sia accettabile (ma penso che questa sia una interpretazione errata) il tentativo o il modo che il partito comunista sembra offrire, e cioè di favorire la nascita e la formazione di una maggioranza solida senza la partecipazione diretta del partito comunista, come dire: fate voi. Credo che questo sia un argomento un po' miope, perché il « fate voi » può determinare una condizione che certamente non favorisce la nascita e la crescita di un processo unitario, che penso sia l'unico sbocco possibile in una situazione deteriorata come quella italiana.

Credo che una prima occasione, se si fosse voluto coglierla, si fosse offerta proprio in questi giorni. Il partito socialista italiano aveva dichiarato, ad esempio, che l'onere della governabilità non poteva essere sopportato dal solo partito socialista. Infatti la difficile situazione nella quale ci troviamo non credo possa essere addebitata solamente ad errori socialisti, ma alla rottura repentina (non per questo, però, non prevedibile) di una linea fragilissima come quella dell'unità nazionale, che tutti avevano contribuito ad elaborare; ed è la rottura di quella linea che ha determinato la situazione di difficile *impasse*. Certo, le responsabilità sono principalmente della democrazia cristiana, ma credo che gli aspetti e i momenti negativi di questa crisi debbano essere gestiti da tutte le forze della sinistra, se esse pensano seriamente di potere in questa legislatura fare un passo in avanti, a meno che non si creda di andare di nuovo ad elezioni anticipate. Ma ritengo che questa prospettiva i partiti democratici non se la possano porre.

Era necessario, quindi, di fronte alla rigida posizione che il partito comunista italiano aveva assunto al termine della passata legislatura, che forse era giustificata in quella situazione, ma che mal si adattava alla nuova, trovare un punto di incontro e un atteggiamento comune, sia sul piano programmatico sia su quello dei comportamenti parlamentari.

Quali sono le ragioni particolari, specifiche, per le quali i socialisti devono offrirsi, ancora una volta, a consentire ad un Governo democristiano di avere la fiducia dal Parlamento? Prima di tutto c'è un senso di responsabilità verso il paese e la consapevolezza che nuove elezioni anticipate non potrebbero non produrre ulteriori traumi e conseguenti crisi di sfiducia ancora più accentuate nei confronti delle istituzioni: la recente campagna elettorale e il partito delle schede bianche sono ricordi troppo recenti perché qualcuno che non sia irresponsabile possa dimenticarsene facilmente. Ed i socialisti, che molto spesso, anche pagando duri prezzi elettorali, hanno sempre anteposto gli interessi del paese a quelli di partito, più di altri hanno sentito questa responsabilità. Mi chiedo però, se sia politicamente corretto ed utile per il processo unitario, che deve continuare, che questo sacrificio politico cada solamente sui socialisti; e soprattutto chiedo sino a quando si pensa che questo atteggiamento potrà essere mantenuto.

Oggi il compagno Balzamo ha detto che il Governo dovrà essere valutato per gli atti che farà, ma noi sappiamo che nell'autunno e nell'inverno prossimo potranno esservi momenti di reale difficoltà e non è assolutamente certo che l'astensione di oggi possa continuare quando gli scontri sociali dovessero determinare situazioni di conflittualità. Ed allora chiedo se non sia pensabile che si possa costruire sin d'ora una soluzione, dal momento che si dà per scontato che fra pochi mesi questo Governo non potrà più reggere per la nostra impossibilità di mantenere l'astensione di oggi.

Il Governo, del resto, ha ricevuto ieri ed oggi tiepidi commenti anche da alcu-

ni partiti che in esso sono ufficialmente presenti, però non è certamente da quella parte che il Presidente del Consiglio può temere dei rischi. Ma allora perché vi è il rifiuto da parte comunista nel prendere in considerazione un atteggiamento comune?

Credo che la gravità della situazione e delle prospettive non stia nel consentire ad un Governo di tregua di sopravvivere per qualche mese, quanto nel fatto che i maggiori partiti nel dibattito di ieri e di oggi non hanno lasciato intendere quale potrà essere la soluzione futura; non vi è stato nessun segnale, nessuna apertura. Da parte nostra non potremo non fare una riflessione profonda nei prossimi mesi per vedere fino a che punto e attraverso quali strumenti e lotte di massa siano ancora possibili trasformazioni nel nostro paese. Dovremo chiarire quali sono gli obiettivi prioritari per raccogliere consensi, non solo elettorali, per proporci come forza autentica nella sinistra, presente nel momento della crisi con una linea non equivoca. Qualunque sia la soluzione definitiva per il proseguimento dell'ottava legislatura fino alla fine naturale, è certo che si dovranno porre sin d'ora le premesse per un rapporto unitario tra le forze della sinistra; altre innaturali alleanze non sarebbero che diversivi inutili, tanto più inutili in una situazione che si va aggravando giorno per giorno.

Molto lavoro, naturalmente, dovrà essere fatto in questa direzione, soprattutto sui contenuti di una politica di trasformazione, perché non è con sole proposte di schieramento che potremo vincere l'atteggiamento di sfiducia che percorre molta parte dell'opinione pubblica, di cittadini, pur interessati vitalmente ad un cambiamento vero dei rapporti sociali.

Per i socialisti, infatti, l'indicazione dell'alternativa è l'indicazione di un lavoro da svolgere nel sociale, a contatto con le grandi lotte di massa e con i problemi concreti che le classi popolari pongono ai gruppi dirigenti del paese. Non è mai stata una sola questione di natura parlamentare.

In secondo luogo, noi ci dovremmo interrogare sulla capacità, non solo per noi ma di tutti, di creare grandi mobili-

tazioni, che sono l'elemento centrale di qualsiasi proposta, anche parlamentare, di trasformazione. Per l'esperienza che ho avuto in quest'aula devo dire che c'è stato solamente un momento in cui quest'aula ha saputo mettersi in contatto diretto con la realtà esterna. È quando si è prodotto un momento significativo di colleganza fra le grandi lotte di massa del paese e le istanze di riforma che venivano avanti nel Parlamento. Questi elementi sono entrambi necessari, perché le pure mediazioni parlamentari non riescono mai a determinare cambiamenti seri e trasformazioni legislative. Io credo che occorra, per sviluppare queste mobilitazioni, farne intendere non solo i vantaggi, ma le prospettive che esse offrono sul piano della giustizia sociale e su quello di un equilibrato sviluppo dell'economia e della società in generale. I socialisti, già negli anni '60, avevano confermato e collegato la soluzione della crisi economica con le grandi trasformazioni strutturali, e questa proposta è tuttora valida.

In terzo luogo, dobbiamo anche valutare e superare tutti i punti morti che impediscono di fatto alla sinistra oggi di essere forza di governo, senza preclusioni verso nessuno perché ognuno risponde della propria storia politica e non di quella che gli altri gli attribuiscono, ma anche senza pretese egemoniche, in una area che deve, per vivere, rimanere articolata e ricca di posizioni. Anzi, questa area può trovare una sua unità solamente se questa poggia su una dialettica continua interna ed esterna ai partiti che la compongono.

Ricordavo prima che l'onorevole Balzamo ha detto che giudicheremo questo Governo sulla base degli atti concreti che esso compirà e che quindi la nostra astensione vuole marcare una estraneità alla maggioranza che sostiene il Governo. Ma questa affermazione è solo una parte del lavoro necessario per caratterizzare la azione politica di un partito. Ci sarà il lavoro parlamentare sui temi concreti, la azione da svolgere nel paese; ci sentiremo inoltre impegnati, anche attraverso una serie di colloqui già programmati (e al-

cuni iniziati) e che dovranno ulteriormente svilupparsi, ad elaborare proposte concrete che sappiano stimolare il Governo ed i partiti che l'appoggiano a pieno titolo a dare risposte convincenti ai gravi problemi che abbiamo di fronte. Le occasioni non mancheranno certo e più si sentirà l'esigenza di risposte non equivocate od elusive, più si dovranno moltiplicare gli sforzi per far sì che i costi della crisi non ricadano esclusivamente su alcuni settori ben individuati di cittadini.

L'austerità, necessaria per una ripresa produttiva del paese, dovrà innanzitutto toccare le zone di intermediazione parasitaria ancora così ampie da noi; dovrà liquidare le condizioni di irresponsabilità nella conduzione dell'impresa pubblica ed avviare un riordinamento effettivo del sistema del credito, che consente oggi di scaricare sulla collettività anche gli sperperi e l'inefficienza dell'impresa privata.

Cominciamo a dare qualche dimostrazione pratica di intervenire per incidere questo bubbone e sarà poi l'alto livello di coscienza collettiva del nostro popolo a dare la dimostrazione di essere disposto a collaborare fino in fondo ad alleviare, se non a risolvere, i problemi della crisi (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Spinelli. Ne ha facoltà.

SPINELLI. Signora Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, *rari nantes in gurgite vasto oratorum*, dopo l'intervento del collega Rodotà, che ha espresso con chiarezza la posizione degli indipendenti di sinistra che votano contro il Governo ed ha spiegato in che modo intendano esercitare la loro opposizione, non avrei preso la parola per dire che anch'io avrei esercitato la mia funzione di opposizione con quell'occhio attento che deve avere un oppositore.

Però capita che non sono solo un deputato eletto nel Parlamento nazionale, ma sono anche un deputato europeo. Perciò sento il dovere di intervenire per soffermarmi su un punto importante che ha fatto parte

dell'esposizione del Presidente del Consiglio. Parlerò, quindi, solo del problema dell'atteggiamento del Governo italiano e della politica che esso fa o dovrebbe fare in seno al Consiglio della Comunità europea, cioè in quell'organo che decide le cose più importanti della Comunità ed in cui anche l'Italia ha una voce di un certo peso.

Il Presidente del Consiglio ci ha detto che l'integrazione europea è un termine fondamentale di riferimento: questo è tutto quello che egli ha detto. Ciò è giusto e si tratta di una cosa accettata da vari anni da questa Camera; però bisogna dire che è del tutto insufficiente. Ormai bisogna dire qualcosa di più, cosa che non è mai stata fatta finora da nessun Governo.

Ormai sono troppi gli aspetti della vita economica italiana che dipendono da quello che si fa o non si fa in seno alla Comunità; pensiamo ai problemi monetari, della politica agricola, del commercio estero, della cooperazione internazionale (specialmente con i paesi in via di sviluppo), della energia, del rilancio dell'economia, dello sviluppo armonico o disarmonico delle varie parti della Comunità e via dicendo.

Si tratta, perciò, di aspetti che toccano in modo molto profondo la vita quotidiana del paese e sui quali la Comunità incide in modo crescente; perciò il Governo ha una notevole responsabilità nel suo comportamento.

Bisogna, dire che, finora, il comportamento dei Governi italiani nei rapporti con la Comunità è stato del tutto insoddisfacente. È ora di correggere certe grosse deficienze anche tenendo conto della imminente Presidenza del Consiglio della CEE che l'Italia dovrà assumere all'inizio degli anni ottanta (come anche l'onorevole Cossiga ha ricordato) e della massa dei grossi problemi che si dovranno affrontare durante quel semestre.

Vorrei dire, innanzitutto, alcune parole sul modo con cui il Governo italiano applica da molto tempo (e lo dico a questo Governo affinché faccia attenzione e si proponga di modificare questo comportamento) regolamenti e direttive comunitarie.

Non accade per nessun altro paese della Comunità quello che accade per l'Italia: i regolamenti e le direttive sono applicati male o in modo negligente e, quando ci sono stati dei contributi della Comunità, che debbono servire per sviluppare determinate operazioni nei singoli paesi, l'Italia è l'unico paese che non ha usato tutti i mezzi a sua disposizione. Ciò rende del tutto risibile, di fronte ai paesi nostri consociati nella Comunità, l'amministrazione italiana; essa infatti dimostra di essere un'amministrazione che non sa nemmeno realizzare le cose che sono nel suo interesse.

Direi che ciò rende estremamente debole la posizione del Governo italiano, quando solleva di fronte agli altri paesi membri un problema di reale importanza. Con un certo risolino più o meno educato, ci si fa capire: ma cosa chiedete, quando non siete capaci di utilizzare nemmeno ciò che avete diritto di ottenere?

Signor Presidente, come ministro degli esteri lei ha un uomo dall'esperienza comunitaria cospicua: il collega Malfatti, che è stato anche Presidente della Commissione europea. Egli è competente in questa materia e pertanto è in grado di porre fine a questa disfunzione, affinché l'Italia si comporti come gli altri paesi membri nell'attuazione delle direttive e dei regolamenti. Le propongo questa ipotesi: non converrebbe che il Governo stabilisse di riferire ogni sei mesi, ad esempio, al Parlamento sullo stato di applicazione delle direttive comunitarie che concernono il nostro paese? Il Parlamento saprebbe a che punto siamo in materia applicativa e ciò gioverebbe anche allo stesso Governo ed all'amministrazione in generale.

Un secondo punto di notevole gravità è rappresentato dal modo di partecipare all'attività del Consiglio e degli altri organi, dai comitati di esperti a tutti gli altri che contribuiscono a formare la volontà del Consiglio stesso. Come tutti gli altri paesi l'Italia manda i suoi esperti, i suoi sottosegretari, i suoi ministri e, presso il Consiglio, il proprio Presidente

del Consiglio: tuttavia l'Italia è il solo tra i paesi comunitari a non avere uno strumento efficace di coordinamento dell'attività che per questa mole cospicua di competenze non è connessa ad alcun Ministero speciale. Una grande massa di direzioni ministeriali collabora a questa attività comunitaria, ma tutti gli altri paesi hanno trovato una propria soluzione. In Germania mensilmente si riunisce il Consiglio dei ministri per esaminare tutti i problemi comunitari sul tappeto, per assumere le misure opportune; dopo un mese si tiene un altro incontro per fare il punto della situazione. Francesi ed inglesi hanno istituito presso il primo ministro una segreteria che coordina tutte le iniziative in questa materia e, in caso di conflitti di competenze o di orientamento tra i diversi ministri o Ministeri, essa ne informa il primo ministro che opera gli opportuni arbitraggi per decidere la politica da seguire.

Formalmente avremmo il Ministero degli esteri che di fatto però non coordina un bel niente! Nessun altro Ministero si sente subordinato a quello degli esteri ed in particolare non si sentono ad esso subordinati quello dell'agricoltura e delle finanze, che sono i più rilevanti nell'ambito della politica comunitaria. È il Presidente del Consiglio dei ministri che, eventualmente, deve arbitrare tra diversi ministri, non già un ministro qualsiasi. Perciò, quella italiana è la formula per cui un ministro ignora quanto fa il proprio collega: la mano destra ignora ciò che fa la sinistra!

Le posso assicurare, onorevole Presidente del Consiglio, che è una delle cose più pietose vedere le rappresentanze italiane nelle quali uno non sa mai cosa fa l'altro; spesso nello stesso giorno, sullo stesso piano, in due sale diverse un ministro non sa quello che sta facendo l'altro proprio perché organicamente manca questa visione ed elaborazione unica. Ritengo che questa sia una cosa della quale con un minimo di attenzione e buona volontà, creando uno snello segretariato presso la Presidenza del Consiglio, si possa venire a capo.

Finora mi sono soffermato sui problemi di applicazione, mentre ora vorrei formulare alcune osservazioni, almeno sulle principali politiche economiche della Comunità per vedere l'atteggiamento del Governo italiano.

Credo che salvo rare eccezioni sia opinione generale in Italia, di tutte le forze politiche, che la politica agricola, così come è concepita nella Comunità, non sia adeguata alle nostre necessità, e che pertanto vada cambiata. Infatti non credo che si possa dire che il nostro Governo in sede di Consiglio dei ministri agisca con una certa coerenza per ottenere un cambiamento di tale politica; infatti la politica che ha seguito il ministro Marcora — mi dispiace che non sia qui presente, ma del resto glielo ho già detto altre volte in pubblico — è consistita nel constatare e nel criticare quelli che chiama i regolamenti di ferro, che garantiscono una forte protezione al grano, ai prodotti lattiero-caseari, alla carne, allo zucchero. Però non credo che si possa dire che ci sia una tale coalizione di forze intoccabili e tali da non permettere un cambiamento di queste politiche. Infatti, ad una situazione di questo genere credo ci sia la possibilità in qualche modo di contrapporsi con un po' più di energia. Pertanto, non credo sia un fatto positivo l'aver ottenuto un certo numero di miliardi di unità di conto, in quanto si è aggravata ulteriormente la situazione della nostra agricoltura.

Per la prima volta abbiamo avuto quest'anno un commissario il quale ha avanzato delle proposte che non erano poi rivoluzionarie, ma soltanto delle proposte ferme. Per quest'anno non si sarebbe cioè dovuto procedere ad aumenti dei prezzi dei prodotti agricoli e in presenza di determinati livelli degli ammassi chi si fosse trovato nella necessità di conferire i propri prodotti agli ammassi stessi avrebbe dovuto contribuire. Quindi, non un semplice produttore per l'ammasso in quanto in questo modo la produzione non avrebbe limiti.

Questa proposta della Commissione non è stata approvata ed è stata abolita ogni

corresponsabilità dei produttori ed elevati i prezzi, per cui il bilancio è aumentato di 1.500 miliardi di lire solo per gli aumenti dei prezzi e quindi dei sostegni che si debbono dare.

Vorrei far notare che una proposta della Commissione può essere modificata dal Consiglio solo all'unanimità, il che significa che c'è stato l'accordo del Governo italiano; mentre avrebbe dovuto e potuto contrastare una simile decisione e costringere gli altri partecipanti a trattare. Un simile atteggiamento si è verificato una sola volta nel passato quando con un'alleanza tra Commissione della CEE e Governo italiano si è introdotta per la prima volta non solo una politica di sostegno dei prezzi, ma una politica di riforma delle strutture.

Quindi, è evidente che nella circostanza prima ricordata si è verificata una unanimità che ha permesso di annullare le proposte della Commissione. Questo significa che tutto quello che noi ufficialmente andiamo dicendo sulla crisi della politica agricola è vaniloquio. Effettivamente noi cooperiamo allo sviluppo di questa politica, pur se ammettiamo che essa non fa il vero interesse della Comunità nel suo insieme e dell'Italia in particolare. Ebbene, occorre decidersi a rivedere un po' tutto e stabilire con chiarezza che la politica italiana deve servirsi dei mezzi comunitari per riformare l'agricoltura e non per sostenere i prezzi, agendo di conseguenza. Non si vincerà tutto in una volta, non si vincerà subito, qualche battaglia si perderà, ma almeno si potrà dire: qui abbiamo vinto, qui abbiamo perso, qui abbiamo fatto un passo avanti, non avendo ottenuto questo, abbiamo ottenuto quest'altro e così via. Invece noi possiamo soltanto dire che gli stessi privilegi per i quali vi sono eccessi di burro noi li abbiamo ottenuti per l'uva, per cui avremo eccessi di vino e di alcool. È sicuramente un bel guadagno per il nostro paese! È necessario che il Governo rifletta su queste cose.

Vengo ora ad un altro punto grave, importante, sul quale la Presidenza italiana nel prossimo anno dovrà pronunziarsi,

così come dovrà occuparsi nel primo semestre del 1980 dei prezzi agricoli. Il problema del bilancio si pone oggi in questi termini: nella Comunità il bilancio può essere composto, per quanto riguarda le entrate, dei redditi derivanti dalle dogane oltre ad una percentuale (pari a non più dell'1 per cento) dell'IVA. Per quanto riguarda il bilancio del 1980 siamo però allo 0,89 per cento; nel corso dell'anno prossimo sarà pertanto necessario prevedere un nuovo trattato, che introduca nuove risorse comunitarie.

Le alternative sono due, reintrodurre, eliminando tutti i controlli, i contributi degli Stati, ovvero studiare dei trasferimenti di imposte o di parte di esse dagli Stati alla Comunità. È quest'ultima la via da percorrere, ma bisogna prepararla. Ed è qui che bisogna affrontare un problema del quale stiamo cercando la soluzione in altro campo, il problema del forte squilibrio in cui si trovano i paesi più deboli, più poveri, i paesi che pagano troppo (e che sono, in particolare, l'Inghilterra e l'Italia). Poiché i sistemi attualmente esistenti — quello delle dogane e dell'IVA — colpiscono in proporzione di quanto si importa o in proporzione al prodotto nazionale lordo, è chiaro che i paesi più poveri devono sopportare oneri più pesanti, come accade sempre in presenza di tasse proporzionali. Dobbiamo allora far sì che alla gestione della Comunità si partecipi attraverso imposte progressive, cioè attraverso imposte sul reddito. Si tratta però di problemi che bisogna definire tra la fine di quest'anno ed il principio del prossimo, tenendo presente che l'impostazione di fondo avrà luogo sotto la Presidenza italiana. Ed è importante, in questo momento, che la Presidenza sappia — o almeno si proponga — che il progetto che sarà poi sottoposto alla ratifica dei vari Stati non deve essere preparato da funzionari dei vari Ministeri delle finanze (perché questa sarebbe la soluzione peggiore), bensì dal Parlamento europeo. Su questo punto il Governo italiano deve pronunciarsi in tempo utile, deve agire e deve sapersi trovare i suoi alleati, senza stare con le mani in mano aspettando de-

cisioni che potrebbero essere adottate, magari, dal governo francese o dal governo tedesco.

Ecco un altro punto in ordine al quale il Governo italiano non ha ancora pensato a nulla. O, se ha pensato, lo ha fatto in termini di correttivi. Se l'Italia, cioè, paga molto, occorre — si pensa — un correttivo con cui le viene restituito un po' di quel che ha versato in più. È idea che, portata avanti dagli inglesi, costituisce un qualcosa su cui gli italiani si sono gettati. È la idea nuova di quel che alcuni anni fa si chiamava *le juste retour*: quel che si dà si deve riprendere. È formula con cui si decompone la Comunità. Se ogni paese quel che dà lo riprende, è come se non avesse fatto nessuna operazione, di nessun genere.

Dobbiamo avere — dicevo — in materia fiscale europea una politica, perché è all'ordine del giorno, non perché dottrinarmente occorra pensare che la Comunità economica europea deve avere un certo tipo di imposte. Dicevo che è materia in discussione nel Consiglio, nel Parlamento, nella Commissione. Il Governo italiano deve avere qualcosa da dire.

Altro punto importante è quello che concerne lo SME. Bene, occorre dire che siamo stati fortunati con lo SME, che finora è andato in modo abbastanza soddisfacente. Sappiamo però di stare camminando sul filo del rasoio. Lo SME — deve essere stata opinione generale, di chi lo ha approvato in questa sede e di chi ha ritenuto fosse necessario aspettare ancora sei mesi — va completato con misure che conducano ad una crescente convergenza delle economie e con interventi che aiutino le regioni ed i paesi più deboli.

Quanto al dibattito sulla convergenza delle economie, lo si sta oggi facendo in segreto, tra funzionari della Commissione e funzionari del Consiglio. Se il Governo italiano è consapevole dell'interesse che ha a mobilitare, intorno a tale tema, le forze popolari, deve rompere questa omertà di funzionari che discutono, intendono risolvere ogni cosa tra di loro. È necessario che il nostro Governo dica che tratti di problema che deve andare davanti

al Parlamento europeo. Infine, questo Parlamento lo abbiamo eletto perché parli di questi grandi problemi! Deve altresì esigere che detto dibattito sia portato in Parlamento, in modo che venga precisato quali si ritiene debbano essere le forme della convergenza delle varie economie, nonché degli interventi necessari. Quanto a questi ultimi, si sta discutendo, ora, il bilancio per il prossimo anno. Vi è un tentativo sistematico, in seno al Consiglio, di ridurre tutti gli interventi per aiutare le regioni ed i paesi più poveri. Esistono gli accordi sullo SME e si precisa che trattasi di spese che il Parlamento non deve aumentare. Vi è il fondo regionale, si afferma che lo si intende ridurre; esistono gli aiuti da dare per la cooperazione con i paesi in via di sviluppo (l'aiuto che forniamo a detti paesi per svilupparsi dobbiamo considerarlo una forma di intervento per rimettere in moto le nostre economie), si dice di tagliare l'entità degli stessi.

Che fa il Governo italiano? Tace, non dice nulla. Resta il suo malcontento. Occorre rompere questo silenzio, occorre portare di fronte alla pubblica opinione ed al Parlamento europeo quanto sta accadendo. Il Governo italiano deve saper avere una iniziativa in tal senso.

Tralascio altri problemi. Intendo fare riferimento al tema che è stato ripetuto anche in questa sede, relativo ai pescatori di Mazara del Vallo. I poveri ingenui cittadini che stavano ieri davanti la piazza di Montecitorio chiedevano la liberazione immediata dei pescatori prigionieri in Tunisia. Andiamo a fare la guerra per liberare questi prigionieri? Il problema non lo si risolve tanto facilmente. Per altro, la questione è che la politica della pesca e le relazioni con la Tunisia costituiscono, ormai, una competenza della Comunità. E quest'ultima ha i « piedi freddi », non cammina in materia. E l'Italia non dice niente, non manifesta l'esigenza che la CEE si muova per giungere ai necessari accordi (delimitazione, modi di pesca e così via).

Voglio, comunque, lasciare da parte i piccoli problemi, soffermandomi unicamen-

te su quello politico centrale. Da parecchio tempo assistiamo al grosso tentativo di cercare di ridurre la Comunità ad uno sviluppo di tipo confederale, di lega, cioè, tra gli Stati. E in una lega tra gli Stati, i più forti sono quelli che comandano. Il Presidente Giscard d'Estaing non perde occasione per dichiarare che la Comunità deve svilupparsi in modo da diventare una confederazione.

Ebbene, che io abbia sentito una volta un Governo italiano replicare che il nostro paese non è entrato nella Comunità con una prospettiva di questo genere, bensì con quella di mettere in comune le cose che avrebbero dovuto essere messe in comune, e ricordare che gli impegni che anche gli altri paesi hanno assunto vanno in ben altra direzione rispetto alla tesi della confederazione! Con ciò non sarebbe ancora stato risolto il problema di come evolverà la Comunità europea; ma io non vedo perché in Europa debba accadere che un Governo indichi le sue non corrette impostazioni, mentre tutti gli altri, invece di replicare, si associano a quelle indicazioni, ovvero borbottano un po' tra loro, ma senza dar luogo ad aperte prese di posizione. Io vorrei invece che il Governo italiano affermasse chiaramente ed esplicitamente di non essere d'accordo con una prospettiva di questo genere: in questo modo verrebbe tenuto aperto il problema, ai fini di ogni ulteriore costruzione.

Ecco, io mi sono soffermato su alcuni punti che mi sembrano cruciali, soprattutto su quelli che diventeranno « bollenti » proprio nel semestre della Presidenza italiana, per farle presente, signor Presidente del Consiglio, che su questo terreno lei deve prendere quelle misure che finora i governi hanno ommesso di prendere. Inoltre, avendo lei il vantaggio di operare con un Parlamento ed un'opinione pubblica favorevoli alla costruzione europea, in un paese in cui si è registrata la più alta affluenza di elettori nella consultazione europea, deve far partecipare le forze politiche, il sentimento popolare a questa battaglia, facendo sapere che il Governo sta agendo nella giusta direzione.

Parlo solo delle responsabilità del Governo, non di quelle dei parlamentari, nell'ambito del Parlamento europeo, perché si tratta di problemi diversi, mentre qui ci stiamo occupando della posizione del Governo italiano. Ora, bisogna dire che finora il Governo italiano non si è comportato come si dovrebbe, nell'interesse del paese e dell'Europa; d'altronde lei stesso, onorevole Cossiga, nel discorso di presentazione alle Camere non ha detto una parola al riguardo. Io le ho offerto un po' di materiale affinché lei possa riflettere su ciò che è opportuno fare (*Applausi a sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Maria Antonietta Macciocchi. Ne ha facoltà.

**MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA.** Onorevole Presidente della Camera, onorevole Presidente Cossiga, onorevoli colleghi, a proposito del Governo che lei, signor Presidente del Consiglio, presenta e che oserò definire faraonico e pachidermico, dirò che esso rappresenta in un certo senso, non solo attraverso il suo assurdo numerico ma anche nella sua sostanza, la radiografia del male oscuro che debella lo Stato italiano, che lo rode nel profondo (il giuoco di potere, le risse tra le correnti, l'appropriazione indebita nella rivendicazione dei posti di potere). Quindi un Governo come espressione di vecchie corporazioni (e lei sa quale valore assuma questa definizione nella storia triste dell'Italia) e di compromessi, che siano storici oppure no: che poi sono, d'altra parte, questi compromessi — come lei sa: lei è un uomo di cultura —, il destino dell'Italia dalla fine del secolo ad oggi. A questo proposito la vorrei invitare a leggere l'ultimo numero della rivista *Annales*, in cui la storia d'Italia viene descritta come una vicenda ininterrotta di compromessi. Ora, quello che le vorrei modestamente chiedere è di volerci spiegare — o di voler spiegare a me che glielo chiedo, se lei vorrà —, nella sua replica, il perché di questa estrema abbondanza

di sottosegretari e di ministri in un'epoca che, tutto sommato, lei ci ha descritto come un'epoca di austerità e di grandi difficoltà economiche.

Mi permetta di farle notare che in un paese come la Francia ci sono venti ministri, un primo ministro e venti sottosegretari, nella Germania federale ci sono quindici ministri, un cancelliere, venti sottosegretari, negli Stati Uniti d'America, che non è il paese più piccolo del mondo, dodici ministri, cinque vice ministri, sedici sottosegretari. Io non so — forse mi si darà una spiegazione convincente — che bisogno noi abbiamo di tanti costosi gestori del potere.

Questa folla massiccia che gremisce la navicella governativa, la rende ai miei occhi simile ad un'arca di Noè con la quale si vuole salvare l'essenziale di ogni specie di animale politico di corrente, in base ad un oscuro manuale di navigazione, che sembra si chiami il « manuale Cencelli » e che ha accresciuto con un particolare che non dirò entusiasmante la mia conoscenza politica dell'Italia.

Il disagio che si prova nasce, dunque, dall'anomalia di un Governo che è un coacervo di poteri e che stupisce tanto più quanto sembra normalità. E non vedo perché questo aumento della spesa — sembra che per i 54 sottosegretari si debba pagare da parte dell'erario una cifra annua di oltre 400 milioni complessivi — debba essere giustificato dalla maggiore tecnicità e dal carattere specialistico con cui si presenta almeno una parte di questo Governo. Esso non è giustificato per il cittadino cui ella, signor Presidente del Consiglio, si è riferito, quando ha parlato di disoccupati, di pensionati, di giovani, quando ha parlato delle difficoltà che incombono su questo paese a causa delle grandi crisi cosmiche che sono dominate dalla grande crisi petrolifera.

Io chiedo anche perché si sia eliminata l'unica donna — Tina Anselmi — che lavorava alla riforma sanitaria. E non è un puro fatto femminista. Vorrei collegarmi a quelli che sono gli esempi della modernità del mondo in cui viviamo, agli esem-

pi di donne che occupano — a parte l'onorevole Presidente che è qui — in tutti i Governi dell'Europa occidentale dei posti di primo piano. Tutto questo è stato cancellato: forse non rientrava nel manuale di cui ho parlato. Così, la signora Tina Anselmi, che io stimo profondamente, per averla vista lavorare in passato intorno ad una riforma sanitaria, è stata sostituita — si pensi a quale assurdo enorme — dall'onorevole Altissimo (questo nome mi lascia un sorriso di ironia), industriale, che si preparava, come egli stesso aveva dichiarato, a lavorare per il commercio estero.

Così è da escludere, a proposito di capacità tecniche, che l'onorevole Evangelisti si intenda di rotte oceaniche, non essendo Sindona un armatore.

Ora, la massiccia folla che gremisce la sua navicella governativa non vedo come sarà in grado di amministrare il nostro paese nei suoi gangli essenziali. Recentemente c'è stata una dichiarazione di Forlani — sono membro della Commissione esteri e ho seguito questi problemi —, secondo la quale più del venti per cento dei posti di ministro plenipotenziario è scoperto all'estero e ventiquattro posti di ministro di seconda sono senza titolare. A chi lo interrogava sul perché questo accadesse, rispondeva che le nomine sono un fatto politico, non amministrativo; il che vuol dire che nessuna decisione può essere presa senza contentare correnti e clientele di partito. Vede, onorevole Presidente del Consiglio, anche il valore intellettuale, anche la capacità professionale sono mercificate dalla politica, dai partiti che tessano e lottizzano, per ottenere il posto, la protezione, la stabilità dell'impiego anche per gli sciocchi e gli imbecilli. Così la cultura stessa, cui ella si è richiamato, diventa una merce avariata.

Perché sono sensibile al suo richiamo al diritto da parte dei giovani di frequentare scuole dove insegnino docenti capaci, perché il diritto allo studio non sia una beffa, vorrei farle notare che la situazione delle università e della cultura in Italia, anche guardando ad esse dall'estero, come spesso ho fatto, è molto più drammatica

dei suoi blandi riconoscimenti, pur se onesti. Uno dei nostri intellettuali più rispettati nel mondo intero — Bruno Zevi — in questi giorni si è dimesso con clamore dalla sua cattedra affermando delle verità — visto che lei si rifà alle verità come un fatto fondamentale dell'etica e della morale politica —, cioè che la massa degli studenti si laurea in stato di analfabetismo, i professori vivono nella scuola un miserabile spazio di potere senza fede, senza prospettive, spesso cinicamente. Questo è stato pomposamente chiamato egemonia degli intellettuali, con una deformazione gramsciana, e non è altro che il loro asservimento, il loro appiattimento alle massime della burocrazia partitica. Gli intellettuali italiani mancano di indipendenza.

Spesso guardo con senso di ammirazione ad altri paesi, dove la cultura occupa un ruolo preminente al di là di quelli che sono i compromessi di potere, come in Francia, dove l'intellettuale, rispetto al potere politico, è in posizione di indipendenza assoluta. Nelle università, nella televisione e sui giornali i nostri intellettuali assolvono spesso, in questo senso di subordinazione e di asservimento, il ruolo più deleterio, quello che Croce definiva di « succo gastrico », per far assorbire le idee indigeste dei poteri partitici e perfino della società politica alla società civile. Non vi è posto dunque per gli intellettuali liberi rispetto ai politici né per gli eretici. Pasolini è stato assassinato in questo paese, e nessuno lo dimentica in Europa: lo dimentichiamo noi molto spesso. In Francia si dice che il cadavere dell'intellettuale italiano ha un peso specifico minore a quello di un altro uomo che vive in un paese normale. Pasolini diceva che l'Italia è un luogo orribilmente sporco e che l'intellettuale non ha da fare altro che esiliarsi o sottomettersi.

Nelle università in Francia, dopo il 1968, la riforma di Edgar Faure ha riportato gli studenti dentro le università, università aperte anche ai non baccellieri, come quella di Vincennes, dove ho insegnato per sette anni. Perché da noi non si arriva a nulla di concreto? Perché queste interminabili sfilate di uomini po-

litici, di sottosegretari, di ministri, di incaricati dei vari ministeri? Questo è un paese che appare come una massa gelatinosa che tremola, che sembra spaccarsi da un momento all'altro e che pur sempre riesce a mantenersi in piedi per un misterioso elemento chimico che la tiene insieme.

Nell'università francese in cui ho insegnato le aule sono stracolme durante tutto l'anno. Cento, centoventi studenti per corso — avevo un corso di 120 studenti —, i professori sono presenti, i corsi sono reali, mentre gli esami acquistano solo carattere formale, non di interrogatori polizieschi, ma di incontro con chi si è conosciuto durante tutto l'anno. Folle di ragazzi italiani — forse lei non lo sa — raggiungono sempre più spesso le università straniere e in particolare modo quelle francesi: la Sorbona, Vincennes; e l'Italia viene da loro descritta come un paese dove gli studenti non hanno più professori che insegnano, le cattedre sono abbandonate, le aule sono vuote, mentre solo durante le giornate degli esami le facoltà si riempiono di studenti che vengono sottoposti al giudizio di giurie di mandarini giudicanti. Che accadrà, io le chiedo, nei concorsi per 2.500 cattedre universitarie indetti per fine settembre? Quali lottizzazioni si preparano ancora (e non faccio un discorso di parte)? Oltre quelle accademiche, oltre quelle che spettano ai poteri dei partiti, che si dividono nei consigli accademici, ci sono anche i poteri del sindacato che intervengono e che rendono tutti inamovibili, anche gli inetti. Ora, vede, la ricerca di una verità, la ricerca di una etica, sta nel rispetto della società civile, nel suo riscatto, nella sua crescita. Io non ho sentito niente da parte sua, tranne che le ultime nobili parole del suo discorso; ma è troppo poco quello che lei, sia pure con animo sincero, ha voluto dire, perché nessuna proposta si è accompagnata a questo. La cultura è oggi in Italia umiliata, è ridotta ad un ruolo ancillare.

Per quanto riguarda il suo Governo, ascoltando il dibattito in questa giornata, per quanto ella abbia sommessamente

presentato il programma, come in sordina e con un tono quasi remissivo, ho avuto l'impressione che ella goda, onorevole Presidente, di una maggioranza più ampia di quella che ufficialmente è nota e che si esprimerà con il voto domani.

Che lei sia un uomo ben visto dal partito comunista italiano, come ha scritto *Le Monde* l'altro ieri — il che di per sé è cosa stimabile —, è apparso d'altronde stamani dal discorso « mieloso » che le ha rivolto Di Giulio. Piccoli lo ha elogiato, poco fa, parlando di un « pacato Di Giulio »; e tutto questo per me contiene accenni allarmanti, perché io mi dico che questa opposizione senza aggettivi annunciata da Di Giulio, quindi neutra, incolore, forse inesistente, porta con sé il rischio di cloroformizzazione del 30 per cento di questo Parlamento.

Lei ha chiesto solidarietà su due punti fondamentali del suo discorso: ha parlato della crisi energetica, ovvero delle centrali nucleari, e poi ha chiamato tutti i cittadini ad una autentica mobilitazione civile per i problemi dell'ordine pubblico. Sulla prima questione le si è blandamente obiettato da parte di Di Giulio che una centrale atomica importante è già entrata ieri in funzione, e che le garanzie di sicurezza che lei si è impegnato a dare nel convegno di ottobre ora, in luglio, non vi sono ancora. Non si è contro, insomma, si rassicuri, onorevole Cossiga: ci vogliono soltanto pensare; attendono il convegno di ottobre.

Sulla seconda questione lei ha avuto una solidarietà piena, al punto che si è affermato che nella lotta al terrorismo la posizione del PCI è di proseguirla con la massima fermezza, e che la collocazione del PCI rispetto al Governo conta fino ad un certo punto. Come non ricordare l'invito agli operai di Torino che fece Pecchioli allorché invitò i lavoratori di questa città — cosa che ha fatto grandissima impressione dappertutto nel mondo — a farsi alleati della polizia con denunce di quartiere, di caseggiato, di rione? Ebbene, io ho l'impressione che si riannodi qui con lei una solidarietà di fondo. Lei fu ministro dell'interno nel 1977, all'epoca

della prima rottura dell'unità nazionale, quando Lama, il 17 febbraio, fu scacciato dall'università di Roma, primo atto di rivolte della gioventù al compromesso storico. Vi fu poi l'assassinio di Giorgiana Masi, il 12 maggio, che costituisce un *trait-d'union* con questa rivolta, come atto intimidatorio verso i non violenti, i quali andavano cercando le firme per un *referendum*. Cominciò quindi la caccia allo studente a Bologna, con l'aiuto, anche lì, dell'amministrazione comunista, che portò alla morte di Lo Russo; vi fu la distruzione di *Radio Alice*, vi fu la fuga a Parigi, come lei ricorda, di studenti che non erano brigatisti rossi, ma soltanto giovani che vivevano una fase della rivoluzione culturale. Vi fu successivamente lo stato d'assedio a Bologna e l'appello degli intellettuali francesi (anche questo lei lo ricorderà) per la libertà d'espressione in Italia. Un assedio a Bologna di 100 mila giovani, presentati a quell'epoca da Berlinguer come fascisti o untorelli. Ora, questa vostra intesa, come ha detto Magri, franò in effetti a Bologna.

Ella, d'altra parte, fu elogiato, onorevole ministro, per il comportamento di fermezza, direi di durezza intransigente, anche se ella ha sofferto personalmente, ne sono convinta, per la strage di via Fani, per l'assassinio di Moro. Lo si è elogiato sul rifiuto di una trattativa per salvare la vita di Aldo Moro, iniziativa a favore della quale io mi schierai fermamente, per quanto mi trovassi lontana dall'Italia. Ho riavvertito qui la sensazione che Aldo Moro resta il capro espiatorio non solo della barbarie delle Brigate rosse che va repressa, è vero, ma del potere di questo Stato che fece di Moro la sua vittima sacrificale perché la *polis* potesse essere riconsacrata e riconciliata con se stessa; in fondo Roma nacque sull'assassinio di Remo. « La società » — ha detto Freud — « è fondata su un crimine commesso in comune ». E a questo io pensavo quando l'onorevole Di Giulio questa mattina diceva che il momento massimo dell'intesa fra democrazia cristiana e partito comunista è avvenuto all'epoca della vicenda Moro. Questa fiducia piena

le dà carta bianca, tutto sommato, onorevole Presidente Cossiga, per una forma di autoritarismo verso le opposizioni che io spero lei non vorrà impiegare per le disgraziate esperienze compiute in passato e che sono state degli atti politici profondamente errati verso tanta parte di gioventù che non era criminale, che le darà carta bianca verso le opposizioni ideologiche contestatarie che sono patrimonio vivificante di qualsiasi società civile, dalla rivolta nell'università di Berkeley all'epoca della guerra nel Vietnam fino al '68 francese e che non ebbero morti, signor ministro! Io sento perdersi in lei, in altri la confusione nei discorsi che intendo tra terrorismo omicida e sanguinario da battere e da sconfiggere e forze culturali in rivolta che operano perché la contestazione a sinistra della sinistra rappresenti nuove spiagge, nuovi approdi dove un pensiero asfittico, burocratico ormai insignificante e in declino nel mondo intero possa trovare la possibilità di vivificarsi e di risorgere. Io sento che l'indizio ideologico continua ad avere un sinistro senso poliziesco e che libri, giornali, scritti possono portare gli autori in galera. Il che non è certo scritto nella Costituzione cui si richiamava l'onorevole Di Giulio questa mattina. Occorre dare prove della loro colpevolezza. Se bastassero libri si potrebbero allestire processi retroattivi non solo ad un secolo di teoria rivoluzionaria, almeno in Francia, da Blanqui a Sorel, ma anche ai teorici della violenza come Sartre, come lo fu Louis Aragon quando scriveva: « sparate sugli orsi sapienti della socialdemocrazia prima del fronte popolare », fino a Jean Jénet che ha fatto l'apologia della RAF e del gruppo Baader, fino ad Althusser stesso, che potrebbe subire un interrogatorio da parte del magistrato, dopo aver ospitato Negri nell'*Ecole Normale* di Parigi per un corso sui *Grundrisse* di Marx, e per i propri testi duri e puri sulla dittatura del proletariato. E perfino Marcuse, che è morto in questi giorni e, a cui rivolgo da questo Parlamento il mio omaggio per quello che di possente e di forte ha portato ad un

mondo ideologicamente morente, potrebbe essere messo sotto accusa come ispiratore del '68. Inutile, vede, cercare nelle *br-series* francesi, o nella scuola *Hyperrion* di Parigi i sovversivi italiani; non è lì che essi si trovano, onorevole ministro.

Di qui spesso le risa intorno a questo nostro paese dove i poliziotti si precipitano tra gli intellettuali, cercando di prenderli per le orecchie e di trascinarli in prigione, come accadde già nel 1977 (ed io cercai di difenderli); ebbene, non è lì che sono le piste.

Le piste sono nella tragedia italiana, nel mistero e nel coacervo di misteri che socchiude la vicenda che si chiama e si richiama, come diceva oggi Sciascia, a quello che è l'« *affaire Moro* », per cui lei oggi, signor Presidente del Consiglio, che fu allora ministro dell'interno, è chiamato a dirigere questo Governo, nel momento in cui è stata approvata dal Parlamento e presto entrerà in funzione una Commissione per indagare sul crimine compiuto.

Per riassumere questa orrida confusione fra giustizia e punizione del crimine, fra giustizia ed abuso autoritario, citerò a lei, che credo lo ami, uno dei pensieri di Pascal: « La giustizia senza forza è inerme; la forza senza giustizia è tirannica; incapace di far forte ciò che è giusto, abbiamo fatto giusto ciò che è forte ».

Il suo programma su tutto questo capitolo è questo, signor Presidente del Consiglio, in un consenso anche comunista che mi turba profondamente, perché credo con tutta l'anima al diritto degli uomini di pensare, di filosofare, di creare idee contestatrici, di far avanzare il fronte della cultura verso le vette più alte, anche le più inesplorate, anche le più stravaganti, se lei vuole, che sono il cemento attraverso cui si costruiscono gli edifici di civiltà dell'umanità.

Il decollo del terrorismo è sempre collegato a quello di un autoritarismo in cui si intrecciano le doppie chiese — leninista e cattolica, vorrei dire —; ed è questo, io penso, un rischio che oggi ancora una

volta, malgrado questa opposizione senza aggettivi, ci ritroviamo di fronte in quest'aula, nell'accoglienza che le è stata fatta dalla sinistra ufficiale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
SCALFARO

MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA. D'altra parte, devo affermare che il suo è stato un programma cauto, soprattutto nella parte concernente la politica estera.

Lei, signor ministro, è stato così castigato, così anonimo, così silente per non irritare una opposizione costruttiva — come essa si è definita altra volta — per cui l'unica critica che le è stata mossa da Di Giulio è stata quella di non aver parlato della frontiera di pace con la Jugoslavia; il che mi sembra realmente derisorio di fronte alle tragedie enormi del nostro tempo sul piano internazionale, come l'esodo del popolo delle giunche che fugga dal Vietnam: altro grande massacro, come quello passato degli ebrei, come il genocidio cambogiano; e aggiungo, come la sanguinosa repressione della rivolta del 5 agosto in Afghanistan contro i guerriglieri islamici schiacciati da un regime armato che l'Unione Sovietica sostiene con i carri armati, in nome di un internazionalismo proletario senza proletari, così come l'esercito sosteneva il potere dello Scià di Persia, e che somiglia tale e quale ad un'opera di conquista di territorio.

D'altronde, vede, onorevole Cossiga, voglio riconoscere a lei che le sue fortune — per così dire — o quelle di questa perdurante forma di sottile egemonia democristiana, attraverso i partiti che contrattano ad alto prezzo posti di ministro e di sottosegretario, non sono tanto merito vostro o suo, quanto dipendono, invece, dalla imbellè capacità della sinistra, dalla tenace divisione che la logora e che è bene emersa nei pochi giorni di questo strano, ambiguo tentativo di Craxi, rispetto a cui niente di chiaro si è ascoltato in questo Parlamento per cui mi è sembrata quasi umoristica l'affermazione che,

se Craxi fosse riuscito a formare il Governo, si sarebbe convocato il comitato centrale comunista e si sarebbe proposto un mutamento di linea.

Lucio Magri proponeva stamattina appassionatamente di creare un programma comune della sinistra, che questo programma comune della sinistra esisteva in Francia, e che fu stracciato in una notte sola dopo cinque anni di appassionato lavoro di milioni di militanti francesi, che speravano in un governo della sinistra. Ciò avvenne in una sola notte del settembre 1977, allorché i comunisti temettero di governare con un partito socialista più forte di loro. Vorrei ricordare a Magri e agli altri che si interessano della storia del movimento operaio che dalla frattura leninista del '21 mai più, neppure nel fronte popolare del '36, i socialisti e i comunisti hanno governato insieme, ma si sono trovati soltanto in Governi di coalizione; lo stesso Governo di coalizione che Di Giulio ha ancora proposto questa mattina, con la partecipazione del partito socialista.

Avendo seguito da vicino gli eventi dell'unione della sinistra in Francia, ne ho tratto la convinzione che la sinistra, crisi o non crisi, endemica, economica, mondiale, non intende governare un paese dell'occidente. Anche qui il partito socialista, senza Marx, e con Proudhon e con Kautsky, continua a tenere l'occhio fisso sul centro-sinistra; mentre il partito comunista italiano propone un compromesso storico allargato. Vede quale posizione privilegiata, signor Presidente, tutto sommato, dall'una parte e dall'altra della sinistra! Ognuno pensa a quella che possa essere la combinazione di governo più favorevole, da patteggiare con quello che è il partito che lei rappresenta alla testa di questo Governo.

Anche qui vorrei dirle che questo somiglia molto alla situazione politica francese dove, rottasi l'unione della sinistra, ancora una volta, il partito socialista francese guarda verso Giscard; mentre il partito comunista francese — non se ne stupiscano i colleghi — guarda a Chirac, che almeno sull'Europa, sul nazionalismo francese, sulla difesa nazionalistica e sciovinista

di determinati interessi di potenza, e su altri problemi che concernono l'energia nucleare e l'atteggiamento della Francia sul piano internazionale ha posizioni diverse.

Credo che in questa situazione, che ho tentato di descrivere, il gruppo radicale resterà in effetti la sola opposizione su cui contare da parte sua, signor Presidente del Consiglio; ed io credo che sia importante contare su una opposizione reale. Perché i radicali? Perché sono i soli, in un certo senso, che hanno imparato a lottare in una situazione di crisi, di minoranza; ed è per questo che il loro curioso prestigio guadagna oggi gli intellettuali europei. Non sono organizzatori egemoni di idee, non sono un partito di idee, ma sono capaci di operare il dialogo, lo scambio, la comunicazione continua, che diventa più importante dei falsi cartelli elettorali e dei compromessi di vertice. Non hanno soluzioni globali, non hanno modelli assoluti di società, e per loro conta bruciarsi con i problemi reali, con azioni puntuali, coraggiose: una sinistra non statalista, in un certo senso; una sinistra libertaria, che sa come gli Stati divorino le società, anche in nome delle ideologie di sinistra talora, come abbiamo visto sotto i nostri occhi e sulla nostra pelle.

Io le citerò Emanuel Monnier, il cattolico che credo lei abbia studiato, per dirle che la più grande virtù politica è non perdere il senso dell'insieme. Ebbene, questa virtù politica animerà la nostra opposizione. Le auguro che animi la sua azione di governo, anche se ne dubito; ed anche se, dopo averle fatto questo augurio, io mi pronuncio per un voto contrario contro il suo Governo, senza tregua (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gianni. Ne ha facoltà.

GIANNI. Tornando un attimo nel nostro paese, vorrei ricordare, onorevoli colleghi e onorevoli rappresentanti del Governo, che l'onorevole Cossiga, nella parte conclusiva delle sue dichiarazioni programmatiche qui alla Camera, ha usato una

frase che vorrei ricordare anche estrapolandola da un contesto più ampio, ma credendo di non fare eccessiva violenza alla sostanza. Diceva l'onorevole Cossiga: non sappiamo che cosa ci riservi l'avvenire e che cosa riservi al paese. Ma, a parte il modo alquanto singolare di chiudere in questo modo l'esposizione di un programma di Governo, non si può evitare di interpretare, forse maliziosamente, queste parole dell'onorevole Cossiga, nel senso che, dal momento che è noto che il suo è un Governo a termine e che questo termine deve essere fissato di nuovo dal congresso democristiano (per altro dall'incerta data di convocazione), forse l'onorevole Cossiga intendeva in qualche modo farci intendere che non si sa bene cosa questo congresso voglia decidere, o che cosa possa decidere e proporre il partito di maggioranza relativa per il paese da qui a pochi mesi.

Mai forse una crisi di prospettive, di ideali, di programmi è stata meglio espressa addirittura all'interno di un programma governativo. Mai forse, come in questo caso, la profonda difficoltà di sanare in qualche modo lo scontro sempre più virulento tra le correnti interne della democrazia cristiana è stata così bene evidenziata dalla composizione stessa di questo Governo, come testimonia lo sdoppiamento dei ministeri nel tentativo, per altro sempre imperfetto come succede in questi casi, di accontentare un po' tutti.

Eppure, malgrado questa solenne proclamazione che di « doman non c'è certezza », l'onorevole Cossiga si è diffuso in una serie di particolari, e forse anche di minuzie, nel comunicarci le linee di azione del suo Governo. C'è da chiedersi allora a che cosa ciò sia dovuto: se al fatto noto e risaputo che più un Governo è debole ed insicuro, e più tenta di enumerare e precisare sulla carta i suoi intendimenti; oppure se in realtà (ed è in fondo ciò che noi vogliamo sostenere) questa operazione governativa è sì a termine, ma ha forse l'ambizione di prefigurare e di fare da ponte verso un diverso sistema di equilibri politici e di potere. Se così è, non credo che si possa valutare il discorso dell'onorevole Cossiga solamente per ciò

che egli ha espressamente e diligentemente detto, ma anche per ciò che si vuole sottintendere e non si poteva forse non sottintendere, non so se per modestia o per calcolo.

Tutta la gestazione, non certo breve, di questo Governo, compresi i precedenti tentativi falliti (proprio perché sono falliti e sono stati fatti fallire), dimostra che l'obiettivo emergente da questo Governo consiste nel porre rimedio in qualche modo a quel processo di crisi profonda di cui il partito di maggioranza relativa è da tempo vittima.

Questo processo di crisi è stato qui negato dall'onorevole Piccoli, in nome di una dichiarata vitalità di programmi e di ideali; ed era ciò che forse ci si poteva realisticamente attendere dal presidente di un partito che è qui a ribadire il suo primato nella direzione politica del paese. Ma difficilmente, colleghi democristiani, si può negare che di questa stessa crisi, e non da oggi, si discute da tempo nel vostro stesso partito, nelle sue strutture e al di fuori di esso, naturalmente; e che questa crisi, o quanto meno la crisi di alcune componenti politiche organizzate della democrazia cristiana, viene riconosciuta dai rispettivi rappresentanti in pubblici dibattiti.

L'onorevole Cossiga ha richiamato in questa Assemblea — credo doverosamente — il doloroso ricordo della tragedia personale dell'onorevole Aldo Moro; e noi oggi non possiamo non riflettere, oltre che sulla sua figura umana, su ciò che comunemente viene chiamato il suo progetto politico, il moroteismo, e non possiamo non riconoscere la crisi profonda di esso. Non possiamo non riflettere, cioè, sulla sconfitta di un progetto di rivitalizzazione della centralità democristiana che più che sull'effettiva capacità del partito di maggioranza relativa di ottenere consensi reali, di fornire prospettive ideali e politiche credibili, rinsaldando in questo modo il blocco sociale sul quale si basava e si basa il suo primato politico, si fondava invece essenzialmente su una politica di logoramento della forza e della credibilità delle sinistre, cercando di mantenerle in

una posizione subordinata anche all'interno di una logica di collaborazione governativa.

È questo, in fondo, il disegno che ha contrassegnato la fase ormai trascorsa, e ormai dichiaratamente fallita, dell'unità nazionale; è proprio per questi motivi che non consideriamo questa fase solo un fallimento o, quanto meno, per non disturbare nessuno, un periodo ricco di errori solo del partito comunista o del partito socialista italiano, pur con le diverse responsabilità da ripartire fra di loro.

Se così fosse, sarebbe solo un problema nostro, interno alla sinistra, ma allora una soluzione di unità per le forze della sinistra non sarebbe oggi davvero possibile, a meno di non cadere in mediocri semplificazioni di analisi e di prospettive politiche che la mia parte ha sempre cercato di evitare e di combattere.

Non crediamo, insomma, che il 3 giugno rappresenti soltanto una sconfitta ed un arretramento della sinistra, e segnatamente del partito comunista italiano. Per fortuna, la realtà non è davvero questa e le difficoltà che abbiamo verificato in questi numerosi mesi per arrivare ad un Governo che si presentasse alle Camere — e si tratta di un Governo debole e così poco sostenuto dalle stesse forze che ne fanno parte o che hanno deciso di concedergli l'astensione — dimostrano che l'intenzione democristiana di riproporre e di ricostruire la propria centralità a scapito e sulla debolezza della sinistra approda a ben miseri risultati, che di per sé dovrebbero indicare che non è questa la via da seguire se si vuole risolvere e si ha veramente a cuore il problema della governabilità del paese.

La democrazia cristiana — ed anche ciò può essere difficilmente negato — si è trovata nella condizione, molto recentemente, di dover discutere della propria natura e della propria collocazione e addirittura della tendenziale modificazione della propria proiezione sociale; ciò è avvenuto quando il Presidente della Repubblica affidò a Craxi l'incarico di formare il nuovo Governo. Questo avvenimento ha pure significato qualcosa di nuovo nella vita po-

litica italiana e l'accanimento democristiano nel far fallire quel tentativo è stato direttamente proporzionale, anche se forse con qualche esagerazione, alla pericolosità che esso rappresentava per il partito di maggioranza relativa.

In quell'incarico noi individuammo qualche cosa di più di un semplice fatto nuovo ed importante; individuammo il delinearsi di un'alternativa, di un bivio, in entrambi i casi drammatico o per l'affermarsi di una rottura più consistente, e forse definitiva, del blocco di potere democristiano, o per l'aprirsi di una nuova e più pesante fase di divisione tra le forze della sinistra.

Mi pare che queste due eventualità siano ancora presenti nell'attuale vicenda politica; sono al centro del dibattito interno alla democrazia cristiana, anche se sono un po' meno presenti, purtroppo, perché non lo sono con la dovuta coscienza, all'interno della sinistra. Sono presenti nel significato che obiettivamente assume il suo Governo, onorevole Cossiga; ed è per questi motivi, innanzitutto, che diciamo no a questo Governo, perché esso obiettivamente, quanto meno, si presenta, al di là e al di fuori del suo programma, come un tentativo, certamente ancora insicuro, di prefigurare un ritorno ad una sorta di centro-sinistra.

Se noi pensassimo, prescindendo dalla diversificazione di atteggiamenti politici della sinistra che ne deriverebbe — e che sarebbero di per sé cosa per noi dolorosa —, che una tale soluzione degli equilibri politici potesse fornire al paese comunque un Governo stabile, o la strada per risolvere qualcuno dei problemi che lo travagliano, avremmo un ben altro atteggiamento verso questo Governo. E ciò proprio perché — lo dico, spero, senza retorica — siamo pronti, o cerchiamo quanto meno di riparare allo scopo di esserlo, anche ad una profonda revisione dei nostri parametri ideologici e politici, se ciò è necessario e utile. Ma non credo che sia così e non credo che siamo tanto noi francamente, urgentemente, oggi, chiamati a questa revisione, ma soprattutto chi, mentre afferma a perdifiato la propria cen-

tralità, pare non trovare più la sua stessa identità ideologica e politica se non nell'attenta, ma ogni giorno di più fragile e debole, difesa di un esistente sempre più incerto; a meno di non scambiare — come pare che qui sia stato fatto negli interventi del pomeriggio di oggi — per rivitalizzazione ideale processi che invece sono di crisi e di distacco di interi settori del mondo cattolico.

Noi riteniamo che altri siano i compiti che stanno di fronte a noi tutti e né ci sfugge, a dire la verità, la stessa dimensione internazionale della problematica che viene sollevata. Conseguentemente e necessariamente pensiamo che ben altri siano gli schieramenti politici rispetto a quelli che si vanno delineando o che vengono qui adombrati e che siano ben altri quelli capaci di portare a soluzione questi problemi.

La crisi che attraversa il nostro paese è davvero profonda e lo è tanto più se inserita e vista contestualmente allo sviluppo delle contraddizioni a livello internazionale. È la crisi di un sistema sociale, è la crisi delle ideologie dominanti, dei vecchi blocchi di potere e dei vecchi assetti sociali.

Quindi, per questi motivi, l'unità nazionale non poteva proprio risolvere queste cose se non modificando radicalmente lo spirito che l'animava: ma questo spirito era semplicemente quello, nell'interpretazione che è stata poi nei fatti quella dominante, di ritardare, o di cercare di ritardare, il declino democristiano e nello stesso tempo quello di aggirare, e così cercare di liquidare, la giusta, insopprimibile e storicamente attuale volontà delle forze del movimento operaio di accedere alla gestione del potere politico.

Se su ciò è fallita la politica di unità nazionale, incontrando nettamente l'opposizione cosciente di larghe masse e delle loro organizzazioni, a partire da quelle sindacali, ad esempio, ben difficilmente allora, io credo, riuscirà un tentativo di ricostruzione di vecchi equilibri, già superati e sconfitti.

Ma proprio per questi motivi appaiono pericolose le illusioni di cambiare il pae-

se semplicemente con una Presidenza del Consiglio non democristiana, poiché ciò di per sé non garantisce né l'alternativa e neppure, a guardare bene, l'alternanza, ove per essa si intenda se non profonde modificazioni di sistema e di assetti di potere, poiché ciò pare doversi escludere dalla stessa differenza semantica dei due termini, quanto meno un cambiamento positivo tale da aprire nuove e più favorevoli prospettive per lo sviluppo della lotta politica e popolare per una modificazione profonda della società.

Ci pare cioè che se pericolosa appariva, rispetto al precedente tentativo di Pandolfi, una differenziazione di atteggiamenti delle forze della sinistra sul Governo e pericoloso è apparso a noi quanto meno il rifiuto *a priori* di un atteggiamento comune, foss'anche di astensione non contrastata, che però fosse sostenuto da un incontro su temi ed obiettivi di lotta per incalzare unitariamente da parte della sinistra il Governo, ancora più pericolosa e più grave oggi ci sembra l'attuale divaricazione di fronte ad un Governo che proprio sulla divisione della sinistra fissa il suo obiettivo più ambizioso.

Il senso del nostro impegno per l'unità della sinistra è tutt'uno con la nostra opposizione coerente a questo Governo ed ai suoi programmi. L'opposizione per noi, cioè, non è una scelta coatta, fatta a malincuore, per l'inosservanza reclamata di intenti e programmi che, per altro, sapevamo non potevano essere realisticamente rispettati. L'opposizione è per noi la scelta cosciente di chi crede alla necessità inderogabile di porre fine al monopolio di potere democristiano. È la scelta di chi è convinto e sa che è possibile ottenere la collaborazione anche di chi oggi segue la democrazia cristiana e ne sostiene la sua travagliata esistenza, ma a condizione che la sinistra sappia trovare una sua unità e costruire una valida alternativa nella capacità di delineare un progetto diverso di sviluppo nel paese.

Sappiamo che la crisi del paese è profonda e non è quindi rappezzabile con piccole operazioni; né è sufficiente, però,

un generico richiamo o assicurazione, rispetto al carattere costruttivo o politicamente aperto della propria scelta di opposizione. Non è sufficiente, perché sullo sfondo dell'attuale contingenza politica mi pare che stia maturando — e non da oggi — una crisi istituzionale e di valori (e non sto parlando di pornografia), e non credo proprio che la sinistra possa lasciare che essa venga risolta in modo apertamente reazionario come di ciò, per altro, si hanno già prove corpose che non possono essere minimizzate da nessuno; si hanno in questo senso già gravi segnali che provengono, guarda caso, dall'interno della stessa democrazia cristiana.

E ciò è comprensibile, perché deriva dall'incapacità e dall'impossibilità della democrazia cristiana stessa di riprodurre all'infinito formule di alleanze sempre più incerte e instabili, e sempre meno rispondenti alle modificazioni reali e positive che si verificano nella società civile.

L'onorevole Cossiga si è sentito qui in dovere di precisare i poteri rispettivi del Parlamento e del Governo. Il fatto stesso che si insista su ciò — che in altri tempi sarebbe parso ovvio — è di per sé preoccupante. Ma è soprattutto vero che, in un passato talmente recente da essere quasi il nostro presente, si è insistito a tal punto sull'uso della decretazione d'urgenza che essa rappresenta ormai una pericolosa costante nella nostra vita politica. Ed è vero che certe accentuazioni attorno all'attuale dibattito sul pregiudizialismo non possono non destare in noi motivi di grave preoccupazione sulle sorti dell'assetto istituzionale del nostro paese.

L'onorevole Cossiga, a proposito della lotta contro il terrorismo, si è espresso contro le leggi speciali. Apprendiamo così, ad esempio, che non si vuole la pena di morte reclamata dai missini; ma anche in certi settori della democrazia cristiana si è sentito affermare ciò nel corso della campagna elettorale. Ma noi non possiamo dimenticare che già abbiamo una legge Reale, un provvedimento di intervento dell'esercito in materia di ordine pubblico; come possiamo dimenticare, del resto, che questo suo Governo, programmaticamen-

te, nasce opponendosi ad una richiesta, presente nella maggioranza delle forze di polizia, di avere un sindacato unito alle centrali sindacali dei lavoratori.

Non si creda, allora, di contrastare con efficacia il terrorismo se non si risponde, in primo luogo, positivamente alle esigenze di coloro che sono tra i protagonisti di questa lotta; senza ciò è inutile pretendere di trovarci consenzienti a misure governative, decreti e disegni di legge, che prevedano semplicemente nuovi finanziamenti per l'ammodernamento degli armamenti per le forze dell'ordine perché ciò, nell'attuale situazione e stando così le cose, ci pare come versare acqua in un canestro di vimini, quando non peggio.

L'onorevole Cossiga ha considerato positivamente il fatto che si siano chiuse le più importanti vertenze sindacali. Ma questo Governo, però, nasce con un programma economico che appare (come già il piano triennale del defunto Governo Andreotti) sordo alle esigenze di modificazione profonda nello sviluppo economico che, a chiare lettere, sono espresse nelle lotte sindacali appena concluse. In questo periodo non abbiamo avuto lotte sindacali condotte esclusivamente per la difesa del potere d'acquisto e dei livelli salariali; ben altra — lo sappiamo — era la posta in gioco per questa battaglia.

Da parte governativa non si risponde che con pallide riedizioni del neo-liberismo mischiato ad una sorta del tradizionale assistenzialismo, oppure con gli inni alla cosiddetta economia sommersa, all'italica arte di arrangiarsi, eletta a virtù ed a nuova legge economica.

Vorrà dire allora che il movimento operaio e sindacale, le forze che lottano per l'ampliamento e lo sviluppo della democrazia, combatteranno questo suo Governo, onorevole Cossiga! Per questo motivo e non solo perché è un Governo a termine, la sua vita non sarà presumibilmente lunga, né facile.

La governabilità del paese non si raggiunge con artifizii, alchimie di alleanze, equilibri politici, ma solo rendendo protagonisti dello sviluppo economico, sociale

e democratico quei settori sociali che hanno dimostrato di poter pienamente esserlo, e non da oggi. Quindi, per noi, pur nell'attuale situazione ove le prospettive paiono divaricarsi più che nel passato, il raggiungimento di punti di intesa e di azione comune all'interno delle forze della sinistra (come quelli enunciati dall'onorevole Magri, ad esempio) ha il valore non di leccarsi le ferite o di ricucire le lacerazioni nella comune disgrazia, bensì di preparare nelle idee, nei programmi, nei rapporti di forze reali, un'alternativa di Governo e di potere.

Ci pare che ciò sia necessario al paese: non lo dicono le *Tavole* né lo diciamo noi solamente, ma è il messaggio semplice ed essenziale che è giunto dalle lotte popolari di questi anni, dalla crescita civile e democratica delle masse italiane, dalla maggiore capacità, coscienza ed intelligenza politica del movimento operaio: sono essi che, con le loro conquiste, hanno inequivocabilmente ritmato le fasi molteplici della crisi del blocco di potere finora dominante (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Alessandro Tessari. Ne ha facoltà.

**TESSARI ALESSANDRO.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi deputati, non ho fatto il « compito » e me ne dolgo, dal momento che la Presidenza e tutti i partiti hanno accettato di ritualizzare a questo punto il dibattito sulla fiducia, dopo sette mesi di vacanza governativa in Italia: non ho accettato di preparare il discorso scritto e confesso di non poter leggere alcunché. Tuttavia parlerò e risponderò al Presidente del Consiglio ed ai partiti che sono intervenuti in questo dibattito.

Propongo al Presidente Scalfaro una sorta di finzione: facciamo finta che esistono i partiti, l'opposizione comunista, Di Giulio, Piccoli, Bettino Craxi, cui mi rivolgerò idealmente dal momento che non posso dire qui: « Onorevoli banchi », oppure: « Onorevoli colleghi stenografi »...

**PRESIDENTE.** Lei fa finta che siano presenti, non che esistano, perché sarebbe una finzione eccessiva!

**TESSARI ALESSANDRO.** Che siano presenti e vivi nel loro letto o al cinema non ho dubbio alcuno; ma imporre alla gente di discutere intorno alle ore 23 di una quisquilia come la costituzione di un Governo dopo 8 mesi di vacanza evidentemente è troppo forte! Mi consenta, Presidente, questa libertà.

Do atto all'onorevole Cossiga di essere rimasto qui fino a poco fa; prima di assentarsi se ne è scusato con me: lo ringrazio per la sua delicatezza ed a lui voglio ora rivolgermi. Del resto non gli si potrebbe chiedere di più. Anche con lui comunque devo fingere che sia presente perché rispondo a quanto egli ha detto: fino a prova contraria è il titolare del nuovo Governo.

Ma chi è Cossiga? Questo ex ministro dell'interno non si è dimesso in occasione della tragica vicenda (ricordata anche da altri) di Giorgiana Masi, pur avendone tutti gli elementi. La vicenda si concluse con l'assassinio di Giorgiana Masi, con le sue dichiarazioni non vere alla Camera (quando egli negò appunto la presenza di poliziotti travestiti da assassini per sparare in mezzo alla gente); tutto questo non fu ritenuto sufficiente da Cossiga per dimettersi. Tuttavia quest'uomo, per molti versi incomprensibile ed affascinante, diventa l'uomo del caso Moro. Scoppia la tragedia; alla fine, dopo che il ministro dell'interno Cossiga ha fatto quello che qualsiasi altro ministro dell'interno avrebbe fatto, cioè si è dimesso, scompare con un senso di mistero - ricordava Sciascia questa sera - dalla scena politica, ma non viene cestinato, tanto che in seguito risorge dalle ceneri e viene riproposto addirittura come Presidente del Consiglio.

Alle ore 23 forse la fantasia si può sbizzarrire e dopo l'intervento dell'onorevole Piccoli credo che abbiamo tutti diritto di far correre la nostra fantasia. Voglio immaginare cosa ha spinto l'onorevole Cossiga a dimettersi dopo la vicenda Moro e prendo questo come spunto

del mio intervento, perché la parte introduttiva della presentazione del programma del nuovo Governo riguarda appunto l'ordine pubblico, la lotta al terrorismo e all'eversione.

Ebbene, questo ministro Cossiga si dimette senza che apparentemente nessuno gli imputi alcunché; non è che il ministro dell'interno Berlinguer o Bettino Craxi avrebbero potuto fare qualcosa di diverso. C'è solo un'ipotesi da fare: cioè quella che il ministro Cossiga nel corso delle sue ricerche abbia scoperto qualcosa o intravisto qualcosa e magari intravisto che quelli che hanno ucciso Aldo Moro erano inarrestabili e che abbia avuto paura e che non abbia resistito e che non abbia accettato la logica che ne conseguiva perché gli inarrestabili non possono essere arrestati.

Allora ha detto: io non gioco più, mi tiro fuori, però come il re Mida che trasformava in oro quello che toccava, così chi vede gli inarrestabili in queste vicende è giocoforza che diventi a sua volta inarrestabile perché non può essere fuori dal giro e sapere qualcosa.

Allora ecco che improvvisamente esce dalla scena del Governo; nel paese in un sussulto (all'unisono, magistrati, forze dell'ordine, partiti politici, maggioranza, opposizione non importa, non c'è stata differenza) si è detto che la coscienza nazionale era turbata e che pesava il vuoto di Aldo Moro perché significava troppe cose per tutti e bisognava trovare una spiegazione plausibile per placare la coscienza nazionale.

Guarda caso si è detto (lo ha detto, e mi dispiace molto, in apertura l'onorevole Cossiga) che è stato assicurato alla giustizia un numero rilevante di persone fortemente indiziate di appartenere a gruppi terroristici. Questo è quanto ci ha detto il Presidente del Consiglio e ci ha fatto capire, senza fare nomi, che siccome Toni Negri è in galera la coscienza nazionale è salva perché gli assassini sono stati arrestati e quindi non ci sono sospetti su inarrestabili non arrestati.

Ma cosa è successo in quel di Padova? Sono vicino a Padova nel senso che

frequento l'università di Padova e conoscevo Toni Negri dai tempi del 1968, anche se da molti anni lo avevo perso di vista.

**BIONDI.** Meglio così!

**TESSARI ALESSANDRO.** Ma leggevo le cose che Toni Negri scriveva e che anche la stampa di sinistra, compresa *l'Unità* e *Critica marxista*, ha riconosciuto come cose non banali. Alcune cose per me invece erano estremamente provocanti, nel senso da non leggersi come apparentemente Toni Negri voleva essere letto. Alludo ad un libretto, un opuscolo, *Il dominio e il sabotaggio*, dove ad un certo punto Toni Negri, parlando del sabotaggio che la classe operaia esercita per distruggere il potere del capitale, scrive: « Nulla rivela a tal punto l'enorme, storica positività dell'autovalorizzazione operaia, nulla più del sabotaggio ». Ed aggiunge: « Nulla più di questa attività continua di franco tiratore, di sabotatore, di assenteista, di deviante, di criminale che mi trovo a vivere. Immediatamente risento il calore della comunità operaia e proletaria, tutte le volte che mi calo il passamontagna. Questa mia solitudine è creativa, questa mia separatezza è l'unica collettività reale che conosco; né la felicità del risultato mi evita: ogni azione di distruzione e di sabotaggio ridonda su di me, come segno di colleganza di classe. Né l'eventuale rischio mi offende, anzi mi riempie di emozione febbrile, come attendendo l'amata ».

Un magistrato legge queste cose ed organizza nel paese, non nelle aule della magistratura, un processo che non si fa. Perché? Dobbiamo leggere alla lettera? Ma allora non è questo il vero sabotatore, quest'uomo che si cala il passamontagna e che dice di provare emozione nel compiere l'atto del sabotaggio, perché pare un passatista, un passatista da società agropastorale. Altri sono i sabotatori oggi, in questa società industriale; non è sabotaggio, il colpo notturno, fatto dal sabotatore solitario che si cala il passamontagna.

Certamente Toni Bisaglia, molto più di questo sabotatore solitario, opera scientificamente per l'eversione di questa società. Ma si dirà: Toni Bisaglia è ministro, è quindi classe dominante, come può la classe dominante distruggere se stessa? È appunto qui la logica che dobbiamo recuperare. Sono infatti convinto che il sabotaggio delle istituzioni passi attraverso quel modo di governare rappresentato da uomini come Toni Bisaglia. Quindi, con un po' di fantasia, facciamo una trasposizione: se invece di Toni Negri leggiamo Toni Bisaglia, vediamo che questo è sabotaggio scientifico. Ma Bisaglia è nella sfera degli insospettabili ed allora è più facile prendere un Toni Negri, prendere un gruppo di docenti, di precari dell'università di Padova, ma non per accusarli di aver buttato qualche bombetta sotto l'auto di professori di Padova, bensì per gettar loro addosso il cadavere di Aldo Moro.

A Padova sono successe cose molto gravi; tra l'altro sono stati aggrediti due docenti, presidi della mia facoltà. È stato altresì incendiato lo studio che divide con altri colleghi. Ero allora deputato del partito comunista e, assieme al deputato comunista di Padova, presente anche in questa legislatura, sono andato dal prefetto per sapere cosa faceva la polizia di fronte ad una serie di atti gravissimi che turbavano la coscienza di tutti. Non possiamo infatti accettare di tollerare l'aggressione, lo stitilicidio quotidiano. Ed il prefetto di Padova, che certamente prendeva ordini anche dal ministro dell'interno Cossiga, con molto candore ci ha detto che da anni aveva infiltrato uomini della polizia nelle bande degli autonomi con l'ordine di non farsi scoprire e di compiere anche gli attentati. Ed allora il Presidente Cossiga o il ministro dell'interno Rognoni debbono dirci se le direttive da loro date per l'infiltrazione di uomini della polizia nelle bande armate non diano vita a colonne autonome del Ministero dell'interno. Noi vogliamo sapere se quella era una iniziativa autonoma del prefetto di Padova. Chi controlla il rapporto che questo prefetto ha con

gli uomini infiltrati nelle bande in questione? Uomini che hanno l'ordine anche di sparare alle gambe, di colpire alla testa, ma di non uccidere... E i due professori colpiti alla testa a martellate, a detta dei medici di Padova, «stranamente» non sono stati uccisi. Sembrava quasi che la mano che impugnava il martello — hanno precisato i medici — sapesse di non dover uccidere. Troppo abile era il colpo perché diventasse mortale!

Ed allora, fino a quando dobbiamo tollerare che dietro lo Stato reale esista lo Stato clandestino? Cominciamo a parlare! E questo sarà quanto dovrà scoprire l'indagine su Moro: se siano stati smantellati certi servizi che, appunto perché segreti, non sempre risultano nei registri del Ministero dell'interno. Vogliamo sapere perché il ministro Cossiga si è dimesso dopo l'assassinio di Moro e perché è ritornato, proposto dalla democrazia cristiana. Perché Cossiga continua con l'inganno dicendo: state calmi, tranquilli perché adesso abbiamo affidato alla giustizia i responsabili. Tutto ciò sapendo che quelli saranno, magari, responsabili di molte cose (io non lo so, lo proveranno i magistrati, coloro che hanno il coraggio di non barattare la toga con il latitavio), ma che fino al momento della sentenza non è possibile fare determinate affermazioni. Dicevo che lo proveranno i magistrati e dovranno provarlo presto! Più a lungo dura il processo del 7 aprile, più il sospetto prende corpo. Persino Di Giulio, oggi, ha avuto qualche momento di incertezza. Ha detto: sì, sull'operato di poliziotti e magistrati possiamo anche avere pareri diversi. Però — ha aggiunto — è gente che corre il rischio della vita. Compagno Di Giulio (lo materializziamo subito come se fosse presente), quelli che hanno ucciso Moro possono anche uccidere poliziotti e magistrati! Se non si sono fermati davanti ad Aldo Moro, che era in quel momento il cittadino più significativo dell'intero paese, possono anche travolgere! Quindi, spezzare questa logica di omertà, questa logica di far credere che è Toni Negri il demonio! Quando sono andato a Re-

bibbia, mi sono reso conto che in tutto il carcere non v'era un poliziotto, ma nel braccio « G8 », davanti a 20 celle vuote, una sola delle quali teneva il corpo di questo « demone », stavano 20 poliziotti armati, pronti a prendere il demone! Il processo in questione non può attendere, se non vogliamo far nascere il sospetto che gli assassini di Moro siano proprio i famosi inarrestabili.

Per questo, per avere interrotto il collega Melega, con l'affermazione che gli imputati sono innocenti fino alla sentenza, non ci va bene, ministro Cossiga, che ci racconti le menzogne. Il paese non ha risolto il problema dell'ordine pubblico. Non possiamo far credere il contrario, perché su questa menzogna il Presidente Cossiga chiede disponibilità a tutta una serie di cose elencate nel suo programma. Rafforzamento della polizia! Dice di non volere le leggi speciali, ma cos'altro è la « legge Reale » se non una legge speciale? Certo, anche Mussolini affermava di non essere qualcosa di diverso da un regime democratico. Il problema è di intendersi. Chi è che ha la forza di decidere quale etichetta è possibile mettersi in fronte? Il ministro Cossiga — e del resto anche Pecchioli, comunista — non ha battuto ciglio di fronte alla « legge Reale », non ha mai sospettato che fosse una legge speciale fascista. Ve lo ha detto Rodotà oggi, in un intervento tanto lucido da non avere riscosso neanche gli applausi del gruppo comunista. Vi ha detto che la « legge Reale » non era una legge democratica. Eppure il partito comunista, per il pericolo che il referendum di questi sovversivi di radicali potesse abrogare la legge in questione, è andato nelle piazze a dire che era una legge democratica, al punto che impediva ai « mostri » di scappare dalle patrie galere.

Non è questa la strada da seguire per fare giustizia, nel rispetto della democrazia, senza fare ricorso alle leggi speciali. È « speciale » portare l'esercito in piazza, anche se oggi il partito comunista ha giustamente affermato che occorre fare marcia indietro. Noi non vogliamo fare un processo alla storia, ci va sempre bene

quando i dirigenti del partito comunista recuperano il buon senso; ma non possiamo dimenticare che, durante la campagna elettorale, Berlinguer si pronunciò a favore dei corpi speciali in piazza, in funzione di ordine pubblico: e non lo disse *in camera charitatis*, bensì alla televisione di Stato. Ma queste sono misure speciali, il che vuol dire che siamo tanto poco sensibili alla democrazia da essere disposti ad accettare tutto ciò, sia da parte della maggioranza sia di quella che dovrebbe essere la speranza dell'alternativa: perché, nonostante tutte le critiche che muoverò alla dirigenza del partito comunista ed anche alla politica che essa porterà avanti in questo Parlamento, idealmente continuo a ritenermi un comunista, e non mi sento disaggregato da quel patrimonio storico, culturale, di lotte che milioni di lavoratori e di giovani hanno condotto dentro il partito comunista, nel movimento operaio. Credo, anzi, che questo sia il miglior contributo che possiamo dare affinché la causa del progresso della nostra società riesca ad affermarsi. Perché sono convinto che non c'è rinnovamento nel paese se non si prevede come asse di questa alternativa il partito comunista. E certo, però, che dobbiamo fare chiarezza. Non mi commuove il fatto che il partito comunista abbia scoperto, dopo il 3 giugno, che ci sono altre frecce da mettere nella sua faretra; che abbia scoperto il fenomeno radicale e, subito, abbia ricordato che esiste la classe operaia organizzata, ma che esistono anche i non protetti, gli emarginati. Su *l'Unità*, su *Rinascita*, scopriamo che esistono gli omosessuali; il partito comunista scopre gli omosessuali; il sindaco di Roma e quello di Torino ricevono gli omosessuali, i drogati, i carcerati. Tutto questo è molto importante, ma non ci basta. Debbono scoprire che la democrazia cristiana è un'altra cosa, rispetto al partito comunista. Non ho colto questa consapevolezza nel discorso di Di Giulio, oggi; non ho colto la consapevolezza che la sinistra e la democrazia cristiana sono due cose diverse, nella sostanza.

Voglio ricordare al rappresentante del Governo il senso della premessa delle dichiarazioni che Cossiga ha pronunciato per ottenere la fiducia, una fiducia già scontata, tanto scontata, come è stato detto anche da altri, da essere scontata anche l'opposizione; al punto che il compagno Di Giulio, scivolando su una pericolosissima buccia di banana, ha detto che quella comunista è una opposizione senza aggettivi, senza attributi. Forse domani 180 deputati comunisti chiederanno di parlare per dichiarazione di voto, per dimostrare che l'opposizione comunista contro questo Governo esiste. Non so se questo accadrà, oppure se andrà bene a tutti i 200 deputati comunisti che l'opposizione del loro partito non sia neppure quella che si attende la base comunista: l'opposizione seria, dura, quella che non esce dall'aula quando si tratta di votare e di scoprire che i comunisti sono in maggioranza, rispetto ai democristiani. Questa è l'opposizione vera: bocciare il Governo, se si ha la forza di farlo; questa è la democrazia. Opporsi al Governo per bocciarlo, non per dire: « No, ma... ».

Durante la scandalosa vicenda di questi ventisette decreti-legge abbiamo visto come si sono comportate le opposizioni. Mi dispiace aver sentito il compagno Balzamo, a nome del partito socialista, dichiarare questi decreti-legge scandalosi: evidentemente, c'è molta autonomia nel gruppo socialista, perché questi decreti, insieme con quelli che non sono passati perché noi radicali lo abbiamo impedito, hanno quasi sempre avuto il voto favorevole da parte dei compagni socialisti. Noi riteniamo che questa non sia opposizione. Opposizione vuol dire andare incontro ad un confronto serrato.

Non occorre aggiungere aggettivi, se la sostanza è chiara, ma ciò che è mancato nel discorso di Di Giulio è il punto che lo stesso Piccoli — una punta di ironia insospettabile in lui — ha notato: « Il peccato Di Giulio ». È questo il punto: Di Giulio che fa l'opposizione senza attributi, questo Piccoli che si permette di dire al capogruppo comunista: « Il peccato Di Giulio, il buon uomo Di Giulio,

che garantisce al sistema di andare avanti ».

È questo sistema che è sbagliato. È nel sistema che si sta barando per cambiare le regole del gioco. La premessa di questo cambio delle regole del gioco è proprio nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Cossiga, il quale ha annunciato che non ci sarà tregua — lo ha detto in tono perentorio — nei confronti di chi tende a sovvertire le nostre istituzioni. Noi vorremmo che non ci fosse tregua neanche contro coloro che, dall'interno delle istituzioni, vogliono la sovversione, in cambio delle regole del gioco, in cambio della Costituzione, in maniera surrettizia, come si è tentato di fare con i ventisette decreti, tutti elettorali, tutti tendenti a strappare manciate di voti promettendo a destra e a sinistra, alle varie categorie.

Invece, si è lasciato a quattro gatti — diventati diciotto — di radicali l'onere della opposizione vera. Il partito comunista che, sulla stampa, ha coperto di ignominia questi decreti, poi, quasi sempre, nel momento del voto, si è astenuto, non ha condotto una opposizione. Ha condotto una opposizione con aggettivi inqualificabili. Questa è finta opposizione. Questo è compromesso storico strisciante.

È compromesso storico strisciante nel senso in cui appare dal discorso di Chiaromonte su *Rinascita* di oggi, dal quale si ricava che il PCI ha provato ad andare al Governo, ma poi si è sentito dire di no. Ma come? Il partito comunista, che rappresenta un terzo del paese, la parte più nobile, più onesta, più seria, più leale, quella che ha patito i peggiori sacrifici e sfruttamenti, questa forza reale, non fittizia, non di tessere di morti, come altri partiti, questa forza immane, è ridotta ad apparire come chi bussa e dice: « Sono stati loro a non volerci; non siamo stati noi a decidere se entrare o meno ».

Io, invece, sono convinto che deve essere proprio il partito comunista a decidere se entrare o meno. Il problema è che, se la forza del partito comunista viene cancellata nell'esercizio dello scontro democratico al punto da non risultare mai

in tutta la sua ampiezza — non occorre certo la mosca cocchiera del PDUP a scoprire che c'è la possibilità di un discorso della sinistra: lo deve sapere anche il partito comunista —, la situazione è assai grave. Non si tratta di bussare per sentirsi dire dall'onorevole *Alpenstock*, in arte Flaminio Piccoli: « No, voi fuori dalla porta. Voi non siete ancora democratici ».

La cosa che mi ha stupito è che tutta la parte della relazione di Cossiga sull'ordine pubblico, relativa alla richiesta di finanziamenti per ammodernare la polizia, non abbia dedicato un cenno al fatto che questo sistema, questa magistratura, questa polizia, che hanno bisogno di interventi urgenti da parte del Parlamento, non abbiano avuto un soldo. Occorre ruotare i fondi da un settore all'altro, ma certo non perché aumentino le squadre di quelli che vanno ad ammazzare le Giorgiane Masi, neanche per aumentare le squadre alle dipendenze dei vari prefetti che possono infiltrare degli uomini al fine di gestire autonomamente questi brigatisti stipendiati dal Viminale. No, i soldi per queste cose non ci sono, non si debbono dare. Si è parlato della riforma di polizia, del codice di procedura penale, del sistema complessivo della nostra giustizia per permetterle di essere celere nei suoi giudizi. Il processo come quello del 7 aprile non si deve più ripetere, perché ogni giorno che passa e si allontana quel processo sono portato a pensare che questi sono i martiri del sistema: a questo punto si pone la gente nelle condizioni di diffidare di una intera proposta politica confezionata con garbo sardo dall'onorevole Cossiga.

Voglio accennare rapidamente ad alcune argomentazioni che ho trovato poco convincenti nella relazione del Presidente del Consiglio. Vi è una filosofia nell'impostazione del suo programma. Esso si apre con un cappello (ordine pubblico, terrorismo, polizia, efficienza della macchina dello Stato), affronta il problema della crisi energetica, della ristrutturazione industriale e della occupazione, il tutto riferito in una ipotesi di fondo: occorre rilanciare l'accumulazione capitalistica. Non so chi

abbia redatto materialmente la parte economica del programma di Governo: certo che è stata fatta una tale sovrabbondanza di questo termine che perfino l'onorevole Zanone si è turbato. Egli ha detto: « Ma come, questo termine era stato ormai cancellato dal linguaggio parlamentare »! Ora, un Governo che ha dei tecnici socialisti, che avevano elaborato, per conto di Craxi, l'ipotesi economica del suo Governo, va bene per i liberali (e noi non abbiamo nulla contro di loro), ottiene il « no » garbato, come ha detto Piccoli, dei comunisti, sembra ottenere un largo consenso, quasi plebiscitario come era plebiscitario nella passata legislatura il Governo Andreotti, ed ha il coraggio di dire che la sua ipotesi di fondo è il rilancio dell'accumulazione capitalistica. Si fosse almeno scelta l'accumulazione del capitale nel senso stretto del termine, in quanto la logica del capitale privato ha una sua nobiltà, una sua chiarezza: si sa chi è il nemico della classe operaia. Qui ci si riferisce anche al capitale pubblico, a quel Toni Bisaglia che oggi ha lasciato il Ministero delle partecipazioni statali (speriamo che il suo successore faccia un miglior uso di questo delicatissimo settore della vita nazionale, fonte di sperperi enormi).

Anche in questo campo si vuole l'accumulazione, quando tutti sappiamo che il sistema delle partecipazioni statali è quello che ha consentito alla democrazia cristiana di organizzare il suo sistema di potere personale. Si vuole rilanciare l'accumulazione, si dice che la produttività del lavoro deve essere rilanciata, si continua a parlare — e Di Giulio non ha battuto ciglio — di contenimento degli effetti che la crisi energetica, che la crisi del petrolio potrà portare sul costo della vita delle masse popolari o di quella che, con termine elegante, si chiama la variabile occupazionale.

Il nostro amico Spaventa (poiché ne scrive tanti, si vede che qualcuno dei suoi articoli lo scrive forse senza pensarci molto!) ha scritto una cosa molto interessante e stimolante, buttando là l'idea che si potesse liquidare la scala mobile.

Di Giulio si è premurato di parlare subito di « fatto internazionale », facendo a mio avviso una imprudente battuta contro Magri, che certamente ha fatto il « comitalino » da convegno di San Pellegrino, ma che non si era dimostrato provinciale su un unico punto, per il quale invece si è attirato da parte di Di Giulio l'epiteto di « provinciale »; ed il punto era proprio di individuare nella classe politica italiana l'irresponsabilità del guasto della crisi e della congiuntura internazionale. Certo: infatti, non avere petrolio non è colpa della democrazia cristiana; ma è colpa della democrazia cristiana, è colpa di questi Governi se l'impatto della crisi delle materie prime è distribuito nel paese non equamente tra tutti i cittadini. E se, come dice con imparziale, salomonico atteggiamento Cossiga, gli effetti di questo li dovremo ripartire su tutti, non si avverte però (e lo ha rilevato Di Giulio, questa volta molto opportunamente) che dobbiamo anche stare attenti perché questi aumenti - della benzina, dei trasporti, dei generi alimentari - rischieranno, ognuno per conto suo, di essere un forte impulso per la crescita della scala mobile.

Ed ecco l'ipotesi Spaventa: cancelliamola! E subito Andreatta la prende al volo e Cossiga ne fa un punto fermo: la scala mobile è già messa in discussione da questo Governo.

Il partito comunista ha detto pochino. Ad un certo punto Di Giulio (non voglio citarlo testualmente, perché non lo vorrei fraintendere) dice che certo gli aumenti che si moltiplicano a catena, da quelli dei generi legati alle fonti di energia (benzina, eccetera) alla raffica di tutti gli altri, dei telefoni, del gas, dell'elettricità, fino ai consumi immediati, come quelli del pane, del latte, della pasta, della carne, rischiano di essere tutti insieme un'ondata tale - anche per Di Giulio - da ripercuotersi sulla scala mobile; e non possono non ripercuotersi, evidentemente (questo lo aggiungo io, ma era il concetto di Di Giulio, anche se lui non l'ha espresso) con effetti e spinte inflazionistiche insopportabili.

Sì, è vero che, in termini tecnici, succede questo; però può anche succedere

qualcos'altro con la classe operaia, che non è solo quella occupata, ma anche quella parzialmente occupata, quella disoccupata da anni. Queste masse si trovano investite dalla raffica concentrica: non usano la macchina, perché è aumentata la benzina, però contestualmente aumentano anche i treni; aumenteranno i servizi pubblici, lo dice Cossiga, e aumenteranno anche i generi di prima necessità, anche il pane. A questo punto, caro Di Giulio, non è la spinta alla scala mobile che ti deve turbare, ma è il fatto che la classe operaia potrebbe incazzarsi di fronte a questo e restituire la tessera, perché non si può sopportare che sempre la classe operaia sia quella dell'EUR, dei sacrifici, perché si faranno le riforme nel duemila.

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, la prego di usare termini che hanno albergo nel Parlamento, soprattutto perché lei, tra l'altro, è interamente - o quasi - docente universitario. Le chiedo scusa, ma è un richiamo preciso che le faccio. La ringrazio. Glielo dico anche per rispetto alla classe operaia. Grazie.

TESSARI ALESSANDRO. Ma si deve badare al contesto: qui non parliamo della barba di Aristotele, parliamo del fatto che ci saranno milioni di cittadini italiani che diranno a casa loro, davanti ai loro figli: « Viva le Brigate rosse! ». Lei capisce che aver detto « incazzarsi » è soltanto un eufemismo elegante!

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, la richiamo all'ordine, perché non accetto che lei faccia il furbo ripetendo il termine per il quale l'ho interrotta poc'anzi. Prosegua, la prego.

TESSARI ALESSANDRO. Io ho espresso un concetto...

PRESIDENTE. Onorevole Tessari...

TESSARI ALESSANDRO. ...e mi meraviglio che lei, che dovrebbe essere sensibile...

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, attenda un momento, perché sto parlando io. Mi meraviglio che questi siano i suoi concetti!

Prosegua.

TESSARI ALESSANDRO. Evidentemente l'onore è tutto mio se lei si distingue e non condivide questo. Evidentemente il pane della sua mensa non sarà mai oggetto...

PRESIDENTE. Non confonda fatti seri con parole inusitate. Prosegua, onorevole Tessari.

TESSARI ALESSANDRO. Queste non sono parole inusitate.

PRESIDENTE. Saranno in uso per lei e per la sua cattedra. Prosegua, onorevole Tessari.

TESSARI ALESSANDRO. Sto continuando se lei mi lascia parlare. Per milioni di famiglie di lavoratori nel giro di poche settimane il pane, il latte, la pasta, la carne diventeranno oggetti difficili da conquistare. Allora le dico, con i termini che lei preferisce, che diranno: « Viva le Brigate rosse! ».

Questa è la risposta a questa classe dirigente, a questa classe incapace di dare una prospettiva. Ma possiamo pensare che la fiducia si strappi con il *fair play*, con la simpatia umana che possiamo avere per questo o per quel ministro oppure non facendoci carico del fatto che la realtà che abbiamo davanti non consentirà finezze linguistiche, onorevole Scalfaro? Del resto, abbiamo già vissuto tempi in cui appunto le finezze linguistiche hanno perso di significato quando si pensa che si è ammazzato Moro, e che non si sa ancora chi abbia ammazzato Moro, e si vuol far credere che un professore di Padova, uno che scrive appunto le cose che ho letto prima, possa essere quello che mette il cuore in pace ai governanti, agli inarrestabili e al paese intero.

Questo è quello che sta succedendo. Noi siamo convinti che questo Governo non possa essere il Governo di tregua. Sarà un Governo che imporrà, con la logica con cui Cossiga ha aperto il suo discorso, lo Stato forte con il consenso delle opposizioni. Questa è la logica che emerge dalle ipotesi di Cossiga dopo aver impostato lo schema economico rigettando anche gli elementi, diciamo democratici, che vi erano purtuttavia nel piano triennale Pandolfi, che non aveva avuto il coraggio di mettere in discussione questo modesto elemento che è la difesa del potere di acquisto dei salari grazie alla scala mobile (che oggi si mette tranquillamente in discussione).

Passiamo al capitolo delle tasse. Esso è il capitolo più curioso. Verrebbe voglia di rubare le parole ironiche e molto belle pronunciate al riguardo dal collega Rodotà. Tale capitolo è talmente bello che viene il sospetto che non solo dica bugie (le belle bugie che si mettono nei programmi) quando addirittura parla ed elenca (è l'unico caso in cui entra nei dettagli) la tecnica con cui si dovrebbe andare al controllo non come quello che è stato fatto fino ad oggi, ma al controllo delle fasce di evasione addirittura con procedure di urgenza per penalizzare l'evasione. Dice Rodotà: è talmente bello che mi viene il sospetto che il suo Governo, onorevole Cossiga, non troverà la maggioranza che ha virtualmente e nominalmente per fare queste cose.

Allora Rodotà ha detto: offriamo i nostri voti, noi che votiamo contro questo Governo, per questa parte perché finalmente si ponga fine a questo scandalo di un sistema che piange quando si discute l'impostazione del bilancio. Cossiga piange almeno tredici volte in questo programma per dire che la spesa corrente si mangia tutto e non ci sono i soldi per gli investimenti, *ergo* per l'occupazione. E perché? Scopriamo ogni tanto da qualche indagine che ci sono montagne di denaro non restituito allo Stato perché possa fare l'opera in direzione degli investimenti e quindi dare una prospettiva occupazionale a milioni di giovani.

Ecco, noi vorremmo dire lo stesso, che cioè i nostri modesti diciotto voti saranno messi a disposizione se il ministro Cossiga vorrà dare attuazione a questa parte del suo programma, senza ricorrere però ad inganni come quello delle macchine lasciate ancora imballate dall'ex ministro Preti perché non si era trovato il tecnico che le facesse funzionare: mi riferisco alla famosa macchina per l'anagrafe tributaria e per il controllo automatico della evasione. Ecco, questo è un punto qualificante, per la cui attuazione bisognerebbe dare una mano al Governo.

Siamo convinti poi che tutta la parte che riguarda il delicatissimo settore del sistema pensionistico, che il Presidente Cossiga ricorda *en passant* parlando di riorganizzazione del sistema pensionistico, sia una questione di estrema importanza e legata alla logica con cui si affronta il piano di ristrutturazione; piano che non può procedere, come sembra ricordare Cossiga a pagina 17 della sua relazione, attraverso l'analisi che era prevista dalla legge per la riconversione e ristrutturazione industriale, che per altro non è mai stata attuata, mentre si è continuato nell'erogazione « a pioggia » alle industrie, senza che queste presentassero, come previsto dalla legge, i programmi di riconversione.

Abbiamo quindi continuato ad erogare « a pioggia » e non abbiamo garantito invece quello che era un imperativo di fondo (e che lo stesso Cossiga richiama nella prima parte della sua relazione), il rilancio cioè e l'ammodernamento del sistema produttivo. Questo non per rendere competitivo il lavoro con il supersfruttamento, ma con l'ammodernamento tecnologico, secondo una strada che è normale per i paesi capitalistici intelligenti, quella cioè di non sfruttare il lavoratore fino ad avere un esercito di un milione di invalidi sul lavoro, come l'Italia. Non è questa la strada da seguire, perché in termini di costo è molto più oneroso avere un milione di invalidi sul lavoro che non investire nell'ammodernamento degli impianti. Siamo convinti quindi che è in questa direzione che il Governo può, se

dimosterà la volontà politica di percorrere questa strada, trovare consensi anche al di là della sua maggioranza risicata.

Il capitolo dell'energia lo affronteranno altri colleghi: mi pare che la collega Bonino nel suo intervento di domani tratterà di questo argomento. Voglio solo dire che anche su questo, che è forse uno dei capitoli più delicati della vita politica nazionale, Cossiga ha perso un'occasione d'oro per dimostrare la sua volontà di operare proficuamente in questo settore. Egli non sa dire altro se non che l'energia è diventata costosa e che lo diventerà sempre di più, e che inoltre dobbiamo ripartire il carico di questo maggiore costo, a meno che non sia avviato sollecitamente il programma nucleare.

Voglio sottolineare quello che diceva Di Giulio opportunamente in risposta a Cossiga circa l'allarmismo sul pericolo nucleare. Egli diceva: tutte le vostre belle intenzioni di fare la conferenza per la sicurezza non si spiegano se poi il Governo è latitante di fronte alla decisione dell'ENEL di mettere in moto la centrale di Caorso. Dal canto suo, Piccoli ha detto con molta disinvoltura di non capire questa paura dei radicali circa il pericolo nucleare.

Ecco, la saldatura tra energie alternative e occupazione crea un'ipotesi che il Presidente Cossiga, mettendo assieme la pagina 17 e la pagina 15, può forse trovare interessante per risolvere, non con le chiacchiere ma con i fatti, il problema di 2 milioni di giovani disoccupati e il problema di settori non battuti, non perlustrati, sui quali mai gli sforzi della ricerca scientifica pubblica si sono indirizzati e che adesso invece si comincia a prendere in considerazione, perché evidentemente la carica di informazione di questo piccolo partito, il partito radicale, è riuscita a mettere una pulce nell'occhio anche ai grandi partiti, che improvvisamente cominciano a scoprire che forse ci sono le fonti alternative e che queste aprono anche prospettive per una diversa organizzazione del lavoro.

Voglio concludere, signor Presidente del Consiglio assente e signori ministri che rappresentate degnissimamente l'onorevole Cossiga, affermando che evidentemente questo Governo non può avere il nostro voto favorevole. Abbiamo affermato in diverse occasioni che non formalizziamo il dissenso su questioni ideologiche. Infatti abbiamo trovato piuttosto peregrina la polemica tra repubblicani e liberali: se entri tu, non entro io, se entro io, non entri tu.

Siamo convinti che le ideologie si siano un po' consumate nella nostra vita politica nazionale, che il concetto di democratico progressista non sempre sia legato al fatto che la democrazia poi cammini.

Nessuno negherebbe a Cossiga, così a vederlo, il titolo di democratico progressista, salvo poi a spiegare come mai Cossiga è quel ministro dell'interno della vicenda di Giorgiana Masi e della vicenda Moro, che vede e non vede, che dice e non dice, che si dimette e ritorna. Eppure non sembrerebbe.

In altre parole, non crediamo più che ci possa essere garanzia per la tessera che si ha nella tasca. Riteniamo si sia consumato anche questo rito della presentazione del Governo e del programma, e che tutti i parlamentari abbiano vissuto come una noia incredibile il fatto di dover stare qui un giorno e mezzo per discutere un programma. Si poteva andare a casa un giorno prima: questo il commento dei colleghi. Il fatto è che dopo otto mesi, in cui si è visto che l'Italia continua a camminare anche senza Governo, quasi quasi ci si era abituati a modificare anche noi le regole del gioco e a vivere senza Governo; tanto i decreti si fanno lo stesso.

Per difendere queste regole vogliamo ricordare che il nuovo Governo non può continuare a fare quello che faceva ieri. Se questo Governo di tregua, balneare — noi non mettiamo scadenze — dimostrerà di non avere la volontà di realizzare le cose pure positive elencate nel programma, faremo di tutto perché venga battuto. È sui fatti che aspettiamo al varco

il Presidente del Consiglio Cossiga e l'intero suo Governo. È sui fatti che vogliamo giudicarlo.

Per questo siamo convinti che nel momento in cui il Presidente Cossiga intendesse, nell'attuare il suo programma, dare maggiore enfasi, spazio ed importanza alla parte iniziale, che è la facciata del nuovo regime che si tenta di consolidare con il consenso delle opposizioni tacite, allora, a quel momento, scatterà la nostra opposizione.

Siamo convinti che sarà possibile, con tutta la sinistra, individuare il percorso che il Governo dovrà fare. In questo senso non è mai stato inteso che bisogna essere al Governo, sulle poltrone di sottosegretario e di ministro, per essere partito di governo.

Un partito come quello comunista o come quello socialista, l'intera sinistra, che ha con sé metà del paese reale, può essere forza di governo molto più reale di quanto non lo sia la presenza formale in un governo annacquato, scolorito, stinto. Non ci formalizziamo, non ci interessano le etichette. Ci interessano i fatti, ma diciamo « no » a questa presentazione; non accettiamo che il nuovo Governo nasca con l'impostazione che gli ha dato l'onorevole Cossiga.

Siamo pronti a dimostrare la nostra volontà, non solo di lottare per cambiare il paese, ma anche per aiutare questa eterogenea composizione governativa ad isolare le spinte, che sono presenti anche in questa compagine governativa, che punteranno alla realizzazione delle parti peggiori del programma.

Stato di polizia, Stato nucleare. Come ricordava Rodotà, non si intaccano soltanto le persone e le cose con l'ipotesi della civiltà nucleare, ma s'intaccano anche i diritti dell'uomo, i diritti civili. È il vivere democratico che viene messo in discussione; e, per impedire che questo avvenga, noi saremo sempre disponibili a questo tipo di battaglia (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, non dispongo delle doti di vivacità del collega che mi ha preceduto e pertanto cercherò di essere più breve per non tediarvi a questa ora avanzata della notte, nella quale per altro la nostra opposizione, che non attende di scattare, perché è un'opposizione senza aggettivi, deve fare il suo dovere ed occuparsi a fondo di un aspetto della esposizione programmatica del Presidente del Consiglio, l'aspetto relativo ai problemi sociali ed economici.

Se si guarda a questo aspetto della esposizione programmatica del Presidente del Consiglio, si rileva immediatamente la debolezza intrinseca del Governo, la debolezza intrinseca delle sue possibilità e del suo campo di azione. Noi abbiamo seguito da ieri sera questo dibattito ed oggi abbiamo ascoltato dai banchi socialisti delle espressioni curiose, che per altro ci aspettavamo. L'ultimo oratore socialista che è intervenuto nella discussione ha detto che il partito socialista non si considera nella maggioranza, che opta soltanto per l'astensione, che qualifica come astensione tecnica; e questo conferma che il Governo praticamente è senza una maggioranza politica, ma ha soltanto una maggioranza tecnica.

Di fronte alla gravità dei problemi sociali ed economici, la posizione di un Governo senza una maggioranza politica è un fatto grave, che risale alla responsabilità del Governo, ma risale anche alla responsabilità delle forze politiche che continuano ad esasperare questo confronto, questa diatriba che tra di loro è insorta, per finalità che non sono quelle dell'intera società nazionale, ma di parte. Ci si assenna obiettivi più o meno lontani nel tempo, che strumentalizzano una crisi che non dovrebbe essere strumentalizzata, perché ne è destinatario il popolo italiano, che dovrebbe essere governato e che nella prospettiva oscura della situazione politica dovrebbe richiamare le forze politiche a quel senso di responsabilità che esse non dimostrano.

Il Presidente del Consiglio ha inquadrato con una certa abilità la situazione socio-economica italiana nel quadro dell'economia mondiale. È un quadro di economia mondiale che tutti quanti conosciamo attraverso la stampa, attraverso le pubblicazioni specializzate. È un quadro che in questo secondo semestre del 1979 si presenta in fase di raffreddamento. Questo è un dato oggettivo sul quale è inutile discutere; e il Presidente del Consiglio ha giustamente collocato il nostro paese in questo quadro mondiale di economia raffreddata, in relazione appunto alla crisi energetica.

Vi sono responsabilità che dobbiamo affermare: è vero che l'Italia si muove nel quadro mondiale dell'economia in corso di raffreddamento; ma è altrettanto vero che in materia di crisi energetica noi siamo purtroppo portatori di un triste primato, perché dipendiamo dal petrolio per il 75 per cento contro una dipendenza dall'energia-petrolio degli Stati Uniti del 43 per cento, contro una dipendenza media comunitaria del 60 per cento. Perché ciò sia avvenuto, perché l'Italia sia in questo stato di cose lo chiederei alle forze politiche che si confrontano ostinatamente e petulantemente tra di loro mentre farebbero bene a confrontarsi su quello che negli anni trascorsi hanno fatto o non fatto per portare il paese in questa situazione, che indubbiamente aggrava e rende più drammatica la situazione dell'Italia nel quadro testè richiamato dell'economia mondiale in raffreddamento in relazione alla crisi energetica.

Questi dati oggettivi, sui quali siamo tutti d'accordo, diventano ancora più drammatici nel momento in cui ci ricordiamo che il nostro *deficit* petrolifero nel 1978 ha avuto la dimensione di 7.600 miliardi e che accanto a tale *deficit* vi è stato un *deficit* agro-alimentare di ben 8 mila miliardi. Sono cifre impressionanti, che ci dicono quanto sia difficile il passaggio dell'economia italiana; ed a questo difficile passaggio quali rimedi prescrive o si propone di prescrivere al paese il Presidente del Consiglio? C'è una prima notazione, secondo la quale il Presidente del Con-

siglio ritiene necessaria una maggiore capacità di adattamento del nostro sistema economico. Dice il Presidente del Consiglio: solo le società che saranno capaci di adattarsi potranno continuare a progredire; quelle che resteranno bloccate dalle loro stesse rigidità sono destinate ad un progressivo decadimento. Potremmo anche essere d'accordo, in astratto, su questo concetto; ma qui svolgiamo un dibattito politico nei confronti di un Governo che non ha maggioranza politica in base alle dichiarazioni degli stessi esponenti dei partiti che gli conferiscono un voto esclusivamente tecnico. Quindi, quando si parla di adattare il sistema o le società alla situazione economica internazionale, si tratta di individuare scelte che hanno bisogno di maggioranze, di volontà politiche. In proposito domandiamo: quali maggioranze? In quali termini? Con quale volontà politica? In quale direzione?

Si prevede, da parte del Presidente del Consiglio, una inflazione e si prevede anche che il recente aumento dei prezzi petroliferi stia per introdurre un ulteriore impulso che contiene, al tempo stesso, elementi inflazionistici e recessivi. È una constatazione, purtroppo, del tutto ovvia, ma alla quale non basta, a nostro avviso, opporre che il nostro paese debba cautelarsi cercando di eliminare o di contenere le conseguenze dei fatti inflattivi e degli elementi recessivi e le troppe indicizzazioni che esistono nel nostro paese. Di indicizzazioni del nostro sistema economico ne conosciamo una sola, la principale, che è la scala mobile. In proposito siamo preoccupati (senza usare le espressioni che sono state dette) non per la classe operaia, ma per tutti gli italiani a reddito fisso che si trovano, per dichiarata ammissione del Presidente del Consiglio, nella prospettiva immediata di un periodo recessivo con spinte inflazionistiche e con la minaccia di una revisione, se non addirittura di una eliminazione del sistema di scala mobile, che è l'unico sistema — come è noto — che ha consentito la difesa delle retribuzioni reali, nella loro realtà e nella loro possibilità di acquisto.

Non possono soddisfarci, nella maniera più assoluta, le prospettive che il Presidente del Consiglio ha descritto, sia pure sommariamente, nel suo intervento di ieri mattina. Il Presidente del Consiglio ha annunciato che è intenzione del Governo di attuare una politica articolata e differenziata per settori. In proposito vorremmo sapere quali sono i settori e qual è questa politica articolata e differenziata che ci si propone di fare. È vero che c'è più innanzi un riferimento ed un rinvio al programma, alla legge finanziaria, ad una *Relazione previsionale e programmatica* che sarà presentata entro i termini, ed è vero che c'è una richiesta di proroga del termine previsto nella legge n. 468; ma è altrettanto vero che in sede di dichiarazioni programmatiche non ci basta questo riferimento quanto mai generico ad una politica articolata e differenziata per settori che dovrebbe permettere di conciliare gli obiettivi della lotta all'inflazione con il sostegno del reddito e dell'occupazione. Sono mediazioni già tentate nello schema Pandolfi, alle quali non credono gli economisti e alle quali, penso, credono poco anche i tecnici che affiancano il Presidente del Consiglio nella sua fatica e che hanno accettato di far parte del Governo.

In un successivo passo del programma c'è un altro annuncio altrettanto generico e inconsistente: si propone, infatti, la realizzazione di una manovra strutturale che assicuri il mantenimento della competitività delle nostre esportazioni e l'aumento del saggio di accumulazione pubblico e privato. Anche questa manovra strutturale non è precisata.

Con riferimento alle situazioni strutturali, siamo nella necessità e nel dovere di ricordare che l'Italia si muove in una condizione assolutamente drammatica, se è vero che il recente rapporto dell'ISFOL-CENSIS ha informato tutti noi ufficialmente che in Italia vi sono un milione e mezzo di disoccupati, tre milioni di persone con un secondo lavoro, o che hanno un lavoro a tempo limitato, o che sono in condizioni di apprendistato e che inoltre, paradossalmente, vi sono 300 mila immi-

grati dai paesi del terzo mondo. Sono distorsioni assolutamente insostenibili e sono nodi strutturali che andrebbero affrontati con politiche chiare e con indirizzi che l'esposizione programmatica del Presidente del Consiglio non lascia né trapassare né intravedere.

Sono questi i problemi drammatici ai quali bisognerebbe rispondere in termini di scelte politiche che una maggioranza inesistente, dal punto di vista politico, e un Governo fermo, per la sua impossibilità di disporre di una maggioranza politica, non possono assolutamente compiere. Sono problemi strutturali, infatti, che si pongono al crocevia delle grandi scelte di politica globale e di politica economica. Non credo che si possano risolvere questi problemi continuando a suonare la canzone dell'economia sommersa e del lavoro nero, perché queste sono manifestazioni patologiche del nostro sistema economico, che rivelano, piuttosto, le responsabilità di tutti i Governi e di tutte le maggioranze che si sono succeduti e che hanno creato le condizioni per cui determinate zone e fasce dell'economia hanno dovuto vivere in immersione per esprimersi e per realizzarsi, in spregio a qualsiasi norma che la comunità doveva darsi, che si è data male o che non si è data affatto. L'economia sommersa e il lavoro nero non rappresentano le soluzioni ai problemi sul tappeto, ma fatti, drammatici e dolorosi, di fronte ai quali si rivela pienamente l'impotenza del Governo e di una inesistente maggioranza nonché l'altissima tensione sociale presente nel nostro paese.

Il Governo vuole, secondo l'interpretazione della nostra parte politica, puntualizzata dal segretario del nostro partito e ribadita, anche con acuti riferimenti di carattere filologico, dal collega onorevole Tripodi, offrire una tregua alle forze politiche per coprire la marcia verso il ripristino della politica di solidarietà democratica e per mantenere le porte aperte per riassociare il partito comunista al potere, lasciando però immobile l'attuale situazione socio-economica in tutte le sue distorsioni e in tutta la sua patologia,

per poi dar luogo ai fenomeni di statalismo che sono propri della politica del partito comunista? Oppure il Governo vuole compiere altre scelte? Ma il Presidente del Consiglio non dice niente ed annuncia una manovra strutturale, lasciandoci di fronte a questi drammatici ed insoluti problemi che costituiscono un peso che aggrava la delicata situazione socio-economica di tutto il nostro paese e di tutta la società nazionale.

Noi siamo qui con le nostre proposte, siamo qui come destra non reazionaria, come è noto, ma come destra popolare e sociale a riproporre alle forze politiche, a questa sinistra che dà lo spettacolo di una sua crisi e delle sue contraddizioni, le nostre tesi e le nostre soluzioni, che sono quelle della partecipazione, del ritorno all'uomo. Se la classe operaia è una classe che esiste soltanto nelle elucubrazioni che le sinistre svolgono nei loro convegni, perché la classe operaia, sotto la spinta del progresso tecnologico, si è aperta ai mutamenti sociologici e i mutamenti produttivi producono osmosi nella società, allora è necessario ed indispensabile il ritorno all'uomo, cioè il ritorno a quel soggetto della produzione che è il lavoratore e che in quanto tale deve essere considerato. Ecco le nostre grandi direttrici di massa, che abbiamo indicato e continuiamo ad indicare al paese ed al popolo italiano; sono le direttrici di massa della partecipazione del lavoratore in quanto tale, senza mediazioni, al processo produttivo; sono la integrazione delle categorie dei lavoratori, in quanto tali, al governo dell'economia; sono direttrici di marcia veramente nuove, veramente moderne, veramente diverse.

E quanto stantio dibattito abbiamo ascoltato in questa aula nella diatriba che è in corso all'interno della sinistra! Quanto stantio sfoggio di riferimenti, che non hanno peso nel riscontro della realtà (e le elezioni del 3 e 4 giugno lo hanno dimostrato). Non ci vuole una grande intuizione, non bisogna essere grandi politologi per rendersi conto che le tattiche e le strategie della sinistra urtano con una realtà sociale che è diversa. Non si

può fare la politica sociale con Lenin o con Proudhon nell'anno di grazia 1979.

Da questi banchi, dai banchi della destra sociale e popolare, rimane questa indicazione, che ci consente il colloquio diretto (anche senza mezzi, anche senza strumenti, anche senza *mass-media*, anche senza essere appoggiati dalla stampa di regime) con quelle fasce — noi non le chiamiamo mai masse — di popolazione, con quegli italiani che si sentono traditi da una sinistra che non ha risolto in trent'anni il problema sociale, da una sinistra che si è associata ad una democrazia cristiana che il problema sociale aveva lasciato imputridire, soprattutto da quando ha abbandonato le antiche indicazioni solidaristiche che erano alla base della vocazione sociale di un certo mondo cattolico. Ebbene, quegli italiani si rivolgano a noi e il contatto noi lo troveremo su questa base e con questi mezzi. E se l'onorevole Piccoli oggi ha dimenticato, o finto di dimenticare, nella elencazione dei partiti e dei loro risultati elettorali, il Movimento sociale italiano-destra nazionale, non per questo tale dimenticanza può cancellare la realtà di milioni di italiani che non appartengono certamente ai ceti privilegiati, che si sono riconosciuti nella nostra predicazione e nell'affermazione delle nostre idee, soprattutto sul terreno sociale ed economico. Quindi noi siamo al centro della crisi politica, la quale crea le premesse perché continui la crisi sociale in una sorta di sordità che da parte delle forze politiche si attua nei confronti delle reali e moderne esigenze del popolo italiano.

Tornando all'esposizione del Presidente del Consiglio, egli annuncia, a proposito di politica dei lavori pubblici, la creazione di un organismo che dovrebbe controllare l'effettuazione della spesa. Desidereremmo su questi punti chiarimenti maggiori, perché è vero che la spesa ritarda, è vero che la macchina dell'amministrazione è in una condizione di degrado che incide sulla posizione socio-economica del nostro paese, ma è altrettanto vero che rimedi generici ed imprecisi come quelli sug-

geriti dal Presidente del Consiglio potrebbero avere forse l'effetto di rendere il rimedio peggiore del male. Vorremmo sapere cosa dovrebbe succedere della Cassa del mezzogiorno che, a proposito di ritardi di spesa, mi sembra che si sia avviata a battere notevoli primati in tutti i sensi.

Qualche riferimento debbo fare all'altra espressione del Presidente del Consiglio relativa al nodo che sarebbe — a suo avviso — a monte della battaglia per la disoccupazione e per le aree meridionali. Dice il Presidente del Consiglio: « sarebbe illusorio ritenere che passi avanti si possano realmente compiere senza sciogliere i nodi che ancora inceppano la realizzazione di investimenti autonomi. Su questo punto si deciderà il successo o l'insuccesso della battaglia per l'occupazione, così come quella della crescita del Mezzogiorno ».

Da qualche commentatore politico questi investimenti autonomi sono considerati investimenti autonomi dalla macchina dello Stato e dalle amministrazioni dello Stato; da parte nostra riteniamo che il Presidente del Consiglio intendesse riferirsi ad investimenti autonomi realizzati da parte dei privati. Non sappiamo quali siano i nodi che ancora inceppano la realizzazione di questi investimenti autonomi, se non i nodi di quella legislazione e di quella situazione che, nel campo degli investimenti, è stata creata dai Governi che si sono succeduti e dalle maggioranze che hanno avuto la responsabilità di quei Governi.

Un riconoscimento in materia di politica industriale: il Presidente del Consiglio registra il fallimento della legge n. 675. Com'è noto si tratta della legge sulla riconversione industriale. Ebbene, il Presidente del Consiglio — bontà sua! — si accorge, alla fine del 1979, che la legge sulla riconversione industriale non ha funzionato e che va rivista, non avendo risposto agli scopi per i quali è stata fatta. Testualmente dice il Presidente del Consiglio: « l'esperienza maturata attorno alla legge n. 675 indica la necessità di una semplificazione in alcune procedure ».

Il Presidente del Consiglio non poteva forse dire di più, ma la stampa specializzata ha registrato il fallimento di quella legge da tanto tempo. Ho sotto gli occhi la cronaca di un convegno svoltosi a Milano; a quel convegno avrebbe dovuto prendere parte l'attuale ministro Andreatta. Si trattava di un convegno realizzato dall'ISEO sui problemi della riconversione industriale. In quella sede il dottor Graziosi, direttore centrale dell'IMI, ebbe a dire (siamo nel dicembre del 1978): « il concetto di ristrutturazione industriale è ormai diventato un tema mitologico ». Il resocontista dice che tutti hanno convenuto con lui.

Su un giornale specializzato di qualche giorno fa, *Il Sole-24 ore*, sotto il titolo: « La tentazione assistenziale » si dice: « Dopo due anni di attività la legge n. 675 ha deluso ». Ci sia consentito di ricordare a quest'Assemblea che, quando la legge sulla riconversione industriale iniziò il suo lento *iter* parlamentare, il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale corredò i lavori parlamentari di una relazione di minoranza a firma dell'onorevole Servello e dell'onorevole Romualdi; in quella relazione (non ci voleva molta abilità profetica) fu puntualmente previsto il fallimento della legge di riconversione industriale. Ciò è riconosciuto non soltanto dalla stampa specializzata ma, in sede responsabile di dichiarazioni programmatiche, anche dal Presidente del Consiglio. Ma il fatto di riconoscere un fallimento non assolve dalla relativa responsabilità, perché si sono persi due anni sotto l'impero di una legge che non ha funzionato perché non poteva farlo; in tali anni perduti la condizione dell'industria è quella resa nota dal recente rapporto della Mediobanca a tutti coloro che si interessano di questa materia tanto delicata. Siamo rientrati nella logica del credito agevolato: in tema di industrie non si sono registrati benefici massicci. Pertanto la nostra perplessità circa la genericità con la quale il Presidente del Consiglio, pur registrando il fallimento della legge sulla riconversione industriale, annunzia la revisione di principi ispiratori che hanno con-

traddistinto le politiche pubbliche verso l'industria, è non solo legittima, ma assolutamente doverosa, in quanto oppositori.

Circa l'energia, osservo che il Presidente del Consiglio ha dedicato una piccola parte del suo intervento ai relativi problemi, che tuttavia informano di sé la situazione economica italiana e mondiale, con l'aggravante che da noi si ha una dipendenza del 75 per cento dal petrolio, come ho ricordato. Ma non entriamo nel merito delle inadempienze governative in ordine a piani che non sono energetici, ma semplicemente elettrici; non entriamo, per non tediare, nella materia delle macroscopiche inadempienze di maggioranze e di Governi succedutisi per quel che si riferisce al mancato sviluppo di tecnologie necessarie alla promozione di fonti alternative di energia, in ogni settore e direzione. Ma domandiamo al Governo quale atteggiamento assumerà prossimamente di fronte ad un interessante evento internazionale, sottolineato dalla stampa: la riunione che, su iniziativa del Presidente Giscard d'Estaing, dovrebbe aver luogo tra i paesi della CEE e dell'OPEC, nel prossimo settembre. Questo fatto esalta il carattere internazionale del problema energetico, che si articola nei diversi paesi come conseguenza finale di una politica internazionale. Gradiremmo conoscere gli indirizzi governativi in questo campo, anche se si tratta di un Governo di tregua, di un Governo-ponte.

Circa il Mezzogiorno, farò considerazioni di estrema amarezza. Nel testo del discorso del Presidente del Consiglio, quale è riportato nel *Resoconto sommario*, si parlava di « immutato » interesse del Governo per il problema del Mezzogiorno. Diligentemente e doverosamente ho riletto lo stenografico e tale aggettivo (non facciamo filologia ad ogni costo) è stato cambiato in quello di « vasto ». Che l'interesse verso il Mezzogiorno sia immutato o vasto, non importa: il problema del sud non è un problema di aggettivi. Mi sia consentito denunciare con ogni forza, da meridionale e da italiano, l'assoluta mancanza di una qualsiasi idea o indicazione sul problema del Mezzogiorno: con esso non

si può scherzare, e ve lo siete sentito dire in quest'aula anche da rappresentanti di parti politiche diverse dalla nostra. Il Mezzogiorno è ad un livello di guardia. Anche se di tregua, senza una maggioranza che abbia volontà politica, con una maggioranza soltanto tecnica, non può un Governo presentarsi al Parlamento, nella situazione nella quale il Mezzogiorno versa attualmente da Napoli a Reggio Calabria, dalla Sicilia alla Sardegna alle altre zone della Puglia, presentarsi con le poche frasi ed i pochi periodi che al Mezzogiorno sono stati dedicati. Denunzio con forza, per l'assoluta leggerezza con cui il problema è stato affrontato, questa parte dell'esposizione programmatica del Presidente del Consiglio, che così recita: « Il Governo presta un immutato interesse alle esigenze di crescita economica del Mezzogiorno anche se il decollo dello sviluppo industriale è già avvenuto in forma diffusa in molte zone del meridione ». Questo mi sembra assolutamente contrario al vero, perché non abbiamo notizia di decolli avvenuti in maniera diffusa; viceversa abbiamo notizie di fallimenti, di chiusure di industrie, di strumentalizzazione delle agevolazioni per il Mezzogiorno, di rapine che sono state consumate ai danni del Mezzogiorno da gruppi che non erano gruppi di industriali o di operatori economici, ma gruppi finanziari che si erano formati esclusivamente e soltanto per fruire delle provvidenze per il Mezzogiorno, per costruire stabilimenti al di fuori di qualsiasi programmazione, al di fuori di qualsiasi orientamento, per poi abbandonare non baracca e burattini, ma la fabbrica e gli operai ai quali era stata data un'illusione di lavoro. Mi auguro che il Presidente del Consiglio, o i suoi consiglieri tecnici, abbia sentito parlare della crisi che ha investito le fabbriche tessili impiantate in Calabria; mi auguro che abbia sentito parlare di altre crisi di grandi industrie collocate al nord che si sono dilatate nel Mezzogiorno. La crisi del settore chimico è una crisi a carattere nazionale che investe il Mezzogiorno. La crisi di un certo settore automobilistico, dell'Alfa Romeo, è la crisi di un'industria che

si trova al nord ma che investe il Mezzogiorno, perché in maniera inadeguata e impropria si è collocata nel Mezzogiorno una certa branca di produzione che col Mezzogiorno forse aveva scarsa vocazione e la si è collocata nel quadro di una politica che di meridionalistico aveva poco o assolutamente nulla.

Quindi non ci bastano queste asserzioni, che tra l'altro sono contrarie al vero e non ci basta, onorevole rappresentante del Governo, ascoltare dal Presidente del Consiglio espressioni di questo genere: « Al fine di rendere massimi i risultati sarà però necessario che l'intervento pubblico venga concentrato in quelle particolari aree che presentano ancora oggi situazioni di forte divario economico con il resto del paese ». Cosa vuol dire tutto ciò? Vogliamo saperlo dal Governo. Cosa significa questa nuova procedura della concentrazione nelle aree che presentano ancora oggi situazioni di forte divario economico con il resto del paese? Torniamo, forse, alla politica dei poli di sviluppo, che era stata superata dalla politica delle aree di sviluppo e poi dei « pacchetti »? Cosa significa se non la guerra tra i poveri? Perché di questo si tratta: vogliamo ripristinare la guerra tra Bagnoli e Gioia Tauro? A proposito di ciò, non si spende una parola: da nove anni, maggioranze e Governi che si sono succeduti hanno assicurato una determinata dimensione occupazionale e a Gioia Tauro c'è un deserto senza neppure la cattedrale che ci consenta di fare, purtroppo, della facile quanto amara ironia.

Vogliamo stimolare una guerra tra i poveri, tra il centro siderurgico di Bagnoli che deve essere ristrutturato ed il centro siderurgico di Gioia Tauro che avrebbe dovuto nascere ma che non nasce, anche perché ci si era dimenticati, da parte delle maggioranze e dei Governi che si sono succeduti, di informare la Comunità economica europea e di inquadrare il quinto centro siderurgico in un piano siderurgico europeo, così come derivava dagli obblighi previsti dai trattati ai quali l'Italia ha aderito. Secondo quali scelte, quali criteri si vuole procedere alle con-

centrazioni? Non è possibile che al Mezzogiorno si dedichino poche righe delle dichiarazioni programmatiche e non è possibile che si parli per il Mezzogiorno soltanto in termini di riordino degli interventi a favore del Mezzogiorno stesso conseguenti alle scadenze della legge n. 183.

Ci rendiamo conto che il Governo non ha maggioranza, che è un Governo-ponte, ma ci sono scadenze imminenti, se non immediate. C'è la scadenza della Cassa per il mezzogiorno. Qual è il pensiero del Governo sul futuro destino di questo ente, qual è il pensiero del Governo sull'inerzia e sull'incapacità dimostrata e clamorosa delle regioni di succedere alla Cassa per il mezzogiorno sul terreno operativo? Apprendiamo che il Presidente del Consiglio — bontà sua! — riconosce che « la promozione di nuove attività produttive dovrà ricevere un deciso impulso prendendo in considerazione unicamente le proposte che presentano un consistente grado di rapida fattibilità ».

Onorevole rappresentante del Governo, torno a dire che il problema del Mezzogiorno è un problema nazionale, è un problema europeo, ed in termini nazionali ed europei va risolto. Non possiamo neppure parlare di pannicelli caldi perché in questa esposizione del Presidente del Consiglio non troviamo neppure, a proposito del Mezzogiorno, quelle modeste agevolazioni consistenti nella fiscalizzazione degli oneri sociali che erano contenute nel piano Pandolfi. Non se ne parla più; si parlava, al punto 194 del piano triennale, di prorogare per dieci anni la fiscalizzazione degli oneri sociali a favore delle industrie che si fossero impiantate nel Mezzogiorno. È stato invece dimenticato anche quel modesto rimedio ed ora si parla soltanto di « particolari agevolazioni tariffarie », senza alcuna precisazione.

Una volta il Mezzogiorno era un organo malato di un corpo che malato non era, perché il resto della nazione più o meno tirava; oggi il Mezzogiorno è un organo malato di un corpo malato: bisogna, quindi, curare il corpo. Ed un Governo che, per le prospettive di politica

economica che si è assegnato, dimostra di non essere in grado di curare il corpo, non può certamente curare il Mezzogiorno. Ecco come si spiegano le deludenti pagine, le deludenti indicazioni che al sud sono dedicate nell'esposizione programmatica del Presidente del Consiglio.

Sulle partecipazioni statali, poi, c'è un antico discorso. Da questa parte politica il problema è stato affrontato con coerenza; è nella nostra tradizione — possiamo ben dirlo — parlare di partecipazioni statali in termini di rispetto per quello che esse rappresentarono nel momento in cui furono istituite. Non dimentichiamo che l'IRI fu creato per determinate finalità. Non si fa apologia, ma si denuncia soltanto fatti veri, nel momento in cui si ricorda che l'IRI doveva rispondere a determinate finalità, ma soprattutto a criteri di economicità. Qualche tempo fa un esperto di partecipazioni statali, un esperto dell'IRI, l'avvocato Storoni, su di un giornale che non è certamente della nostra parte politica, su *la Repubblica* del 6 ottobre 1978, parlando dell'IRI come del grande malato, denunciò questa situazione: « Con l'istituzione del Ministero delle partecipazioni statali la situazione ha cominciato a cambiare più o meno rapidamente. L'IRI cessò di essere uno strumento rigidamente ancorato ad una gestione economica per diventare una specie di scialuppa di salvataggio destinata a procurare ossigeno ad industrie in agonia, posti ad uomini politici in disuso, a mantenere aziende estranee alle sue specifiche competenze, a favorire territori (...), mentre aveva il divieto assoluto di chiudere o vendere aziende inutili o irrecuperabili ». Ed ancora: « Il problema è uno: se l'IRI deve sopravvivere e mantenere la sua tradizione, la sua formula va rispettata ». E qual è la formula dell'IRI? Certamente non quella dei fondi di dotazione, bensì quella della partecipazione anche del capitale di rischio, anche del capitale privato. Vediamo invece che il Presidente del Consiglio in proposito si esercita, perché non ne può fare a meno, dato che ci sono le sollecitazioni e le denunce della nuova gestione dell'IRI, vi

sono le sollecitazioni e le denunce dell'avvocato Sette, che ha messo a punto determinate critiche. E il Presidente del Consiglio promette il risanamento, promette severità nei fondi di dotazione. Ma noi siamo e rimaniamo del parere — per altro largamente condiviso da specialisti del settore — che le partecipazioni statali, e per esse l'IRI, o sono restituite alla loro tradizione, cioè sono riaperte al capitale di rischio, oppure, in caso contrario, sono e saranno sempre dei carrozoni attraverso i quali si svilupperà il clientelismo e l'assistenzialismo.

E soprattutto si continuerà nello sperpero del pubblico denaro; il che è in assoluto contrasto con quelle prospettive di contenimento del fabbisogno del settore pubblico allargato, che lo stesso Presidente del Consiglio continua a proporsi. Quindi, assoluta insoddisfazione per le prospettive che per le partecipazioni statali il Presidente del Consiglio indica, anche se lo stesso Presidente del Consiglio deve registrare che è necessaria una strategia di recupero dell'efficienza del sistema, attraverso l'affermazione di valori imprenditoriali nelle aree a partecipazione pubblica. Sono tutte cose, come ho detto, che sono contraddette dal ricorso ai fondi pubblici e dalla trascuratezza della tradizione dell'IRI, del ripristino della funzione dell'IRI e delle partecipazioni statali secondo la legge istitutiva. Sono fatti grossi, macroscopici, che meriterebbero certamente un approfondimento molto diverso e molto maggiore. Li accenno soltanto, per dire quanto inconsistente e possibilista sia, anche su questo punto, il programma esposto dal Presidente del Consiglio, per la parte economica.

Per queste ragioni, non possiamo ritenere che siano sincere e veritiere le parole con le quali, quasi in maniera drammatica, il Presidente del Consiglio ha ritenuto di concludere uno dei suoi periodi, denunciando il facile assistenzialismo, attraverso il quale non si realizza la pace sociale. Ma il facile assistenzialismo non va soltanto denunciato, va debellato. E per esserlo in materia economica, necessita di scelte precise: scelte di politica economica

che questo Governo non è in condizione di assumere.

Il Presidente del Consiglio ritiene, a conclusione del suo discorso, che l'autorità di un Governo sia legittimamente democratica non solo quando sia legalmente fondata, ma quando abbia costante riferimento alla vita della gente. Ebbene, un Governo che voglia avere costante riferimento alla vita della gente avrebbe dovuto o dovrebbe preoccuparsi anche di due aspetti: della vita della gente, della vita dei cittadini, della vita di ogni giorno. Mi riferisco ai prezzi, mi riferisco alle tariffe dei servizi. I prezzi sono lievitanti per i generi di prima necessità. Su questo punto, il Governo non ha speso una parola, non ha preso alcun impegno, non ha indicato alcuna direttiva. Ci troveremo, a settembre-ottobre, in condizioni di assoluta intollerabilità. Ci troveremo con le fasce di popolazione a reddito fisso strette tra le aggressioni alla scala mobile, che il Governo ha promesso, e l'impennata dei prezzi che, per altro, non sono giustificati.

Conosciamo tutta la varia nomenclatura dei prezzi: prezzi controllati, prezzi agevolati, prezzi sorvegliati... Sarebbe stata necessaria ed opportuna, per una credibilità da parte del Governo nei confronti dei cittadini, una parola, una indicazione, un monito. Sappiamo tutti quanti che la lievitazione dei prezzi è sì rispondente a fattori derivanti dai costi di produzione, ma lo è anche da fattori di ordine psicologico. Non una parola, non una parola per placare, per calmare, per contenere, per assicurare, per impedire questo trasferimento arbitrario e assolutamente non dovuto, sui prezzi degli aumenti energetici, che ancora sono in corso e che, certamente non hanno potuto svolgere tutta la loro influenza sui prodotti finiti. Niente, silenzio assoluto.

Ed a proposito di tariffe, un Governo che si presenta in una fase recessiva, per suo stesso riconoscimento, e in una fase accompagnata da grossi elementi inflazionistici; un Governo che si presenta promettendo politiche tariffarie e facendolo annunciare dai giornali (vorrei sapere cosa pensa il Presidente del Consi-

glio delle dichiarazioni del ministro Preti a proposito di tariffe ferroviarie) è un Governo che rinuncia non soltanto ad avere la fiducia politica alla Camera, ma anche ad avere la fiducia dei cittadini. Quando si fanno ragionamenti come quelli che abbiamo letto sui giornali, per cui non è possibile che in treno si viaggi spendendo meno di quello che si spenderebbe viaggiando in *taxi*, si è all'umorismo; all'umorismo amaro, però, nei confronti delle centinaia di migliaia di italiani che non possono viaggiare in aereo, che non dispongono dell'aereo personale e che debbono usufruire del servizio pubblico, del quale voi vi proponete di aumentare le tariffe, senza preliminarmente procedere, come sarebbe dovere di ogni buon governante fare prima di ritoccare le tariffe, alla bonifica delle gestioni. Abbiamo sentito avanzare, da parte liberale, la solita richiesta dell'avvicinamento delle tariffe dei pubblici servizi ai costi. Ma è necessario che prima di far ciò si esaminino questi costi, si verifichino le gestioni che si sono formate in modo clientelare, con decine e decine di assunzioni non dovute, con l'affermarsi di un diffuso parassitismo a carico delle aziende. Quanto tempo è passato da quando le aziende municipalizzate venivano definite da qualcuno un esempio di socialismo amministrativo. Socialismo del buon tempo antico! Adesso non si tratta di socialismo amministrativo, bensì di amministrazione del parassitismo, che da anni viene condotta nelle aziende che producono o gestiscono pubblici servizi. Certo, le tariffe vanno adeguate ai costi; ma anzitutto i costi debbono essere depurati di tutte le componenti di carattere parassitario che li hanno fatti lievitare. Questo vale per tutti i settori: ho accennato a quello dei trasporti, ma potrei riferirmi ad altri settori in cui si deve garantire ai cittadini la fornitura di un pubblico servizio.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, le indicazioni di carattere sociale ed economico contenute nell'esposizione programmatica del Presidente del Consiglio con-

fermano, come ho detto all'inizio, l'impotenza del Governo, l'impotenza voluta di questo Governo che si propone come ponte per altre soluzioni. Ma se l'impotenza è voluta dal Governo e stimolata dalle parti politiche che si preparano a dare non più di un voto tecnico, questa tregua, questa sorta di immobilismo programmatico, non sono accettati dal popolo italiano, dai cittadini italiani. A nome di quei cittadini si svolge e si svolgerà la nostra più dura e costante opposizione (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Cataldo.

Nel darle la parola, onorevole De Cataldo, ho il dovere di ringraziarla, poiché lei avrebbe dovuto prendere la parola domani mattina. Le sono quindi particolarmente grato per aver accettato di chiudere, per questa sera, il dibattito con il suo intervento (*Commenti a destra*).

TREMAGLIA. Anche noi!

PRESIDENTE. Tutti, certamente! Vorrei far presente che nel programma che ognuno di loro, onorevoli colleghi, conosceva quando il Presidente della Camera ha lasciato questo seggio, l'intervento dell'onorevole De Cataldo era previsto per domani. Ho chiesto al collega De Cataldo il favore di intervenire questa sera: mi si consentirà che lo ringrazi in omaggio ad un ultimo residuo di buona educazione.

FRANCHI. Anche noi lo ringraziamo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, ha facoltà di parlare.

DE CATALDO. Non mi deve ringraziare, signor Presidente, perché un aspetto al quale tengo particolarmente è quello qualitativo, disinteressandomi, forse per un vezzo, della quantità; per cui ritengo di svolgere queste mie osservazioni, compiutamente e brevemente, in questa fase del dibattito. Ho detto « brevemente »,

oltre che «compiutamente», perché non voglio che la cortesia dell'amico Biondi, dei colleghi del gruppo comunista...

BIONDI. La minoranza silenziosa!

DE CATALDO. ...dei colleghi del gruppo del Movimento sociale italiano sia mal ripagata da un mio lungo intervento. Sono abbastanza presuntuoso, signor Presidente, per esordire: *last but not least*. Debbo dire però che non sapendo se sono l'ultimo oratore del 10 agosto o il primo dell'11 agosto (*Si ride*), non posso iniziare con questa frase, che tra l'altro è suggestiva.

Allora, credo che sia doveroso da parte nostra, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, sottolineare alcuni aspetti. Per la verità, non posso dire quale portafoglio rappresenti il ministro Sarti, perché non ce l'ha. Certamente è titolare di un incarico ed importante, risolto dopo una lunga fase e mi auguro — ne sono convinto, dato che è stato assegnato a lei, ministro Sarti — non sulla base di una fredda o appassionata divisione di posti all'interno di un partito, né su un calcolo di correnti, ma per un riconoscimento al Parlamento, per un riconoscimento a lei.

Noi radicali siamo una fauna particolare, desueta nel Parlamento, ma non più tanto nel paese, anzi, non direi assolutamente nel paese, se è vero come è vero che le prove di forza, in un concetto di contrapposizione che sottolinea la democrazia di un paese, ci hanno visto vincenti, con una percentuale molto elevata, in non lontane occasioni. Siamo una fauna particolare e mi fa piacere in particolare di rivolgermi a lei, allorché sto per parlare della Costituzione della nostra Repubblica, perché ella è uno dei superstiti di quella appassionante...

PRESIDENTE. Un residuo archeologico, onorevole.

DE CATALDO. No, se così fosse, davvero dovremmo ritenere che la nostra democrazia...

PRESIDENTE. Non la Costituzione, sia chiaro. Spero che i tecnici di archeologia abbiano inteso che parlavo di altro residuo.

DE CATALDO. Signor Presidente, noi crediamo ai precetti della Costituzione. Ora non si parla più di Costituzione programmatica e di Costituzione precettiva, perché non si parla più di Costituzione. È rimasto Mauro Mellini, con la sua lotta «donchisciottesca» contro i decreti-legge a richiamare perentoriamente un articolo della Costituzione. È rimasto Marco Pannella a ricordare che il deputato è il rappresentante della nazione. Non si parla più di Costituzione e quindi non si parla neppure di Costituzione precettiva e Costituzione programmatica. Adesso si parla di Costituzione materiale e non materiale.

Dicevo che siamo rimasti, nel Parlamento, nelle istituzioni, coloro i quali credono che la Carta costituzionale sia la Carta fondamentale di un paese libero, civile, democratico, la Carta che si conquista nella lotta per la libertà e la democrazia, la Carta che va rispettata ed osservata. Allora per questo, non per un malinteso senso di ostruzionismo o per necessità di intervenire a qualunque costo, noi riteniamo di offrire al Parlamento e all'esecutivo, nell'affermazione di un principio di divisione di poteri che riteniamo tuttora fondamentale, le mediazioni non del gruppo ma degli individui, dei rappresentanti della nazione.

Sulla base di queste considerazioni ed affermazioni, ormai desuete allorché ho sentito un richiamo da parte del Presidente del Consiglio, mai fatto prima, in riferimento all'articolo 92 della Costituzione, sono stato afferrato dall'ansia, dal desiderio di vedere, constatare per poter collaborare. Forse per un momento ho dimenticato l'appartenenza del Presidente Cossiga ad un partito da me e da noi radicali avversato duramente, nei confronti del quale ogni giorno continuiamo a dire che non è possibile alcuna collaborazione, perché grandi sono i suoi torti nei confronti del paese, ebbene per un momento ho dimenticato tutto questo per

pensare di porgere l'attenzione più spasmodica — quando parlo di attenzione intendo quella consenziente — ad un uomo di Stato il quale rivendicava in una pubblica dichiarazione quei poteri che dalla Costituzione all'articolo 92 sono conferiti, nell'applicazione e nell'osservanza di quel principio prima ricordato, al Presidente del Consiglio dei ministri: la scelta cioè dei suoi collaboratori.

Signor Presidente, non immagina quanto piacere mi faccia averla qui. Non è che la Costituzione possa essere interpretata come spesso si interpretano i regolamenti, perché quella Costituzione all'articolo 49 prevedeva, al 1° gennaio 1948, che i cittadini potessero costituirsi in partiti politici per concorrere con metodo democratico — leggo testualmente — a determinare la politica nazionale.

Dunque, principio fondamentale sancito dalla nostra Costituzione: la possibilità, anzi l'auspicio che i cittadini si riuniscano in partiti politici ai fini di concorrere con metodo democratico alla formazione della volontà della nazione; e tuttavia responsabilità unica, precipua del Presidente incaricato nella scelta dei ministri. Altro che Cencelli, altro che divisione dei dicasteri: pretese da parte di quel partito politico nei confronti dell'altro, o addirittura pretese, all'interno del partito, di una corrente anziché di un'altra.

L'articolo 92 della Costituzione — che, ripeto, non è un momento astratto e superabile della vita democratica di un paese — impone la responsabilità della scelta al Presidente del Consiglio dei ministri. E dunque, signor Presidente, ella comprende — proprio perché appartengo a quella razza di cui parlavo prima — che cosa possa aver creato in noi, quali sentimenti, quali reazioni, l'affermazione perentoria, dura, starei per dire salda, da parte del Presidente incaricato, il richiamo attraverso i canali della televisione dell'articolo 92 della Costituzione. Aveva ragione Achilli: altro che governi a maggioranze predeterminate! Non solo: altro che governi a maggioranze oceaniche (se mi consente un termine che certamente non ci piace)! Davvero; invece, assun-

zione in prima persona di responsabilità, responsabilità che erano ben più pesanti, ma ben più esaltanti, in un momento in cui noi ci trovavamo con un Governo uscente che non aveva mai avuto la legittimazione ad essere tale, mai: un Governo il quale non solo era stato battuto alle Camere, ma aveva chiesto di essere battuto, e nonostante ciò aveva gestito le elezioni.

Ma, signor Presidente, questo sogno di una notte, o di un giorno, di agosto svanisce nel nulla allorché, di fronte alla maestà del Parlamento, il Presidente del Consiglio dichiara, testualmente, che « questo Governo si forma anche » — bontà sua! — « per aprire uno spazio meno ipotecato dalla urgenza costituzionale al confronto costruttivo tra le forze politiche e sociali, garantendo con ciò la riattivazione dei procedimenti costituzionali e con un'azione di Governo che aggredisca i problemi più urgenti e assicuri la tenuta del quadro istituzionale e sociale nei suoi elementi fondamentali. Il Governo sarà sempre attento allo svolgimento di questi confronti, ai loro tempi ed ai loro risultati. Il Governo conosce gli oggettivi limiti politici che la situazione attuale pone alle sue azioni ».

Quindi non più confronto democratico tra il Governo e il Parlamento, nella estrinsecazione, nell'applicazione della nostra Costituzione, ma Governo-sentinella, in attesa del cambio della guardia, Governo perché non si può fare a meno di avere un Governo, attento non ai discorsi del paese, non ai discorsi nel Parlamento, ma ai discorsi tra le forze politiche, dalle quali si auspica la soluzione del problema dell'esecutivo nel nostro paese. Precarietà dichiarata dal Presidente del Consiglio, che non posso dire avventuroso nel richiamo all'articolo 92 della Costituzione.

Dopo molti anni, credo, signor Presidente, abbiamo un Presidente del Consiglio giuspubblicista. Credo che l'ultimo giuspubblicista che abbiamo avuto, probabilmente, sia stato Vittorio Emanuele Orlando; *si parva licet* nel nostro caso. Ma, dicevo, è chiaro che non si può assoluta-

mente, signor Presidente, ritenere « voce dal sen sfuggita » da parte di un costituzionalista il richiamo a quella norma, a quel precetto. Evidentemente è cambiato tutto nel volgere di qualche ora. Il buon Cossiga è stato richiamato alla sua unica funzione, nonostante i 54 sottosegretari e i 24 ministri, alla sua unica funzione che era quella di tenere caldo il posto in attesa che i partiti, le forze politiche si accordassero per formare un Governo stabile. Anche questo della stabilità è un concetto molto approssimativo nel nostro mondo politico. Quindi, signor Presidente, ancora una volta gli italiani sanno, anzi devono sapere (e non perché lo diciamo noi ma perché lo ha detto il Presidente del Consiglio dei ministri) che non devono, che non possono farsi illusioni sulla stabilità di questo Governo e che nelle 60 cartelle (ben 60 cartelle ho letto sui giornali) del discorso programmatico pronunciato dal Presidente del Consiglio dei ministri che impegnerebbero per anni le fatiche di un esecutivo, tutto è minuziosamente detto ed elencato. Abbiamo visto che il collega Valensise ha impiegato un'ora soltanto per ricordare i titoli delle enunciazioni fornite dal Presidente del Consiglio dei ministri. Quelle 60 cartelle non rappresentano nella realtà il programma dell'esecutivo, ma rispondono ad una sola esigenza di un copione ormai scontato, la proposizione di tesi non realizzabili sapendo di non poterle realizzare perché è lo stesso Presidente del Consiglio che ci ha annunciato di non poterle realizzare.

Noi non avevamo bisogno di sentire in quest'aula Di Giulio o Biasini o Balzamo che ce lo ricordassero, perché il Presidente del Consiglio ufficialmente ha detto quello che tutti i giornali avevano scritto e cioè che tra qualche mese, dopo il congresso della democrazia cristiana o, al massimo, dopo le prossime elezioni regionali o, al massimo, prima della prossima estate, egli passerà la mano. Ecco, la *suspence*, signor Presidente, sta solo in quello: a chi passerà la mano. Ma è certo che la passerà, è una condizione risolu-

tiva, così mi sembra che si dica in termini curialistici.

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Un Governo di stagnazione, sponsorizzato da alcune forze politiche!

DE CATALDO. A chi passerà la mano, ripeto, non lo sappiamo; dipende da chi sarà il vincitore al congresso della democrazia cristiana, dipende probabilmente dal responso elettorale del giugno 1980. Avremo una nuova politica di solidarietà nazionale. È possibile. La strada è stata lasciata aperta dall'una e dall'altra parte dei più grossi *partners* di questo concetto, che è definito da taluni « solidarietà nazionale » e che più propriamente è stato definito « ammucciata », signor Presidente, per il fatto che concreta una *coincidentia oppositorum* estremamente poco concretizzante.

Avremo una coalizione a cinque dal PSI al PLI, come auspica il mio amico Biondi, che lascia fuori il partito comunista? Avremo un nuovo traumatico scioglimento del Parlamento? Non lo sappiamo! Quello che sappiamo è che questo Governo, per bocca del suo Presidente, è espressione patologica e non fisiologica della politica.

Lo stesso presidente della democrazia cristiana, l'onorevole Piccoli, il quale ha parlato ieri pomeriggio o questo (sotto questo aspetto non conosco bene il regolamento, signor Presidente), ha parlato di tregua politica, esprimendo con questo un concetto che è - io dico - anticostituzionale, ma che comunque è pretercostituzionale e che ci fa capire chiaramente la inutilità della nostra presenza, ma non soltanto della nostra, ma di quella del Governo, se non dovesse rispondere ad esigenze « dovute ». Ecco, è un atto dovuto questo, signor Presidente, perché l'altro Governo non può esserci più, per ragioni non di eleganza ma di decenza, dopo ormai sette od otto mesi. Quindi, il presidente della democrazia cristiana interpreta acutamente questo disprezzo della Costituzione che accomuna, e non da oggi, il suo partito ad altre forze politiche pre-

senti, e numerose, in questo Parlamento. Donde la nostra battaglia, la battaglia regolamentare e costituzionale, è vista con fastidio e con distacco. Non è, Presidente, il desiderio di tornare a casa, non è il fastidio di sentire Pannella o Mellini o la Bonino; è la incapacità di comprendere culturalmente i temi proposti da costoro, che sono ormai fuori della « norma » parlamentare.

Signor Presidente, il Governo si ritirerà a dicembre, a giugno, fra qualche tempo, avendo consentito la tregua politica tra i partiti, e non solo tra i partiti ma all'interno dei partiti, all'interno di quella democrazia cristiana dove ogni mossa è finalizzata all'acquisizione di un potere, sempre meno pagante però, signor Presidente. Melega sarà stato poco parlamentare forse, ma ha detto che quel potere ormai paga sempre di meno — ed è la realtà! — e continuerà a pagare sempre di meno. E costoro, chiusi fuori della realtà, nel loro labirinto — Sciascia è meraviglioso! —, in quel castello che si sono costruiti continuano a lanciarsi dardi alle spalle tra di loro, non accorgendosi della realtà che muta ogni giorno nel paese. Quella realtà che ha dato il 25 per cento dei « sì » all'abrogazione della legge Reale, compagni del partito comunista, quella realtà che ha dato il 43 o il 44 per cento dei « sì » alla abrogazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, signor Presidente, non la vedono, non la conoscono.

Così, governi sempre più precari, sempre più brevi, finalizzati solo alla detenzione, nel modo più oscuro e meno nobile, di un potere che si allontana sempre di più.

Ella crede, signor Presidente, che presupposta questa situazione — che io credo di avere indicato — sia possibile, o non rappresenti un inserimento cosciente o meno nel gioco, la discussione di un programma che si sa non potrà mai essere attuato?

Ella, signor Presidente, crede sia possibile, a meno di non volere in malafede collaborare al depauperamento ed alla distruzione delle nostre istituzioni, consen-

tire che si discutano sessanta cartelle che non potranno mai essere non dico attuate, ma nemmeno esaminate *funditus* da coloro i quali quei punti del programma dovrebbero attuare? O forse questo non rappresenta un concorso di persone nel reato di circonvenzione degli italiani, ai quali viene proposto un tale materiale solo per ricostituire una credibilità?

PRESIDENTE. Nel qual caso gli italiani sarebbero tutti incapaci e sarebbe un altro reato, onorevole De Cataldo.

DE CATALDO. Ho afferrato immediatamente la sua espressione, signor Presidente.

Gli italiani non sono incapaci, ma li credono incapaci; quindi il dolo c'è; sul piano soggettivo c'è la coscienza e la volontà di circonvenire gente ritenuta incapace, ma che ha dimostrato, dal referendum sul divorzio in poi, fino ai risultati elettorali del 3, del 4 e del 10 giugno di non essere assolutamente incapace.

Ebbene, noi ci rifiutiamo di collaborare a questo marchingegno machiavellico. Abbiamo il dovere di denunciare chiaramente i momenti più significativi di inadeguatezza, o peggio di mistificazione, contenuti nel programma letto dal Presidente del Consiglio. Parlo di programma perché non so adoperare un altro termine.

Signor Presidente, a proposito per esempio della lotta contro il terrorismo, il Presidente del Consiglio, che è stato un giurista — non dimentichiamolo — ha affermato testualmente: « In questa lotta che impegna duramente le forze dell'ordine, la cui dedizione viene spesso pagata con il sacrificio della vita, sono stati ottenuti risultati importanti; sono stati portati colpi significativi alle organizzazioni terroristiche; si è spezzato soprattutto l'alone di impunità che sembrava circondare le imprese eversive ed è stato assicurato alla giustizia un numero rilevante di persone fortemente indiziate di appartenere a gruppi terroristici ».

Il Presidente del Consiglio, che è giurista, che sa che nulla è stato fatto di realmente concreto contro il terrorismo; che, essendo stato ministro dell'interno e membro della direzione del partito di maggioranza relativa nel nostro paese, sa che tutta la storia repressiva nei confronti del terrorismo nel nostro paese si risolve unicamente nel processo alla corte di assise di Torino nei confronti di Curcio ed altri, ormai lontano nel tempo, sa che fino ad oggi il Governo, la magistratura, il Ministero dell'interno, la polizia non hanno potuto esprimere un concreto atto di accusa nei confronti di un solo cittadino, imputandolo di terrorismo, parla di cittadini fortemente indiziati, dopo mesi, mesi e mesi, anni di carcerazione preventiva.

Ma che cosa vuol dire, signor Presidente, quando si parla di cittadini fortemente indiziati in questa materia? Ha ragione Marco Pannella, quando questa mattina si domandava perché non li processate per detenzione o possesso di armi, se li avete trovati con le armi; perché non li denunciate e li giudicate per associazione a delinquere, se ritenete che i reati di opinione, da essi commessi, comunque costituiscano un atto di pericolo? Perché aspettate la costruzione o la raccolta delle prove che si protraggono nel tempo?

Non ci sono le contestazioni, non c'è la possibilità della immediata difesa. Noi crediamo alla Costituzione, Presidente! Crediamo a quella Costituzione che parla di giudice naturale precostituito per legge, che impone il giudice naturale precostituito per legge. Noi crediamo a quella Costituzione nei confronti di tutti. Quanti attacchi, quante aggressioni, molti di noi hanno avuto da tante parti, perché crediamo a quel principio della presunzione di non colpevolezza, che è una pietra fondamentale nella nostra carta costituzionale!

Ebbene, noi sappiamo che quanto più si allunga quel periodo di carcerazione preventiva, che la Costituzione, la Convenzione europea dei diritti dell'uomo dicono debba essere contenuto in limiti ragione-

voli, tanto più si affievolisce quel diritto di difesa sancito dalla Costituzione. Come è difficile ricercare un alibi, quando la contestazione arriva dopo sei, sette o otto mesi!

Allora, signor Presidente, io domando a tutti, domando al giurista Presidente del Consiglio, se nei confronti di quei fortemente indiziati ad un certo momento il principio di garanzia costituzionale, di rispetto della procedura penale non coincida con l'altro più delicato, ma vieppiù stringente, della presunzione di innocenza.

Intanto il primo principio è assorbente del secondo, in quanto si assicura al cittadino, a tutti i cittadini, una istruttoria rapida ed un processo pubblico ed orale immediato. Quando ciò non si verifica, il principio garantista coincide, deve coincidere necessariamente con la presunzione assoluta di innocenza, perché è illegittimo ricercare le prove a carico di un cittadino dopo mesi ed anni, perché non è possibile — Presidente non c'è bisogno, o forse c'è bisogno dell'*habeas corpus* — arrestare un cittadino se non si hanno le prove critiche o storiche della sua responsabilità.

Allora quell'inciso: « fortemente indiziati » ha un valore di giustificazione che non può essere degno di un giurista e di un politico qual è il Presidente del Consiglio dei ministri. Sono affermazioni infondate e pericolose, così come è pericoloso, Presidente, richiamare la severa applicazione della legge ordinaria vigente per combattere la battaglia contro il terrorismo. La legge non deve venire applicata severamente, ma deve essere applicata serenamente ed obiettivamente. Queste sono le caratteristiche fondamentali di chi ha la responsabilità di chiedere all'altro potere, al potere giudiziario, l'applicazione della legge vigente.

CECCHI. *Il y a bien de juges à Catanzaro!*

DE CATALDO. Sì, se vuoi parliamo di Catanzaro e parliamo di questa sentenza, che è stata approssimativa e superficiale...

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1979

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, stiamo al tema della fiducia, perché la sentenza di Catanzaro non incide direttamente sulla fiducia al Governo.

DE CATALDO. La sentenza di Catanzaro è indicativa di quanto una pessima classe politica possa incidere sulla magistratura. Veda, Presidente, i giudici di Catanzaro non hanno ritenuto di approfondire il tema della innocenza di Pietro Valpreda e sulla pressione...

BIONDI. Ma tu non difendevi Ventura?

DE CATALDO. ...hanno assolto Valpreda per insufficienza di prove con una sentenza suicida, non hanno ritenuto di approfondire le responsabilità di Ventura, di Freda e più ancora di Giannettini ed hanno fatto una sentenza la quale sotto tutti i punti di vista è attaccabile...

PRESIDENTE. Onorevole De Cataldo, lasciamo stare questa sentenza, la discuteremo poi. Stia alla fiducia al Governo che non ha grado di appello.

DE CATALDO. Ma vede, signor Presidente, ho parlato prima del manicheismo della nostra classe politica. Ho detta prima che non avevo bisogno di essere interrotto e che certi principi devono valere per alcuni e non per altri, secondo alcuni nobili rappresentanti della nostra classe politica. I cittadini non sono uguali di fronte alla legge per la maggior parte dei componenti di questa Assemblea, signor Presidente, e la dimostrazione è questa, da destra e da sinistra.

BIONDI. Ci sono i morti e i vivi!

BAGHINO. E lui dov'è?

PRESIDENTE. È al centro!

DE CATALDO. Ci sono i morti, e per noi sono morti tutti, che si chiamano Giordiana Masi, ma anche Alberto Giacinto, Walter Rossi, nei confronti dei quali non avete fatto nulla! E voi oggi appoggiate un Presidente del Consiglio dei ministri che ha la responsabilità morale di quelle morti e di quegli assassini!

BIONDI. I condomini li lasciamo a voi!

DE CATALDO. No, a voi!

PRESIDENTE. Non se la prenda sempre soltanto con l'onorevole Biondi, perché pare che sia il solo deputato in quest'aula, mentre, molti altri colleghi hanno la bontà di ascoltarla.

DE CATALDO. No, perché l'onorevole Biondi è in buona fede ed egli e il suo partito ritengono di poter fare quell'opera di edulcorazione sul *rosè* per consentire a Craxi di non allontanarsi completamente e al Governo di poter tranquillamente ritenere di avere la copertura del suo partito risorgimentale.

Signor Presidente, torniamo ad un argomento che ci interessa in modo particolare: le leggi eccezionali. Dice il Presidente del Consiglio dei ministri: « Non leggi eccezionali, ma una severa applicazione delle leggi vigenti ci sembra sufficiente per combattere questa battaglia nella ragionata convinzione che potremo vincerla. Non è pertanto sulla strada di leggi eccezionali che questo Governo intende muoversi, non solo perché di tali leggi non si avverte obiettivamente l'esigenza, ma anche perché il ricorso ad una legislazione di tale tipo indebolirebbe la credibilità delle istituzioni democratiche e repubblicane ». Signor Presidente, sono perfettamente d'accordo: a questo punto niente leggi eccezionali. Ma le leggi eccezionali che già ci sono? Che facciamo di quelle, onorevole Biondi? Che facciamo delle leggi eccezionali che hanno fatto del nostro paese uno Sta-

to di polizia (adesso le enumererò), uno Stato nel quale la Costituzione rappresenta davvero l'araba fenice? Vogliamo vedere insieme solo alcune di queste leggi eccezionali che esistono nel nostro paese?

BAGHINO. La prima è la legge Reale.

PANNELLA. Le prime, quasi quasi, sono quelle Rocco.

DE CATALDO. Il decreto-legge 11 aprile 1974: provvedimenti urgenti sulla polizia giudiziaria. Signor Presidente, dopo una stagione felice, sotto questo aspetto, non sotto altri, del nostro paese in cui il Parlamento, dietro una spinta popolare proveniente in massima parte dalle forze della sinistra storica, dal partito comunista e dal partito socialista, quando la democrazia cristiana dovette cedere nel Governo di centro-sinistra a quella pressione che era il prezzo che pagava alla detenzione del potere in termini di ampliamento delle libertà, dopo una stagione felice, sotto questo aspetto, di riforme sia pure parziali, nel senso di adeguamento alla Costituzione dei nostri codici penale e di procedura penale, dalle intercettazioni telefoniche alla durata della custodia preventiva, alla legge Valpreda (che stagione felice!), non appena si pensò alla unità nazionale o alla emergenza, cominciarono a stringersi i freni e tutto quello che era stato dato venne ritirato. Decreto-legge 11 aprile 1974: provvedimenti urgenti sulla giustizia penale. Il codice di procedura penale è quello di Rocco, è quello di Mussolini, è quello del 1930, perché è una riforma senza spese e quindi non andava fatta, perché serviva, serviva ai gestori e ai detentori del potere e poteva servire, nella sua illiberalità, a coloro i quali auspicavano di condividere quella gestione del potere con gli stessi gestori del potere.

BAGHINO. Quante volte durante la tua professione ti sei avvalso con abilità di

quel codice, perché ti ha fatto molto comodo evidentemente per i tuoi clienti?

DE CATALDO. Me ne sono avvalso sempre per cercare di limitare al massimo, caro Baghino, i danni che derivavano ai poveri cittadini i quali non avevano difensori prestigiosi.

BOCCHI. Camerati di Baghino!

DE CATALDO. Anche camerati di Baghino, così come compagni.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, dopo qualche ora di sonnolenza c'è un risveglio eccessivo in aula. Prosegua onorevole De Cataldo.

DE CATALDO. Quindi, signor Presidente, la prima legge eccezionale è dell'11 aprile 1974; la seconda legge più che eccezionale è una legge liberticida: è quella del 22 maggio del 1975. Ma chi l'ha definita liberticida? Pannella o Boato? No: l'ha definita così Alberto Malagugini, oggi giudice della Corte costituzionale. Egli, prendendo la parola in quest'aula a nome del suo partito, disse che quella legge era incredibile in uno Stato costituzionale; disse che era una legge che nella realtà consentiva l'annullamento delle libertà individuali e collettive; quella legge nei confronti della quale, per la sua natura eccezionale e liberticida, quasi il 25 per cento degli italiani, di recente, nonostante le mistificazioni ed il fronte compatto, da Zaccagnini e Berlinguer... Sì, Berlinguer, perché è vero che nel 1975 quella legge era liberticida, mentre nel 1977 non lo era più, perché erano cambiate le condizioni politiche. Quindi, occorre che Spagnoli venisse alla televisione dicendo che, se si votava per l'abrogazione della legge Reale, Vallanzasca, Concutelli e Curcio sarebbero usciti in libertà. È un falso! Il collega Spagnoli è un giurista troppo raffinato per non sapere che ciò non era vero;

e lo ha detto. Ma nonostante questo, nonostante la campagna dura di pressione sui cittadini, sui suoi militanti, il partito radicale, che allora rappresentava ufficialmente l'1,1 per cento del paese, prese quasi il 25 per cento.

Legge eccezionale! Legge liberticida! (*Commenti a destra*). Per la verità avevo dimenticato che nei discorsi di oggi avete rivendicato ben altre leggi.

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Voi eravate in buona compagnia!

PANNELLA. Tu, invece, eri in compagnia di Delfino!

DE CATALDO. Abbiamo cominciato con voi, poi voi vi siete presi Delfino!

PRESIDENTE. La mobilità che non c'è nel lavoro, c'è nella compagnia. Prosegua, onorevole De Cataldo.

DE CATALDO. Specialmente quando si invoca l'emergenza, questo feticcio in base al quale ad un certo momento tutto è consentito...

Diceva *madame Tallien* che nel nome della libertà si commettevano moltissimi delitti.

SARTI, *Ministro senza portafoglio*. Era *madame Roland*!

DE CATALDO. Era *madame Roland*, esatto.

PRESIDENTE. C'è un accordo su *madame*, ma meno sul nome. È un accordo del 50 per cento, già molto elevato tra l'opposizione ed il Governo.

DE CATALDO. Ebbene, signor Presidente, dicevo che nel nome dell'emergenza si commettono molti delitti, non errori. E si giustificano.

Per concludere (altrimenti meriterei il suo rimprovero, signor Presidente, anche se cortese come sempre), un'altra legge eccezionale è il decreto-legge del 21 marzo 1978: «Nuove norme penali e processuali per la prevenzione e la repressione di gravi reati». Pensi: non ho mai letto un titolo di questo genere. Si parla di prevenzione e repressione di gravi reati, lasciandone la determinazione a chi, all'interprete? Al legislatore? Signor Presidente, queste cose si presentano attraverso decreti, altro che articolo 77 della Costituzione! Si presentano decreti per questa legge che certamente è più oscena delle peggiori leggi repressive del fascismo; è certamente più limitatrice della libertà e dei diritti dei cittadini — più anticostituzionale — di quanto potesse esserlo qualsiasi legge emanata nel ventennio...

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. ...bienco!

DE CATALDO. ...nel bienco ventennio, dal '22 in poi.

Quando il Presidente del Consiglio dei ministri dichiara che non saranno varate leggi eccezionali, a noi non basta; chiediamo formalmente che si impegni ad abrogare le leggi eccezionali che esistono nel nostro paese. Onorevole Biondi, la Costituzione, le riforme, il partito liberale, sono nodi sui quali si misura la volontà reale del Governo (*Interruzione del deputato Biondi*).

A proposito del codice di procedura penale, non è consentito che il Presidente del Consiglio dei ministri venga a chiedere la proroga della delega con un pretesto, perché è pretestuoso quello che egli sostiene quando dice che con priorità (per carità!) si pone nell'ambito della riforma dei codici il tema del rinnovo della delega, per il nuovo codice di procedura penale: e sa perché, signor Presidente? Inorridisca, la prego, ella che è un giurista: perché vi è la necessità di adeguare preventivamente le strutture giudiziarie senza le quali qualunque riforma si ridurrebbe ad

un vano proclama. Non esistono precedenti in ordine a questa dichiarazione di volontà del Presidente del Consiglio dei ministri, da che mondo è mondo. Il codice è del 1930 o del 1931 ?

BIONDI. Del 1930 !

DE CATALDO. Del 1930, dice Biondi, perchè promulgato nell'ottobre di quell'anno; ma quando è entrato in vigore ? Nel luglio del 1931, proprio perchè l'adeguamento delle strutture è posteriore, è un *quid postea*...

BIONDI. Ma le strutture di allora erano adeguate...

DE CATALDO. Ve lo ha ricordato Pannella stamattina. Si approva il codice di procedura penale e si dice che entrerà in vigore dopo 6 mesi, o dopo un anno, allorché saranno pronte le strutture. Non è stato per la riforma penitenziaria, perché le strutture non sono state predisposte, ma quello è l'*iter* logico e tecnico-giuridico della legge.

Qui si cerca di ingannare scientemente il paese (non il Parlamento), assumendo che è necessaria una delega ulteriore, con relativa proroga, perché bisogna adeguare le strutture ! Signor Presidente, come vede ho rispettato l'impegno di non parlare del programma, ma di ricordare solo alcuni punti (quelli a me più vicini) di mistificazione, contenuti nel discorso del Presidente del Consiglio dei ministri il quale, in un certo momento, ha chiesto che il Parlamento gli desse credibilità politica al fine di operare.

È un'affermazione grave, è un'affermazione, anche questa, inconsulta. Egli si ritiene privo di credibilità politica e la invoca attraverso una proposizione di sintesi o di analisi e chiede al Parlamento ed al paese quella credibilità politica che il Parlamento non gli darà votando una fiducia strettamente a termine e che il paese non gli potrà mai dare perché neppure

quella fiducia a termine vorrà dare a questo Governo.

Allora, signor Presidente, credo che non esistano soluzioni diverse a questo Governo se non una sfiducia meditata.

PRESIDENTE. Tecnica.

DE CATALDO. No, non tecnica, una sfiducia politica, signor Presidente, e una sfiducia ancora più meditata proprio per quello che ho detto all'inizio del mio discorso.

Signor Presidente, avremmo potuto nella coerenza piena ed assoluta ricordare che non potremo mai dire di sì ad un Governo che veda comunque al suo interno la democrazia cristiana. È il discorso che fece il nostro presidente di gruppo, con la nostra delegazione, al presidente incaricato Craxi, nei confronti del quale c'era la massima attenzione da parte dei radicali, ma anche una ferma dichiarazione di indisponibilità, data la presenza eventuale in quella compagine della democrazia cristiana. È inutile che riproponga qui le ragioni ben note che ci inducono a parlare e a comportarci in questo modo. Sarebbe stato semplice riaffermare questo principio nella riaffermazione ulteriore della esigenza di un'opposizione rigeneratrice che senza i problemi del potere, del sottopotere, dello strapotere, potrebbe rigenerare questo partito dei cattolici organizzati.

Signor Presidente, non abbiamo sentito molto riaffermare in quest'aula un altro principio di buon governo che ci è molto caro, ed è quello della alternativa nella unità delle sinistre, perché riteniamo che prima di tutto rappresenti un principio di buon governo. Non lo abbiamo detto perché abbiamo ritenuto di dover dare una risposta nel concreto all'onorevole Francesco Cossiga. Egli aveva invocato l'articolo 92 della Costituzione, con una invocazione assolutamente surrettizia. Noi diciamo di no a questo Governo perché non crediamo che un Governo che nasce per

consentire la violazione dei principi fondamentali contenuti nella Costituzione possa avere l'attenzione dei cittadini, del paese, del Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

**Annunzio di interrogazioni,  
di interpellanze e di mozioni.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, interpellanze e mozioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno  
della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta:

Sabato, 11 agosto 1979, alle 9.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

**La seduta termina all'1,55 di sabato  
11 agosto 1979.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Avv. DARIO CASSANELLO

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. MANLIO ROSSI

*INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE  
E MOZIONI ANNUNZiate*

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

**TOCCO.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se il Presidente del Consiglio ed il Ministro dell'industria non ritengano di dover accogliere la richiesta della Regione Lazio, del comune di Montalto e delle forze politiche e sociali interessate, tesa ad ottenere la sospensione della costruzione della centrale nucleare di Montalto in attesa di documentazione maggiormente probante la sicurezza degli impianti, soprattutto in relazione al noto incidente di Harrjsburg ed alla preannunciata commissione di esperti italiani che sarebbero stati inviati per una diretta conoscenza dei particolari.

Per sapere se risponde al vero che da parte dell'ENEL sarebbe prossima l'assegnazione dell'appalto per la costruzione del nucleo centrale dell'impianto di Montalto, senza tenere in alcun conto gli insegnamenti certamente scaturiti dall'incidente di Harrjsburg, un episodio che, come è noto, ha spinto al blocco della maggioranza delle centrali in costruzione negli USA nonché nel resto del mondo industrializzato.

Per sapere di conseguenza se, prima di proseguire nella costruzione della centrale nucleare di Montalto, o di qualsiasi altra, il Governo italiano non ritenga di dover raggiungere una informazione preventiva e più probante sulla sicurezza degli impianti nucleari, oltre a una dettagliata conoscenza delle cause del grave incidente di Harrjsburg.

Per sapere infine quale posizione intenda assumere il Governo a fronte dei problemi prioritari della sicurezza e della sanità posti dalle centrali atomiche, quale comportamento intenda adottare per la centrale di Montalto dopo la richiesta sospensione dei lavori di cui al primo capo-

verso della presente, quale giudizio abbia maturato sull'incidente di Harrjsburg e quando sull'argomento in particolare e sulle sue eventuali implicazioni nel nostro Paese intenda riferire al Parlamento.

(5-00145)

**GIURA LONGO E ANTONI.** — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se intende ritirare la circolare del 13 luglio scorso Div. XV, n. 15/3782 relativa ai rimborsi d'ufficio ex articolo 41 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 602, e del decreto del Presidente della Repubblica 24 dicembre 1976, n. 920, sulla riscossione e sugli aggi esattoriali.

In tale circolare si sostiene - sentito il parere dell'Avvocatura dello Stato - che le esattorie abbiano diritto a trattenere gli aggi corrispondenti alle somme di tributi che invece il Ministero ha ammesso al rimborso. Questa interpretazione delle norme non appare per nulla convincente, stante il disposto del terzo comma dell'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 603, che stabilisce che « l'aggio non è dovuto » per le somme « comunque rimborsate ».

Gli interroganti chiedono anche di conoscere l'ammontare preciso degli aggi che in tal modo le esattorie hanno a tutt'oggi indebitamente trattenuto.

(5-00146)

**TAGLIABUE, TREBBI ALOARDI IVANNE E LODOLINI FRANCESCA.** — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

se è al corrente della modalità di esazione, riguardante i lavoratori frontaliere, delegata all'INAM, mediante convenzione (articolo 5 della legge 2 maggio 1969, n. 302, e allegato n. 2 Circolare INAM 11 agosto 1969, n. 118/ASS) alle organizzazioni sindacali svizzere. Tale convenzione prevede il pagamento di contributi mensili in lire (precisamente lire 1.250 per il lavoratore frontaliero e lire 1.000 per ogni familiare a carico). Detta esazione è stata sin qui addebitata ai lavoratori frontaliere per un importo in valuta sviz-

zera al momento corrispondente in lire italiane;

se è a conoscenza che, a seguito delle modificazioni intercorse al cambio franco-lire, attualmente le organizzazioni sindacali svizzere vengono ad introitare una somma superiore all'importo dalle stesse versato all'INAM, con un'accumulazione nelle casse di dette organizzazioni di diversi miliardi.

Per queste motivazioni gli interroganti chiedono:

1) un urgente intervento del Governo italiano per un recupero immediato delle somme introitate in più dalle casse delle organizzazioni sindacali svizzere, che potrebbero essere destinate alla realizzazione di strutture socio-sanitarie, nelle zone di provenienza dei frontalieri, sulla base di una precisa programmazione degli enti locali e organizzazioni sindacali interessate;

2) che dal 1° gennaio 1980 (con l'entrata in vigore della legge 23 dicembre 1978, n. 833), tramite accordo bilaterale italo-elvetico, l'esazione dei contributi a carico dei lavoratori assistiti, avvenga con versamento semestrale o annuale, direttamente all'INPS dai lavoratori frontalieri, in valuta italiana, superando la convenzione INAM-sindacati svizzeri;

3) che, a tale proposito, il Ministro abbia a darne sollecita disposizione al commissario INAM, affinché disdica, nei termini previsti (vale a dire entro il 30 settembre 1978), la convenzione INAM-sindacati svizzeri. (5-00147)

**ROSSINO E RINDONE.** — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere —

se è a conoscenza che il fondo « Don Pietro » di contrada Canicarao presso Comiso di proprietà dell'Istituto sperimentale zootecnico, esteso ettari 110 circa con annessi vasti fabbricati rurali in completo abbandono e due pozzi con portata idrica di circa 90 litri al secondo, è solo per un terzo coltivato a foraggi da privati cittadini proprietari di un esteso fondo limofilo;

che di tale fondo fu richiesto l'affitto in data 20 aprile 1975 dalla cooperativa « La Ragusana » i cui rappresentanti in successivi incontri con il Consiglio di amministrazione dell'Istituto si dichiararono disponibili ad adeguarsi ai piani e alle direttive preposti dall'istituto stesso;

che il Consiglio di amministrazione dell'Istituto il 15 luglio 1975 rifiutò l'affitto in quanto, a suo dire, vincolato dalle norme del decreto del Presidente della Repubblica 23 novembre 1977, n. 1318, che stabiliscono la istituzione della sezione operativa periferica di Ragusa dell'Istituto stesso;

che successivamente in data 13 dicembre 1977, ai rappresentanti della suddetta cooperativa e di altre cooperative di giovani in un incontro con i rappresentanti del Consiglio di amministrazione dell'Istituto cui partecipavano i professori Marsella, Mazziotti eccetera e alcuni parlamentari che accompagnavano i cooperatori fu dichiarata piena disponibilità alla concessione in via precaria di una parte del fondo suddetto a condizione che da parte delle cooperative fosse presentato apposito piano culturale;

che tale piano presentato all'Istituto ai primi del 1978 a firma della Confederazione italiana coltivatori e della lega nazionale cooperative e mutue cui le cooperative suddette aderiscono, non ha trovato riscontro alcuno presso l'Istituto;

se ritiene compatibile con gli sforzi che vengono compiuti per un pieno inserimento di forze giovanili nel processo produttivo e per la utilizzazione delle terre incolte e abbandonate, l'atteggiamento di aperto favoritismo verso privati cittadini e di netta chiusura verso giovani organizzati in cooperative da parte dei dirigenti dell'Istituto, atteggiamento che è in stridente contrasto con i fini pubblici dell'Istituto stesso.

Per conoscere quale logica e quali interessi ispirano il rapporto tra i privati cittadini assegnatari o gestori del Fondo e l'istituto e quali sono i ricavi annuali dell'istituto dalle attività del Fondo e quali rapporti contrattuali tra le parti.

(5-00148)

BELARDI MERLO ERIASE, DI CORATO, BOTTARELLI E PASQUINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se l'accordo recentemente concluso tra l'Italstat e l'ente statale delle costruzioni della Repubblica popolare cinese per la esecuzione di opere civili e industriali nei paesi in via di sviluppo, sia stato sottoposto, in via preliminare, anche in considerazione della novità, della rilevanza e delle vaste implicazioni che ne derivano, alla valutazione e alla autorizzazione del Comitato interministeriale per la politica economica estera istituito con la legge 25 maggio 1977, numero 227 con l'obiettivo di realizzare un più efficace coordinamento delle attività economiche all'estero e delle iniziative italiane di cooperazione internazionale.

Per conoscere, inoltre:

a) i termini e le modalità attuative di detto accordo nonché i paesi « terzi » nei quali se ne prevede l'applicazione;

b) le misure che si intendono adottare dall'Italstat, di intesa con le organizzazioni sindacali, per una soddisfacente soluzione di tutte le questioni connesse con la utilizzazione dei lavoratori italiani che saranno impegnati all'estero nella esecuzione delle opere previste dall'accordo, con particolare riguardo al rispetto delle norme contrattuali e della legislazione sul lavoro;

c) le disposizioni che il Governo o il CIPES intendono impartire alle amministrazioni pubbliche interessate per contribuire, da parte italiana, al conseguimento degli obiettivi previsti dall'Accordo con reciproco vantaggio dei contraenti e con beneficio dei paesi in via di sviluppo ai quali l'iniziativa italo-cinese è diretta.

(5-00149)

ANTONI, GIURA LONGO, BELLOCCHIO, LANFRANCHI CORDIOLI VALENTINA E TONI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se risulta a verità che:

le pratiche per i rimborsi di imposta (IRPEF, eccetera) hanno trovato insor-

montabili difficoltà a causa delle procedure molto macchinose che costringono gli uffici ad una mole di lavoro defatigante e ripetitiva;

le intendenze di finanza spesso, interpretando in maniera difforme le stesse vigenti disposizioni, creano ulteriori difficoltà e disparità di trattamento. Tutto ciò provoca enormi ritardi che non giovano certo alla credibilità dell'amministrazione finanziaria ed al rapporto di fiducia fra contribuenti e fisco, e determina un aggravio non indifferente per le crescenti quote di interessi che comporta;

anche per queste ragioni sarebbe venuta a mancare la capienza di fondi sul capitolo destinato alla copertura degli oneri per interessi tantoché alcune intendenze di finanza, non si sa in base a quale norma o prassi, starebbero liquidando i rimborsi al netto degli interessi, riservandosi ulteriori provvedimenti per la liquidazione di questi ultimi.

Si ha così che le procedure vengono ancor più a complicarsi; l'onere a carico dello Stato aumenta (tant'è che si sono dovuti incrementare i fondi in sede di variazione del bilancio 1979); gli impiegati sono costretti ad inutili raddoppi di lavoro; i cittadini aventi diritto sono costretti a sopportare le conseguenze di tutto questo stato di cose.

Con riferimento a quanto esposto gli interroganti chiedono di sapere a quanto ammontano per numero ed importo, i rimborsi effettuati e da effettuare;

quanti sono gli impiegati complessivamente impegnati in questa attività;

quale strumentazione tecnica l'amministrazione vi ha destinato;

infine, quali i provvedimenti che si intendono assumere con urgenza per porre fine agli inconvenienti lamentati.

(5-00150)

GRIPPO E VISCARDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto il Ministe-

ro della pubblica istruzione a devolvere 36 sezioni di scuola materna statale già assegnate alla città di Napoli ad altra destinazione, dove sono fin troppo noti i problemi dell'infanzia che vanno dal triste primato della mortalità infantile a quello della carenza di aule scolastiche in ogni ordine e grado con particolare riferimento a quelle della prima infanzia.

Tale decisione di privare Napoli delle 36 sezioni di scuola materna non consentirà inoltre nuove occasioni di lavoro.

Infine si chiede se il Ministro sia a conoscenza che di fronte alla mancata indicazione di locali da parte del Comune di Napoli (giustificando così l'assurdo provvedimento) gli organi scolastici locali avevano collocato le 36 sezioni nei comuni della stessa provincia di Napoli.

Di fronte a tali considerazioni si chiede se il Ministro della pubblica istruzione non ritenga di assecondare la richiesta degli organi scolastici napoletani.

(5-00151)

BRINI, CACCIARI E GIOVANNI BERLINGUER. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere: quali iniziative urgenti intende assumere perché il Consiglio di amministrazione del CNEN — per altro scaduto per compimento di mandato — si astenga dall'assumere deliberazioni in ordine al nuovo programma pluriennale prima che il Parlamento ne abbia compiuto un esame.

(5-00152)

RAMELLA, BARACETTI E SERRI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere quali iniziative intende mettere in atto per garantire che le domande per il servizio civile alternativo a quello militare (obiezione di coscienza) vengano esaminate e definite nei tempi stabiliti dalla legge.

Risulta infatti che i tempi di definizione di queste domande stiano sempre più dilatandosi, causando la giusta protesta dei giovani interessati, protesta che in alcune occasioni, come recentemente a Verona, si esprime in manifestazioni pubbliche.

(5-00153)

AMODEO E SACCONI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se è a conoscenza della vendita delle navi *Corriere dell'ovest* e *Corriere del nord*, effettuata dalla società Adriatica nell'ultima decade di luglio.

In caso affermativo gli interroganti desiderano essere informati sui seguenti punti:

a chi sono state vendute e a quale prezzo;

se tale operazione corrisponda ad una logica di puro riequilibrio finanziario con conseguenti effetti negativi sul piano dell'occupazione e del livello di presenza della società nelle linee marittime o voglia inserirsi in un organico piano di ammodernamento e ristrutturazione;

quali — in quest'ultima auspicabile eventualità — siano le linee e gli obiettivi in termini di risanamento finanziario, garanzie occupazionali, sviluppo e qualificazione delle attività del piano di ristrutturazione.

(5-00154)

VAGLI MAURA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza del fatto che la stazione di Borgo a Mozzano (Lucca) è nuovamente chiusa per metà giornata fin dal 16 luglio e per tutto il periodo estivo;

2) quale sia la sua opinione in proposito, e se non ritenga ormai insopportabile per l'economia della zona, industrie e turismo, per i pendolari e per gli emigranti, il perseverare in una tale volontà spontaneistica, che è lo specchio della situazione delle linee secondarie in tutto il paese e nella fattispecie della linea Lucca-Aulla;

3) quali iniziative intenda assumere fin dall'immediato per uscire davvero da comportamenti « sussultori » del tipo citato che si rinnovano puntualmente ogni anno nel periodo estivo e che non v'è dubbio aggravano i già pesanti disagi che cittadini e economia e lavoratori delle ferrovie devono sopportare.

(5-00155)

BAGHINO E PARLATO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se risponde al vero che la Direzione generale delle ferrovie dello Stato è impossibilitata ad assegnare gli appalti per la costruzione del primo lotto di strada ferrata tra Ospedaletti e San Lorenzo. La causa di tale fermo sarebbe da ricercarsi nella mancanza di alcuni nullaosta, come quello delle Belle arti, per la costruzione della stazione sotterranea di Sanremo, e nel ritardo da parte di alcuni comuni per il rilascio del benestare.

Gli appalti dovevano essere assegnati — secondo gli impegni assunti dallo stesso Ministro dei trasporti e dal Direttore ge-

nerale delle ferrovie — entro il mese di giugno, per iniziare subito i lavori da Ospedaletti ad Arma di Taggia.

Il fatto che in agosto ancora sia tutto bloccato manda a monte la tanto sospirata soluzione del problema della disoccupazione che interessa, in tutto l'arco imperese, circa duemila edili.

Gli interroganti, nel chiedere un energico intervento urgente, ricordano che il raddoppio o lo spostamento della ferrovia costituiscono il nodo attorno al quale gira da anni ogni ipotesi di sviluppo dell'intera provincia di Imperia, non ultimo quanto attiene all'espansione turistica.

(5-00156)

\* \* \*

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**PALLESCHI.** — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere le intenzioni e le eventuali iniziative del Ministero dei trasporti nei confronti delle ditte G. Marozzi (Viaggi e turismo) e N. Marozzi (MAI) che utilizzando una sentenza del TAR del Lazio, che sospende i provvedimenti del Ministero per la decadenza delle concessioni, cercano di realizzare atti amministrativi illegali ed irreversibili nei confronti del personale, come i licenziamenti, al fine poi, presumibilmente, di poter negoziare con Ministero e regioni la cessione del patrimonio con vantaggio proprio ed a danno dell'interesse pubblico. Non si potrebbe comprendere altrimenti l'atteggiamento delle suddette ditte che del resto è già stato praticato da altre ditte che esercitavano i trasporti pubblici nel Lazio, prima della pubblicizzazione dei trasporti in quella regione.

Si tratta di linee interregionali interessanti le regioni: Lazio, Campania, Molise e Puglia per le quali è necessario assumere iniziative per garantire un evidente interesse pubblico sia per l'attuale stato del servizio che per il destino e l'utilizzazione dei futuri destinatari delle concessioni, assicurando contemporaneamente la continuità del rapporto di lavoro di circa 20 dipendenti. (4-00595)

**BELLOCCHIO E BROCCOLI.** — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere la dinamica dei fatti che hanno causato la morte negli scorsi giorni del militare Luzi Luciano nella caserma Rispoli di Maddaloni (Caserta); quali misure intenda adottare per evitare il ripetersi di simili tragedie. (4-00596)

**BELLOCCHIO, BERNARDINI E CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA.** — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali misure ur-

genti intenda adottare per correggere l'errata interpretazione data dalla Direzione centrale servizi bancoposta con circolare n. 8 del 4 giugno 1979 in ordine all'articolo 2-bis del decreto-legge n. 216 del 1978 introdotto dalla legge di conversione n. 388 del 1978. (4-00597)

**GIOVAGNOLI SPOSETTI ANGELA.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se sono vere le notizie riportate dalla stampa secondo le quali, l'agente di pubblica sicurezza Maurizio Birini, in servizio a Viterbo, sarebbe stato deferito al Tribunale militare di Roma per il reato di « violata consegna pluriaggravata avendo omesso di utilizzare il mitra come prescritto » e subito rimosso dal servizio presso il posto fisso di polizia all'ufficio postale e trasferito al Corpo di guardia della questura; ciò in seguito all'incidente capitato all'agente Birini il 28 maggio 1979 quando, mentre era di scorta ad un furgone di valori delle poste, di fronte a movimenti sospetti di alcune persone, anziché imbracciare il mitra « M 12 » — del quale non poteva sentirsi sicuro non avendo mai avuto in 6 anni di servizio la possibilità di fare esercitazioni — estraeva la pistola di ordinanza dalla quale partiva accidentalmente un colpo che lo feriva di striscio alla gamba (anche la pistola, sembra, un nuovo modello da poco in dotazione agli agenti senza il minimo corso di addestramento);

quali iniziative intende assumere in merito alla grave vicenda che dimostra ancora una volta come gli agenti di polizia siano impegnati in delicati e pericolosi servizi senza una professionalità adeguata e senza il necessario addestramento all'uso delle armi, esposti ai colpi di criminali agguerriti e spietati, con alto rischio per la propria vita e per quella degli altri cittadini. (4-00598)

**PARIATO.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se sia informato dei paurosi ingorghi stradali che si registrano presso gli abitati di Castellam-

mare e di Vico Equense in relazione alla assoluta insufficienza della rete stradale che serve il traffico da e per la penisola sorrentina ed amalfitana;

quali siano le cause e quali le relative responsabilità della mancata apertura dello svincolo esterno dell'abitato di Vico che fin dalla primavera scorsa avrebbe dovuto essere aperto al transito; quale sia il relativo stato dei lavori e il periodo in cui tale svincolo esterno sarà sicuramente in funzione;

se esista un progetto esecutivo e quale ne sia il tracciato, relativamente alla circonvallazione dell'abitato di Castellammare di Stabia, quando i lavori saranno appaltati e quando si prevede che possano essere portati a compimento;

se sia informato dei danni che, alla economia non solo turistica della intera zona, comporta ogni giorno di ritardo nella realizzazione delle opere, avuto riguardo all'aumento indicibile dei tempi di percorrenza di quello che è, in definitiva, un brevissimo percorso. (4-00599)

PARLATO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere:

se ritenga opportuno impartire urgenti disposizioni onde gli enti pubblici italiani, proprietari di un ingente patrimonio immobiliare, si astengano dal richiedere ai loro affittuari gli aumenti, per altro solo facoltativi, che potessero spettare in base alla legge 392 cosiddetta sull'« equo canone »;

se ritenga, infatti, che l'astensione degli enti pubblici da simile richiesta di aumento, che dal 1° agosto decorrerebbe, costituirebbe un doveroso, duplice contributo dello Stato per:

1) contenere i costi di locazione per una larghissima fascia sociale di inquilini, già depauperati delle loro modeste risorse da una impennata vertiginosa dei costi della vita, in questi giorni registratasi a più livelli ed in molteplici direzioni;

2) attenuare le conseguenze inflattive che dagli aumenti stessi deriverebbero, con benefico effetto sull'andamento generale della economia italiana. (4-00600)

PARLATO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quale sia l'opinione del Governo in ordine alla manifesta intenzione della multinazionale IBM di instaurare un rapporto « privilegiato » con le regioni nel campo della gestione automatica delle informazioni e se ritenga inaccettabile tale tentativo « monopolistico » da parte di una azienda che, come l'IBM, costituisce una ramificazione italiana di capitali stranieri, a danno di similari strutture italiane nel campo della informatica e che, semmai, dovrebbero essere incentivate, proprio per evitare che in un settore delicatissimo quale quello delle « banche dei dati » ci si debba sottoporre ad una intollerabile egemonia — politicamente anche pericolosa — nei confronti di « centrali » straniere. (4-00601)

PARLATO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere: quali siano i precisi rapporti intercorrenti tra la RAI-TV e la Società SACIS che — d'intesa con la prima — gestirebbe la commercializzazione dei « personaggi » resi popolari dallo strumento televisivo pubblico, dando luogo ad uno sfrenato « consumismo » che è assolutamente estraneo ai fini della televisione di Stato e che, anzi, costituisce un riprovevole modo di odoperarne i messaggi in senso meramente strumentale, per fini di lucro;

se ed in che misura il bilancio della RAI-TV benefici dei risultati di questa operazione condotta dal dottor Giampaolo Cresci e quali siano, al riguardo, i redditi percepiti — dalla sua fondazione ad oggi — dalla SACIS, distinti per singola operazione, ed in che misura la programmazione televisiva possa risentire del rapporto tra la creazione di « personaggi » ed il reddito che essa RAI-TV o terzi pos-

sano ricavare, così stravolgendo per bassi fini commerciali, il fine « formativo » ed « informativo » che pur la televisione di Stato dovrebbe proporsi e se si intenda far cessare tale speculazione ignobile in quanto perpetrata mercè il condizionamento pubblicitario sulle volontà e sulle coscienze di un pubblico spesso infantile. (4-00602)

PARLATO. — *Al Ministro della sanità.*  
— Per conoscere:

se abbia avuto notizia delle risultanze di una indagine effettuata per conto della *Food and drug administration* dalla Federazione nazionale americana delle scienze la quale ha stabilito la potenzialità cancerogena delle « nitrosamine », sostanze contenute in tutte le bibite fatte con il malto — dalla birra al *whisky* — e se ritenga sufficiente sia pure la sola eventualità di effetti cancerogeni prodotti da tali bibite per introdurre misure cautelative almeno sin quando non sia definitivamente accertato che nessun pericolo sussista;

se abbia avuto altresì conoscenza che tra le marche di *whisky* poste sotto accusa a seguito di analisi vi sono *Chivas Regal, Black and White, J. and B., Ballantine, Sandy Scot* e *Cutty Sark* che, per essere vendute largamente in Italia costituiscono da un lato il potenziale pericolo ma, dall'altro, anche la motivazione di un intervento, a livello di analisi e di controlli, da parte del Ministero della sanità prima della immissione in commercio, a miglior tutela della salute pubblica. (4-00603)

PARLATO. — *Ai Ministri della sanità, del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere:

se siano informati dell'operato della Magistratura che ha recentemente incriminato i dirigenti della SpA STURA, del Gruppo FIAT, per le precarie condizioni ambientali del luogo di lavoro in cui

operano i collaudatori, al punto che in ben 130 operai sono insorte lesioni all'udito, probabilmente irreversibili;

se ritengano di disporre accurate indagini presso tutte le aziende in cui esistono banchi di prova e di collaudo di motori per verificare se analoghi inaccettabili fatti si producano o possano prodursi, a scapito delle maestranze la cui salute non viene tutelata adeguatamente, tra l'altro in questo specifico campo di attività, in quasi tutti i luoghi di lavoro come purtroppo è dimostrato dalle allarmanti statistiche sulle cosiddette « morti bianche » e sulla « sinistrosità » in azienda. (4-00604)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se, mancando nel nostro codice di navigazione aerea, le norme relative a quella parte dei brevetti di pilotaggio, meno richiesti ed usati, come per esempio i brevetti concernenti i voli con palloni aerostatici, venga riconosciuta la validità dei brevetti conseguiti all'estero ai fini di aprire corsi di pilotaggio. L'unico pilota italiano abilitato alla guida di aerostati della nostra aviazione ha preso il brevetto in Svizzera. (4-00605)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se, di fronte alle constatazioni, anche se contrastate, di scienziati americani e perfino della *Food and drug administration*, l'ente federale americano preposto al controllo dei prodotti alimentari, relative a tracce di nitrosamine, che potrebbero causare il cancro nell'uomo, non ritenga opportuno di far promuovere una indagine sul *whisky* e sulle birre in vendita in Italia, per assicurarsi che non siano cancerogene. (4-00606)

COLUCCI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — tenuto conto che la rifondazione dell'Italcasse non possa essere discussa e decisa dai soli Presidenti delle Casse di Risparmio, il cui mandato è da tempo scaduto, quasi che si tratti di un

fatto privato di quegli Istituti e non riguardi invece uno degli elementi determinanti del funzionamento di un nuovo ordinamento delle Casse e dei Monti di Credito su pegno — se: non ritenga urgente e necessaria una iniziativa governativa per la riforma organica del sistema delle Casse e dei Monti, utilizzando anche le indicazioni contenute nelle proposte di legge presentate da diversi gruppi politici;

non si debba, nei frattempo, escludere qualsiasi determinazione dell'assemblea dei partecipanti all'Italcasse che precluda o rinvii di fatto l'ordinata riforma del sistema delle Casse e dell'Istituto Centrale di esse, specie in considerazione della opportunità che le funzioni pubbliche siano garantite dalla caratterizzazione di Enti pubblici economici di cotali strutture creditizie per espressa volizione del legislatore nel contesto del generale ordinamento di credito;

non sia più rispondente all'interesse generale degli Istituti disporre che, ove non si configurino possibili e utili forme precarie e provvisorie di gestione straordinaria, l'eventuale nominando organo di amministrazione sia costituito solo da tecnici in numero assolutamente ristretto, da scegliersi anche tra esperti non amministratori o dipendenti di Casse o di Monti, in modo da assicurare l'ordinaria gestione in attesa delle più precise determinazioni del Parlamento. (4-00607)

PARLATO, MARTINAT, STAITI DI CUDIA DELLE CHIUSE, MENNITTI, SERVELLO E BAGHINO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere:

quale sia l'esito delle visite mediche espletate sulle persone dei dipendenti postelegrafonici probabilmente contaminati da un collo contenente uranio, proveniente dalla Nigeria e diretto all'AGIP Nucleare;

se siano state disposte indagini in ordine ad eventuali altre precedenti spedizioni effettuate, senza alcuna cautela e contravvenendo a precise disposizioni di

legge, all'AGIP Nucleare, evidentemente con il consenso — davvero irresponsabile — di questa Società;

se siano state adottate idonee misure perché l'accaduto non abbia assolutamente più a ripetersi, stanti i gravissimi pericoli di contaminazione da materiale radioattivo che il personale delle poste e telecomunicazioni potrebbe correre, per non parlare anche dei rischi che da spedizioni siffatte, con le modalità seguite nel caso in specie, possono aversi anche per la cittadinanza. (4-00608)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri della agricoltura e foreste, del tesoro e della sanità.* — Per sapere quando verrà dato il disegno di legge per la bonifica sanitaria, che dovrebbe armonizzare la normativa nazionale con quella comunitaria e fare partecipare il nostro paese al concorso finanziario predisposto a Bruxelles per l'aggiornamento delle indennità di abbattimento di vacche, ovini e caprini. L'assenso del Ministero del tesoro, al fine di dare attuazione alla direttiva Cee 391 del 1977 in materia di bonifica sanitaria ha recato finora agli allevatori un danno che viene valutato in circa 30 miliardi di lire. (4-00609)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — atteso che:

non è stata possibile l'apertura della scuola materna — sita in via Palestro — in uno dei più popolari e popolosi rioni della città di Como;

non è stata riconosciuta la struttura « materna » sita nella circoscrizione di Prestino-Rebbio;

non si sono potute realizzare le giuste deliberazioni assunte dall'Ente asili per le proprie realtà istituzionali —

1) se non ritenga modificare le proprie decisioni e permettere la giusta e necessaria utilizzazione di strutture di « scuole materne » nella città di Como;

2) in base a quali « valutazioni » si è potuto negare l'apertura e l'attività delle proposte d'impegno sociale deliberate dal Consiglio comunale della città capoluogo;

3) quali siano stati gli orientamenti espressi dal Provveditorato agli studi della provincia di Como. (4-00610)

BRINI, MACCIOTTA E CASTOLDI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere:

l'importo dei finanziamenti ed i relativi titoli effettuati dalla Cassa per il Mezzogiorno all'Ente ospedaliero San Salvatore di L'Aquila per la esecuzione del 1° e del 2° lotto dell'ospedale regionale in Copito;

le procedure seguite per la assegnazione dei lavori di costruzione del 1° e 2° lotto, i relativi importi al netto dei ribassi d'asta ai quali sono stati aggiudicati i lavori nonché se tali importi siano stati considerati congrui rispetto i finanziamenti decisi;

le inadempienze di cui si è resa responsabile l'impresa e le cause che le hanno determinate, nonché quali atti sono stati compiuti dagli organi della Cassa per il Mezzogiorno nell'ambito della funzione di vigilanza;

quali urgenti iniziative intende assumere affinché la Cassa per il Mezzogiorno garantisca il completamento dell'opera recuperando i tempi perduti in conseguenza delle inadempienze cui ha dato luogo la impresa. (4-00611)

ANTONI, BELLOCCHIO E LANFRANCHI CORDIOLI VALENTINA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere —

relativamente ai trasferimenti di terreni edificabili e di diritti di superficie che i comuni pongono in essere in applicazione della legge n. 865 del 1971 « programmi e coordinamento dell'edilizia residenziale pubblica » —

se non ritenga erronea la interpretazione in atto da parte di alcuni uffici

IVA secondo la quale tali trasferimenti, dal 1° aprile 1979, sono assoggettabili ad aliquota normale (articolo 2 - comma terzo, punto c) del decreto del Presidente della Repubblica 29 gennaio 1979, n. 24).

Tali trasferimenti costituiscono atto dovuto da parte dei comuni per conseguire gli scopi di interesse generale voluti dalla legge e, come tali, sembrerebbero dover rientrare nelle « attività non commerciali » e quindi fuori del campo di applicazione dell'IVA per gli enti pubblici, comuni, eccetera (articolo 4, comma secondo del decreto del Presidente della Repubblica citato);

si chiede in ogni caso di conoscere l'eventuale motivato diverso avviso di repulsa di tale ipotesi e conseguentemente sulla assoggettabilità all'imposta.

In questo ultimo caso se non si ritenga che gli atti di cui è caso rientrino comunque nella sfera di applicazione della tariffa A, parte II, n. 77, e scontino perciò l'aliquota del 6 per cento, trattandosi di trasferimenti di beni occorrenti per l'edilizia e concorrendo le condizioni di cui alla legge n. 408 e successive modificazioni.

Gli interroganti sottolineano l'attualità delle questioni sollevate e la evidente esigenza di assicurare indirizzi atti a favorire lo sviluppo dell'edilizia economica popolare. (4-00612)

ROSSINO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere — considerato che nel 1964 la SOMICEM, società del gruppo ENI, sfrutta pozzi del giacimento petrolifero di Ragusa —:

1) a quanto ammontano i ricavi realizzati dalla SOMICEM attraverso lo sfruttamento del petrolio ragusano dal 1964 al 1978;

2) quante unità vengono attualmente utilizzate dalla suddetta azienda nello sfruttamento del giacimento;

3) quali sono le prospettive per il prossimo futuro della SOMICEM a Ragusa. (4-00613)

ROSSINO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere i motivi che hanno impedito all'INSICEM di Pozzallo, società del gruppo ENI, di dar seguito all'accordo sottoscritto in data 30 marzo 1978 con le organizzazioni sindacali dei lavoratori, circa la realizzazione di un secondo forno per la produzione del cemento per un complessivo investimento di 22 miliardi di lire. (4-00614)

ROSSINO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere:

considerato che presso l'ufficio locale marittimo di Pozzallo non vengono tenuti i registri delle matricole per l'immatricolazione della gente di mare di prima, seconda e terza categoria;

che le matricole e coloro che aspirano ad essere iscritti fra la gente di mare sono quasi totalmente cittadini di Pozzallo, come risulta da rilevazioni antiche e recenti;

considerato che, allo stato, l'immatricolazione viene effettuata presso la capitaneria di porto di Siracusa ove sono tenuti i registri;

che un tale stato di cose, da anni alimenta una odiosa forma di speculazione da parte di privati che ai fini del disbrigo pratiche richiedono consistenti somme ai singoli aspiranti marittimi;

se non ritenga necessario trasferire la tenuta dei registri e il rilascio delle matricole all'ufficio locale marittimo di Pozzallo, nel contempo, l'organico preposto all'ufficio suddetto. (4-00615)

PIROLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere:

se l'ISVEIMER ha concesso finanziamenti alla SIR e alla Liquigas e, in caso affermativo, l'importo e la data dei finanziamenti stessi;

se sono state assunte idonee garanzie, non tanto per la realizzazione del credito concesso ma in riferimento all'attuazione del programma finanziato, specie per

quanto attiene ai livelli occupazionali nei territori del Mezzogiorno;

se gli organi tecnici dell'ISVEIMER, avvalendosi delle norme contrattuali, hanno effettuato i previsti controlli ed assunto le conseguenti decisioni;

se la SIR e la Liquigas siano al corrente con il pagamento delle rate di smobilizzo e, in caso negativo, quali provvedimenti siano stati adottati. (4-00616)

CARLOTTO, ANDREONI, BALZARDI, BAMBI, BORTOLANI, BRUNI, CAMPAGNOLI, CASTELLUCCI, CAVIGLIASSO PAOLA, CRISTOFORI, CONTU, FERRARI SILVESTRO, PELLIZZARI, PICCOLI MARIA SANTA, PUCCI, SANGALLI, TANTALO, URSO SALVATORE, ZAMBON, ZARRO, ZUECH, ZURLO, ARMELLA, GORIA, MANFREDI MANFREDO, ORIONE, PATRIA E SOBRERO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere le ragioni del ritardo nell'emanazione del provvedimento relativo ai « vini tipici », che ad avviso di moltissimi produttori rappresenterebbero un'utile classificazione al di sotto dei vini a denominazione di origine controllata e al di sopra dei semplici « vini da tavola ». Si fa notare che i « vini da tavola con indicazione geografica », nell'ambito dei quali verrebbe creata la categoria dei « vini tipici », non possono, con tale lunga dizione, essere bene individuati dai consumatori, specie sul mercato internazionale dove la Francia sta sviluppando una notevole campagna promozionale a favore dei *vins de pays*, categoria corrispondente a quella dei nostri non ancora esistenti « vini tipici ». Si fa notare ancora che il Governo francese, per i predetti *vins de pays* sta concedendo lo zuccheraggio, pratica, cioè, non tradizionale per i vini comuni di quel Paese, salvo che nel periodo dei primi attacchi fillosserici nell'altro secolo. Il che dovrebbe suscitare in sede comunitaria giustificate opposizioni da parte nostra, dal momento che per i nostri vini la CEE ha soltanto concesso norme per le sole pratiche enologiche « tradizionali ». (4-00617)

CARLOTTO, ANDREONI, BALZARDI, BAMBI, BORTOLANI, BRUNI, CAMPAGNOLI, CASTELLUCCI, CAVIGLIASSO PAOLA, CRISTOFORI, CONTU, FERRARI SILVESTRO, PELLIZZARI, PICCOLI MARIA SANTA, PUCCI, SANGALLI, TANTALO, URSO SALVATORE, ZAMBON, ZARRO, ZUECH, ZURLO, ARMELLA, GORIA, MANFREDI MANFREDO, ORIONE, PATRIA E SOBRERO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e della sanità.* — Per conoscere le ragioni della mancata autorizzazione alla produzione dello « zucchero d'uva » o mosto rettificato, da tutte le organizzazioni agricole e vitivinicole attese. Non si comprende come certe riserve sanitarie riguardanti l'impiego delle resine per la produzione suddetta non siano state in passato manifestate per altri prodotti alimentari e per altre bevande, per ottenere le quali tale impiego non è contrastato. E d'altra parte, la situazione di attesa dei nostri vitivinicoltori impedisce alle loro rappresentanze in sede comunitaria di battersi per ottenere a livello CEE una politica degli arricchimenti del grado alcolico dei vini informata all'impiego di prodotti derivati dalle uve.

(4-00618)

CARLOTTO, ANDREONI, BALZARDI, BAMBI, BORTOLANI, BRUNI, CAMPAGNOLI, CASTELLUCCI, CAVIGLIASSO PAOLA, CRISTOFORI, CONTU, FERRARI SILVESTRO, PELLIZZARI, PICCOLI MARIA SANTA, PUCCI, SANGALLI, TANTALO, URSO SALVATORE, ZAMBON, ZARRO, ZUECH, ZURLO, ARMELLA, GORIA, MANFREDI MANFREDO, ORIONE, PATRIA E SOBRERO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se e quando verranno adottati i provvedimenti necessari al potenziamento del Comitato nazionale per la tutela delle denominazioni di origine dei vini, il quale non può affrontare tutti i compiti di istituto stabiliti dall'articolo 18 del decreto del Presidente della Repubblica 12 luglio 1963, n. 930, soprattutto per mancanza di personale tecnico ed esecutivo, che da tempo avrebbe dovuto essere as-

segnato, e anche per un limitato finanziamento (70 milioni all'anno) cui il Governo dovrebbe rimediare proponendone l'aumento, da approvare in sede parlamentare. Da alcuni anni sulla stampa agricola e su quella specializzata del settore vitivinicolo i provvedimenti di cui sopra vengono insistentemente sollecitati e unanimemente invocati da tutte le organizzazioni agricole e professionali del settore. Si rileva, tra l'altro, che in altri Paesi del MEC e in quelli che stanno per farvi parte, gli organismi analoghi, che hanno competenze in materia di vini d'origine e di qualità sono assai più dotati di uomini e di mezzi finanziari. (4-00619)

CARLOTTO, ANDREONI, BALZARDI, BAMBI, BORTOLANI, BRUNI, CAMPAGNOLI, CASTELLUCCI, CAVIGLIASSO PAOLA, CRISTOFORI, CONTU, FERRARI SILVESTRO, PELLIZZARI, PICCOLI MARIA SANTA, PUCCI, SANGALLI, TANTALO, URSO SALVATORE, ZAMBON, ZARRO, ZUECH, ZURLO, ARMELLA, GORIA, MANFREDI MANFREDO, ORIONE, PATRIA E SOBRERO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se il Ministero dell'agricoltura provvederà all'emanazione di un decreto per coordinare ed unificare i sistemi di controllo vendemmiali delle produzioni annuali dei vini a denominazione di origine controllata denunciate in riferimento ai vigneti iscritti agli albi. Tali sistemi erano stati in passato indicati dal Ministero attraverso disposizioni e circolari indirizzate agli ispettorati agrari; ma poiché questi ultimi ormai in tutto il territorio nazionale dipendono dalle Regioni, si rende necessario emanare il suddetto provvedimento nell'ambito della competenza rimasta allo Stato in materia di denominazioni di origine dei vini. Alcune Regioni, infatti, non osservano più le predette circolari. D'altra parte tali controlli sono obbligatori per poter ottemperare alle disposizioni di cui agli articoli 7 e 11 del Regolamento CEE 338/79 per i VQPRD riguardanti l'individuazione del titolo alcolometrico minimo naturale e la resa massima ad ettaro. (4-00620)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1979

CARLOTTO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso: che moltissimi consiglieri comunali e provinciali sono dipendenti di Aziende pubbliche o private;

che per l'assolvimento del mandato loro conferitogli dal corpo elettorale, devono a volte assentarsi dal lavoro per partecipare alle riunioni del Consiglio, delle Giunte, del Collegio dei revisori dei conti e di molteplici Commissioni (elettorale, edilizia, ecc.);

che le giornate di assenza per l'assolvimento di tali compiti di pubblico interesse non sempre vengono compensate dall'Ente datore di lavoro per una disparità di interpretazione della legislazione vigente, sostenendosi da una parte che per tali partecipazioni ad alcuni Consessi (esempio Consiglio comunale) è prevista la corresponsione di un gettone di presenza compensativo del mancato provento di lavoro e da altre parti che la nomina a componenti di alcuni consessi (esempio: Collegio dei revisori dei conti) non è diretta da parte del corpo elettorale e non dà, quindi, luogo al pagamento dello stipendio per la giornata o parte di giornata di assenza dal lavoro;

che, pertanto, si appalesa opportuna una autorevole interpretazione della norma da parte del Ministero — se non ritiene opportuno diramare una circolare illustrativa atta a dirimere ogni dubbio in merito all'applicazione della legislazione vigente in ordine al cennato problema del pagamento delle retribuzioni ai dipendenti che si assentano dal lavoro per partecipare a riunioni di consessi ai quali appartengono per elezione diretta o indiretta. (4-00621)

CARLOTTO, BALZARDI E CAVIGLIASO PAOLA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — premesso:

che ogni anno le Forze armate predispongono esercitazioni militari di tiro nelle vallate alpine;

che per tali esercitazioni vengono anche scelte zone pascolive delle vallate cuneesi (es. pascoli comunali di Limone Pie-

monte) e che — per effettuare tali operazioni — è necessario lo sgombero di malgari con grave pregiudizio per la loro attività pastorizia;

che, per contro, esistono in montagna zone rocciose dove le esercitazioni possono essere realizzate senza danneggiare la attività postorizia;

— se non sia opportuno almeno a partire dal prossimo anno concordare il programma delle attività estive militari di tiro a livello provinciale per evitare i danni sopra lamentati. (4-00622)

LA TORRE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che la FIAT di Termini Imerese, dovendo procedere a 2.000 nuove assunzioni per avvenuto raddoppio degli impianti, con banali pretesti, ha scartato alle visite mediche centinaia di lavoratori regolarmente avviati dal collocamento. Si chiede inoltre, se il Ministro è a conoscenza che alcuni tra questi lavoratori, avendo dimostrato, con sentenza del pretore di Termini Imerese, la loro completa idoneità si trovano di fronte al persistente rifiuto aziendale di immetterli al lavoro.

L'azienda, infatti, preferisce pagare a questi lavoratori un salario quale risarcimento del danno subito per la mancata assunzione.

Considerato che tutta la vicenda produce uno stato di grave tensione non solo tra i lavoratori interessati, ma anche tra i disoccupati iscritti al collocamento in tutta la zona; rilevata la mancanza di garanzia per l'effettivo esercizio del diritto al lavoro dei lavoratori avviati dal collocamento, l'interrogante chiede di conoscere quali iniziative vorrà assumere il Ministro, per determinare la soluzione del problema e scongiurare il ripetersi di situazioni tanto incresciose. (4-00623)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza delle gravissime difficoltà che incontra a decollare l'imminente campa-

gna saccarifera a livello nazionale, ciò che produce danni alle componenti produttive e che può determinare oneri aggiuntivi all'economia del Paese, già largamente tributaria, in questo settore, alla Comunità economica europea.

Si tratta:

della mancanza dell'accordo interprofessionale fra le industrie trasformatrici, i produttori ed i trasportatori di bietole, e ciò malgrado i recenti notevoli aumenti del prezzo di vendita al consumo dello zucchero. Da notare che il precedente accordo interprofessionale è scaduto da tempo e che le categorie produttive chiedono aggiornamenti ampiamente giustificati e supportabili;

delle difficoltà che incontrano i trasportatori di bietole nell'approvvigionamento di gasolio per autotrazione, ciò che non garantisce trasporti ed approvvigionamenti di bietole sincronizzati coi cicli produttivi e di maturazione del prodotto;

della non ancora risolta questione del « pool bancario » per il finanziamento della campagna saccarifera del Gruppo Maraldi, nei termini verificatisi per le campagne 1977 e 1978. Il gruppo in questione è una grossa componente della produzione nazionale di zucchero ed ha stabilimenti nelle zone di maggiore produzione di bietole;

delle voci e notizie di stampa di questi giorni riguardanti le manovre dell'industriale Serafino Ferruzzi, socio maggioritario della Società Eridania, circa il suo impegno di accentuare i caratteri monopolistici dell'industria saccarifera nazionale, e ciò contrariamente ai ripetuti propositi governativi di dare più spazio alle associazioni di produttori bieticoli, onde rendere il settore più pluralistico e per aiutare l'agricoltura ad aggiudicarsi anche una parte del valore aggiunto della trasformazione industriale della bietola;

del ritardo col quale si rende operativo il piano di settore bieticolo-saccarifero elaborato dai Ministeri dell'agricoltura e del bilancio, e ciò sulla base anche del più volte prospettato piano agricolo-alimentare nazionale. (4-00624)

FERRARI MARTE, CRESCO, RAFFAELLI MARIO E LIOTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della pubblica amministrazione e del tesoro.* — Per sapere - atteso che:

la Corte suprema di cassazione con sentenza n. 4127 del 2 giugno e 13 settembre 1978 ha considerato la 13<sup>a</sup> mensilità dei dipendenti pubblici dello Stato assimilabile alle mensilità aggiuntive del rapporto di lavoro privato;

il TAR del Lazio, sezione I, con ordinanza di rinvio alla Corte costituzionale, n. 339 del 13 gennaio 1978, ha accolto l'eccezione di incostituzionalità del terzo comma, articolo 1, legge n. 374 del 1973 che esclude dal computo degli aumenti periodici dello stipendio e della 13<sup>a</sup> mensilità l'assegno perequativo;

sono stati avanzati da migliaia di dipendenti pubblici atti interruttivi dei termini della prescrizione dei propri diritti - quali atti siano in corso da parte del Governo per risolvere con urgenza un problema che non può che determinare situazioni di malessere fra i dipendenti pubblici e costi elevati di un contenzioso sempre più vasto. (4-00625)

POLITANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza:

1) della vicenda riguardante 21 alunni bocciati su 55 candidati (40 per cento di « non maturi ») agli esami di abilitazione da parte della 5<sup>a</sup> Commissione dell'Istituto magistrale « Cassiodoro » di Catanzaro;

2) degli addebiti che, per questo fatto, sono stati mossi, anche in un esposto alla magistratura di cui ha riferito la stampa, al presidente della commissione esaminatrice, professor Pasquale Maione, da parte degli stessi commissari interni, secondo cui le loro firme che risultano apposte nei verbali di esami non sarebbero autografe, poiché si erano rifiutati di firmare quei verbali, in quanto, nel giudizio finale, non era stato tenuto in nessun conto il loro parere, né il curriculum scolastico degli alunni.

L'interrogante chiede di sapere quali iniziative concrete intende assumere per accertare la veridicità dei fatti e, di conseguenza, nel caso di riscontrati abusi o irregolarità, per dare « certezze » sulla validità o meno del risultato finale degli esami. (4-00626)

BAGHINO E FRANCHI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se il sindaco di Santo Stefano al Mare (Imperia) ha provveduto in qualche modo a sistemare (magari assegnando uno degli appartamenti di nuova costruzione che in questi giorni sta per assegnare a famiglie non sempre urgentemente bisognose), la famiglia Parise sfrattata — con ripetuti interventi dell'ufficiale giudiziario — per necessità dei locali da parte della proprietaria, e se il pretore ha accertato o meno la effettiva esistenza di due appartamenti — sfitti da tempo — appartenenti alla stessa proprietaria e nello stesso stabile dello sfrattato.

La estromissione forzata dall'appartamento è stata rinviata al 15 settembre a causa della malattia della moglie dell'inquilino. (4-00627)

BAGHINO E ZANFAGNA. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere se non intendano intervenire autorevolmente nella questione sorta tra la giunta comunale di Sessa Godano (La Spezia) e gran parte della popolazione la quale vorrebbe che il problema idrico del paese venisse risolto con l'utilizzazione delle acque sorgive che sgorgano dal monte Gottero e da altre colline non inquinate, e non, come maggioranza e opposizione hanno deciso, pescando acqua nel subalveo del fiume Vara.

Tra proteste, petizioni, firmate da 437 cittadini su 700, quanti ne conta Sessa Godano, *referendum* disertati perché le schede non erano atte a rendere segreto il voto, intanto i lavori per l'acquedotto sono interrotti e mancando una decisione definitiva il Comune rischia di perdere i finanziamenti buttando così dalla finestra decine di milioni. (4-00628)

BAGHINO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che ancora non sono stati iniziati i lavori di manutenzione e di ristrutturazione, ordinati dal Ministero dei trasporti, della funicolare Sant'Anna di Genova, né risulta confermato che sarà rispettato l'impegno di mantenere il funzionamento ad acqua. La chiusura di detta funicolare avvenne — sia pure con notevole dissenso della popolazione interessata all'uso, manifestatosi anche attraverso una raccolta di firme — il 31 ottobre 1978 perché il Ministero non la considerava conforme alla normativa del 1975 sulle misure di sicurezza per questo genere di impianti. La riapertura doveva avvenire entro dieci mesi (cioè entro agosto 1979), con la garanzia del mantenimento del suo funzionamento ad acqua permettendo un notevole risparmio energetico, una rilevante economia nelle spese di gestione e soprattutto una totale salvaguardia antinquinamento.

(4-00629)

BAGHINO E PARLATO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere i motivi per i quali non sono state rispettate le norme contenute negli articoli 13 e 14 della legge 8 giugno 1978, n. 297, attinenti alle provvidenze per sovvenzioni annue di esercizio in favore delle ferrovie nord-Milano, Circumvesuviana, Cumana e Circumflegrea; e per sapere se il regolamento di esecuzione è stato sostituito da altro documento e se il previsto comitato tecnico interministeriale è stato sostituito da altro organo. (4-00630)

BAGHINO E GUARRA. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere se intendano intervenire — ciascuno per il settore di propria competenza — per impedire che la piana di Latte (frazione di Ventimiglia), di circa 60 mila metri quadrati oggi coltivata a fiori da una sessantina di floricoltori, diventi area fabbricabile e quindi preda del cemento.

Occorrerebbe almeno una urgente modifica al piano regolatore per evitare la fi-

ne di una zona panoramicamente stupenda e il rischio che attualmente corrono sessanta famiglie di perdere l'azienda e il posto di lavoro. (4-00631)

BAGHINO E VALENSISE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non ritiene di intervenire a favore di una trentina di proprietari di modesti appezzamenti coltivati a oliveto, situati nella zona Valletta Rio San Pietro in Genova.

Secondo una recente variante del piano regolatore generale, decisa dalla giunta comunale, detta area di ben 71 mila metri quadrati, anziché essere attrezzata a verde pubblico, come era precedentemente stabilito, dovrebbe tramutarsi in un centro polisportivo.

Se tale decisione dovesse essere realizzata, non solo ne deriverebbero danni sociali ed ecologici ma anche un danno economico sia per i piccoli coltivatori e sia per la soppressione, in una zona almeno, di una produzione utile e valida com'è l'olivicultura. (4-00632)

\* \* \*

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

**BELLOCCHIO E BROCCOLI.** — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere:

se è al corrente del grave stato di disagio dei produttori di pomodoro della Campania ed in particolare di quelli della provincia di Caserta a seguito del mancato ritiro del prodotto da parte delle industrie;

quali urgenti misure intende adottare perché gli industriali rispettino i contratti liberamente stipulati;

se non ritenga, nonostante gli interventi della CEE, veramente esiziale, così come per le pesche, l'invio al macero di migliaia di quintali di prodotto;

quali urgenti misure intende adottare per salvaguardare almeno in parte il reddito contadino. (3-00294)

**TATARELLA.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere — premesso che:

a) la Corte costituzionale, con la sentenza n. 21 del 20 marzo 1978, ha evidenziato ancora una volta la disparità nel trattamento economico dei vari pubblici dipendenti;

b) non esiste una disciplina statale generale, in tema di retribuzioni del pubblico impiego, alla quale ancorarsi per trarre un limite che sia in grado di operare nei confronti dei vari enti pubblici per evitare l'attuale grave discrasia tra il dettato costituzionale (articolo 3 principio di eguaglianza; articolo 36: principio di proporzionalità fra lavoro e trattamento retributivo) e la realtà retributiva vigente;

c) nella citata decisione, la Corte costituzionale, ha rilevato che: « l'ovvio principio della perequazione retributiva dei dipendenti pubblici, quale risulta dal combinato disposto degli articoli 3 e 36 della

Costituzione, non è munito nel nostro ordinamento dei necessari presidi normativi »;

d) l'interessante decisione della Corte costituzionale ha altresì chiarito che « l'ultima parte dell'articolo 67 della legge n. 62 del 1953, in cui si vieta alle regioni a statuto ordinario di disporre un trattamento economico più favorevole di quello spettante a quello statale » non possa trovare applicazione nei confronti delle regioni a statuto speciale, consacrando, pertanto, un'ulteriore disparità di trattamento tra pubblici dipendenti regionali — in relazione a quanto in premessa, quali iniziative il Governo intende prendere per sanare la disparità di trattamento economico dei pubblici dipendenti che, tra l'altro, è di danno al buon funzionamento della pubblica amministrazione. (3-00295)

**CASINI, BORRUSO, BIANCO ILARIO, CARAVITA, GAROCCHIO, MARZOTTO CAOTORTA, PICCOLI MARIA SANTA, PORCELLANA, PORTATADINO E SANESE.** — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere:

a) per quale motivo la relazione annuale per il 1979 del Ministero della sanità, prevista dall'articolo 16, legge 22 maggio 1978, n. 194, taccia del tutto sui decessi e sulle gravi menomazioni fisiche di madri sottoposti ad aborto legale nonché sulle cause effettive degli aborti legali, attraverso una analisi delle motivazioni adottate;

b) quali iniziative intenda prendere affinché la relazione annuale del prossimo anno consenta un effettivo controllo del fenomeno abortivo legale ed un giudizio sugli effetti della legge 194, in particolare accertando i casi di patologia per la donna conseguenti ad aborto legale;

c) se gli risulti, inoltre: che l'attuale gestione della legge n. 194 comporta il ricorso all'aborto come semplice mezzo di controllo delle nascite (contrariamente alla dizione dell'articolo 1);

che non viene svolta alcuna attività di dissuasione dall'aborto da parte dei

consultori pubblici e dei medici privati che rilasciano i certificati di cui all'articolo 5 della legge n. 194;

che dai consultori vengono molto spesso esclusi gli obiettori di coscienza;

che il numero complessivo degli aborti (clandestini e legali) è in continua crescita. (3-00296)

CASINI, BORRUSO, BIANCO ILARIO, CARAVITA, GAROCCHIO, MARZOTTO CAOTORTA, PICCOLI MARIA SANTA, PORCELLANA, PORTATADINO E SANESE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

1) quale esecuzione sia stata data fino a questo momento alla disposizione del secondo comma dell'articolo 84 della legge 22 dicembre 1975, n. 685, secondo cui il Ministero di grazia e giustizia è tenuto ad organizzare speciali reparti opportunamente attrezzati negli istituti carcerari, per provvedere alla cura ed alla assistenza degli imputati in carcerazione preventiva e dei condannati che siano dediti all'uso delle sostanze stupefacenti o psicotrope;

2) se non valuti che la disposizione suddetta, se attuata con lungimiranza e larghezza di mezzi, oltre a consentire un aiuto ai drogati, non potrebbe servire alla raccolta di esperienze importantissime per ogni azione di recupero (ad esempio realizzando almeno un esperimento pilota in ambiente adatto, con lavoro, personale altamente specializzato, collaborazione intensa di associazioni di volontariato esterno, eccetera). (3-00297)

ROSSINO E SPATARO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e della marina mercantile.* — Per conoscere —

premesso che le perforazioni esplorative iniziate nel 1977 dalla Montedison al largo di Marina di Ragusa, mediante la trivellazione di quattro pozzi, secondo notizie di stampa, hanno dato esito positivo per quanto riguarda il rinvenimento di petrolio e di metano così come esito po-

sitivo hanno avuto le ricerche condotte a pochi chilometri da Marina di Ragusa in territorio di Santa Croce Camerina dalla SAIPEM, del gruppo ENI, per conto della SIR;

considerato che l'una e l'altra società hanno circondato di assoluto riserbo i risultati della loro attività di ricerca, mentre ogni giorno di più crescono le legittime attese ma anche i timori delle popolazioni interessate che già nel trascorso ventennio hanno patito cocenti delusioni per i mancati risultati, in termini di sviluppo e di occupazione, delle attività di estrazione e sfruttamento del petrolio ragusano da parte della GULF prima e dell'ENI poi;

considerato anche il vivo allarme in questi giorni diffusosi tra le popolazioni costiere del ragusano, allarme che ha investito anche gli enti locali e l'EPT, in seguito alle notizie comunicate dai Carabinieri del gruppo di Ragusa circa la presenza di larghe chiazze di petrolio nello specchio d'acqua che si estende da Punta Secca e Marina di Ragusa, derivanti, si presume, dalla dispersione in mare di greggio e altri materiali inquinanti a seguito dell'inizio di operazioni di carico di mezzi navali di trasporto di greggio —:

il programma di ricerche della Montedison e della SIR in tutto il territorio ragusano;

la consistenza e la qualità dei giacimenti scoperti dalla Montedison e dalla SIR;

gli impegni che lo Stato, di intesa con la Regione siciliana, intende far assumere alle società suddette, in termini produttivi e di sviluppo occupazionale, nei confronti della provincia di Ragusa;

le misure di vigilanza assunte dalla competente Capitaneria di porto di Siracusa per impedire che fenomeni di inquinamento da petrolio abbiano a danneggiare irreparabilmente le prospettive di sviluppo del turismo ibleo. (3-00298)

BELLOCCHIO E SANDOMENICO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscen-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 AGOSTO 1979

za sia della morte del tredicenne Antonio Attanasio avvenuta qualche giorno fa ad Acerra che di quella del cinquantunenne Angelo Cerbone avvenuta ieri l'altro ad Afragola;

per conoscere la dinamica dei fatti e le responsabilità di questi « omicidi bianchi »;

quali misure s'intendono adottare per il rispetto delle leggi sul lavoro minorile e più in generale per garantire la sicurezza della vita anche nel caso di « lavoro nero » atteso che il dramma della disoccupazione in Campania e nel Mezzogiorno spinge ad accettare qualsiasi lavoro ed a qualsiasi condizione. (3-00299)

FIORI PUBLIO. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e delle partecipazioni statali.* — Per sapere -

avuta notizia che la RAI-TV starebbe per procedere a nuove assunzioni di giornalisti per le istituende reti regionali secondo criteri non predeterminati e quindi chiaramente ispirati a ragioni di clientelismo e, peggio, di lottizzazione politica;

tenuto presente che molti giornalisti hanno in corso vertenze giudiziarie contro la RAI-TV dirette al riconoscimento di un presunto già esistente rapporto di lavoro;

considerato che nel quadro delle suddette assunzioni non solo dovrebbero essere valutate anche queste posizioni giudiziarie, ma che comunque sarebbe ora che la RAI-TV fissasse criteri di professionalità per la scelta dei giornalisti -

se non ritengano doveroso richiedere alla RAI-TV i chiarimenti suddetti prima che si proceda ad assunzioni secondo criteri non più accettabili. (3-00300)

PERANTUONO, GATTI, ESPOSTO, IANNI E VAGLI MAURA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se ritiene che i poteri concessi al CIPAA con l'articolo 2 del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 21 giugno 1979, recante disposizioni di indirizzo e di coordinamento delle sovvenzioni FEO-

GA, sono conformi ai poteri ed ai compiti attribuiti allo stesso CIPAA dalla legge istitutiva del 27 dicembre 1977, n. 984.

Nel caso di risposta negativa, quali provvedimenti intende assumere con estrema urgenza per evitare che, nell'esercizio di compiti e di poteri non consentiti, il CIPAA ponga in essere e determini comportamenti ed atti pregiudizievoli non solo per i rapporti tra Stato e Regioni, ma anche per la programmazione concertata dello sviluppo e degli investimenti in agricoltura. (3-00301)

BALZAMO E ALBERINI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza che, con verbale d'accordo siglato in data 17 aprile 1979, tra le organizzazioni sindacali e la ditta Dalmine di Dalmine (Bergamo), si stabiliva l'abolizione degli appalti continuativi interni con il conseguente assorbimento del personale da parte dell'Azienda suddetta.

Se sono inoltre a conoscenza che la ditta Dalmine sta operando una serie di discriminazioni al fine di non assumere una parte dei dipendenti delle aziende appaltatrici, adducendo motivi che sono al di fuori della lettera e dello spirito dell'accordo, come è dimostrato dal rifiuto opposto all'assunzione di due lavoratori perché « preti-operai ».

Se pertanto non intendano intervenire immediatamente sulla Direzione aziendale invitandola ad uno scrupoloso rispetto degli accordi siglati, sia per mantenere fede alla firma apposta, sia per evitare conseguenti e comprensibili tensioni. (3-00302)

BAGHINO E PARLATO. — *Ai Ministri dei trasporti, del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere quali iniziative intendano prendere in conseguenza delle notizie secondo cui da una indagine effettuata presso il centro specializzati di medicina del lavoro, Putti di Tirrenia, è risultato che 20 esattori su

58 della Jaet (Società autostrade Ligure e Toscana), hanno il tasso di piombemia ai limiti della tollerabilità e avranno in futuro bisogno di frequenti accertamenti medici.

Oltre all'inquinamento atmosferico si sarebbe accertato che tutta la vegetazione fino a 500 metri circa dal ciglio delle autostrade, risulta inquinata dal piombo tetraetile, aggiunto alle benzine con funzioni antidetonanti. Per esempio, campioni di vino prodotto nei terreni interessati ne hanno evidenziato una presenza superiore alla norma. Intanto, il veterinario provinciale della Spezia per evitare gravi complicazioni ha disposto il divieto di foraggiare gli animali da cortile con i prodotti provenienti dalle scarpate delle autostrade. (3-00303)

FAENZI, DA PRATO, GUALANDI, CAPPELLONI, ALICI E DULBECCO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza della intollerante situazione e dei contrasti che si sono manifestati, fra i Ministri del suo Governo, in relazione alla nomina del nuovo Presidente dell'Ente Nazionale Italiano per il Turismo.

Infatti, in data 12 luglio 1979, l'ex ministro per il turismo e lo spettacolo, senatore Ariosto, in base all'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, chiedeva il parere alla nomina dell'avvocato Luigi Torino alla Presidenza dell'Ente. In seguito ad alcune interrogazioni e alle eccezioni sollevate da alcuni colleghi sulla inoppor-

tunità che alla nomina di un Presidente di un Ente di Stato provvedesse un Ministro di un Governo dimissionario, in data 24 luglio, il senatore Ariosto, di fronte alla Commissione interni riunita per deliberare, ritirava l'argomento motivando questa decisione con considerazioni attinenti al particolare momento e facendo chiaramente intendere di condividere l'opportunità di attendere la ormai prossima conclusione della crisi di Governo. Senonché questa richiesta di parere veniva inaspettatamente ripresentata dal senatore Ariosto nel momento in cui veniva a conoscenza di essere stato trasferito dal Ministero del turismo e dello spettacolo a quello dei Beni Culturali e, quindi, riscritta all'ordine del giorno della Commissione Interni nella seduta di sabato 11 agosto. Ma la storia non finisce qui. A questo punto è intervenuto il nuovo Ministro del turismo e dello spettacolo senatore D'Arezzo che ha nuovamente ritirato la richiesta di parere e interrotto nuovamente le procedure per la nomina dell'avvocato Luigi Torino.

Per sapere altresì se non ritenga tutto questo in palese contrasto con le sue dichiarazioni programmatiche, con i richiami al rispetto della Costituzione repubblicana, con il giusto e corretto rapporto fra Governo e Parlamento, con lo spirito di servizio più volte conclamato. Se non ritenga intervenire per porre fine a queste manifestazioni e atteggiamenti che discreditano le istituzioni e danno l'impressione che alcuni Ministri intendano utilizzare il loro alto incarico non al servizio del Paese ma a fini di parte ed a copertura di interessi personali. (3-00304)

## INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno, della difesa e di grazia e giustizia, per conoscere — premesso che:

a) negli ultimi quattro anni si sono verificati numerosi episodi di violenza ingiustificata da parte degli organi preposti all'ordine pubblico, che si sono non di rado conclusi con la morte di cittadini i quali sono stati fatti segno a colpi d'arma da fuoco solo perché non avrebbero ottemperato all'ordine di fermarsi, impartito a volte perfino da agenti in borghese, e spesso comunque in modo tale da non consentire la certezza dell'apprensione dell'ordine stesso da parte del destinatario;

b) l'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine nel corso di manifestazioni od anche nel corso di episodi criminali appare spesso illegittimo, sproporzionato al danno commesso, pericoloso per i cittadini che vengono a trovarsi incidentalmente a tiro della polizia;

c) la stampa ha commentato con molta preoccupazione l'ultimo episodio accaduto l'8 agosto 1979 a Roma dove un agente di polizia che inseguiva un giovane "drogato" avrebbe ferito con i colpi sparati dalla sua pistola la signora Ilia Valentini;

d) sempre con maggiore frequenza, nonostante le censure della stampa, vengono colpiti a morte delinquenti, il più delle volte giovanissimi, responsabili di furti di autovetture o addirittura di ciclomotori, i quali, sorpresi nella flagranza o quasi flagranza del delitto, piuttosto che essere inseguiti dai mezzi, senza dubbio idonei, delle forze dell'ordine, sono fatti oggetto a colpi di pistola ed a raffiche di mitra, cioè giustiziati sul posto;

e) simile documento ispettivo fu presentato dagli interpellanti in data 23 agosto 1977, ricevendo dal Governo, il 13 dicembre 1977, assicurazioni, seppur minime, circa il corretto uso delle armi da parte della polizia;

f) nonostante ciò analoghi fatti delittuosi sono avvenuti successivamente per identici motivi, e per quanto è dato di conoscere dalle notizie della stampa, l'11 gennaio 1978 a Lido Adriano, ai danni di Fabio Casadei; il 22 gennaio 1978 ai danni del brigadiere Felice Cannava; il 21 febbraio 1978 a S. Bartolomeo a Mare, ai danni di Franco Anselmo; il 20 febbraio 1978 ad Acilia, ai danni di Massimo Spoletini; il 17 marzo 1978 a San Donato Milanese, ai danni di Vito Grassi; il 25 marzo 1978 a Roma, ai danni di Francesco D'Anna; il 17 settembre 1977 a Teramo, ai danni di William Marinelli; il 12 aprile 1978 a Torre Annunziata, ai danni di Nicola Avela; il 5 maggio 1978 a Bassano del Grappa, ai danni di Ugo Andriolo; il 14 maggio 1978 a La Spezia ai danni di Mechel Nourry; il 15 maggio 1978 a Torino, ai danni di Imerio Nesi e Armando Cretier; il 2 giugno 1978 a Battipaglia, ai danni di Antonio Nappi; il 9 giugno a Caserta ai danni di Crescenzo Pizzo e la moglie Ercolanese; il 26 giugno 1978 a Fiumicino, ai danni di P. A. di 17 anni; il 4 luglio 1978 a Brescia, ai danni di Giovanni Bravin, il 5 luglio 1978 a Catania, ai danni di Salvatore D'Amante; il 26 luglio 1978 a Milano (San Donato Milanese), ai danni di un giovane di 14 anni di cui la stampa non riporta il nome; il 10 agosto 1978 a Rocca di Cambio, ai danni di Mario Mizzi; il 15 agosto a Genova, ai danni di Ettore Berlinghi; il 22 agosto 1978 a Catania, ai danni di Salvatore Cottone; il 22 agosto 1978 a Roma, ai danni di Diego Festa; il 2 settembre 1978 a Roma, ai danni di Roberto Bucci; l'8 settembre 1978 a Roma, ai danni di Antonio Malduca; il 10 settembre 1978 a Napoli, ai danni di Noemi e Francesca Coraggio; il 24 settembre 1978 a Palermo, ai danni di Salvatore La Cara; il 12 ottobre 1978 a Torino (Borgaretto) ai danni di Piero Danesi; il 29 ottobre a Catania, ai danni di Salvatore Ragonese; il 31 ottobre 1978 a Cosenza, ai danni di Domenico Maddalona; il 10 novembre 1978 a Potenza ai danni di Angelo D'Andrea; il 19 novembre 1978 a Bologna, ai danni di Gabriele Malacarne; il 3 dicembre 1978 a Milano, ai

danni di Anna Primavera; il 4 dicembre 1978 a Roma, ai danni di Paolo di Paolo; il 9 dicembre 1978 ad Asti, ai danni di Giampaolo Masiero e Giacomo Lamberti; l'11 dicembre 1978 a Ravenna, ai danni dell'appuntato Guglielmo Baldovini; il 15 dicembre 1978 a Seminara, ai danni di Ferdinando Tripodi; il 16 dicembre 1978 a Milano, ai danni di Vincenza Milicia; il 18 dicembre 1978 a Bari, ai danni dell'appuntato Arcangelo Fabiano; il 3 gennaio 1979 a Roma, ai danni di Alberto Di Cori; il 13 gennaio 1979 a Badalucco (Genova) ai danni di Giancarlo Rebaudo; il 4 gennaio 1979 a Ragusa, ai danni di Rosaria Cannizzaro; il 5 gennaio 1979 a Roma, ai danni di Bernardo Nicolino; il 20 gennaio 1979 a Guidonia, ai danni di un disoccupato; il 21 gennaio 1979 ad Ivrea ai danni di Danilo Gervasi; il 7 febbraio 1979 a Carignano, ai danni di Massimo Costanzo; il 14 febbraio a Caserta ai danni di un giovane zingaro; il 15 febbraio 1979 a Milano ai danni di Luisa Dal Vecchio; il 24 febbraio 1979 a Roma ai danni di Luigi di Sarro; il 4 marzo 1979 a Catanzaro ai danni di Nicola Abruzzese; il 23 marzo 1979 a Lecco ai danni di Paolo Ghislanzoni; il 7 aprile 1979 a Firenze ai danni di Elio Marcucci; il 16 aprile 1979 a Savona ai danni di Roberto Pruzzo; il 20 aprile 1979 a Roma ai danni di Saverio Selva; il 20 aprile 1979 a Bari a danno di Gennaro Montani; il 24 maggio 1979 a Roma, ai danni di Paolo Ruggeri; il 3 giugno 1979 a Brione di Val di Torre, ai danni di due giovani; il 5 giugno 1979 a Torino ai danni di Casimiro Poulin;

g) in tutti questi casi appare evidente la violazione palese delle norme di cui all'articolo 53 del codice penale e la legge 22 maggio 1975, n. 152 -

gli intendimenti del Governo in relazione a questo comportamento delle forze di polizia, dettato evidentemente da precise disposizioni del Ministero competente che, lungi dal costituire un deterrente o una risposta al terrorismo o alla delinquenza organizzata, stimola forme di *escalation* all'uso delle armi da parte di delinquenti politici e non, incrementando nel

contempo nell'opinione pubblica il distacco, la diffidenza nei confronti delle forze dell'ordine che mostrano, in alcuni casi, di agire non sulla base dei principi giuridici affermati dalla Costituzione e dalle leggi ma sulla base della « legge del taglione » o con il criterio della rappresaglia indiscriminata.

« Gli interpellanti, ritenendo inoltre che alle forze di polizia, così duramente colpite dal terrorismo e dalla delinquenza, non debba essere "concessa" la "licenza d'uccidere" (o di essere uccisi) ma invece debba essere assicurata la riforma e democratizzazione dei corpi, la preparazione e specializzazione adeguata, la responsabile partecipazione alle decisioni operative e programmatiche concernenti la prevenzione e la repressione dei reati, un orario di lavoro non superiore a quello della gran parte dei lavoratori italiani, chiedono di sapere, ancora una volta, se il Governo ed il Ministro competente intendano impartire rigide disposizioni affinché tutti gli organi di polizia vengano richiamati al rigoroso rispetto della legge che tassativamente non consente, ed anzi punisce, l'uso delle armi da parte della polizia che non sia indispensabile "oltre che per respingere una violenza o vincere una resistenza, anche per contrastare il compimento dei delitti gravissimi come il sequestro di persona, la rapina a mano armata, l'omicidio volontario" (Lettieri, 13 dicembre 1977; resoconto stenografico Camera) e in ogni caso lo consente "solo quando appaia come una *extrema ratio*, ossia nei soli casi in cui l'agente non abbia avuto altro modo di realizzare quegli interventi che per legge ha l'obbligo di attuare" (*ibidem*), escludendolo peraltro, diversamente da altre legislazioni, "contro chi tenta di sottrarsi con la fuga alla cattura" (*ibidem*).

« Gli interpellanti chiedono infine di conoscere, in relazione agli episodi prima citati:

a) la dinamica dei fatti che emerge dal confronto della documentazione esistente;

b) il parere del Governo sul comportamento delle forze di polizia in relazione

alla esigenza di vincolare rigorosamente l'uso delle armi " ad un grado di prudenza e di senso di responsabilità tale da conciliare, anche in casi estremi, l'esigenza della protezione dell'ordine giuridico con il dovere primario del rispetto della vita dei cittadini " (*ibidem*);

c) quali provvedimenti siano stati presi nei confronti dei responsabili delle violazioni di legge che sembrano configurarsi;

d) se ritenga il Governo che l'omissione del dovuto intervento giudiziario e disciplinare nei confronti dei responsabili delle predette violazioni, che emerge, per quanto riguarda gli interpellanti, dalle notizie di stampa, non rappresenti oggettivamente un incentivo all'uso illegittimo delle armi e la garanzia dell'impunità per qualsiasi delitto compiuto dalle forze di polizia.

(2-00050) « CICCIOMESSERE, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, PANNELLA, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, CRIVELINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, MELEGA, MELLINI, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI, TESSARI ALESSANDRO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste per sapere se conosce quanto è stato pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* della Comunità europea del 26 luglio 1979 NL 188/14, dove un comunicato del Consiglio prevede misure speciali in relazione al Regolamento (CEE) n. 1557 del 1979, nel settore del tabacco greggio per la varietà Perustitza ed Erzegovina e precisamente:

Articolo 1 - Per i raccolti 1979 e 1980, il prezzo d'intervento del tabacco Perustitza ed Erzegovina è ridotto dal 90 all'80 per cento dei corrispondenti prezzi di obiettivo.

Articolo 2 - Il presente regolamento entra in vigore il terzo giorno successivo alla pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale* delle Comunità europee.

Firmato a Bruxelles il 24 luglio 1979.

« Considerato che:

nel settore del tabacco l'Italia poteva e può mirare in uno sviluppo della produzione in quanto i Paesi CEE hanno un fabbisogno annuo di cinque milioni di quintali, mentre ne producono un milione e ottocentomila quintali e anche l'ingresso della Grecia nella Comunità non desterebbe preoccupazioni;

la negligenza di chi doveva preoccuparsi di evitare la degenerazione delle coltivazioni dei tabacchi levantini mediante l'uso di sementi non selezionate, e quindi di ibridi che hanno provocato le misure CEE contro i tabacchi italiani;

la mancata diffusione dei risultati della ricerca effettuata dall'Istituto sperimentale tabacchi di Lecce, specializzato per le varietà orientali, ha causato a volte uno scadimento del prodotto e quindi il non acquisto;

le eccedenze non si sono verificate per abbondanza di tabacco bensì per la qualità scadente tanto è vero che persino l'Azienda autonoma monopoli di Stato si è rivolta all'estero per acquistare, dice, tipi di tabacchi denominati Perustitza ed Erzegovina di varietà pura;

i tabacchicoltori, le cooperative e i trasformatori del settore di fronte alle giacenze invendute si son dovuti rivolgere all'AIMA per il conferimento delle eccedenze facendo scattare le misure CEE;

gli interpellanti chiedono di conoscere quali misure intenda prendere il Ministro per evitare che anche nel campo della tabacchicoltura si sia costretti a subire il declino delle coltivazioni e quindi non solo non esportare tabacco, ma addirittura dover importarne per il fabbisogno nazionale causando oltre alla disoccupazione e al danno economico per gli operatori del settore contadino anche un ulteriore aggravio per la bilancia dei pagamenti.

(2-00051) « CASALINO, REICHLIN, SICOLA, ANGELINI, BARBAROSSA VOZA MARIA IMMACOLATA, CARMENO, CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA, DE CARO, DE SIMONE, DI CORATO, GATTI, GRADUATA, MASIELLO, PERANTUONO ».

## MOZIONI

« La Camera,

considerato l'aggravarsi della situazione produttiva e dell'occupazione nei cantieri navali italiani che si manifesta in modo particolare nella Cassa integrazione, nella riduzione e nella distorsione degli organismi; valutando il peso negativo che questa crisi ha in centri spesso a fragile struttura economica e produttiva, in particolare nel Mezzogiorno;

ritenendo che non sia accettabile una progressiva dequalificazione dell'apparato produttivo italiano in un settore strategico come quello della navalmeccanica, e mentre la flotta italiana rimane inferiore per capacità di trasporto ai bisogni nazionali, e si aggrava il *deficit* della bilancia dei noli;

preso atto del fatto che il piano di settore preparato dal Governo e presentato alle Camere nella scorsa legislatura è stato giudicato in modo negativo dalle Commissioni parlamentari competenti, e rilevando che esso è stato respinto dalle Regioni e dalle organizzazioni sindacali;

impegna il Governo:

a) a riformulare con la maggiore rapidità possibile e non oltre il 30 novembre 1979 il piano di settore, raccogliendo le indicazioni emerse dal dibattito parlamentare e nel confronto con i sindacati e organizzandolo in modo che per la sua parte industriale si colleghi alla legge n. 675 di riconversione industriale, e per un'altra contenga una precisa programmazione delle commesse e quindi dello sviluppo della flotta italiana pubblica e privata;

b) a presentare al Parlamento entro il 15 ottobre 1979 un piano-stralcio che, in attesa del piano di settore, organizzi un blocco di commesse relativo alle navi delle quali hanno necessità le società *Adriatica, Tirrenia, Italia, Lloyd Trieste* e le altre società a partecipazione pubbli-

ca, ai nuovi traghetti indispensabili, in numero di almeno tre, alle Ferrovie dello Stato per lo svolgimento dei propri compiti, e alle costruzioni speciali per i cantieri di riparazione; e un blocco di commesse dell'armamento privato che il Governo può acquisire attraverso una incisiva contrattazione e programmazione degli interventi nel settore, e che può avere riflessi positivi sulla motoristica navale;

c) a garantire, con le iniziative anche legislative necessarie, l'adeguato finanziamento e la rapidità di erogazione del credito navale e dei contributi statali sul costo delle costruzioni navali, così da sottrarre i cantieri alla morsa degli interessi passivi e favorire la loro liquidità finanziaria, stabilendo precisi raccordi tra questi interventi, il piano stralcio e il piano di settore;

d) a verificare l'attuazione della legge n. 684 sulla ristrutturazione della flotta nazionale, e a presentare entro il 31 ottobre al Parlamento una dettagliata relazione in materia;

e) a presentare al Parlamento nel più breve tempo possibile il progetto finalizzato per il cabotaggio, diretto a utilizzare in modo adeguato il Tirreno e l'Adriatico per il trasporto nazionale di merci, che è allo studio da mesi al Ministero dei trasporti secondo le indicazioni concordate della Conferenza nazionale dei trasporti;

ii) a garantire che l'azione e l'iniziativa della GEPI nei cantieri navali ad essa affidati sia coerente con la politica e gli indirizzi soprannunciati e pertanto eviti di snobilitare in qualsiasi modo gli impianti esistenti e completi il programma di investimenti in corso;

i) a intraprendere iniziative rapide ed efficaci presso la CEE per garantire nel suo ambito, diversamente da quel che è avvenuto nel passato, il ruolo della cantieristica e della flotta italiana, ed a riferire al Parlamento entro il 15 ottobre sia sull'azione condotta o che si intende condurre in questa situazione, sia sulle misure di demolizione e di nuove costru-

zioni che sono allo studio nella sede comunitaria dopo il sostanziale accantonamento del piano Davignon.

(1-00010) « CUFFARO, CALDORO, BOCCHI, PANI, TAMBURINI, VIGNOLA, GAMBOLATO, CASTELLI MIGALI ANNA MARIA, ANTONI, PERNICE, FACCHINI, CASALINO ».

« La Camera,

considerando lo stato di tensione che si è prodotto in varie parti del Paese e soprattutto nelle grandi città per l'esecuzione degli sfratti che si sono venuti assommando nel corso degli anni, ritenendo che sia necessario garantire il diritto di abitazione a ogni cittadino e che non è ammissibile che numerose famiglie restino prive di alloggio mentre esistono capacità abitative inutilizzate;

ritenendo necessaria una applicazione coerente e un adeguamento sulla base della esperienza della legislatura in questo settore e in particolare delle leggi 93 e 392 (equo canone), sinora soggette invece a ritardi e distorsioni che svuotano e deformano i loro effetti;

rilevando che esistono altresì seri e generalizzati ritardi nella applicazione di fondamentali strumenti legislativi, e in primo luogo del piano decennale dell'edilizia che ha stanziato cospicui finanziamenti per l'edilizia economica e popolare,

impegna il Governo:

1) ad assumere provvedimenti urgenti anche di carattere legislativo perché la sospensione della esecuzione degli sfratti sia prorogata al 31 dicembre, adottando nel frattempo concrete misure atte a consentire una adeguata sistemazione in altri alloggi delle famiglie interessate;

2) a garantire che i ministri del tesoro, dell'industria e del lavoro, i quali per legge hanno la sorveglianza degli istituti previdenziali e assicurativi, intervengano per esigere il rispetto della legge 93 e quindi la piena collaborazione dei dirigenti degli istituti con gli enti locali e le

preture, mettendo a disposizione gli alloggi sfitti da assegnare in locazione alle famiglie sfrattate;

3) a provvedere nei modi necessari al fine di superare i gravi ritardi che fino ad oggi hanno di fatto impedito l'applicazione dell'articolo 3 della legge n. 93 (che fa obbligo alle Commissioni provinciali per l'assegnazione degli alloggi, di correggere le graduatorie a favore delle famiglie colpite da sfratti esecutivi, assegnando il relativo punteggio, e inoltre di assegnare direttamente agli sfrattati, secondo una graduatoria fatta dai Comuni, ove essi superino i 500.000 abitanti, il 20 per cento degli alloggi in costruzione di proprietà degli IACP), stabilendo altresì che i criteri per la formazione di quella graduatoria vengano deliberati dai Consigli comunali;

4) a fare intervenire i ministri del tesoro e del lavoro nei confronti degli Istituti di previdenza e assicurativi per l'utilizzo immediato delle loro disponibilità finanziarie che è possibile tecnicamente mobilitare per l'acquisto degli alloggi disponibili nelle grandi città e nelle aree metropolitane, che per dimensioni e caratteristiche possano essere assegnate in locazione a equo canone a famiglie colpite dagli sfratti e alla generalità dei cittadini in cerca di alloggio, corrispondendo per essi prezzi non superiori a quelli stabiliti dalle Regioni per l'edilizia convenzionata. Le riserve tecniche degli Istituti di cui sopra possono essere investite, oltreché negli immobili in questione, in titoli, indicizzati o meno, degli Istituti di credito fondiario e nelle azioni fondiarie delle aziende di credito che, a loro volta, dovranno finanziare gli acquisti di immobili con le caratteristiche sopraindicate da parte di soggetti pubblici e privati;

5) a promuovere immediatamente attraverso l'ANCI l'incontro richiesto dai Sindaci delle grandi città per individuare quali iniziative e provvedimenti i Comuni stessi e altre autorità pubbliche sono autorizzati o tenuti ad adottare, per periodi determinati, in situazioni eccezionali e urgenti di crisi abitativa;

6) a esaminare quali provvedimenti siano da adottare al fine:

a) di consentire ai Comuni di costruire una regolare anagrafe del patrimonio abitativo ed edilizio utilizzato e non utilizzato e i motivi dell'eventuale non utilizzo;

b) di agevolare, anche con misure di carattere fiscale, la destinazione degli immobili in affitto;

7) a reperire i mezzi finanziari straordinari da mettere a disposizione dei Comuni nei quali è più acuta la crisi abitativa perché con essi si proceda all'acquisto di alloggi con caratteristiche tipologiche economiche, a prezzi non superiori a quelli stabiliti dalle Regioni per l'edilizia convenzionata, da concedere in locazione a famiglie colpite dagli sfratti; nonché a reperire i mezzi finanziari atti ad incrementare il Fondo sociale;

8) a programmare immediatamente incontri con le Regioni, con i maggiori Comuni, con le associazioni dei costruttori edili e con le associazioni degli inquilini, con gli Istituti previdenziali e assicurativi e con le Banche allo scopo di accertare il reale fabbisogno di alloggi nei centri ove maggiori appaiono le difficoltà, le disponibilità finanziarie che è possibile mobilitare e impiegare, il numero e la qualità degli alloggi reperibili sul mercato e degli alloggi sfitti; presentando al Parlamento entro il 30 ottobre 1979 una relazione sui risultati di queste consultazioni.

(1-00011) « DI GIULIO, SPAGNOLI, FRACCHIA, CIUFFINI, ALBORGHETTI, CASTOLDI, TOZZETTI, TREZZINI, TRIVA, CORRADI NADIA, RICCI, BERNARDINI, RAFFAELLI EDMONDO ».

« La Camera,

considerato che nel settore zootecnico, alla crisi generale e strutturale si accompagnano in questo periodo crescenti difficoltà anche nelle zone zootecniche tradizionalmente più forti (segnatamente nel

comparto del parmigiano reggiano e del pecorino romano, o nel comparto delle carni) con la caduta prolungata dei prezzi ai produttori che da una parte vanifica gli sforzi per la remunerazione del lavoro, dei risparmi e dei capitali investiti e annulla programmi di sviluppo diversificato nelle produzioni zootecniche e, all'opposto premia in sostanza l'aumento dei costi.

« Rilevato che tali fattori provocano ulteriori falcidie del patrimonio zootecnico nazionale, cui fanno riscontro massicce importazioni che nel 1978 si sono concretate nei seguenti dati essenziali:

carni macellate, quintali 6.524.156; bovini vivi, n. 2.146.384; burro, quintali 356.234; formaggi, quintali 2.134.824; cereali per mangimi, quintali 55.524.922;

preoccupata per l'ammontare dei *deficit* della bilancia agricolo-alimentare che nel 1978 ha raggiunto i 7.485 miliardi, ammontare che per lo stesso periodo dell'anno in corso ha già superato i livelli sin qui raggiunti, accrescendo così la insopportabilità di tale condizione per l'intera economia nazionale;

valutato lo stato di tensione esistente fra gli allevatori ed i produttori agricoli, che si esprime nelle diffuse manifestazioni di piazza che si sono avute e si svolgono nelle diverse regioni del paese:

impegna il Governo

a definire in tempi brevi un'organica proposta di revisione della politica agricola comunitaria avendo come riferimento l'esigenza di una programmazione agricolo-alimentare comunitaria finalizzata:

alla piena valorizzazione delle forze del lavoro, professionali e imprenditoriali;

a garantire l'utilizzazione delle risorse agricole come fattori essenziali del superamento della crisi economica e per le necessità nuove dello sviluppo economico e sociale;

a riassorbire le eccedenze produttive e strutturali ed insieme a sviluppare le produzioni deficitarie, tenendo conto dei bisogni alimentari della comunità, dei rapporti di questa con i paesi terzi, e della

necessità che ogni paese ha di realizzare un grado adeguato di autoapprovvigionamento.

« Ciò comporta:

a) riequilibrare e collegare la politica delle strutture rispetto a quella dei prezzi e dei mercati, anche per una indispensabile riduzione dei costi ed un conseguente contenimento dei prezzi, e per coordinarla con la politica comunitaria "regionale" e "sociale", al fine premiente di accelerare lo sviluppo delle regioni più deboli;

b) istituire interventi di integrazione di reddito, coordinati con la politica dei prezzi, dei mercati e delle strutture, capaci di assicurare il graduale passaggio a più razionali ed economiche forme di sviluppo a quelle imprese e per quelle produzioni (in particolare zootecniche) del Mezzogiorno e delle aree interne, che non sono e non possono essere efficacemente sostenute dalla sola politica dei prezzi;

c) rivedere i principali regolamenti FEOGA - sezione garanzia - le necessarie modifiche per affermare il principio delle corresponsabilità dei paesi interessati nello smaltimento delle eccedenze produttive di carattere strutturale, per favorire i prodotti tipici che hanno possibilità di espansione sui mercati dei paesi terzi, per realizzare effettivamente il criterio della "preferenza" nell'ambito comunitario.

« Tale revisione della politica agricola-comunitaria è condizione per affrontare la crisi strutturale della zootecnia italiana e intanto per fronteggiare la eccezionale gravità delle crisi congiunturali che colpiscono ormai gli stessi comparti relativi più avanzati. Per conseguenza si impongono misure per:

1) la eliminazione dei montanti compensativi;

2) la non applicazione della tassa di corresponsabilità ai paesi deficitari di latte;

3) la introduzione di un rilevatore in tutto il latte conferito agli organismi di

intervento al fine di stroncare le frodi, nonché il divieto di circolazione nel territorio comunitario del latte rigenerato;

4) una politica di contenimento dei costi e di sviluppo delle produzioni cerealicole-foraggere comunitarie che preveda anche l'abbattimento dei prelievi sull'importazione di cereali foraggeri;

5) l'estensione e il perfezionamento, alla frontiera, dell'organizzazione dei controlli igienico-sanitari nel quadro di una legislazione riformata ed aggiornata, con particolare riferimento agli additivi, al bestiame, alle uova ed agli altri prodotti zootecnici;

6) la promozione di iniziative rivolte all'armonizzazione delle vigenti disposizioni legislative dei singoli paesi comunitari riguardanti l'industria alimentare che utilizza i prodotti dell'allevamento avicolo e delle uova.

« In particolare, per quanto attiene alla crisi lattiero-casearia e degli allevamenti, sono da assumere misure urgenti per:

l'intervento comunitario per la stagionatura del formaggio parmigiano reggiano, da anticipare rispetto ai tempi attuali;

l'ammasso di questo prodotto, tramite l'AIMA, con l'adeguamento dei prezzi di intervento;

il sostegno degli allevamenti bovini da carne con l'estensione del premio di mantenimento ai vitelli importati e destinati all'ingrasso;

la regolamentazione del mercato avicolo nell'ambito della CEE tramite l'incentivazione, l'esportazione, lo stoccaggio delle eccedenze durante i periodi di crisi, la fissazione di quote nazionali.

« La Camera

constata inoltre che la crisi attuale della zootecnia non solo provoca la chiusura di stalle, l'abbattimento del bestiame, la smobilitazione degli allevamenti avicoli, ma crea condizioni tali da ostacolare o

annullare la possibilità di realizzare gli obiettivi, specialmente zootecnici, della legge n. 984 del 1977 che dall'altra parte sono messi in forse dal sistematico rinvio dell'approvazione di leggi fondamentali per un rilancio dell'agricoltura: la legge sui patti agrari, la riforma dell'AIMA e della Federconsorzi, la riforma del credito agrario, la nuova legge sulla cooperazione, la approvazione del piano agricolo-alimentare;

e considera, pertanto, che tale situazione non è più a lungo sostenibile in quanto i danni di natura economica, sociale e produttiva valicano i confini del settore agricolo e si riflettono immediatamente ed in prospettiva sull'insieme dell'economia nazionale.

« Perciò

impegna il Governo

a superare ogni ritardo per l'avvio della realizzazione del piano di settore della zootecnia previsto dalla legge n. 984 del 1977 e a definire gli obiettivi pluriennali, nazionali e regionali, per le zone interne e meridionali, ritenendo come criteri fondamentali:

a) l'allargamento delle basi produttive dell'allevamento, la promozione e il sostegno di nuove produzioni zootecniche nelle aree interne e meridionali;

b) una politica di selezione e qualificazione di massa del patrimonio zootecnico nazionale;

c) una politica foraggera e mangimistica di cui siano parti essenziali: la valorizzazione di tutte le potenziali foraggere ivi compreso il miglioramento dei pascoli, la definizione e l'attuazione di un piano irriguo, il recupero delle terre incolte ed abbandonate, il controllo delle importazioni dei cereali foraggeri e delle materie prime per uso mangimistico, da parte dell'AIMA opportunamente riformata, di concerto con le associazioni dei produttori;

d) una politica lattiero-casearia nazionale tendente a valorizzare la produzione interna sia del latte fresco sia dei prodotti

lattiero-caseari tipici, con la revisione della legge n. 306 del 1975, facendo perno soprattutto sull'estensione della conquista della contrattazione collettiva per il latte; con il superamento dei comitati provinciali prezzi trasferendo le relative competenze alle regioni; con la eliminazione del doppio mercato del latte alimentare, e la definizione di un marchio di qualità del latte stesso;

e) una politica di produzione diversificata della carne che tenga ben fermo il criterio secondo cui il prodotto importato sia complementare e non sostitutivo della produzione interna e che preveda: un maggior rigore nella concessione di licenze in temporanea importazione, la elaborazione, in accordo con le regioni, di un piano nazionale dei macelli, mercati carne, dei mercati bestiame trasformando il ruolo di questi strumenti ora al servizio dei soli commercianti e dell'intermediazione, in strutture operative al servizio anche dei produttori agricoli e degli allevatori;

la concessione di incentivi finanziari in accordo con le regioni, per migliorare e razionalizzare le strutture associative di produzione, lavorazione e trasformazione delle produzioni di carne, ivi comprese quelle avicole e delle uova;

la produzione, in accordo con i sindacati, le organizzazioni agricole e dei commercianti, dei consumatori, nonché delle scuole, di una campagna di informazione alimentare che porti ad un corretto consumo delle carni.

« La Camera

afferma, infine, che per una nuova politica zootecnica è essenziale la promozione e l'attuazione di un sistema di rapporti contrattuali tra produttori zootecnici associati ed industrie di trasformazione, pubblicamente regolato, che solleciti anche, e faciliti, programmi produttivi di interessi reciproci ispirati agli obiettivi generali della programmazione agricola ed economica.

« È nell'ambito di tale sistema che le partecipazioni statali devono essere chiamate a svolgere una peculiare funzione anche in un settore produttivo come quello zootecnico, che è di vitale importanza per restituire all'agricoltura il ruolo preminente che le spetta e per far riacquistare a tutta l'economia del paese e nei suoi rapporti comunitari ed esterni, con-

dizione certe di riequilibrio e di nuovo sviluppo.

(1-00012) « ESPOSTO, GATTI, SATANASSI, AMICI, GAMBOLATO, MARGHERI, BELLINI, BETTINI, BINELLI, COCCO MARIA, DE SIMONE, DULBECCO, IANNI, LA TORRE, MIGLIORINI, POLITANO, VAGLI MAURA. BOCCHI ».

---

*Stampa effettuata negli Stabilimenti  
Tipografici Carlo Colombi S. p. A.  
in Roma, Via Uffici del Vicario, 15*

---